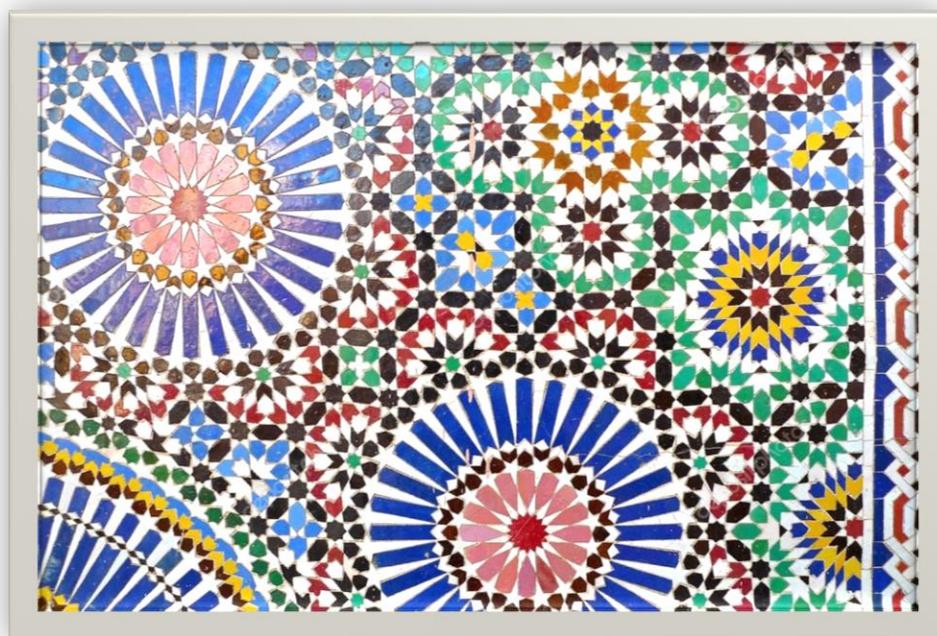


**IGINO GIORDANI**

**Gli Editoriali  
su Città Nuova**



**Tomo 1 di 4  
Sessennio 1957-1962**

*Raccolta a cura di Gennaro Piccolo e Marco Fatuzzo  
2020/2021*

## **UN SUPPLEMENTO D'ANIMA**

La tecnica ha creato una serie di problemi dello spirito. Si parla perciò anche di pericoli spirituali della tecnica. Il Papa ne ha trattato in più documenti, e anche nell'ultimo Messaggio natalizio, e ha esaminato l'angosciosa contraddizione in cui si dibatte questa che chiamano la «seconda generazione tecnica».

C'è chi sostiene che basti la tecnica a risolvere tutti i problemi dell'uomo: da quelli dell'alimentazione a quelli della salute, sì che, per mezzo dei ritrovati scientifici e delle applicazioni correnti, sia possibile di liberarsi dal male, in tutte le sue forme. Prima l'uomo faceva una tale richiesta a Dio: «liberaci dal male»; ora gli si suggerisce di rivolgerla al direttore del laboratorio.

Un secolo fa, Renan aveva annunciato che la scienza avrebbe ucciso la fede: ovvero che la scienza sarebbe divenuta la religione dell'avvenire. Era la predizione di uno che non era né religioso né scienziato: e l'esperienza l'ha demolita. La scienza e, più praticamente, la tecnica può costruire strumenti di vita, ma anche congegni di morte: per esempio, se seguita a perfezionare le bombe termo-nucleari (la bomba a idrogeno era, già tre anni or sono, mille volte più distruttiva di quella di Hiroshima) avrà assicurato l'ecatombe dell'umanità. Cioè la tecnica, per produrre vita, deve essere guidata dalla morale: da una regola del bene. Così faceva, perché cristiano, Leonardo da Vinci, il quale distrusse un modello di sottomarino quando capì che avrebbero potuto impiegarlo ai danni dell'uomo. Egli la tecnica la concepiva a servizio dell'uomo.

Dove prescinde da una norma morale e rifiuta lo spirito, la tecnologia odierna tende a comporre la società in forma di una macchina e a innestarvi la persona singola come un pezzo di essa: in genere, un pezzo di secondaria importanza.

Così degrada l'uomo; e l'uomo, ingranato in un congegno indipendentemente dalla sua volontà, non si sente più libero, perde l'impulso creatore col senso della responsabilità, e si disumanizza.

Come dice uno studioso del fenomeno, il Friedmann, l'uomo si «despiritualizza».

La macchina, con l'automazione, si fa sempre più intelligente; l'uomo, come appendice di essa, si fa sempre più macchina.

In siffatta fabbrica tecnologica, il lavoratore può essere economicamente ricco, con auto e TV; ma diviene spiritualmente economica, è di natura spirituale, ma non per questo meno avvilente e degradante di quell'altro.

Il lavoratore ha bisogno di elevarsi ed espandersi nella doppia vita: quella del corpo e quella dello spirito. «Non di solo pane vive l'uomo». Vive anche di libertà: ma la libertà è cosa dello spirito, non dello stomaco. Gli abbisogna quindi oggi, come disse già una ventina d'anni or sono Bergson, «un supplemento d'anima», per reggersi a fronte di un sistema meccanicistico, che dispone d'un supplemento di materia.

Una reazione contro il pericolo in corso; ed essa si congiunge, in qualche modo, con la stessa epica lotta per la libertà, ingaggiata dai popoli, e specialmente dagli studenti, contro i regimi attrezzati da un materialismo ateo, che, partendo da un altro punto della negazione dello spirito, era arrivato a una efferata menomazione della personalità umana.

Si è visto che si menoma l'anima dell'uomo per menomare la sua libertà: per ridurlo a solo ordigno di produzione, in pace, e distruzione, in guerra.

## DUE SCORPIONI IN UNA BOTTIGLIA

Il messaggio di Pio XII per la Pasqua 1945, mentre concludeva, con precisione e autorità, gl'insegnamenti suoi sulla pace, che poi erano gli insegnamenti del Vangelo e della Chiesa, chiedeva ancora una volta e categoricamente che fosse «*proscritta e allontanata la guerra atomica, biologica e chimica*». Ancora una volta poi egli prospettava il volume e l'orrore delle rovine, ove un terzo conflitto mondiale fosse scoppiato.

Un tale insegnamento e una tale posizione non sorprendono. Non era possibile, nella logica della morale evangelica, assumere un atteggiamento diverso. Parlando ai giuristi del Congresso internazionale (ottobre 1953), egli arrivò a chiedere che si considerassero criminali di guerra e si punissero coloro che provocavano guerre. «La comunità dei popoli deve tener conto dei *criminali senza coscienza*, i quali, per attuare i loro piani ambiziosi non temono di scatenare la guerra totale», perpetrando «il crimine di una guerra moderna non voluta dalla necessità assoluta di difendersi».

Anche in considerazione delle rovine che apporta, tanto ai vinti quanto ai vincitori, solo un pazzo criminale può oggi scatenare un conflitto. La condanna di tale pazzia non può essere dubbia per uno spirito razionale e sano. Più forte diventa se il giudizio parte – come per il Papa – da principi religiosi. E il Papa ad essi si appella per mettere in azione la sempre efficace e vasta forza religiosa, anche se questa sia rimasta – in più punti della cristianità – vulnerata o deformata proprio dalle degenerazioni morali e dottrinali che ogni scatenamento bellico provoca.

Non sorprende se, per le sue condanne delle armi atomiche e per i suoi appelli alla cessazione degli esperimenti nucleari, il Papa sia stato criticato da conservatori, laicisti ed altri teoretici della dottrina del «tanto peggio tanto meglio».

Oggi la riscossa contro i pericoli già in atto degli esperimenti atomici si dilata: dagli scienziati tedeschi agli scienziati americani. Duemila di esse, tra cui tre premi Nobel, hanno preso posizione contro gli esperimenti, in occasione del dibattito che è in corso presso una Commissione del Congresso di Washington, sul problema dell'energia atomica, del quale il nucleo centrale è questo: – Dobbiamo proprio suicidarci? Fa proprio parte della difesa della nazione e della civiltà l' esporre i popoli vivi e i nascituri al pericolo del *fall-out*, e cioè della pioggia radioattiva, provocata già solo dalle esposizioni termo-nucleari?

Il prof. Pauling, premio Nobel 1954, ha assicurato che le esperienze fin qui effettuate han già allestito l'ecatombe di un milione di persone, che moriranno di leucemia e di cancro osseo fra dieci-trenta anni. Si è seminata la morte, e verrà la raccolta. Vittime preferite saranno – sono già – i bambini.

Un altro scienziato atomico, di fama mondiale, il dott. Oppenheimer, dell'Università di Princeton, ha inquadrato il pericolo delle esplosioni termonucleari nella crisi di «rottura» che investe lo stesso sistema fondamentale delle nozioni, sulla natura, quale ha agito sin oggi. «E' l'essenza stessa delle cose che muta», egli ha detto (*Le Monde*, 31 maggio 1956).

Col capovolgimento delle conoscenze tradizionali della natura, va lo scardinamento di tutto il sistema di vita umana, prodotto dalle ideologie politiche e dalle tecniche in sviluppo. La vita dell'uomo è materialmente trasformata – prosegue Oppenheimer – e con essa le condizioni del lavoro, i modi e la sostanza stessa della sua cultura.

«Ciò che noi vediamo meno bene è che sono del pari capovolti i termini, nei quali si presentano a noi decisioni che implicano una scelta fondamentale tra il bene e il male».

La tecnica ci porta all'etica, così come la scienza evoca la mistica. Le fratture operate nel sistema cosmologico hanno aperto pertugi in un mondo insospettato, per la cui comprensione il materialismo appare un ordigno arcaico e primordiale, mentre nuova luce e valore assumono le intuizioni mistiche delle grandi anime religiose.

Quando gli scienziati – e la scienza, se non è deviata, apre una strada alla vita, parallela alla strada della religione – insorgono contro la leggerezza con cui si proseguono gli esperimenti termonucleari, che assicurano la menomazione mentale e fisica delle generazioni future, prendono posizione per l'intelligenza e per l'esistenza contro le coalizioni della stupidità e della morte, e si trovano a fianco degli uomini di Chiesa, che predicano la parola della comprensione e del perdono per indurre sul pianeta una «vita più abbondante». L'intelligenza, la razionalità, illumina sui valori della bontà, sulla necessità di una legge etica.

«A parte i grandi cataclismi – dice Oppenheimer – mai la civiltà ha conosciuto un'alterazione così brutale della sua esistenza». E' cresciuto il potere dell'uomo; «soprattutto il potere di far del male, infinitamente più male. E le armi nucleari e tutto il macchinario di guerra che le circonda, offrono immediatamente alle immaginazioni una visione apocalittica, che potrebbe divenire una terribile realtà: la scomparsa dell'uomo dalla faccia della terra in quanto specie. Essa è possibilissima. Ma ancor più probabile e più immediata e, per me, non meno terrificante, è la prospettiva di veder l'uomo sopravvivere, perdendo la sua eredità preziosa, la sua civiltà, la sua stessa umanità».

Questo che dice? Che il terrore, l'odio, la paura non servono più. Non son serviti mai: ma in passato poterono essere impiegati come risorse dell'ignoranza e della mala fede, con prospettive di guadagni, allettamenti di potenza e illusioni di difesa. Ora tutti questi pretesti, illusioni e motivi non reggono più. La guerra è divenuta male allo stato puro, assoluto. L'atomica è il suicidio. Due popoli che si facessero guerra – dice lo scienziato americano – sarebbero come due scorpioni in una bottiglia, «capaci di assassinarsi suicidandosi».

Se così stanno le cose – e le cose stanno così, per chi non vuole illudersi – ne nasce un'alternativa semplice, abbagliante più di quei soli accesi dalle esplosioni termonucleari. L'alternativa è la carità. O l'amore o la morte. *Tertium non datur...*

Ha ragione, sempre di più, la fede, la quale insegna che amare è partecipare la vita di Dio: la vita; mentre odiare è partecipare la morte: è morte.

Le esperienze atomiche, con le ricerche dei *quanti* di Planck e della relatività di Einstein, portano alla scoperta di leggi nuove ed energie insospettate nella natura: tra esse si può mettere la legge nuova con l'energia-forza insostituibile, che si chiama carità, sprigionantesi dalla soprannatura.

Queste esplosioni, se avranno sgombrato alcuni degli sbarramenti opposti dall'infantilismo materialista e passionale al flusso del divino, saranno valse a dare un valore espiatorio all'ecatombe di vite umane già allestita.

Il Santo Padre, nella nota rimessa al prof. Matsushita, ebbe a parlare di «minaccia sempre più catastrofica» ottenuta con un «inutile sciupio di attività scientifiche, di lavoro e di mezzi materiali» (l'«inutile strage» di Papa Benedetto); e riassunse la condanna in un giudizio che definiva tutta l'impresa in corso come una «spaventosa e dispendiosa corsa alla morte».

Questo è: quasi un culto frenetico di sangue e rovine al Principe della morte.

Deve l'umanità cedere alla morte, condotta dalla paura?

No, finché Dio è Dio dei vivi. Egli è l'Amore e l'amore è più forte della morte.

## LA MISSIONE DI SANTA CHIARA

La natura incantata dell'Umbria suscita tuttora quei panorami di contemplazione, davanti a cui – come ebbe a ricordare Pio XII sin dal 1940 – «in un'estasi di amore, pregavano e cantavano Francesco, Chiara d'Assisi, Angela da Foligno».

Vocazione di santa Chiara fu di portare l'amore: perciò seguì san Francesco. Era il Medio Evo duro, il cui assetto di guerra promuoveva, per reazione, quel tratto costitutivo della rivoluzione cristiana, che è – come ci è stato insegnato – «*di costringere con l'amore gli uomini a riconoscersi fratelli e a trattarsi come tali*».

Questa vocazione di carità determinava anche in S. Chiara quel suo carattere di cattolicità – e cioè di espansione universale, per farsi tutta a tutti, come Gesù, e operare a che fosse tutto e in tutti Dio – del quale lo stesso Sommo Pontefice doveva porre in rilievo i tratti caratteristici, qualche anno dopo (25 maggio 1953) in una stupenda lettera a Mons. Nicolini, Vescovo di Assisi. Il frutto rilevato di quel documento è appunto la pioggia di grazie, durante e dopo la vita, nella sua città e su tutta la terra, venuta alla Chiesa e alla società intera da quella Vergine donatasi senza riserve all'amore e dalle Clarisse che in teorie interminabili l'hanno seguita e la seguono.

Nella loro azione Pio XII ammira la sapienza di Dio, il quale, quanto più si scatenano i nemici della Chiesa contro il nome cristiano, tanto più suscita nella Chiesa «nuovi eroi ed eroine, che, nei tempi opportuni, difendono gl'interessi cattolici con animo sveglio e attivo».

Tra questi eroi, in sublime posizione, va posta la discepola di Francesco «emersa in tempi tenebrosi, chiara per virtù e per nome».

Ricordando la collaborazione fatta di carità e d'ogni virtù, nella preghiera e nella unione con Dio prestata da lei al Poverello, il Papa avverte che oggi incombono pericoli non meno gravi sulla comunità cristiana, dove sta accelerandosi una degradazione di costumi sotto la rarefazione, come per un processo di congelamento, della carità, e quindi una crescente eruzione di contese, odi, sfrenatezze d'ogni sorta stimulate dall'avidità dei beni terreni. Di fronte alla decadenza paurosa degli istituti e degli spiriti, il Papa invita i cattolici tutti a guardare a questa vergine assisiata, come a faro levato nella notte, per trarne esempi e stimoli a un'azione generosa di recupero e di rinascita: rivivendone sopra tutto lo spirito di distacco dai beni della terra, di dominio dalle passioni e di carità fraterna verso il prossimo; e fatta l'anima spoglia delle ricchezze e delle vanità, ravvivandone la decisa vocazione a seguire Cristo nelle sue umiliazioni e ad abbracciare animosamente la propria croce. «*Che se ciò avvenisse, sarebbe lecito sperare quel rinnovamento cristiano dei costumi, quella instaurazione cristiana delle cose pubbliche, che da tempo forma l'aspirazione di tutti i buoni*».

Pio XII è nella più pura tradizione papale, quando chiama i cristiani a guardare a Chiara.

Fin dagli inizi della fondazione delle Clarisse, difatti, i Papi videro l'importanza dell'azione sociale di essa. Viva ancor la Fondatrice, l'esempio e l'insegnamento di lei, rinforzando e consolidando l'esempio e l'insegnamento di Francesco, impressero un deciso mutamento di rotta alla civiltà che stava divenendo grettamente materialistica e individualistica, ripristinando nelle relazioni degli uomini l'idea dello spirito e il dovere della solidarietà. Come fu subito riconosciuto, la verginità, la povertà e la carità della serafica Madre concorsero a restaurare la disciplina nella Chiesa e a innalzare il tenore morale dell'Europa.

Morente, ella ebbe la gioia di veder accorrere al suo capezzale di sarmenti il Papa dalla terra e la Madonna dal cielo. Era papa Innocenzo IV, il quale, pochi giorni dopo, partecipò ai funerali celebrati dal popolo.

Ed è impressionante, in santa Chiara d'Assisi, come in santa Caterina da Siena, il grado di riverenza filiale di esse verso il Papato come quello di riverenza paterna del Papato verso di esse.

Due creature che, sentendo potentemente la Chiesa, intesero la centralità e la santità del Pontificato Romano.

Come narrano i *Fioretti*, «*Santa Chiara, divotissima discepola della croce di Cristo e nobile pianta di metter santo Francesco, era di tanta santità che, non solamente Vescovi e Cardinali, ma eziandio il Papa desiderava con grande affetto di vederla e di udirla e spesse volte la visitava personalmente*».

Per questo amore alla Chiesa e quindi al Papa, ella, vergine di clausura, convisse con la Chiesa militante come e quanto lo stesso Francesco. Al quale, in un momento di dubbio se dovesse unire alla preghiera la predicazione, alla contemplazione l'attività apostolica, lei – contemplativa, come gli usi volevano per le donne – espresse la volontà di Dio, che era di andare per il mondo a predicare, non essendo stato chiamato a quella vita per se solo, ma anche per gli altri.

Tutti questi tratti conferiscono significato di attualità alle celebrazioni. Celebrazioni, non per un'eroina morta, ma per una madre viva: la vergine madre di tante spose di Cristo, la quale sempre balza dalle ombre del passato torbido come l'impavida figlia dell'Amore, che, di fronte alle orde dei nemici, leva alto, come arma, il Ciborio: quasi Maria, che leva alto, contro le orde di Erode, il Salvatore. Se nello scatenamento in corso nel quale si sta tentando il più micidiale attacco alla Chiesa, Maria è accorsa come oste schierata in campo, opponendo la forza invisibile del Cristo, il nostro posto è nello schieramento della carità e della virtù, condotto dalla Vergine Madre, per rovesciare, con le forze del Cristo, l'aggressione dell'odio, che è la Morte, con la riscossa dell'Amore, che è la Vita.

I tempi chiedono anime purificate dalla carità e dalla croce, fattesi, anche nel mondo, imitatrici di Chiara di Assisi e per lei di Maria, le quali, nella notte del risorto medio-evo, nelle cui latebre urlano i nuovi saraceni cupidi di saccheggiare il tempio del Signore, levino la potenza di Gesù Eucaristico, fatte esse stesse incarnazione di quella carità e unità, di cui l'Eucaristia è documento e sacramento.

Questo il messaggio e questo il significato della più urgente presenza di Maria in mezzo alla nostra generazione, insidiata dalla più furibonda penetrazione dell'Avversario nelle case e nelle anime. Il nostro dovere è assolto se, per la cattolicità rilevata dal Santo Padre, ogni anima sta, sulla cittadella di Dio, nella vigilanza intrepida di Chiara d'Assisi, madre e figlia della Chiesa.

Allora, pur portando ciascuno la sua croce, anzi proprio perché ciascuno abbraccia la sua croce per amore del Crocifisso, nel donarsi ai fratelli in olocausto per amore di Lui, tutta la terra, dalle Dolomiti alle Ande, si fa una specie di Umbria incantata, dinanzi alle cui prospettive di bellezza, come Francesco e Chiara d'Assisi e Angela da Foligno, anche noi cantiamo.

Cantiamo, naturalmente, le laudi di Maria.

## O LA CARITA' O L'ATOMICA

Col missile – e cioè con un proiettile terrifico, che si può lanciare da un continente all'altro, per esempio da Novgorod su New York – l'uomo ha raggiunto, per oggi, l'apice dell'intelligenza e dell'idiozia. L'intelligenza spesa, in un volume insuperato, a servizio dell'imbecillità. Difatti il missile serve al suicidio dei popoli: sorta di *boomerang* di proporzioni spaventose che ricasca sulla cervice del popolo che l'ha lanciato.

In questo senso: che il missile, il quale piomba su New York, nell'istante che ammazza gli abitanti di Manhattan, mette in moto automaticamente l'ordigno che fa scattare i missili da Kansas City su Mosca; che fa alzare gli aeroplani dell'Arkansas, carichi di bombe termo-nucleari, destinate a devastare i centri abitati dell'U.R.S.S.

Non si poteva pensare che il cervello dell'uomo fosse, sino a questo punto, schiavo dei suoi sentimenti deteriori: e precisamente dell'odio e della paura: paura e odio, due facce dello stesso demone che s'installa nei cuori, donde sia rimosso l'amore. Non si ama; e *perciò* si tassano i lavoratori, sino ad affamarli, per dotare i magazzini di Stato di proiettili, il cui ufficio è di smungere le casse dell'erario per essere costruiti prima, e di ammazzare i contribuenti e i costruttori poi.

Avverrà dunque che sulla terra, pregna di colpe, si rovescerà un nuovo diluvio, non più d'acque, ma di sostanze radioattive?

S'è vista a Londra l'incapacità degli uomini di governo di metter fine a questa corsa dispendiosa alla morte – come l'ha definita Pio XII – non perché non capiscano l'inutilità e la pericolosità degli armamenti, ma perché non capiscono quella grande realtà che si chiama il fratello. Perché non ispirano la politica alla carità. La ispirano alla stupidità.

Sul fallimento dell'incontro londinese ora la stampa di qua e di là della «cortina» dà la colpa al blocco dirimpetto. Ma che giova? La realtà è che sinora è mancato il gesto coraggioso d'un potente, il quale, venendo incontro agli appelli del Padre comune, guardando più alla vita che alla morte, più al popolo proprio che ai popoli altrui, messo al bivio cruciale, scegliesse decisamente la carità.

Davvero, la dialettica della Redenzione è arrivata a una semplificazione abissale: o la carità o l'atomica.

Praticamente, proprio per le capacità intercontinentali dei proiettili, proprio per la solidarietà nella morte dei popoli, tutti proiettati verso la stessa rovina, quella dialettica porta a una conclusione d'una logica elementare: o l'unità o la morte.

Secondo, appunto, il testamento dell'Amore Incarnato nell'imminenza della morte.

## KU KLUX KLAN

Come per gli individui, anche per le nazioni capitano dei *lapses*, i quali, di colpo, scoprono, sotto l'aspetto d'una sanità sostanziosa, l'esistenza di un male profondo. Così la Francia, nazione benemerita della civiltà, verso cui è stata aralda fascinosa dei principi di libertà, fraternità ed eguaglianza, ha scoperto, con desolazione dei suoi cittadini più coscienti, che alcuni suoi funzionari praticavano la tortura in Algeria. La coscienza cattolica della nazione, indignata, ha reagito, percossa di stupore dopo che i francesi erano passati, anche loro, attraverso la diabolica esperienza dei campi di concentramento e dei sistemi polizieschi del nazismo.

E così gli Stati Uniti, paese leader dell'Occidente, che, dopo la vittoria sul blocco nazi-fascista, ha assunto il ruolo di tutore della democrazia e della civiltà libera, sono stati colti dal parossismo razzistico di alcune zone del Mezzogiorno; e, tra la costernazione dei migliori cittadini, con in testa i cattolici, Gerarchia e laicato, hanno assistito a fenomeni virulenti d'odio razziale e d'ideologie di discriminazione etnica, le quali parevano definitivamente sepolte sotto le rovine del Terzo Reich.

Tutti segni che della sanità spirituale e razionale non si è mai del tutto sicuri, e non è mai il caso d'insuperbire.

I fatti di Little Rock e di altri centri dell'U.S.A., insieme con la ripresa di frenesie del Ku-Klux-Klan, denotano fenomeni di decadenza paurosi in mezzo allo splendore di potenza, ricchezza e tecnica, di cui l'America va fiera. Significano che a duemila anni dalla Redenzione ancora pullulano rimanenze patologiche di esclusivismo razziale, tendenti ad annullare la purificazione degli uomini, posta dal Vangelo, sotto l'unica paternità di Dio, che è amore. «Non v'è né greco né giudeo», né negro né bianco, né ricco né povero: vi sono anime, tutte eguali agli occhi e al cuore del Padre, che è Dio, e della Madre, che è Maria; valori, tutti, immensi, sì che per ciascuno il Verbo incarnato ha tributato sangue. Sangue d'un Dio.

Nell'Apartheid, che ancora imperversa nell'Africa del Sud, sostenuta magari da alcune sette protestanti, si verifica una decadenza spirituale e insieme una squalifica intellettuale di proporzioni incredibili. Si pretende assegnare un rango un rango socialmente e civilmente inferiore a dei fratelli, perché vestono una pelle di colore, anziché una epidermide più o meno bianca. E' enorme! Per lo stesso motivo, domani, si potrebbe esigere di ritirare la parità dei diritti e relegare in tram e scuole e teatri di rango inferiore tutte le persone bionde o col naso camuso o, che so io, tutti diabetici o tutti i claudicanti. Andando avanti, si potrebbero segregare le suocere o le nuore, i professori di disegno o i suonatori d'ocarina... Siamo al tripudio della stupidità, fiamma ossidrica sotto cui arde l'odio: e l'odio è l'oscuramento dell'intelletto, che porta all'oscurantismo della civiltà, mentre provoca la disintegrazione dell'anima.

I Vescovi cattolici degli Stati Uniti reiteratamente han condannato questo rigurgito di barbarie, inasprito d'ignoranza storica e teologica. Storica, perché non sanno che i negri, se son talora meno educati, e perché sono stati sinora tenuti in condizioni d'inferiorità economica, culturale, sociale, Teologica, perché non sanno che anche in un negro o giallo che a noi si presenta, è Gesù che si presenta: e dunque non va respinto o relegato nei quartieri malfamati, ma va amato e *perciò* servito come si amerebbe e si servirebbe il Padre suo che è nei cieli.

Altra prova, questo razzismo, che il Cristianesimo è l'ordine e la razionalità anche sociali, è la pace interna del popolo, ed è la condizione fondamentale della elevazione di tutti. Quando, rientrando dalla sbornia di pregiudizi e animosità, i segregazionisti dell'Arkansas, della Georgia e d'altre piaghe avranno capito il debito dell'amore verso tutti, a cominciare dai negri, s'accorgeranno d'aver eliminato dalla convivenza una malattia mortale: ché nell'odio, sia esso di classe sia esso di razza, è il germe della morte.

Questo materialismo biologico, che desume i valori della vita dal colore della pelle e dai globuli del sangue, è la contraffazione diabolica del sacramento del sangue, il quale assegna un valore nuovo – di deificazione – alle creature mortali di qualsiasi stirpe, luogo e condizione. Ma è il sangue di Cristo che è patrimonio di tutti, «senza accettazione di persone».

Lo capiranno quando si saran decisi a giudicare la vita da valori più sostanziosi che la tinta epiteliale.

## RICONCILIAZIONE

*Per un fronte assai più saldo contro l'avanzata del materialismo.*

*Per salvare l'anima della società.*

**A** Piana degli Albanesi entro una conca di montagne brulle, vive una popolazione che parla la lingua degli avi fuggiti dall'Albania quattro secoli or sono e canta inni liturgici greci nelle cerimonie di Chiesa svolte secondo il rito dei cristiani dell'altra sponda. Ad ascoltarli che dialogano in greco, sotto le arcate del tempio, coi sacerdoti che celebrano il Santo Sacrificio, si coglie il nesso che sempre unisce – attorno all'altare – i cristiani di Occidente coi cristiani d'Oriente, fratelli tra loro, perché figli della medesima Madre e redenti con lo stesso Sangue; e si capisce il delitto sacrilego di chi li ha divisi senza il loro consenso per calcoli di avarizia. Quelli stessi calcoli, per cui nella Chiesa greca di Corinto alcuni cristiani, già all'epoca dell'Apostolo, facevano a pezzi Cristo, cioè suscitavano partiti – organizzavano chiesole di divisione – dentro la Chiesa, che è organo d'unione (la Chiesa è l'Amore organizzato, e l'amore culmina nell'unità). Essi dividevano la comunità per non fare la comunione dei viveri. Il sacerdote spartiva il pane eucaristico per unificare le anime; quelli spartivano le anime per non comunicare la cena coi fratelli poveri.

**Gli** scismi e le eresie nei secoli sorsero, attorno a formule dogmatiche manifestate da teologi, proprio allo scopo di consentire a dei privilegiati, che si dicevano cristiani, di mantenere i loro privilegi e spogliare i poveri, sottraendo ad essi beni e libertà. Eresie e scismi servirono per avallare, sotto l'insegna del cristianesimo, una condotta anticristiana, di sfruttamento dei fratelli: modi per annullare la Redenzione, la quale fa anche dei contadini, anche degli schiavi altrettanti figli di Dio e quindi originalmente e necessariamente liberi e dotati di dignità insopprimibile tra cui il diritto all'amore. E la Redenzione – che vuol dire recupero della libertà – era annullata dagli scismatici ai danni degli uomini col pretesto e sotto il diversivo dell'onore a Dio. Si onorava esternamente il primo comandamento per svuotare internamente il secondo comandamento.

**Ora**, i popoli orientali, greci, bulgari, romeni, russi, ecc., furono appunto separati, senza che esse lo volessero e lo sapessero, da Roma, dal Papa, per opera di caste e di despoti, i quali ambivano d'essere a un tempo capi dello Stato e capi della Chiesa, al fine di disporre simultaneamente dei corpi e delle anime dei loro sudditi. Così la cristianità orientale fu, nel secolo XI, separata da quella occidentale: e nella separazione s'inserirono i musulmani.

Oggi questa divisione appare più che mai nella sua tragica e sacrilega assurdità, accresciuta dalle rovine che essa seguita ad apportare di fronte alla irruzione dell'ateismo materialista. Sulla cristianità separata d'Oriente, a preferenza, s'è rovesciato il comunismo ateo, e cioè una dittatura politica che culmina nel «culto della personalità», vale a dire: nella deificazione del capo dello Stato. Il quale, da «papa» che aveva voluto essere, con gli Zar, è divenuto un idolo – un «dio» – con Stalin.

Il male è che troppi cristiani non sentano di qua e di là della cortina la lacerazione di questa divisione: membra d'un corpo ferito, le quali non sentono più la ferita.

**Nella** settimana di studi e di preghiere che si è svolta a Palermo dal 15 al 22 settembre, ed è culminata in un corteo fantasioso a Piana degli Albanesi, un Vescovo dall'anima spalancata al senso e ai valori della cattolicità. S.E. il card. Ernesto Ruffini, ha interpretato acutamente l'ansia di unità sempre espressa dal Santo Padre e condivisa anche politicamente dai popoli più consapevoli delle rovine minacciate dalla discordia ideologica e dagli armamenti attrezzati per la guerra, «questa dispendiosa corsa alla morte» (Pio XII). Valorizzando iniziative della S. Congregazione per la Chiesa Orientale e dei monaci di rito greco della Chiesa di Roma, ha voluto illuminare gli spiriti sulla necessità e sull'urgenza della riunione – della riconciliazione – degli orientali, separati, con noi

rimasti fedeli al Padre dei fedeli; una riconciliazione, per la quale si conservano intatti tutti i tesori, con le caratteristiche di riti e dottrine e tradizioni, sia dell'Est sia dell'Ovest: giacché l'unità, che è vita, non va confusa con l'uniformità, che è morte. E per sette giorni si è discusso e si è ricordato e si è pregato. E si è visto che numerose e impellenti sono le ragioni, affinché siamo indotti a riunirci, mentre futili e scarse e anticristiane sono le forze, da cui siamo mantenuti nella separazione.

Unendoci, 200 milioni di orientali «ortodossi» verrebbero a rinforzare 500 milioni di cattolici di tutto il mondo, costruendo un fronte assai più saldo contro l'avanzata del materialismo sia ideologico che tecnologico, al fine di salvare l'anima della società.

E giustamente fu ricordato a Palermo, che, dai primi Padri della Chiesa greca, l'unità fu vista come la salute e la perfezione; mentre la divisione fu vista come la morte e la colpa. L'una fiorisce dal Cuore di Cristo ed è coltivata da Maria, Madre dell'unità; l'altra funghisce dal grembo dell'Anticristo ed è fatta propria dalla dispotia, servita dall'odio e dalla paura.

Tutti dobbiamo pregare per questa santa, urgentissima causa, concorrendo a generare quella coscienza dell'unità della Chiesa, che è la coscienza della prima nota del Corpo mistico di Cristo.

Quanto sentiamo questa esigenza, tanto partecipiamo dell'amore di Maria, la *Odigitria* («guida di viaggio») al cui Cuore senza macchia l'unità dei cristiani, con la riconciliazione anzi tutto della Russia, è direttamente affidata.

## IL MISTERO SVELATO

Siamo noi i costruttori della città di Dio in terra. La costruiamo col disegno e la sapienza dell'eterno Amore, ma valendoci dei materiali umani: della ragione per salire alla religione, dell'arte per cogliere faville della bellezza empirica, della scienza per sondare le meraviglie del cosmo, della tecnica per utilizzare le forze messe a disposizione dal Creatore. Tutto il nostro lavoro, fatto con questo intento, diviene una produzione di beni celesti, un contributo all'edificazione della Chiesa: diviene una preghiera.

L'incarnazione, associando in unità di persona il divino e l'umano, ha valorizzato l'umano per il divino, e lo ha quasi consacrato: ne ha fatto materia prima per la edificazione del Regno di Dio. Ha consacrato la fatica sulla zappa e sulle carte, il sacrificio della madre nella casa, il silenzio della suora nel chiostro, la politica e la economia, il dolore e la stessa morte.

E questo è sostanzialmente il sacerdozio regale di ciascuno di noi. Ciascuno di noi nel rapporto coi fratelli evoca Cristo, dona Cristo, e nell'esercizio delle sue funzioni umane concorre a edificare Cristo. Cristianizza così la società, clarificando l'ambiente in cui lavora. Vedendo lui, vedendo il frutto del suo apostolato, fatto di vita prima ancora che di parole, gli estranei capiscono Cristo: vedono Cristo.

Dove nuclei di cristiani così operano, costruendo la città nuova, il mondo, come predisse Gesù, «crede».

Anche il mondo antico si convertì vedendo come operavano i nuclei di battezzati in mezzo alla città pagana.

E', questa, una vita che, mentre esercita un'azione sociale, è essa stessa prodotta da una fusione d'anime, dove culmina l'unificazione sociale. Una vita che, risultando dal sacrificio dei singoli, assume un carattere di collaborazione a corpo mistico. Scomparendo noi, uno per uno, in essa, balza fuori non un santo, ma il Santo: Gesù.

Allora la massa, dopo essersi evoluta in popolo, si sviluppa in Chiesa; allora la società viene a coincidere in qualche modo con lo stesso corpo mistico di Cristo.

«E vidi un nuovo cielo e una nuova terra», narra l'apostolo Giovanni. E la sua visione fu partecipata anche al suo compagno di divina avventura (ricordate, al sepolcro di Cristo?), san Pietro, che vide anche lui i nuovi cieli e una nuova terra «dove la giustizia abita».

Ci abita Gesù che è la carità: dunque la giustizia, che dalla carità discende.

Ed ecco il principio della riforma sociale; né individualismo né collettivismo, ché in quello si disintegra la società, in questo si sommerge la persona; ma comunione. Questa vale a mettere in comune – in mezzo – beni dello spirito e beni del corpo; rovesciando tutti gli sbarramenti, nei quali sono murati gli egoismi. Vale a trasferire la consociazione umana al livello della Chiesa. Nella quale – come insegna Gregorio il Grande – viviamo gli uni con gli altri, gli uni per gli altri, gli uni degli altri. In essa, corpo di Cristo, ognuno, come membro, è partecipe della Sua divinità, in analogia con quanto avviene nell'unità dell'Ostia santa, di cui ogni frammento è Cristo.

La convivenza vera, la «vita più abbondante», è trinitaria, a immagine di quella delle persone divine: perché è fatta anche in terra, da tre persone: Dio, il fratello e io. Finché fra essi circola l'amore – lo Spirito Santo – nel fratello e in me circola la vita di Dio: passa Dio che è la vita. Se manca l'amore, il passaggio della vita s'allenta o si arresta e si entra nella morte.

Ecco perché la legge di questa convivenza umana e divina si riassume nell'amore. Le guerre insorgono, le crisi si prolungano, miserie e catastrofi si accumulano, per la ragione che nella convivenza dei popoli e delle classi e delle famiglie s'interrompono le arterie per cui passa questa vita che è lo stesso sangue di Cristo; mentre la santità torna, le crisi si risolvono e anche l'apparato economico prende a funzionare secondo equità, nella misura in cui quel sangue torna a fluire.

E dunque c'è da fare in questa vita, e non da ammazzare il tempo. Basta ammazzare l' «uomo vecchio» per vivere la perenne giovinezza dell' «uomo nuovo» in noi, che è Gesù medesimo.

E questa è l'impresa del cristianesimo: il mistero svelato, come spiegava San Paolo, per il quale la convivenza umana si trasforma in una marcia ascensionale verso l'unità di tutti in Cristo; verso l'integrazione di ciascuno in Cristo, sì che Egli sia tutto in tutti.

L'impresa d'edificare Cristo.

E' in questa edificazione, fatti – attorno alla Madre Immacolata – un cuore solo ed un'anima sola, che sulla nostra associazione spira, tra le fiamme, l'Eterno amore.

## DAVANTI AL FIGLIO

*Il dramma umano-divino di Maria ha completato il dramma divino-umano di Gesù*

Dirigendo decisamente le nostre anime verso Gesù Crocifisso, puntando con tutti gli sforzi sul faro rosso della Croce, mentre ci si allontana dal mondo ci si spinge verso la Patria. Gesù per santificare col Suo sangue il popolo, soffrì fuori della porta. «*Usciamo dunque verso di Lui fuori del campo, portando gli oltraggi di Lui, poiché non abbiamo qui una città permanente, ma cerchiamo quella avvenire*».

Scartate le traiettorie che l'immaginazione e gli allettamenti del mondo delineano, a noi viene indicata quella segnata della Sapienza: la Sapienza che è Maria: e allora scopriamo che la *via crucis* è la *via Mariae*. A Gesù Crocifisso per Maria Desolata.

Messi su quella strada, puntando su quell'obiettivo, tutto ciò che è transeunte dispare; le attrazioni del mondo si dissolvono; e non è più consentito di trovar compiacimento in lodi o in successi, quando, sopra di noi, Gesù si dissangua da una croce.

Bisogna stare davanti a Lui, e quindi di fronte alla umanità che si ricapitola in Lui, come Maria, la quale, mentre d'intorno le folle irridono, contempla, senza crollare, il suo figlio unico, il Figlio senza pari, che si strazia sul patibolo: non sfugge, né sviene, per non lasciarlo solo.

Tutti L'Abbandonano; Ella non L'Abbandona. Anche il Padre, per cui Egli era venuto nel mondo e aveva bandito il Vangelo, pare abbandonarlo: Ella no. Poggiata sull'amore, domina il dolore: regina che si leva più su d'ogni concepibile grandezza, come colei che, fattasi ancella di Dio, partecipa del cuore di Dio, e in esso abbraccia la umanità.

Tale grandezza cresce – attinge una sublimità, che deve aver colmato di gioia il Paradiso – quando, deposto il Crocifisso, Ella lo raccoglie sul Suo grembo; Lo raccoglie, appena morto, come quando a Betlemme Lo raccolse, appena nato. E' morto Gesù l'Amore: ma è viva Maria, madre del Bell'Amore.

Mai Ella è stata così Regina degli uomini e degli angeli, Signora dell'Universo e cioè dominatrice delle cose tutte, come in questi momenti, in cui, abbandonata da tutti, rimasta senza Colui che era il frutto delle sue viscere e vita della sua vita, se lo tenne, svenato, tra le braccia: donna con un Dio morto sul seno. La sua desolazione dovette assumere, perché causata da Lui, una portata infinita, quasi somma delle pene di tutte le creature umane, percosse dalla morte, in tutti i tempi.

Eppure anche allora resistette. Resistette per la forza dell'amore: ché l'amore è più forte della morte. Amava Cristo anche morto: anzi, sopra tutto morto; in braccio a Lei, ora Egli era ancora più debole, impotente di quando era lattante: era l'impotenza divina in braccia umane.

La scena dovette svolgersi, con verosimiglianza, nell'imminente notte, presso la tomba, che, con le donne pie, pii uomini allestirono per dar sepoltura a quel Figlio, l'Unico, del quale solo Lei conosceva la genealogia unica.

Orbene, la desolazione di Maria fu da parte umana (una donna) il corrispettivo della desolazione di Gesù da parte divina, quando Egli, sulla croce, tra gli oltraggi, nell'atmosfera di tempesta, s'era sentito abbandonato dal Padre. Il dramma umano-divino di Maria completava il dramma divino-umano di Gesù. Era l'unico dramma della Redenzione, nel quale culminava l'incarnazione, onde l'umano, era stato associato al divino per l'eternità; ché in quell'abbandono noi, dispersi figli d'Adamo, fummo ritrovati dal Padre, per le mani della Madre.

Ecco che, meditando un tal mistero, l'anima del cristiano si colma via via di quell'angoscia di Maria: della sua gloria di dolore: quasi stanza che la meditazione sgombra di tutta la rigatteria delle

vanità e degli egoismi, e Maria vi entra con Gesù dissanguato tra le braccia e vi s'insedia, come altare che regge la vittima immolata.

*Virgo altare Christi.* Ella occupa tutta l'anima e l'anima si fa tutt'una con l'Ospite senza pari: la Regina che reca in braccio il nostro Dio. E in questo farsi uno, via via la Vergine Desolata diviene l'anima del suo ospite.

E allora il cuore, anche d'una madre, d'un padre di famiglia, anche d'un peccatore carico di rimorsi, si verginizza; la sua mente, in qualche modo, s'immacolatizza; la vita intera si marianizza.

Germina dalla trasformazione una vita nuova, dove i pensieri si fan casti, l'amore si fa soprannaturale, e le forze tutte son donate alla Chiesa e ai fratelli, in dedizione d'ancella del Signore.

## GESU' FRA NOI NELLA PAROLA DEL PAPA

Le generazioni non finiscono di ammirare sino all'estasi la generosità di un Dio, che da una stella scese a una stalla; si fece uomo, affrontando un'avventura che doveva portarlo a un patibolo.

Chi lo chiamò dal cielo sterminato a un pianeta desolato, dove solo poche creature lo attendevano, dove dal fondo di miseria gli si parava la prospettiva d'una croce? L'amore. L'amore del Padre in cielo e quello della Madre che l'aspettava in terra. Andava a nascere tra quadrupedi, ma dal seno di Maria; e l'idea di assumere il sangue di una vergine senza macchia, il cui cuore fioriva su una umiltà completa, dovette colmare di gioia il Verbo nell'esporsi al dramma senza pari.

Ora, sulla bellezza ineffabile della nascita di un Dio non si finisce di meditare e di ringraziare con inni di riconoscenza l'Amore divino, donato agli uomini da Maria.

Istruttivo sopra ogni altro il cantico di lode, che il Papa Pio XII, da tanti anni, intona sulla culla di Betlemme, aggiungendovi, a ogni Natale, una strofa.

Nessuno dei Pontefici o degli scrittori ecclesiastici di tutti i tempi ha mai tanto indagato e insistito sul mistero della nascita del Redentore quanto Pio XII, i cui messaggi natalizi resteranno documenti fondamentali dell'insegnamento della Chiesa ai popoli. Forse perché nessuno dei Pontefici e degli scrittori del passato s'è trovato a fronteggiare il pericolo d'un conflitto catastrofico, che potrebbe essere definitivo, per l'umanità. A petto ad esso il Mistero del Natale ricorda la venuta e la presenza eterna del Pacificatore – la Pace incarnata – che offre agli uomini, attentati dalla potenza della Morte, le energie della Vita.

In tutti questi messaggi, esplicitamente o implicitamente, il Santo Padre muove le sue considerazioni attualissime dal fatto dell'Incarnazione, e cioè dal prodigio per cui, nell'Uomo-Dio, la umanità si riconciliò, e si riunì, col Creatore, e fu ristabilita la vitale comunicazione e interrelazione tra opere e fede, corpo e spirito, natura e grazia, politica e teologia: fu ristabilito il binario della vita. Il nemico dell'uomo – l'Omicida – in persona di filosofi e di tecnocrati, di tiranni e di prepotenti d'ogni risma, attende, da Betlemme in qua, a riseparare i due fattori, escludendo la fede o le opere, Dio o l'uomo, l'anima o il corpo, la Chiesa o lo Stato...

Anche oggi – disse il Papa, nel Messaggio per il Natale 1956 – questo sforzo di annullare la Incarnazione, divaricandone i due fattori, allo scopo di annullare la Redenzione (e cioè la nostra libertà), ha generato una «flagrante contraddizione», tipica di questa «seconda generazione della tecnica». E sui pericoli della tecnica, da qualche anno, Pio XII richiama l'attenzione: per essi si attrezzano macchine sempre più intelligenti mentre si rende l'uomo sempre più macchina. Ora, una mentalità tecnologica presume di trarre dalla scienza e dalle sue applicazioni la soluzione definitiva di tutti i problemi umani: e questo mentre l'umanità è condannata a vivere sotto continue paure di guerre e si vede obbligata a spendere sempre più gran parte del suo reddito in armi per ammazzarsi.

Il Papa denuncia il pericolo immenso che deriva ai popoli dall'ateismo sia tecnologico sia materialistico sia programmatico: un pericolo che rappresenta una tragica contraddizione con la felicità che quell'ateismo promette. In pratica si vede che senza Dio non si vive. Senza Dio si muore. La convivenza diviene un desolato campo di concentramento: una sterminata Mauthausen.

Il Papa richiama a un realismo cristiano: quello di riconoscere, con la dignità, anche i limiti della natura umana, per intervenire con le forze soprannaturali; quello di riconoscere accanto alla tecnica anche il diritto naturale, accanto alle scoperte del presente anche le acquisizioni del passato, e sopra la scienza anche la Provvidenza. «La religione e la realtà del passato insegnano che le strutture sociali, come il matrimonio e la famiglia, la comunità e le comunanze professionali, la unione sociale nella proprietà personale, sono cellule essenziali, che assicurano la libertà dell'uomo...».

La libertà! Nessuno, in questi anni, ha rivendicato con più fermezza, coerenza e fondatezza, la libertà dell'uomo, e cioè il suo più grande valore, per il quale egli è figlio di Dio ed è redento (che vuol dire: rifatto libero).

Per questo è nato tra noi il Redentore, e cioè il Liberatore.

Ora, da una parte il materialismo filosofico e politico, dall'altra l'idolatria tecnologica e meccanicistica, poiché trattano l'uomo o come un arnese della produzione assoggettata a leggi fatali d'economia o come una cosa inanimata da laboratorio, stanno degradando l'uomo a cellula minata da forze irresponsabili: stanno depredando l'uomo della dignità per cui è uomo e per cui la sua vita vale d'esser vissuta.

La libertà presuppone la pace; e ogni Natale, il Papa, che è Padre, torna a perorare la causa della pace, anche mediante la già da lui auspicata unificazione dell'Europa e il rafforzamento delle intese tra i popoli; e cioè mediante quella collaborazione che, da una parte, elimini i contrasti tra le nazioni e dall'altra costituisca una massa capace di scongiurare quegli interventi militari, che abbiamo visti negli ultimi tempi, e quelle minacce di mandare esplosivi invece d'argomenti che sono state fatte negli ultimi tempi. Il Papa perora il disarmo generale in cui vede la prima soluzione concreta, urgente e politica, dei pericoli bellici, suggerendo il controllo aereo con l'uso delle tecniche fotografiche più moderne. Ché il Papa non condanna mai la tecnica: condanna l'abuso, la mentalità irrazionale sovrapposta, sino a deturparla.

Pace, libertà, amore, sostanza insostituibile di vita, contro la paurosa attrezzatura di forze mortuarie. E questo è il Papato in azione: vita contro morte.

Il Papa è il Padre, il quale, a mo' di Maria, si curva sulla culla, dove è nata la nuova vita e scongiura i figli a non allestire all'innocente la morte. L'innocente è l'umanità redenta, in quanto accetta la Redenzione: accetta l'Amore; e non vuole soggiacere all'odio, che è il respiro della Morte.

Natale, è antitesi di Morte. Il Natale è di Cristo, che è la Vita; la Morte è dell'Anticristo – l'Omicida – il Principe della Morte, il quale è barriera, divisione e menzogna. E questo ricorda il Papa invitando a pensieri di pace le persone di buona volontà di tutto il mondo, per attendere a costruire sulla giustizia la libertà, nella quale avviene l'incontro dei popoli.

**LE OASI**

Giovani e giovanette che si sono disposti verso la chiamata divina, nell'atteggiamento di Maria: – «*Ecce ancilla!*» – che si sono messi a disposizione di Dio, interamente, gioiosamente, pronti a dir di sì ad ogni suo ordine, sia che esso sia espresso dallo Spirito Santo o dai testi sacri, sia che esso sia espresso dalla Chiesa o dalle circostanze. Hanno abolito l'io e messo al suo posto Dio: ecco coloro che compongono le Oasi.

Naturalmente i giovani formano gruppi distinti e indipendenti da quelli femminili. Ma è facile trovare coppie di fidanzati oasini. Gli oasini e le oasine vogliono attuare, attimo per attimo, la volontà di Dio. E vogliono farsi simili ad ostie consacrate, le quali conservano la figura del pane, ma sono la persona di Cristo. Il loro crescere quotidiano è crescere nella volontà di Dio, sì da arrivare a dire con l'Apostolo: – «*Io vivo, ma non sono io che vivo, è Cristo che vive in me*».

Diventano, come direbbe Sant'Ambrogio, esaltatore della verginità, «*braccia di Cristo*». Figurarsi con quale cruccio dell'Anticristo, nell'ora dei suoi più spettacolari successi!

Il diavolo ha motivi ovvi di essere furibondo contro un apostolo fatto nello stile di Maria, Colei che gli schiaccia la cervice. Onde il diavolo è ricorso, come era da prevedere, alla diffamazione salottiera, dei cicisbei. I quali han certificato che questa milizia disturba gli ordini costituiti. Giovani i quali osano affrontare i nemici della Chiesa, decisi di non stare con le mani alla cintola e di non consumare le ore libere a giocare a *bridge* mentre infuria l'aggressione del materialismo e del laicismo, ardiscono ignorare la massima del «*queta non movère*», della prudenza del mondo che è tutt'uno con l'inerzia e la paura.

Per fortuna dei cristiani, un grande Papa ha capito bellezza e urgenza del movimento. Con questo – ha detto Pio XII, nel 1952, a un folto gruppo di oasine – «*sorge nella Chiesa qualche cosa che in proporzioni così vaste non si era forse mai veduta finora...: falange stabile e permanente, e insieme rinnovantesi a ogni avvicinarsi di giovinezze, che si propongono di vivere in un clima di ardimento e di effettiva prontezza a qualsiasi chiamata di Dio e della Chiesa...*».

Perché son pronti a qualsiasi chiamata, le oasine e gli oasini sono a servizio del Clero, dell'Azione Cattolica, dei Terz'Ordini e di ogni istituzione religiosa, nelle case e negli uffici, in città e in campagna: per sé non esistono: esistono per la Chiesa. Per sé non compongono neppure un sodalizio – come dice P. Rotondi – «*un ritmo, un clima: il clima dell'ardimento, della dedizione completa, del dono perfetto: il ritmo della generosità*». Sono, come dice il card. Lercaro, un lievito.

Sono la gioventù della Chiesa: e vogliono eroismo. Rifuggono quindi dal criticismo sterile e dal conigliismo untuoso; vogliono portare come impeto e intelligenza, i doni della santità nella vita normale: dare un'anima al mondo, come dicevano i Padri: nel matrimonio, nella verginità, nel sacerdozio. Stando nel mondo, nelle varie mansioni e professioni, queste creature realizzano il disegno di Dio, perseguendo, nel culto della purezza, nello stato permanente di grazia, con la comunione, la meditazione e il rosario quotidiano, la propria trasformazione in Gesù, per dare Gesù al mondo sì da trasformarlo in tempio, che contenga il Cristo Mistico.

Attingendo ininterrottamente alla fonte del divino, l'Oasi ravviva il deserto. Si chiama Oasi non nel senso che queste giovinezze si ritraggono in solitudini con recinzioni e guardiani, dilatando il già profondo fossato che separa i consacrati dal...proletariato cristiano; no, anzi nel senso che, dovunque vanno – e vanno dovunque – dilatano la Chiesa: fanno Chiesa; e così portano anche negli

ambienti più remoti la giovinezza della redenzione. Riportano la vita in un mondo di morti (ricordate il gemito di Pio XII: «*Vi è per le nostre strade come un macabro corteo di anime morte o morenti...*»).

Proprio per donare le energie e la gioia di una giovinezza perenne, le anime delle *Oasi* garantiscono la propria purezza, non soltanto impegnandosi a rimaner caste, ma consacrando con voto questo impegno; un voto rinnovato fino al matrimonio per chi si sposa, ribadito nel chiostro e nel sacerdozio per chi si fa religioso o sacerdote (ma – avverte P. Rotondi – l'*Oasi* non è «una santa trappola per ottenere vocazioni prefabbricate allo stato religioso»).

La purezza poi non resta a sé, ché potrebbe divenire inutile come lampada di vergine stolta; la purezza di questa gioventù è lampada, fatta per mettervi l'olio da ardere: l'Amore. Con esso, in un mondo che non ama perché ha paura, l'*Oasi* porta l'Amore.

## IL SIGNIFICATO DI LOURDES

A Bernadette, la madonna si presentò sotto l'aspetto, in cui l'umanità più l'aspettava: l'Immacolata Concezione, che splende nella sua purezza sopra uno scarico d'immondizia; a significare che era Lei a epurare il mondo dal marciume composito in cui con tutti i suoi valori si putrefaceva.

Maria, figlia del popolo, nata in un umile villaggio di povera gente, apparve a Bernadette, figlia di lavoratori, in un umile villaggio di montanari, in un'ora nella quale la recente proclamazione del dogma dell'Immacolato Concepimento, fatta da Pio IX nel 1854, aveva messo in più crudo risalto il contrasto fra l'ideale della purezza, incarnato dalla Madre di Dio e trasfuso nella dottrina e nella pratica dei cristiani, e la realtà di una degradazione nel vizio, sotto il tripudio di passioni sfrenate, promosso da correnti filosofiche materialistiche e positivistiche e favorito da una politica interessata a demolire l'etica della Chiesa per demolire la dignità della persona.

Il valore urgente di quella apparizione fu subito consolidato dai miracoli della Grotta di Lourdes, coi quali la Madre divina aiutò innumerevoli figli in terra a recuperare la sanità del corpo e la purezza dell'anima. E il valore crebbe e si ampliò dopo che ne fu compresa l'urgenza dai cristiani, i quali videro che quell'acqua mondava dal male fisico e insieme dal male morale: Maria, acqua sorgiva dall'Eterno, purifica il sangue umano per liberarlo da ogni bruttura.

Il Papa, nella sua Enciclica per il centenario, ha messo in rilievo l'attualità di questa azione risanatrice, epuratrice, attraverso la quale, la Vergine Madre, che è la Purezza senza macchia, sempre più s'innalza contro la tripudiante corruzione di costumi e di idee portata con gli arnesi dell'arte e della politica, dell'esempio e della mitologia.

Maria, vestita di bianco e di azzurro, rappresenta l'Ideale della Vita contro la Morte, di cui il vizio è il precursore. Nuova Eva, se l'antica cedette all'Avversario, sin dal primo incontro, Ella gli si erge contro sin dal concepimento, quando dai meriti del Figlio nascituro trasse il privilegio dell'immacolatezza. Non poteva Ella trasmettere un sangue infetto a un Figlio che era Dio e che con quel sangue doveva purificare l'umanità.

Entrò con Lei, nel nesso umano, un elemento nuovo: la purezza assoluta, l'umanità senza macchia: quella sanità divina, di cui gli uomini avevano più bisogno per arrestare la loro decomposizione morale e intellettuale.

L'Immacolato Concepimento significa quindi il più radicale – divino – colpo di barra per capovolgere il corso della storia, avviata alla dissoluzione.

Scrisse Péguy: «Tutte le questioni spirituali, eterne e carnali, gravitano attorno a un punto centrale, a cui non finisco di pensare e che è la chiave di volta di tutta la mia religione. Questo punto è l'Immacolata Concezione».

Nella colata di colpa, quel punto segna un arresto: una liberazione: e in esso ritrova un punto d'incontro con gli uomini Dio stesso.

E sempre così, da allora: s'apre un varco di purità nel gorgo della colpa: e vi scende per gravitazione il divino.

Le anime vergini – le anime che l'Amore verginizza – sono conche di raccolta della Redenzione in mezzo alla dissipazione del mondo. Loro principio – e loro modello – è Maria. E per questa azione di santità – di sanità – l'epoca nostra risulta l'età di Maria.

Il significato delle apparizioni e dei miracoli è facile a intendersi e perciò fu espresso a una fanciulla incolta e rozza, ed è universale (e perciò è diffuso tra genti e ceti d'ogni luogo e categoria). La purità è una condizione essenziale, preliminare, di vita e di convivenza, per tutti e sempre: ma

specialmente per l'età nostra, in cui s'è creduto di esaltare il valore fisiologico della carne degradandola a perversioni contro natura.

Maestra di vita, la Chiesa offre ai popoli, come ideale di bellezza senza ombre, l'immacolata: Coei che, Madre e Vergine, trasmette a noi Dio: ci dà Gesù, che, «via, verità, vita», è degli uomini la Salute.

## VINCENZO DE' PAOLI

### *Il Santo porta le soluzioni dei grandi problemi*

Nella Francia, dove il clero era, in larga misura, logorato dal vizio, dall'avarizia, dall'intrigo, in un bagno di superstizione, e dove il laicato, che a seguito delle guerre di religione, era cresciuto in una ignoranza spaventosa delle verità della religione attorno alle chiese in rovina e poi riparate, tra i vescovi e i sacerdoti santi ci fu un umile prete di campagna, Vincenzo de' Paoli, il quale volle e riuscì a riagganciare il popolo alla Chiesa, il laicato al clero e ai religiosi, chiamando massaie e contadini all'eroismo della carità. La gente vuole eroicità: e a quei tempi si richiedevano un disinteresse e uno slancio non comuni per mettersi a servire galeotti, prigionieri, appestati, schiavi, trovatelli, infermi e miserabili d'ogni specie. Vincenzo ottiene il doppio risultato che si riprometteva: assistere Cristo nei bisognosi – e fu un servizio di valore sociale enorme, che valse a riparare in parte la immane nequizia, per cui, accanto al fasto di pochi, si sfaceva l'esistenza di troppi; – e consacrare anime a Cristo mediante le opere di misericordia.

Fece una mobilitazione di poveri e ricchi, di donne e di uomini, di laici e di preti, per tradurre la fede in opere e così, oltre tutto, confutò col fatto le dottrine della *sola fides*, che, in Francia, attraverso il calvinismo degli ugonotti e il giansenismo di falsi pietisti, stava generando un pessimismo fatalistico, da cui germogliava l'inerzia con una passività morbosa. E' sintomatico che, mentre il giansenismo combatteva la comunione frequente, questi nuclei di servitori dei poveri si tenevano in piedi, resistendo e crescendo, proprio con la Eucarestia – il sacramento della carità – e la comunione alimentava la carità, e la carità accresceva la fame eucaristica.

### *Gesù Cristo presiedeva le loro riunioni*

San Vincenzo de' Paoli si valse soprattutto di donne, sia nubili, sia sposate: perché soprattutto le donne risposero a quell'appello di sacrificio, che traeva dame e contadine a far da cuciniere, infermiere, facchine, costrette a salire, con carichi di masserie, in stamberghe sudice, a rovistare ambienti laidi, a vivere in ospedali dove si ammucchiavano, sino a dodici per giaciglio, malati di ogni sorta, destinati a morire d'abbandono e di infezione.

La forza di queste donne rinasceva di continuo dal riunirsi; poiché si riunivano per pregare, per far penitenza, e per amarsi sino alla rinunzia della propria volontà, avendo per ideale Gesù Uomo-Dio e per modello Maria, amata come vergine, madre, sposa e vedova. Con un metodo analogo San Vincenzo attese a riformare il clero, collegando i preti in associazioni, nelle quali, unendosi tra di loro, si univano a Cristo. Anche alle dame di Corte, che, occupate in intrighi, egli voleva federare attorno alla regina in «*Confraternita della Carità*», prescrisse nel regolamento: «*Si ameranno fra loro come sorelle, che il Signore ha unite col vincolo dell'amore*».

Il segreto del successo, per cui la istituzione rapidamente si estese a tutta la Francia e, vivendo il Santo, anche alla Liguria e al Piemonte, stette in questa collaborazione delle donne «*serve dei poveri*», in quel loro mettere insieme le anime per comporle a unità, in quel loro deliberare tutto in accordo mettendo con la carità Dio tra loro. «*Gesù Cristo – scrive il biografo Coste – presiedeva le loro riunioni*».

Per loro tramite, la Chiesa si rinnovava dalla base: dalle campagne, dal popolo, dalle stesse famiglie aristocratiche dedicatesi al servizio dei poveri: si rinnovava dalla povertà, dopo che eresie e scismi e guerre e corruzioni erano rampollate dalla ricchezza. Cristo, nei poveri, contro il Mammona, nei ricchi, ecclesiastici e laici.

Con la mobilitazione delle donne, Maria tornò in mezzo agli uomini; e il sesso femminile riassunse una dignità con una vocazione nuova. «*Sono quasi ottocento anni – diceva loro Vincenzo*

– che le donne non hanno impieghi pubblici nella Chiesa; una volta c'erano quelle che si chiamavano diaconesse...ma, verso il tempo di Carlo Magno, il vostro sesso fu privato di qualsiasi carica e non ne ha mai più avute. Or ecco che la Provvidenza si rivolge a voi... Non vi sembra una cosa singolare e nuova?». Era difatti nuova e singolare: e per essa anche le dame, avvicinandosi ai poveri, si separavano dal mondo. Restando nel mondo, perseguivano la perfezione come in un chiostro. In un secolo di sfarzo e di barocco, la povertà diveniva valico all'Eterno.

Quelle donne avevano ritrovato uno scopo nella vita: lo scopo di collaborare, – esse «*serve della Carità*», – con Cristo «*Signore della Carità*»; e nei bassifondi toccavano il Cielo. Unite a Dio, assaporavano la «*perfetta gioia*».

«*La carità c'incalza*», dicevano col loro padre e ispiratore. E poiché dov'è la carità è Dio, in Dio scoprivano di là dalle stamberghie e prigioni e ospizi gli aspetti tutti della Chiesa universale; e quelle ragazze, quelle madri, quelle vedove divenivano portatrici della parola di Dio, collaboratrici nella stessa costruzione di seminari, missionarie tra contadini ignoranti e stranieri eretici. Alla morte di una di loro, la Miramion, Madame de Sévigné poté definirla una «*Madre della Chiesa*».

Di qualcuna di quelle donne San Vincenzo ebbe a dire che «*se, per disgrazia, il Vangelo andasse perduto, se ne ritroverebbero lo spirito e le massime nei suoi costumi e nei suoi sentimenti*».

#### *Per chiostro le vie della città*

Alcune delle «*serve dei poveri*» di San Vincenzo divennero poi religiose («*Figlie della Carità*»), ma rimanendo serve dei poveri: e fu un'altra innovazione ardita; giacché, ancora nel secolo XVII, dire religiose era dire clausura, come l'aveva sperimentato il Vescovo San Francesco di Sales, il quale avrebbe voluto fondare una comunità di suore dedite a servire Cristo anche fuori del convento; e non vi era riuscito.

Le «*Figlie della Carità*» andavano dovunque ci fosse una creatura da assistere. San Vincenzo disse loro: «*Il vostro monastero sono le case dei malati; la vostra cella è la camera che avete preso in affitto; la vostra cappella è la chiesa della parrocchia; il chiostro, le vie della città; la clausura, l'obbedienza; la grata, il timor di Dio; il velo la santa modestia*».

Per tal modo, queste religiose di nuovo tipo tiravano fuori dai chiostrini la santità e la mettevano a circolare per le strade, la introducevano nelle famiglie: la incarnavano nella vita laicale.

Quanto alle «*Confraternite della Carità*», bisogna dire che ne sorsero anche di maschili e di miste: ma non resistettero.

Come ebbe a scrivere nel 1630 San Vincenzo a Santa Luisa de Marillac: «*l'esperienza ci mostra la necessità assoluta che le donne non dipendano, in questo, dagli uomini, soprattutto a causa della borsa*».

#### *I Santi servono il Signore nelle sue membra*

Nel corpo piagato della cristianità, l'immissione di questo apostolato di laici fu come un'infusione di sangue generoso.

La lezione resta: ed è che si risuscita la Chiesa, Corpo mistico, mettendo anche i laici a tradurre in opere la fede, ad attuare nei servizi la carità. Servendo i fratelli, si scopre Cristo: si riscopre il Vangelo. E ci si santifica. Alla collaboratrice sua più preziosa e geniale, la Santa di Marillac, la quale sul principio era portata a cercare la santità in sforzi d'introspezione sempre più minuti quasi per scovare Dio nell'lo, torturandosi di scrupoli, Vincenzo diede il consiglio luminoso, tutto sostanziato del comandamento nuovo: di gittarsi ad amare, e quindi a servire gli altri. Gittatasi all'avventura dell'amore dei poveri, la Marillac non vide più l'lo, vide Dio: da un ambito di angustia che era un imbuto infisso nella propria anima, dilatò lo spirito a un orizzonte infinito che era il piano del Corpo di Cristo.

*«Perché insomma – diceva il Santo – questa vita qui è la vita dei Santi che servono il Signore nelle sue membra».*

Ed era accessibile a tutti.

## I FIGLI EVADONO?

Sere fa, alla Radio italiana, si tenne un «convegno dei cinque» su questo tema: – E' solo la moderna vita dinamica e meccanicistica che provoca evasioni e distacchi dei ragazzi dalla famiglia nei tempi nostri o agiscono anche altre cause? – I cinque che interloquirono e si trovarono d'accordo sui punti capitali, erano: il sen. Ferrabino, il prof. Jemolo, la on. Federici, il prof. Bollea e lo scrivente.

Dalla discussione vorrei trarre queste conclusioni.

Un senso di distacco dei figli dai genitori è normale e c'è stato sempre. Oggi ha caratteri e proporzioni conformi ai tempi: e i tempi, certo, con lo sport, la radio, le letture, i cinema, i viaggi distraggono i figli, fisicamente li allontanano dalla casa più certo che nelle epoche, putacaso, feudali, quando per allontanarsi da casa difettavano oltre tutto i...trasporti e le strade.

Ma, comunque, fenomeni gravi di disintegrazione della compattezza, concordia e unità della famiglia, particolari al nostro tempo, ci sono. Durante la rivoluzione sovietica e durante le due guerre mondiali, nei Paesi d'Europa, dall'Italia all'U.R.S.S., si videro gruppi di ragazzi aggirarsi, come selvaggina impaurita, senza alloggio, senza guida: ma era la guerra che li espelleva e li separava. E la guerra, tra gli altri crimini, tra le altre rovine, sfasciò, sempre, anche le famiglie, al pari di tanti altro istituti, a cominciare dalle chiese.

E' sistematico il perdurare di passioni belliche, e cioè di urti violenti contro l'ordine e la civiltà stessa, tra i minorenni anche nei Paesi meglio ordinati, come gli Stati Uniti. Ivi le cronache sono spesso invase da racconti di spedizioni criminali compiute da bande di ragazzi, che assaltano treni, diligenze, cittadini, quando non si massacrano tra loro in zuffe armate. Da una comunicazione dell'aprile scorso del Dipartimento per la Giustizia si apprende che, nel 1957, sono stati perpetrati due milioni e 796.400 delitti gravi, dei quali il 47,2% da minorenni. E spesso si tratta di delitti «gratuiti», cioè commessi, non a scopo di lucro o di vendetta razzistica ecc., ma per gusto di far male, sotto la suggestione del «mito della violenza». E questo è alimentato nei ragazzi da letture, scene cinematografiche, cronache di giornali...

Certo potentemente agiscono, oggi, le suggestioni delle macchine e dello sport. E sono tante che, spesse volte, il dialogo tra genitori e figli pare redatto in due lingue diverse e magari sconosciute. I ragazzi aggiornatissimi citano macchine, sportivi, dive, cantanti, artisti del jazz o della TV, di cui i genitori hanno poca o punta conoscenza: sì che, non trovando una pronta partecipazione d'idee, i figli tendono a chiudersi in se stessi o a limitarsi a comunicare con coetanei.

Ma altri fattori influiscono. Persino la scuola. Anche la scuola buona. I figli ascoltano da insegnanti, anche ottimi, interpretazioni di eventi e di persone che non sempre coincidono con le interpretazioni di papà e mamma: donde discussioni, polemiche e silenzi divisorii, a casa.

Poi c'è la politica, che, con le vociferazioni e le diatribe, accende gli animi, suscita antipatie, e spesso, troppo spesso, introduce nello stesso focolare domestico una polemica che facilmente diventa irosa e intollerante, e determina divisione di spiriti. Oltre che per la politica, per numerose suggestioni della strada si determina un contrasto – e una vera concorrenza – tra l'azione della *strada*, dall'esterno, e l'educazione della *casa*, dall'interno.

Ma l'impulso maggiore a evasioni e distacchi, quando questi avvengono e dove essi avvengono, sta nella casa stessa: ed è il disamore. Il cemento della famiglia è l'amore. E così della società tutta quanta. Come, all'esterno, la convivenza civile, se non è determinata dall'amore, si riduce a gregarismo instabile, ad aggregazione di individui, ammicchiati magari, ma non uniti, sì che a tenerli insieme non resta che la polizia o la minaccia della legge e la paura: così all'interno, se difetta l'amore, la convivenza familiare è tenuta insieme solo dal fatto culinario e residenziale o dalla paura e dalla convenienza. E l'amore tanto più vale quanto più si fa carità: si soprannaturalizza. Esso

allora riesce a fare della casa una Chiesa, in cui la società domestica si conforma alla società divina (la Trinità).

Se manca questo amore, vincolo di perfezione, subentra il disamore, fermento di disunione: e la disunione è degradazione. E poiché si vuole educare la prole alla socialità (e da taluni si spiega l'evasione come anelito ad associarsi col resto dell'umanità) si vede che l'educazione migliore avviene proprio attraverso l'esperienza familiare.

Il disamore è alimentato da un materialismo, magari inconscio, e magari accompagnato da pratiche religiose: quello per cui padre e madre si presentano sempre assillati da problemi economici e vivono proiettati nel futuro con progetti e cupidigie d'arricchimento...E così sciupano la vita: sprecano l'attimo presente – le ore di convivenza a tavola o in conversazione coi figli, nelle quali sta la vera vita familiare – evadendo, essi, i genitori, fuori della realtà casalinga, verso fantasmi che forse mai si realizzeranno.

Con l'assillo del guadagno, la febbre del piacere. E il vizio, ad esso connesso, separa da Dio in cielo e dalla famiglia in terra. Il vizio disunisce, per necessità.

E si vedono gli effetti orrendi. I romanzi di questa ragazza, Françoise Sagan, sono documenti rivelatori. E non si tratta d'un fenomeno isolato. Negli Stati Uniti, una diciottenne, Pamela Moore, ha rappresentato in un romanzo scene di Hollywood, tra i confini del vizio e del crimine, descrivendo delitti che prefigurano l'uccisione compiuta dalla figliola di Lana Turner. Non a caso, nell'ambiente del cinema, a Hollywood, su due-tre famiglie, una in media è infranta dal divorzio: e cioè in una almeno sono i genitori che evadono...

Pure negli Stati Uniti – e da essi molto apprende oggi l'Europa in formazione –, una giovane scrittrice, Ayn Rand, l'anno scorso ha pubblicato un libro, che è stato un *best seller* (libro più venduto), nel quale fa la professione di cinismo più arido: professione da lei crudamente giustificata con dichiarazioni, da cui prelevo questo pensiero: «lo preferisco il dollaro alla croce»: che è qualcosa di peggio dell'ateismo.

Siffatti fenomeni dicono quanto urga ricomporre l'unità, con la santità, della famiglia. Ed essa si ricompone – e si preserva con una risorsa unica: un «supplemento d'amore».

## BANDIT CUM DEUS ABARRIT CUM SA MAMMA

Il Santo Padre ha diretto, il 24 aprile scorso, un radiomessaggio ai cattolici di Sardegna, in occasione d'una solennità del loro santuario della Vergine di Bonaria.

Anche parlando a un gruppo particolare di fratelli, il Papa è sempre il Padre e il Maestro universale. Come Gesù che, parlando ai palestinesi, si rivolgeva a tutta l'umanità.

Egli chiama la Sardegna «*eredità e dominio di Maria*». Così pure, in altre epoche, da Papi e da Santi, è stata chiamata più di qualche altra regione italiana, anzi l'Italia tutta, e così la Francia, la Polonia, la Germania, la Russia, l'Etiopia, la Cina... In effetti, ogni terra è terra di Maria: dovunque ci sono creature umane, è di stanza la madre, che è pure regina. Ma tant'è: a ogni popolo fa piacere d'essere considerato porzione («dote» come dice l'Inghilterra) di Maria: perché Maria ama tutti i popoli d'un amore particolare. Per ognuno dei figli la Madre ha un affetto unico. E il Santo Padre ha ricordato un salto dialettale tipico dell'isola, il quale suona: – *Bandit cum Deus* (partì con Dio); – *abarrit cum sa Mamma* (resta con sua Madre).

Restare con la Madre di Dio, vuol dire restar fedeli alle buone tradizioni, alla Chiesa, a Gesù: e questa fedeltà il Papa inculca con accenti densi di commozione, più sentita in un periodo storico agitato da sforzi di disgregazione della fede e delle tradizioni. Se finissero queste, finirebbe la «*fisionomia*», come il Santo Padre dice, e la «*nobiltà*» dell'isola. E sentenza: «*Mai come al presente la fedeltà a Cristo ed alla Chiesa è divenuta la virtù capitale del cristiano*».

Il materialismo ideologico e tecnologico rischia di frantumare il deposito di tradizioni, leggi, idee e condotta di vita, con cui l'uomo si tiene unito a Dio. Perciò i cristiani sono invitati a fondarsi sulla roccia di Pietro, per non essere travolti dalla furia meccanicistica e positivista. A fondarsi sulla roccia, non a evadere nella negazione o nel rinnegamento delle realtà presenti. In queste realtà agiscono tanti valori nuovi: scoperte, idee, applicazioni, macchine, ideali... La Chiesa non li ripudia. Anzi. Li valorizza. Ma li valorizza per la vita, non per la morte: per la costruzione della città di Dio, non per la dissipazione nella città di Satana.

E su questo punto il Papa fa dichiarazioni d'una attualità e modernità, onde saranno impressionati non pochi spiriti ignari o estranei alla giovinezza inesausta della Chiesa, la quale è il Verbo che s'incarna nelle realtà sempre nuove, per redimere la vicenda umana tutta quanta. La vita in Cristo produce una «*compiutezza di vita sociale. Compiutezza di vita: è questo l'ideale, al quale la Chiesa ha sempre ispirato la sua azione nel mondo*».

Affermazione solenne e capitale, che confuta le accuse di chi vede nel cristianesimo una continuata rinuncia ai beni della vita.

A tal fine – prosegue il Papa – la Chiesa «*vuole che la vita dei popoli, non meno che dei singoli, si sviluppi nell'ordine dei suoi molteplici elementi, senza esclusione di nessun genuino valore... Ella non teme il progresso e la modernità. Tutto può e deve concorrere a edificare la città cristiana: religione e scienza, tecnica ed economia, lavoro, cultura ed arte...*».

Pio XII da anni sta in mezzo al mondo come il costruttore d'una città sempre più ricca – la città dell'uomo capace di trasformarsi in città di Dio – nel lavoro, nella collaborazione di classi e popoli, sotto la benedizione di Dio: sotto la mano di Maria. Maria, castellana d'Italia, condottiera del popolo cristiano, schierato a battaglia nella contesa della vita, che è Cristo, contro la morte, che è Satana.

Perciò il Papa conclude il suo radiomessaggio con un invito a tenersi legati alla Vergine con «*un patto di onore e sicurtà*». E' un onore per il popolo l'essere fedeli a Maria ed è una sicurtà per il

suo avvenire l'essere guardati da Maria. Questo comporta una condotta cavalleresca, eroica: «*dedizione incondizionata, disposizione a servire, prontezza a sacrificare*».

E cioè il Padre dei fedeli, perché parla della Madre di Dio e degli uomini, invita a conformare la nostra condotta alla condotta di Maria: che è un donarsi, facendosi servi del Signore e quindi dei fratelli, per amore di Lui: assumendo quella dignità divina, che è il servire, in un mondo dove l'egoismo prescrive il comandare o l'asservire. Il Papa insomma chiede amore: la sostanza divina, di cui l'umanità, sull'orlo dell'esplosione atomica definitiva, ha più bisogno: perché gli uomini si riconoscano fratelli, perché le nazioni si riscoprano solidali, perché le classi collaborino nella pace.

Per questo il successore di Pietro ripete, a ciascun cristiano, la domanda primariamente rivolta a lui sulle rive del mare di Tiberiade: – *Mi ami tu?*

Chi può riportare l'amore sulla terra se non Dio che è l'Amore?

## QUALE LA FAMIGLIA, TALE LO STATO

Durante la campagna elettorale, più forte si son gridate le rivendicazioni dei laicisti per un più libero costume familiare: e cioè, per una maggiore scostumatezza legale. Si è detto che, se si concede la facoltà di divorziare, di limitare le nascite ecc., ci sarà più libertà: che è come dire che, se si concede la facoltà di fare a meno dell'igiene e della medicina, ci sarà più libertà. Vero: libertà di morire, col ripristino delle infezioni, epidemie e morie in uso prima dell'entrata in vigore delle norme sanitarie.

Nell'U.R.S.S., al principio della rivoluzione bolscevica, si concessero a piene mani le licenze del libero amore, le facoltà del divorzio illimitato, con le altre facilitazioni, contemplate dal laicismo quali espansioni della libertà. Ma presto si vide che, sfasciando la famiglia, si sfasciava lo Stato. Allora si corse ai ripari e si ristabilì, più o meno, lo schema della famiglia tradizionale russa. Ma anche in questo caso si era impiegata una tecnica non nuova: distruggere la compagine borghese applicando la fiamma ossidrica del laicismo, produzione borghese quant'altra mai. Poi, ottenuto l'intento, che era di instaurare uno Stato totalitario, si eliminò l'apparecchio di disgregazione. *Mutatis mutandis*, esperienze simili c'erano state già in passato. Nelle stesse vicende d'Egitto, di Grecia, di Roma si colgono fasi analoghe. In antico c'era una alta religiosità, privata e pubblica, con famiglie saldamente costituite intorno ad una coscienza religiosa, secondo un ordine naturale; e, per conseguenza, un regime politico libero, ordinato e forte.

Poi comincia un processo di frantumamento della idea religiosa con la laicizzazione della vita civile. Storiografi della civiltà egiziana spiegano la decadenza del Paese come un fenomeno di laicizzazione del diritto, in conseguenza di cui, nella casa dissacrata, la moglie, dalla posizione eminente che aveva nell'Impero antico, diviene un articolo di compera del marito; e viene relegata nel gineceo, a mo' di una schiava. Qualcosa di simile succede in Grecia e in Roma, dove la donna, alla fine della Repubblica, evade dalla soggezione solo col vizio. Alla decadenza della famiglia si lega la decadenza dello Stato che crolla nel cesarismo.

Il cesarismo, con la deificazione del Capo dello Stato (il culto della personalità) e la distruzione delle libertà civili, è realizzato nella terza fase caratterizzata da un anarchismo religioso e da un collasso dell'etica familiare, con divorzio, adulteri, concubinati, limitazioni delle nascite, esposizione di neonati, rapporti contro natura... e aumento delle tasse proporzionato alla perdita della libertà.

Attraverso le tre fasi si vede che le famiglie sane, diritte, attorno al principio religioso, fanno la forza dello Stato; e, perché custodiscono diritti naturali propri, stanno come fortissimi contro le correnti accentratrici, assolutistiche e armentizie.

Il cristianesimo rimise in piedi la società antica, decaduta, e ricostituisce, nella sua sacralità ed unità, il nucleo familiare, prima germinazione dell'ordine sociale. Così ridiede una dignità alla donna e, via via, maturò la civiltà nuova con la libertà dei comuni e delle prime assisi parlamentari. Ma ricomincia il ciclo della decadenza quando, coll'Umanesimo e la Riforma, l'individualismo, favorito dal libero esame, corrode le strutture della Chiesa e quelle della famiglia, provocando quell'atomizzazione – quel frantumamento sociale – a fronte del quale si spiegano, se non si giustificano, le reazioni dittatoriali, cesariste, totalitarie, come incatenamenti esterni di un branco che si disperde.

Venuto meno l'ordine dell'interno, si impone un ordine dall'esterno.

Di là dalla setta fanatica e dogmatica del laicismo militante, ci sono laicisti i quali non si propongono certo come obiettivo la tirannide; anzi professano di perorare una maggiore libertà. Senonché «dove è lo spirito di Dio ivi è la libertà». I laicisti espellono dalla vita collettiva lo Spirito di Dio, e vien meno il nesso connettivo: mancando questo, non c'è che l'uso ortopedico della forza

esterna: la polizia. Allestiscono così, anche se non lo vogliono, il liberticidio. I grandi dittatori dei tempi nostri partirono tutti dal laicismo: il quale, perciò, risulta una incosciente operazione di sgombero all'insediamento del Leviathan; sgombero di quelle strutture razionali, naturali che si chiamano autorità dei genitori, libertà della scuola, santità del matrimonio, etica sessuale, moralità dell'arte, buon costume, eccetera. La loro rimozione è possibile solo estromettendo la Chiesa dalla vita associata: e cioè, in pratica, vietando a padri, madri e figli, la libertà d'essere pubblicamente quel che sono privatamente; cristiani; che è una vivisezione della persona umana, la quale è a un tempo, e ogni momento, Chiesa (nell'ordine spirituale) e Stato (nell'ordine temporale).

Il liberticidio insito nelle rivendicazioni laicistiche appare evidente soprattutto nella lotta contro la libertà della scuola, e cioè il diritto naturale dei genitori di educare i figli come coscienza dètta. No: i figli essi devono educarli come lo Stato – e cioè come il partito o l'oligarchia o il tiranno al governo – dètta: e la libertà della scuola, si sa, è l'inizio delle libertà civili. La pretesa del laicismo nasce dalla concezione dei genitori come di mammiferi *alieni iuris*, i quali generano una prole; questa poi, come per gli animali di cortile, appartiene a terzi: ai padroni dello stabile. Concezione padronale, che prolunga nell'epoca dei missili il feudalismo delle foreste.

Donde la reciproca: «Dove non c'è lo spirito di Dio, ivi è la schiavitù».

In fondo, per quanti nomi e specie assuma, la lotta al cristianesimo è la lotta alla Redenzione: e Redenzione vuol dire libertà: è la libertà. E tutta questa rivolta alla Chiesa pullula di una nostalgia per le cipolle d'Egitto: per l'inerzia della servitù, che libera l'uomo dalla fatica della iniziativa e dal peso della responsabilità.

Parlare di «religione come affare privato» non ha senso nel cristianesimo, dove l'uomo battezzato è cristiano in casa e fuori, per sé e per gli altri, dovunque ha a che fare con uomini e cioè con fratelli. E' come se l'essere uomini possa ridursi ad affare privato. Il programma elettorale del P.R., che questo asserisce, in sostanza vuole l'obiettivo liberticida consueto: siccome da Dio viene alla famiglia una somma di diritti – e dunque di libertà – anteriori e indipendenti dallo Stato, elimina Dio per sottrarre quei diritti ai genitori e passarli allo Stato, che così si tumefà, usurpando i poteri della famiglia e della Chiesa. «Lo Stato cresce e il popolo diminuisce», come sintetizzava l'involuzione dello zarismo un grande storico russo. Non quindi «libera Chiesa in libero Stato», ma, in realtà, Chiesa estromessa coattivamente in cantina, nei recettacoli della vita privata, nelle catacombe; e cioè Chiesa schiava in Stato tiranno.

Dopo le esperienze dell'ultimo secolo e mezzo, non ci si illuda: è questo il passaggio obbligato, sui rottami della famiglia, dalle libertà naturali al totalitarismo snaturato.

La cosa è capita anche negli Stati Uniti, dove la pluralità delle denominazioni religiose ha determinato la separazione tra Stato e Chiesa, e dove la laicizzazione è chiamata di solito secolarizzazione. Ivi uomini come Walter Lippmann, trovano che la democrazia andrà a pezzi se non tornerà a strutturarsi attorno al principio religioso. Ivi, nel dopo-guerra, in un'interessante raccolta di saggi dedicati alla famiglia (tradotti anche in italiano, col titolo: *La famiglia, la sua funzione e il suo destino* – Bompiani), Arthur L. Swift, per gli Stati Uniti asserisce: «La separazione della Chiesa dallo Stato è stata un mezzo per garantire le libertà religiose al pari delle libertà politiche, ma ha contribuito in forte misura alla secolarizzazione della società. Ma questa è una grave deficienza della nostra struttura sociale, a cui si deve rimediare...E' ovvio quanto un rimedio del genere contribuirebbe a reintegrare i valori religiosi nella vita familiare.

Sembra infatti di poter concludere che la religione della famiglia non può sopravvivere a lungo in una comunità e in una nazione da cui Dio sia stato legalmente escluso. In un modo o nell'altro, bisogna arrivare alla restaurazione dell'essenza dei valori religiosi della nostra civiltà. Non deve essere permesso che la separazione tra Chiesa e Stato sbocchi in uno Stato senza Dio. In assenza della fedeltà suprema ad un essere divino, si degeneri in una glorificazione dello Stato a sua volta divenuto un dio».

Storia e logica, fede e ragione mostrano dunque questo: che, logorando la morale della famiglia e attentando ai suoi diritti, si fa un'operazione simile a quella di chi addenta col piccone le mura della casa e mette esplosivi nei fondamenti di essa: salta l'edificio e uccide chi ci abita. Il laicismo è una pazza impresa per scardinare, con le case, le città: la città dell'uomo. Al contrario, la religione fa della casa un tempio, fa della famiglia una piccola Chiesa, al cui centro mette Dio. E dove c'è Dio, c'è libertà, e l'Omicida gira di largo.

## COME E' SORTA QUESTA CITTA'

In estate la Mariapoli prende stanza nella vallata di Primiero, che le pareti montane proteggono con manti di conifere e i villaggi più graziosi costellano di campanili e i torrenti più arditi solcano di freschezza. La popolazione di Primiero, Tonadico, Siror, Transacqua, La Pieve, accoglie con la tradizionale ospitalità, ravvivata dalla fede, quest'afflusso di fratelli che innumerevoli pullman e aerei e treni e navi trasferiscono dalle varie regioni d'Italia e anche di Francia e Germania e America ed Asia ed Australia, con non pochi fratelli della stessa Africa. E son religiosi e laici, e son uomini e donne, e son ricchi e poveri: e già all'arrivo il professore porta la valigia al calzolaio, e la suora aiuta la mamma a sistemare i bambini, e il deputato chiede spiegazioni al portabagagli, che è fiero di queste processioni di tipi e razze e classi e idiomi che qui son presi dall'unico amore di Maria, madre di ciascuno e castellana del sito.

Dal 1949 questa gente converge l'estate a rimettersi in forze per il corpo e per lo spirito: al corpo pensa l'aria alpina e allo spirito pensa questa fraternità divina.

Il primo anno eravamo una dozzina, nel 1956 fummo circa mille, nel 1957 circa tremila: quest'anno saremo di più. I «mariapoliti» vennero via via da ogni parte d'Italia e del mondo: e si videro musetti di negri accanto a sognanti visi cinesi e indonesiani e si svolsero colloqui, fatti talora di soli gesti.

Vedemmo anche la sorella del Santo Padre conversare affabilmente ora con un vescovo, ora con un bambino. E, se entravamo in una delle abitazioni (anche queste d'ogni tipo: aule d'asilo, camere di case private, stanze d'albergo, baite e baracche...) potevamo incontrare un missionario che cercava di farsi intendere da un parroco salito dalla Sicilia, e altrove, un gruppo di bambine che studiavano, con una maestra che faceva da mamma, (quando non era una mamma che faceva da maestra) imparando le verità della fede; e potevamo sorprendere un professore che lavava le suppellettili culinarie e un meccanico che dava lezioni di canto fermo...

Il carattere della città mariana era subito stabilito da quel radunarsi, tutti, alla mattina, nella cattedrale di Primiero, dove a volte celebrava un vescovo – e fra i primi l'arcivescovo di Trento, con la sua paterna apertura d'animo e di cuore, pastore e impareggiabile padre di quel popolo, o celebrava un ecclesiastico noto per cariche e per opere o anche un prete alla prima Messa: e durante il sacro rito sorgevano canti, che portavano l'eco d'una marcia di ritorno a Dio, per dirupi deserti.

E poi quel carattere era fissato dalla familiarità, semplice e umile, con cui tutti si salutavano e, potendo, esprimendo la coscienza d'essere tutti membri di un'unica famiglia; e dal loro radunarsi a narrare le proprie esperienze o ad ascoltare sermoni e anche recite, tra le più originali e spassose che si potessero concepire. Si mettevano in scena casi escogitati da «mariapoliti» e riflettenti avventure, spesso vere, o verosimili; avventure d'anime che nella vicenda quotidiana scoprivano la meraviglia di Dio; che nel rapporto coi fratelli intravedevano la presenza del Padre. Se non erano recite erano cori, ora gravi ora allegri: sempre belli e vivaci.

Settimanalmente i nuovi arrivati venivano presentati e si facevano conoscere: e così, a sentirli, scoprivamo che la nostra famiglia si estendeva per villaggi e metropoli insospettite, da Grenoble a Madrid, da Rio de Janeiro a Parigi, da Radicofani a Montreal... Alle volte erano parlamentari o personalità della cultura o dell'industria o del lavoro, che narravano la vicenda, attraverso la quale erano saliti alla Mariapoli; alle volte erano scolarette, le quali ci raccontavano come la loro classe si fosse trasformata in un paradiso quando v'era entrato l'amore; oppure mamme, che insegnavano, coi loro tentativi riusciti, a far fiorire le croci della vita familiare in cespugli di rose, facendo della casa una piccola chiesa; alle volte erano sacerdoti, fuggiti o espulsi

dai Paesi comunisti d'Oriente, i quali con narrazioni drammatiche ci legavano più saldamente alla Chiesa del silenzio con una solidarietà di preghiera e di preparazione.

Così più volte salirono uomini e donne, giovani e anziani, a cui quella convivenza mariapolitica di creature d'ogni tipo, capaci di vivere il Vangelo nel secolo dell'atomica, del materialismo e dell'edonismo, aveva mutato – capovolto – la visione della vita: protestanti che si facevano cattolici; comunisti che tornavano alla comunione; peccatori che riabbracciavano una pratica di preghiera nella penitenza; giovani che, abbandonando prospettive di agiatezza e soddisfazioni umane, si donavano al Signore nella verginità e nel sacerdozio; creature che per la prima volta accedevano ai sacramenti... E la loro gioia diveniva la nostra; e talora il dramma di ciascuno era sentito come il dramma di tutti. Un continuo allenamento all'amore, in una continua preghiera: un sempre vedere nel fratello il Signore.

Le distanze di classe e di geografia crollavano; il solco di separazione fra clero e laicato era colmato; molti fra gli stessi villeggianti, saliti con tutte altre idee, vedevano l'aspetto di bellezza della religione. Risentivano la Chiesa come madre redentrice; rivedevano il Papa come maestro e padre, infallibile e inesauribile; e i vescovi e i sacerdoti e i religiosi e il clero come guide, sotto la cui direzione si perfezionava quella villeggiatura dello spirito, fatta per ridonare la sanità della santità.

Di lassù i più ritornavano ritemprati nello spirito, decisi a farsi portatori di onestà, carità e servizio nella moltitudine di laggiù, sotto il sole torrido, nelle città afose, nelle officine ardenti, nelle campagne riarse.

Portatori di vita, con Gesù la Vita; portatori di serenità, con Maria, la Sposa del Divino Amore. E difatti, nella massa lacerata da istinti di rapina e logora da desolazione di egoismi, i più amavano ormai inserirsi con quel senso materno che li faceva più semplici e più sensibili, per ridare poi, durante tutto l'anno, a ogni anima avvicinata il senso di Gesù.

## TORNA NAZARETH

Sere fa, venni presentato ad un padre passionista, entrato nella stanza, come uno sprazzo di gioia. Dagli occhi limpidi esprimeva innocenza e forza; dalle movenze agili rivelava una latinità nel senso di temperamento meridionale, vivace e giovanile. I capelli brizzolati dicevano che aveva toccato il mezzo del cammino; ma la vivacità dell'eloquio – uno spagnolo italianizzato, un italiano spagnoleggiante, graziosissimo, – diceva che era rimasto molto al di qua del mezzo: una di quelle creature, le quali, vivendo per un ideale eterno, non hanno possibilità d'invecchiare. E poiché l'ideale suo – come subito comprendiamo – si sprigiona dal Vangelo, si capisce che egli non può non restare uno di quei piccoli ai quali è aperto il Regno dei Cieli. Ci trovammo quindi subito a nostro agio di fronte a lui, come di fronte ad un amico di sempre.

Presentato che fu, mi disse:

– Oh, io la conosco: ho letto qualche suo libro...

Era così gioioso quel suo volto emaciato, che io volli fare lo spiritoso, e gli soggiunsi:

– Mi sorprende che una così brava persona, come lei, abbia letto libri simili...

Ruppe in una risata, una risata sostanziosa, larga e limpida, che si dilatò come una cascata, facendosi a ogni colpo più rumorosa...

Alla mia sorpresa, spiegò che «bravo», nella sua lingua argentina vuol dire «brigante».

Toccò allora a me di scoppiare a ridere, ricordando i «bravi» di don Rodrigo.

Si cenò insieme, con vari amici. Per circa un'ora, più che a mangiare, egli attese a parlare. Ci parlò del suo ideale: che era di ricristianizzare la società, logorata da adulteri e divorzi e irregolarità coniugali d'ogni sorta, rispiegando agli sposi e facendo rivivere ad essi, la bellezza con la santità del sacramento – «il grande sacramento» sociale, di cui la Chiesa e la società si alimentano. E ci parlò del movimento da lui suscitato, la cui eco da tempo era pervenuta in Europa, in attesa che vi arrivi anche lo spirito con le realizzazioni.

Mentre parlava, noi vedemmo delinearsi un'altra corrente di quell'apostolato, in grazia di cui la Chiesa sta ridiventando realtà viva in mezzo ad una società scristianizzata.

E capimmo che lo Spirito Santo suscita, per i bisogni dell'epoca nostra, e per incarnare il Verbo nelle realtà storiche che ci riguardano, strumenti marginali di immissione della sapienza divina nel fatto umano, operanti in sussidio degli strumenti ordinari di comunicazione: la Gerarchia docente, con in testa il Papa, che settimanalmente quasi dona tesori di sapienza per suscitare dal fatto brutto dell'economia, della politica e della sociologia, gli slanci verso la vita più completa dello spirito, sì da trasfigurare la città dell'uomo in città di Dio; e con accanto i Vescovi i quali, con pastorali luminose, scortano di consigli e moniti lungimiranti la marcia dei popoli.

Fummo lieti perciò di riconoscere in P. Pedro Richards – così si chiama l'Apostolo del sacramento del matrimonio, nell'America latina, – un altro di questi canali che, per un tramite particolare, affrontando problemi sociali della vita moderna, immettono nella convivenza umana l'onda della vita soprannaturale, concorrendo potentemente a rilevarla dal materialismo, in cui rischia d'impaludarsi.

E lo intervistammo per «*Città Nuova*», e cioè per il giornale che già ha ospitato interviste di altri apostoli, levatisi in questi anni tragici, sopra la moltitudine d'individui e popoli, un po' come i cavalieri erranti nella notte medievale, ma soprattutto a mo' di santi che, di tempo in tempo, il Signore suscita, perché con voce profetica e con sacrificio di uomini e di opere, si facciano strumenti eccezionali della perenne Redenzione di Cristo.

In pari modo, «*Città Nuova*» ha già presentato ai lettori le figure e le opere di un Padre Riccardo Lombardi S.J., alacre costruttore di un mondo migliore; di un Padre Virginio Rotondi S.J., gioioso delineatore d'oasi spirituali nell'arsura desertica di una umanità ammicchiata, ma non

unita; di un Padre Werenfried Van Straaten il quale, ricostruendo case e allestendo combustibili per i profughi e per i sacerdoti dell'Est, ricostruisce anche coscienze e famiglie e comunità.

Alcuni di noi si sono poi incontrati con altri di questi animatori: un P. Peyton, un P. Leppich, le cui opere offrono una prova apologetica inconfutabile della vitalità e giovinezza della Chiesa.

Ed ecco l'intervista, raccolta da nostri collaboratori, con P. Richards, il quale – confessiamo – ha detto tante cose belle, di cui solo una parte resta qui fissata.

29 giugno

## PIETRO SERVO DEI SERVI

Tutti gli uomini, come figli e come redenti, sono chiamati a collaborare con Dio. Come è stato detto, «*Dio ha bisogno degli uomini*». E questo dice la dignità cui la Redenzione li ha evocati.

I collaboratori più eroici sono i santi, di cui la Chiesa dispiega categorie gloriose, come gli apostoli, i martiri, i confessori, i dottori, i fondatori, le vergini...: i quadri d'una milizia per la riscossa del bene contro il male, combattente agli ordini del Papa.

Il Papa è, dopo Maria, il tratto più originale della costruzione di Cristo. Difatti è l'uomo più amato e più odiato della terra.

E Pietro, primo papa, prefigura il destino e l'opera dei successori.

Pietro è il popolano – un pescatore – che, per seguir Gesù, lascia la moglie e figli, madre e paese, barca e reti e si gitta all'avventura dell'Evangelo, che doveva culminare in un patibolo. E' quegli che attua la parola del Maestro: «*Chi non lascia padre e madre...*».

Pietro vede il beneficio concreto di quel distacco.

«*E chiunque avrà abbandonato la casa o i fratelli, o le sorelle, o il padre o la madre, o la moglie o i figli, o i campi per amor del mio nome, ne riceverà il centuplo e possederà la vita eterna*» (Mt. 19,29). Il centuplo – come spiega S. Marco – «*adesso, in questo tempo, in case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi, insieme con le persecuzioni...*» (Mc. 10, 29-30).

E ciò significa che lasciando un ordine sociale, il cristiano ne trova un altro, cento volte più ricco, con una maternità e paternità e fraternità soprannaturali, di proporzioni universali. Tra quei doni trova anche le persecuzioni: questa degnazione divina con la quale Cristo associa alla sua passione per sangue anche gli uomini, li fa degni di patir per Lui, con Lui.

«*Io son venuto a mettere in discordia il figlio col padre, la figlia con la madre e la nuora con la suocera; e i nemici dell'uomo saranno i suoi familiari*» (Mt. 10,35-36). Il banditore di questa discordia sceglie Pietro per creare una concordia nuova, suscitando la Chiesa.

Certo Pietro, con l'intuito del popolano intelligente e generoso, abbracciò il verbo del Vangelo proprio per quel che aveva di più radicale: di più nuovo: perché esigeva che si cercasse *prima* il regno di Dio, che non ci si angustiassero troppo per la vita terrena e non ci si voltasse indietro; perché metteva i suoi allo sbaraglio senza risorse umane, ma con sicurezze divine, e addirittura chiedeva di prender la croce e di tenere in non cale la vita.

Si può dire che Pietro capì Gesù e seguì la sua avventura tragica proprio per il carattere rivoluzionario della predicazione, fatta per attrarre un'anima, avida di grandezza, pur sotto i carichi di debolezza.

L'uomo del popolo, se non è deformato da certi ripensamenti che chiamano prudenza, è fatto per l'eroismo e abbraccia le posizioni nette coi capovolgimenti radicali: ama l'ordine, e detesta la stasi: un ordine che sia movimento e recida gli ostacoli parassitari.

«*Chi tra voi vorrà essere maggiore, sia il vostro servo... Il Figliuolo dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita per la redenzione dei molti*» (Mt. 20,26-28).

«*Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*» (Mc. 2,17).

E chi segue Gesù, deve far lo stesso.

Il Papato è stato lo sviluppo di quegli inizi. Per la sua azione storica in venti secoli e l'imponenza delle opere e degli istituti su cui sta a vertice, la semplicità e la dialettica dell'azione di Pietro, continuato in successori, possono apparire deformate, se non demolite. E invece la funzione resta: il Papato è l'antitesi al mondo; è la resistenza dello spirito alla materia, dei diritti di Dio e della

coscienza alle invadenze dello Stato totalitario e del potere temporale in genere; è la scelta della persecuzione, del martirio, in più circostanze, quando s'è trattato di difendere la libertà dei figli di Dio.

Il Papato resta un termine fisso del contrasto, nell'antinomia Dio-Satana, mentre resta la difesa della concomitanza armonica dei due valori dell'Incarnazione: spirituale e temporale, fede e opere.

Ingenualmente eroico, tutto impeti inattesi è il suo modo di appressarsi al Maestro, con gesti ardimentosi, da popolano senza paura, portato dal sentimento, come quando, avendo scorto dalla barca Gesù a riva, non sta a vogare per avvicinarsi, ma si tuffa in acqua vestito e con due bracciate tocca la spiaggia. O come quando, all'ultima cena, accingendosi Gesù a lavare i piedi degli apostoli, si oppone, sembrandogli che il Maestro si degradi, e tona: *«Tu non mi laverai i piedi in eterno»*. E Gesù: *«Se non ti laverò, non avrai parte con me»*. Allora, a precipizio, Pietro capovolge il suo pensiero: *«Signore, non soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo»*. O come quando, dopo una notte di pesca inutile, all'invito di ricominciare, risponde: *«Maestro, per tutta la notte s'è lavorato e non s'è preso niente: però sulla tua parola gitterò la rete»*. Ed essendosi questa colmata di pesci, per esprimere la sua ammirazione, cade in ginocchio e prorompe in parole che paiono folli, e son folli d'amore: *«Allontanati da me, che sono peccatore»*. O come quando, di fronte alla trasfigurazione sul Tabor, se ne esce in quella proposta strana, di starsene lassù, sulla vetta della contemplazione, costruendo tre tende, una per Gesù, una per Mosè, e una per Elia. Ma – nota il Vangelo – Pietro *«non sapeva quel che si dicesse»*. Questo è l'uomo. Egli di fronte a Gesù si ritiene un nulla. In lui fedeltà e dedizione, servizio e ammirazione fan tutt'uno nel crogiuolo della generosità naturale, sublimata da una fede religiosa tutta balenamenti con solchi d'ombre.

**A** Gesù questo piace. Sotto questi impulsi, avverte il cuore saldo; tanto è vero che gli muta il nome in Cefa, cioè Pietra; e, per purificarlo, spesso, con forza, lo corregge.

Cristo è venuto al mondo a portare l'amore, principio di vita; e Pietro è affamato di quella vita. E poiché l'amore cristiano è lume di Dio – Dio che è amore – per esso Pietro, con tutta la sua limitatezza di pescatore senza cultura, scopre per primo la realtà divina del maestro, quando, nella piana di Cesarea di Filippo, Gesù pone agli apostoli la domanda più ardua, decisiva: *«La gente chi dice che io sia?»*.

La gente lo riteneva un profeta risorto: chi il Battista, chi Elia, chi Geremia...

«E voi chi dite che io sia?».

Allora parla Pietro per tutti: *«Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivo»*. E cioè: - T sei il Messia atteso e sei Dio.

Una rivelazione! – Solo l'Amore poteva identificare l'Amore: e Cristo, lieto, gli conferisce allora la direzione della società cristiana.

## SERVIRE E' REGNARE

*Esser così occupato nel servire il Signore da non aver tempo di santificarsi! (In apparenza: ché in realtà, questa è la santificazione).*

*Il Signore si serve anche nei fratelli, sua fattura. Sembianze come sono di Lui, sensibilmente vedi il Signore in loro: e lo ami in ciascuno d'essi.*

*E servire è amare a fatti.*

L'uomo è anima sociale. Nella zona dell'Assoluto, la sua società è la Chiesa. Ma non credere che quante più persone avvicini tanto più socialità cristiana realizzi. La comunione dei santi non è un comizio. E non è neanche chiacchiericcio salottiero. Si realizza nello spirito e non nei contatti mondani; si proporziona non al numero dei cristiani che avvicini, ma ai servigi che tu rendi e al valore delle anime con cui in Cristo ti compagini a formare il suo Corpo.

*La chiave della vita (rapporti con Dio e col prossimo) si chiama amore. E amare è servire. Tutto qui. Semplice come le cose di Dio.*

*Davanti a Dio, si sta dinnanzi al Creatore, l'Onnipotente, il Giudice, anche se Egli è l'amore, ed è il Padre e ci fa uno con Lui. L liturgia, con cui lo onoriamo, è servizio, e così le opere, onde viviamo, le quali son da farsi per amarlo e servirlo in questa vita.*

*Davanti all'uomo, ogni uomo, si sta davanti a un superiore (San Vincenzo diceva: un padrone), tanto più alto quanto più socialmente basso. Questa realtà semplifica enormemente il rapporto umano: io sono servo, l'altro è signore. Servo per amor di Dio, perché servendo l'altro, servo (e cioè amo) Dio: l'altro mi fa il dono di permettermi d'arrivare, per il suo tramite, al Re dei re; mi permette di amare, in lui fratello, Dio Padre.*

*Per questo risultato, oltre che per il valore della creazione e della redenzione, di cui è l'oggetto, il fratello è per me l'equivalenza pratica di Cristo: è immagine di Dio e devo trattarlo come tratterei Gesù. In sostanza, trattando col prossimo, ho rapporto, definitivamente, con Dio.*

**Ma** se è così, assurdo e inutile è lamentarmi se non sono amato e perciò servito dagli altri uomini. Io ho il diritto di servirli, non di essere servito. Perciò, se alla mia dedizione corrisponde, dagli altri, ingratitudine, incomprensione, abbandono, non mi devo addolorare per me: se mai, per essi. Mio dovere è di dare, non di ricevere. «*Nell'amore quello che conta è amare*»: «*amare*», (attivo), non «*essere amato*» (passivo).

Questa attività, questo dare, questo servire, è in sostanza la vita, e vita che non delude. E tale servizio procura l'eterna ricompensa.

Nelle ore buie, in cui questa chiarezza s'oscura, devo vedermi con il Cristo sulla croce: vilipeso, ferito, abbandonato. Ma per questo abbandono Egli redense, e risorse, ed è amato, da venti secoli, dal fiore dell'umanità: dai martiri, che gli offrono il sangue; dagli apostoli, che gli donano la fatica; dalle vergini, che per Lui rinunziano a tutto il resto; dai genitori, che per Lui affrontano l'avventura della famiglia.

*E allora, proprio quando mi piove addosso, come uragano, la desolazione per gli abbandoni con l'angoscia per gl'insuccessi, allora proprio attingo la più alta dignità nella più vicina conformazione all'Abbandonato: allora proprio servo, – servo di più – alla causa della Chiesa, della redenzione, della mia stessa felicità eterna.*

*Quando resto solo, in questa desolazione, se fruttata dal disinteressato e non corrisposto servire, allora sono uno con la Trinità sacrosanta, con Maria Vergine e Madre, coi beati in cielo e le anime amanti in terra. Non ho la compagnia di alcuni; ho l'unità con la solidarietà di tutti, in quella comunione totale che è la Chiesa.*

E dunque: non aspettarsi gratitudine o servizi dagli altri: non vi si ha diritto. Se nel servire il  
è: io m'aspetto tutto da Dio, nulla dagli uomini; solo che l'aspetto, non come gratitudine  
(povero me! tutto quel che ho e quel che do è di Lui), ma come dono, anche se Egli ami darlo come  
compenso o premio a chi lo serve.

Perciò, se nel rapporto umano uno c'è che ha il diritto d'essere deluso, non sono io, ma il  
fratello, chiunque esso sia, perché lui, sì, ha il diritto d'essere servito; e se io non lo servo, egli ha il  
diritto d'esser deluso e di dolersi con me, e Dio con lui.

Si assolve al proprio divino e umano dovere, che è di contribuire alla Passione di Gesù,  
soffrendo. E questo soffrire diventa, nell'economia della giustizia e della carità divina, anch'esso un  
servire. Un servire Dio nel prossimo. Il male, che pare venirci allora dal fratello, diventa un bene a  
servizio del fratello. Nel servire così, tutto si converte a bene.

Servire così è regnare: questa la rivoluzione della croce.

## LAICISMO E INSEGNAMENTO AGNOSTICO

Richiesta fondamentale dei laicisti è l'abolizione della libertà della scuola. Difatti da questa praticamente discendono tutte le libertà civili. Se si riesce a foggare i cervelli dei ragazzi tutti sullo stesso stampo voluto dal Governo (o dei partiti o caste che governano il Governo), si avranno, al posto dei cittadini, gli schiavi; al posto di un popolo un armento: una macchina umana, a servizio di tiranni.

E', quella dell'abolizione della libertà scolastica, la via regale per il totalitarismo. E basta esaminare la condizione della scuola nei Paesi democratici da una parte e dittatoriali dall'altra.

Il tragicomico sta in questo: che ad allestire questa via al totalitarismo siano i *borghesi* del laicismo, i quali parlano di libertà. Ciò perché, nel loro subcosciente, per libertà intendono la demolizione della legge morale e della sanzione divina.

I più coerenti tra i laicisti, quasi per evadere dalla contraddizione, in cui la loro ideologia s'incepisce e la loro politica mette i ceppi, dicono che per libertà della scuola essi intendono un insegnamento agnostico, scettico, elargito dallo Stato, fatto perciò docente – e guardiano – dello scetticismo. Lo scetticismo di Stato!

In una conferenza alla Università di Princeton, Maritain ha, l'anno scorso, esaminato questo fenomeno, studiandolo nella sua fioritura più fresca: là dove, con la pretesa di sottrarsi al fanatismo, diviene appunto scetticismo. Siccome – ragionano i laicisti – la pretesa di possedere una verità porta a imposizioni e limitazioni, che avviano all'oppressione e all'intolleranza, la miglior maniera di coltivar la pace e assicurare la libertà è di svincolarsi da ogni verità.

Ora – dice Maritain – questo scetticismo «*si dimostra tanto intollerante quanto ogni fanatismo: è il fanatismo del dubbio*»: è l'intolleranza più grande, mentre, socialmente considerato, porta a una concezione di suicidio della democrazia. «*Una società democratica che vivesse sullo scetticismo universale si condannerebbe a se stessa a morte per fame, e inizierebbe un processo di auto-annientamento per il fatto che nessuna società democratica può vivere senza una comune fede pratica in quelle verità che sono la libertà, la giustizia, il diritto...*».

In Italia il laicismo non è che una riesumazione di motivi risorgimentali fatta per dare un contenuto a partiti e a movimenti *poveri* di programma di...moto, e diventa la ripetizione dialettica della faziosità medioevale, di guelfi e ghibellini, da cui De Gasperi e ogni spirito sereno sperava che si liberasse l'Italia democratica, sorta dal sacrificio concorde d'italiani d'ogni provenienza: faziosità che ha sognato di rinverdire il parassitismo massonico del Risorgimento e della nuova Italia, quando sulla divisione tra fedeli al Papa e fedeli alla Monarchia s'accampò una azienda colossale e multipla di sfruttamento: l'azienda dell'anticlericalismo che consentì a certa borghesia di rimandare per decenni la resa dei conti e di adunare nuovi cespiti di bottino. Come allora, questa ripresa laicistica, tornando a parlare di clericalismo, è nata manovrata da epigoni della massoneria durante la campagna elettorale, tra lo sbadiglio dei più e la noia di tutti.

Come si sa, anche nel Belgio le elezioni politiche hanno avuto un carattere di anticlericalismo da parte dei socialisti e dei liberali, col risultato di ridare ai cristiano-sociali una maggioranza, che da anni avevano perduta. Anche lì, liberali e socialisti, avevano trovato che fosse più comodo dare addosso ai preti che attuare riforme sociali: che fosse più spedito ridurre la democrazia a una gazzarra faziosa, per spogliare, sotto la retorica libertaria, la maggioranza dei cittadini dei loro diritti naturali: delle loro libertà.

Il popolo però, il quale evidentemente si va sottraendo alle suggestioni cacofoniche e...radiofoniche della propaganda vocale, non sostanziata di valori spirituali, ha risposto di no ai laicisti belgi, come ai laicisti italiani.

L'esito delle elezioni in Belgio, ma soprattutto in Italia, se un significato chiaro hanno, dice condanna di quel fenomeno d'arcaismo e di riesumazione che chiamano radicalismo – l'ideologia più vincolata alla soppressione della libertà della scuola. I cittadini dell'Europa, sorta dalla guerra, come non vogliono essere schiavi politici, così non intendono educare i loro figli alla schiavitù attraverso la scuola. E respingono il *dogma* dell'agnosticismo coatto come quello dell'educazione prefabbricata da minoranze per la cretinificazione standardizzata dei cittadini.

Difendendo la libertà della scuola, i cattolici, in fine, in Italia e fuori, difendono la stessa libertà dei non cattolici di formare i figli come coscienza loro detta; e impediscono alla politica di diventare una produzione di scatolame, per riporvi cervelli congelati.

## SIGNIFICATO DELL'ASSUNZIONE

Quel che per Cristo era stata la resurrezione fu per Maria la corporea Assunzione: vittoria sulla morte.

Agenti di vita, – essendo Cristo la Vita, essendo Maria, quale madre di Cristo, generatrice della Vita, – non potevano andar soggetti, neppure per il corpo, alla consunzione. E in loro davvero l'umanità, logora dalla colpa, si prese una rivincita sulla corrosione che da millenni la disintegra e la consuma.

Questi giorni si è ripresentato lo spettro terrifico di una disintegrazione possibile per milioni d'esseri umani e forse per tutta l'umanità, sotto il segno dell'atomica: una disintegrazione che opererebbe con mossa fulminea quel processo mortuario che la natura opera con decadenza lenta di millenni.

Non c'è altro scampo a tale disintegrazione e che la riproduzione – un'applicazione – della vittoria di Gesù e Maria, divenendo anche noi, spiritualmente, Gesù e Maria, agenti di vita; ciò che si fa colmando la nullità umana dell'onnipotenza divina.

Se, mesi insieme, vivendo del Vangelo, siamo Cristo mistico; se, fatti Maria, generiamo Gesù alla società, la guerra non ha senso e la bomba H diviene arnese da museo. C'è la pace, il cuore solo e l'anima sola della comunione cristiana, il cui frutto di vita e l'unità. Certi filosofi che stanno al concreto, certi politici che la fanno lunga, certi osservatori che si credono furbi perché accettano passivamente il suicidio collettivo, adattandosi al processo del massacro con l'intima speranza che per loro possa aprirsi una fenditura di salvezza, tutti quei realisti, ai quali di reale nella vita non appare che la morte, con le apparecchiature del male, sì che la vita con la struttura del bene appare loro un sogno vanescente, tutti insomma i savi e i cultori della tanatologia, guarderanno dall'alto della loro spocchia, valida per l'Omicida, queste idealità di pace e di unità cristiana: le idealità della Vita. E invece esse sono la sola concretezza, perché le sole valide a debellare l'estermio.

La dialettica è questa: Cristo o Morte, Dio o mammona, Carità o Atomica: e Morte, Mammona e atomica sono tutt'uno.

Risalendo da questa palude sanguinolenta al cielo di Maria, la tutta bella, la stella del mare, si comprende meglio il senso della sua Assunzione, che fu il suggello supremo al suo privilegio di Vergine Madre di Dio.

Un fatto che dovrebbe commuovere anche i materialisti, poiché rappresenta l'esaltazione del corpo fisico per opera del Supremo Spirito. In Lei si celebra la materia redenta e si esalta l'universo materiale, trasfigurato in tempio dell'Altissimo.

Basta meditare un momento, con intelletto d'amore, sulla posizione di Maria nell'universo, per cogliere la sua entità e funzione: Ella è il capolavoro della creazione. In Lei Dio ha voluto mostrare la sua onnipotenza: la sua infinita originalità.

Ammirabili sono stelle e atomi, nella loro struttura: e carichi di bellezza mai esaurita sono i cieli e i mari, gli uomini e gli angeli... Ma Ella è più bella: raduna e fonde tutte le loro meraviglie, sì che la natura tutta quanta si scopre come un piedistallo ai suoi piedi.

In Lei si adunano la potenza del Padre, – e sta come terribile oste in campo; – la sapienza del Figlio – e sta come la sede della sapienza, la Sapienza incarnata; – l'amore dello Spirito Santo – e sta come fonte dell'amore; un Amore che è sapienza e potenza; una Sapienza che è potenza e amore; una Potenza che è amore e sapienza. Maria ancella del Signore, una col Signore, nel volere e nel sentire e nell'intendere, è fatta di umiltà, di silenzio, di povertà: umile, perché nessuna altezza esteriore paresse elevarla; silenziosa, perché nessuna voce umana paresse definirla; povera, perché nessun ornamento della terra paresse decorarla. Essa parla della sola parola di Dio, essa è ricca della sola sapienza di Dio, essa è grande della sola grandezza di Dio.

E' la regina – ancella e signora – della dimora di Dio, che apre le porte e ammette i figli, adoperandosi a raccogliarli tutti nella reggia del Padre, per la gloria del Figlio, nel circuito dello Spirito Santo. La sua Assunzione è stata l'apertura della casa del Padre alla folla dei figli.

## CONTEMPLAZIONE PER TUTTI

Parrebbe che, per chi sta nel mondo e passa la giornata tra rullio di calcolatrici, rombo di automobili, ululi di sirene e richiami di controllori, con la stanchezza, le risse, le malattie, le delusioni, parrebbe che la contemplazione sia per il laicato una assurdità. Ma non è così.

Può contemplare tanto chi zappa quanto chi scrive, tanto la suora di clausura quanto la massaia operosa, in convento o in treno, nel silenzio della cella, e nel trambusto della strada. Chi sa sfruttare il mondo, ne fa un tempio per pregarci: dove tutto ciò che c'è ricorda Dio.

Le stelle, sempre han parlato del Signore: il sole riflette la sua gloria; monti e mari, arte e tecnica, scoprono la fantasia del Creatore, che regge questa struttura sterminatamente complessa e semplice, lontana e vicina, stupenda anche nel suo orrido. E tutta la natura, non i soli monti, dice la gloria del Signore: e contemplarla equivale a contemplare Lui in specchio. Ma le opere dell'uomo significano, anch'esse, la presenza di Dio: e la sollecitano.

Parlando della contemplazione, Pio XII, nella seconda parte del radiomessaggio alle monache di clausura (26 luglio u.s.) ricordava che «il lavoro fa parte della vita contemplativa», e si richiamava all'*ora et labora* del monachesimo antico.

S. Vincenzo de' Paoli amava ricordare la risposta che S. Antonio anacoreta dava a chi gli chiedeva il mezzo di santificarsi: «Lavora!».

La fatica è la partecipazione alle sofferenze della redenzione.

E se tocca specialmente ai laici il compito della «consacrazione del mondo» è dato specialmente ad essi d'utilizzare i valori sacri che offre l'umanità operante.

Città, come Roma, invitano e sollecitano alla contemplazione. Dovunque uno si volti, gli appare una croce, la sagoma di un tempio, l'icona della Vergine: oppure dalla folla, sui marciapiedi, gli balza a fronte una suora, che porta, come sull'altare, il Crocifisso sul petto; o un sacerdote, il quale ricorda il sacrificio di Cristo, il prezzo della Redenzione. In tutti i casi ciascuno vede, ad ogni momento, un fratello, che gli ricorda il Padre.

Anche se brutto, se cattivo, se malato, il fratello è immagine ed equivalenza di Cristo: anche se corrotta, la donna ricorda Maria. Vuol dire che l'uno ci ricorda Gesù in croce: l'altra ci richiama, per contrasto, la Desolata, con attorno la Maddalena, la Samaritana, l'adultera...

Ogni fratello, ogni sorella evangelizza. Si può dire che c'è per questo: per rievocare il Signore e per sollecitare l'amore. E dove è l'amore ivi è Dio. «E questa è l'essenza della vita contemplativa: restare in Dio con la carità, affinché Dio resti in noi», come ha detto il Papa in quel radiomessaggio.

Se il fratello ci combatte e ci fa il male, c'induce a spremere quei patimenti che, uniti alle sofferenze del Crocifisso, redimono. La vita è una via crucis, che ci fa contemplare d'ogni dove Gesù.

E questa non è una fantasia. E' una teologica realtà, di cui noi laici c'eravamo scordati, così come c'eravamo lasciati depredare dei titoli recuperatici dalla Redenzione.

Pio XII nella prima parte del radiomessaggio alle religiose di clausura (19 luglio 1958) proprio nel parlare alle recluse volontarie, ha parlato anche ai liberi (magari senza casa) involontari.

Egli ha ricordato che, se c'è una vita contemplativa canonica, c'è anche una vita contemplativa libera, non meno valida e fondamentalmente identica. Come era già detto nella Costituzione apostolica *Sponsa Christi* da lui ricordata, alla «vita interiore teologale sono chiamate tutte le anime che vivono in religione e anche nel mondo», essendo una vita «che ciascuno può praticare dovunque, in se stesso».

Nelle monache contemplative si ha una professione esterna con regole statuite, circa i voti, la clausura, gli uffici religiosi... Ma, a parte queste norme e pratiche, come ricorda il Papa, tutti sono

chiamati alla vita interiore, e «qualunque sia il loro stato»; ed Egli menziona espressamente anche «lo stato coniugale».

Ora, il suo radiomessaggio, lanciato sull'orlo della guerra atomica, mentre si viveva l'angoscia della tensione del Medio-Oriente, viene a inserire nell'umanità, ululata dai missili e dagli slogan, la realtà paradisiaca della contemplazione monastica, universalizzandola. E così integra la Costituzione *Sponsa Christi*, segnalando «l'esistenza di una forma di vita contemplativa praticata in segreto da un piccolo gruppo di persone viventi nel mondo». «Nella nostra allocuzione del 9 dicembre '57, – ha aggiunto – al secondo congresso internazionale degli stati di perfezione, dicevamo che oggi vi sono cristiani, i quali «s'impegnano alla pratica dei consigli evangelici con voti privati e segreti, conosciuti soltanto da Dio, e si fanno guidare, per quanto riguarda la sottomissione della obbedienza e della povertà, da persone che la Chiesa ha giudicato adatte a tal fine... Esse costituiscono una vita di perfezione cristiana autentica, ma all'infuori di ogni forma canonica degli stati di perfezione». E noi formulavamo la nostra conclusione in questi termini: «Nessun elemento costitutivo della perfezione cristiana e d'una tendenza efficace al suo acquisto fa difetto in questi uomini e in queste donne: essi ne partecipano, dunque, veramente, benché non siano legati ad alcuno stato giuridico o canonico di perfezione». Noi possiamo ripetere ora tale affermazione a proposito di un genere di vita, in cui si tende alla perfezione mediante i tre voti e in forma privata, indipendentemente dalle forme canoniche previste nella Costituzione apostolica *Sponsa Christi*, ma nella vita contemplativa.

Il Papa ammette che, nel mondo, senza le protezioni canoniche, quell'esercizio sia più difficile: però possibile. Anche così quelle persone «non protette da alcuna clausura canonica, praticano la solitudine ed il raccoglimento in modo eroico».

Esempio: la profetessa Anna.

E dunque, azione e contemplazione per tutti.

Non per nulla l'invito ad esser perfetti come il Padre nei cieli – prototipo massimo, – Gesù l'aveva dato a tutti, di tutti gli stati, classi e condizioni.

La contemplazione è necessaria: essa sta all'azione come, nell'unità teandrica, il divino sta all'umano. Vivendo l'una e l'altra non siamo noi che viviamo, ma è l'Uomo-Dio, Cristo, che vive in noi.

Il gesto del Papa è perciò d'una importanza capitale. Esso rompe diaframmi e mette a circolare i tesori accumulati in secoli di silenzio, dietro le grate e le mura, distribuendoli tra il popolo: dilata, in certo senso, come voleva il Crisostomo, la vita monastica al laicato, cui è possibile realizzare, sia pure con certa difficoltà, l'esercizio della contemplazione, costruendosi nello spirito quella cella interiore, di cui parlava S. Caterina, e usando delle mortificazioni e lavori ordinari come di grata e abito e clausura, secondo che inculcava S. Vincenzo de Paoli. E' una dilazione della comunione delle anime che si svolge di pari passo con l'espansione della convitalità del Corpo Mistico nelle coscienze.

Sintomatico è che parlando a vergini, il Papa abbia dischiuso i loro valori verginali anche ai coniugati. Riprova che, in Cristo, «non v'è né greco né giudeo..., né maschio né femmina», non suora né laico, ma anime redente: e ogni anima consacrata, qualunque sia il suo vestito, diviene *Sponsa Christi*. Questo non diminuisce, anzi accresce smisuratamente la riverenza che noi siamo abituati a prestare e a riconoscere alle vergini consacrate: e con la riverenza, la gratitudine. Difatti è tutto merito loro, se, avendo salvato i tesori nel loro scrigno, essi possono oggi esser messi a nostra disposizione, associandoci alla contemplazione (*contemplari* da *cum* e *templum*) e cioè a far tempio insieme con Dio: a esser con loro templi vivi del Dio vivo.

Secondo un pensiero di S. Caterina, contemplante nel mondo, stare alla sola azione o alla sola contemplazione è un voler camminare con una sola gamba; un voler volare con una sola ala.

Riunendo in noi azione e contemplazione, socialmente possiamo divenire, nella misura della nostra corrispondenza, i collaboratori di Cristo: quasi braccia e mente di Lui operanti nella società. Marta e Maria, unificate dall'amore, offrsero a Cristo l'occasione di risuscitare il fratello morto.

Tanti fratelli, in giro, ci sono, spiritualmente morti: la vita divina, immessa dai laici, oltre che dai religiosi e dai sacerdoti, nel corpo sociale, concorrerà a risuscitarli.

## DOV'È PIETRO IVI È LA CHIESA

*Il giorno 23 settembre la liturgia commemora S. Lino, che – come dice Eusebio – «dopo il martirio di Pietro e di Paolo, per primo ottenne il governo episcopale della Chiesa di Roma»: governo a cui fin da principio la cristianità riconobbe autorità su tutta l'«Ecclesia». Egli è il primo Papa dopo S. Pietro e come tale rappresenta il primo anello, la prima conferma storica di quel diritto al Primato, che mai venne meno ai successori di Pietro nella Chiesa, e che è il fondamento della sua validissima unità; contro di essa «le porte dell'inferno non prevarranno».*

La scelta di Pietro da parte di Gesù non finisce di stupire, se guardata sotto l'aspetto umano: ché Pietro, con tutta la sua generosità, pativa di incertezze (mancò di fede quando camminava col Maestro sulle acque e lo rinnegò davanti alla servitù). Inoltre aveva famiglia, e cioè era legato a persone e interessi di questo mondo. Invece, proprio per questa sua umanità, che, con tutte le debolezze, era avida di divino, fu scelto. Cristo, Uomo-Dio, seguì in Pietro, collegato con l'umanità di tutti i giorni, a incarnarsi, in certo modo, nella massa, la massa dei lavoratori, della gente umile, delle famiglie soggette alla pena del pane e della casa, della prepotenza umana e della natura. Gesù sapeva, che, in un lavoratore esperto della fatica, con le prove della famiglia poteva trovare un interprete della sua missione redentiva ed un capo responsabile del nuovo ordine; un padre che non rifuggisse dalla costruzione di una più grande famiglia.

Scegliendo Pietro, un figlio del popolo, per capo della più grande società, Gesù portò il popolo alla ribalta; fece d'un lavoratore un capo, e questo in epoca in cui il lavoro era deprezzato. Pietro realizza il *Magnificat* di Maria e la rivoluzione di Gesù: «*Gli ultimi saranno i primi*».

Ora, la misura della grandezza del nuovo ordine è data dall'amore. Durante la missione palestinese, Pietro lo vediamo appaiato più spesso a Giovanni. Durante la missione romana, Pietro sarà appaiato più spesso a Paolo. E Paolo e Giovanni sono gli apostoli dell'amore.

In loro confronto Pietro ha questo: che il suo amore, pur illuminato di rivelazioni altissime, è diretto soprattutto a opere, oggi diremmo, organizzative: è diretto alla base. Guarda a Dio, ma scava i fondamenti: così traduce in atto, quasi traduce in Chiesa, il suo amore, che fu il più grande malgrado tutto.

Al processo contro Cristo, egli, apostolo, che aveva tirato un fendente al servo del pontefice, tagliandogli un orecchio e così ribellandosi all'autorità costituita, rinnegò tre volte il Maestro. Però, poi, tre volte confessò il suo amore a lui, quando questi, risorto, gli chiese dinnanzi ai discepoli: «*Simone di Giovanni, mi ami più di questi?*».

«*Signore, tu sai tutto, e sai che ti amo*».

Perché Pietro ama Cristo più di tutti gli apostoli. Cristo gli conferma il *primato* sugli apostoli e sui fedeli tutti. Pietro dal Maestro ha appreso che amare è servire: e che quindi divenire capo della Chiesa significa divenire «servo dei servi di Dio»; ma fidato nel Maestro, come la notte della pesca, si dona e si mette al lavoro con quella serietà, quasi a testa sotto, sì da esibire la sua persona come pietra di base dell'ordine divino-umano edificato da Cristo. E' stata tale la sua azione che tutt'ora, nei successori si dice che è Pietro sempre a dirigere quella convivenza la quale è il Cristo mistico, la Chiesa, il cui compito è di prolungare l'amore per redimere l'umanità. La Chiesa fu detta in antico *Agape*, Amore; e nessuno come Pietro fu giudicato così degno di custodirlo, quell'amore, e prodigarlo. Impersonarlo. Donde l'aforisma: «*Dov'è Pietro, ivi è la Chiesa*» (*Ubi Petrus, ibi Ecclesia*).

Scomparso Gesù, nella zona di terrore aperta dal suo patibolo, la comunità dei fedeli non si sfascia, perché Pietro ne prende con forza le redini, rincuora i deboli, sostituisce il disertore, suscita una vita comunitaria, attorno alla Madre di Dio, messa nel cuore della famiglia nascente – il Cristo

mistico; e resiste fino a sfidare le autorità, in forza di un principio, che urta l'idolatria politica antica: obbedire piuttosto a Dio che agli uomini.

Egli e i suoi (lo scrittore sacro dice: *«Pietro e quelli che eran con lui»*) appaiono così trasformati dai carismi della Pentecoste e così ardenti di trasformare con essi il mondo, da essere presi per ubriachi.

– Ubriachi alle nove del mattino? – chiede, con certa ironia popolare, Pietro.

E rievoca, in un discorso piano e gagliardo, il dramma del Cristo, dalle profezie al Calvario, commovendo la moltitudine, a cui chiede penitenza, cioè mutamento: il mutamento nell'amore, il cui primo frutto sia la comunione di bene e di beni. E questa egli realizza, con vittoria positiva su egoismi e particolarismi. I fedeli di Gerusalemme *«avevano tutto in comune»*, dice lo storico degli *«Atti degli Apostoli»*; *«vendevano possedimenti e beni e li dividevano secondo il bisogno»*. Colpivano le strutture antiche in quello che era lo spigolo di pietra più aguzzo: l'egoismo economico con la ripartizione in caste e la discriminazione in razze.

Anche le razze: e sì che, per formazione, Pietro era un ebreo di stretta osservanza; ma, dalla universalità del messaggio evangelico era stato strappato ai pali confinari della stirpe, sì da poter dire a Joppe: *«In verità, ho appreso che Dio non fa accettazione di persone, ma, in mezzo a ogni gente, chiunque lo teme e opera la giustizia, gli è accetto»*.

Così aveva appreso da quel Cristo che – dice – *«passò beneficiando»* (dove, in due parole, ricapitola la carriera del Redentore, su cui modella la carriera propria).

Per questo «comanda» che si amministri il battesimo anche ai pagani: rimuove, cioè, con un ardimento di cui non è facile farsi l'idea, il razzismo, che ocludeva ogni comunione coi gentili.

In mezzo alla tempesta, prende iniziative, dà ordini, predica, salvaguarda l'unità, fa miracoli: fa tutto quello che faceva Gesù. E' Gesù che continua. La sua impresa è in buone mani, e la fiducia d'ogni parte risorge.

## I PROTESTANTI IN ITALIA

Si è iniziato a Frascati il processo canonico sulla eroicità della virtù di Suor Maria Gabriella; e di lei è uscita ora una nuova documentata biografia del P. Testore S.J.

Suor M. Gabriella – la Sorellina – è la trappista sarda che, nel 1939, sull'orlo della guerra, si offerse vittima per l'unità della Chiesa: per il recupero dei fratelli separati all'unica Chiesa.

La sua offerta fu accolta da Dio; e sulla sua tomba fiorirono, e fioriscono, conversioni di acattolici, i quali, dinanzi a quel sacrificio, tornano a capire il valore dell'unità e unicità della Chiesa. I monaci anglicani di Nashdom sono i più affezionati alla Sorellina.

Così l'Italia partecipa al dramma della lacerazione della cristianità, con cui Cristo è fatto a pezzi: partecipa evangelicamente: con la preghiera e il sacrificio. Per il resto l'Italia ha avuto la virtù di non lasciarsi sbranare religiosamente, pur coi tentativi massicci fatti per scattolicizzarla nei secoli, XVI, XIX e XX. Tra i suoi orribili mali – notò il Manzoni – le è stato risparmiato quello della lacerazione religiosa.

Le numerose denominazioni protestanti, che, discordi e diverse, piovono dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra a «evangelizzare» l'Italia, segnano, anche di fronte ai miliardi spesi nei due dopoguerra, un fallimento completo: il nostro popolo non si protestantizza.

Nell'anteguerra, una statistica americana faceva vedere come la conquista dei cattolici italiani alle sette protestanti degli Stati Uniti venisse a costare, in media, un milione per ogni proselite: come chi dicesse circa cento milioni d'oggi per ogni apostata. E perché?

Ma perché gli italiani, intelligenti, se pur poveri, con una coscienza magari istintiva d'universalità e di romanità, non rinunziano a valori di dimensione divina per valori di origine e portata nazionalistica, dinastica, castale, di cui sono sostanziate i separatismi d'origine anglo-germanica.

## PIO XII

Al cardinale Eugenio Pacelli, eletto all'unanimità Papa, dal sacro Collegio, nel rapido conclave di quel 2 marzo 1939, in cui cadeva il 63° anniversario preciso della sua nascita, la «profezia» di S. Malachia assegnò l'epiteto di *angelico*: e bastava vederne il volto pensoso e sereno, che aveva conservato sino all'ultimo giorno una nota di innocenza, come per una infanzia indistruttibile dello spirito, bastava aver scambiato poche parole con lui, che riusciva di colpo a suscitare una atmosfera di letizia e confidenza, per capire come quell'aggettivo gli convenisse. Angelico: e dovette vivere in mezzo al disordine satanico, quando statolatrie pagane e materialistiche aggredivano Dio e l'uomo e attentavano all'ordine civile, posto dal diritto divino e dal diritto naturale, per arrivare alla strage più immane.

Era un uomo di pace, un pastore, in cui l'ascetica assimilata nel Collegio Capranica di Roma aveva inserito il gusto della preghiera e del raccoglimento, ed a cui la carriera diplomatica, con la nunziatura a Monaco, aveva accresciuto l'ansia di lavorare per il bene comune, mentre gli studi di diritto gli avevano affinato il gusto degli ordinamenti razionali.

Aveva, per impulso di Pio XI, del quale fu Segretario di Stato, visitato gran parte del mondo, per legazioni e convegni straordinari, facendosi dappertutto conoscere e amare e confermando il suo talento per la collaborazione tra i popoli.

Il giorno stesso che fu eletto, indirizzò al mondo, a cattolici e non cattolici, un invito alla pace, scoprendo quale precipua ansia ardesse nel suo cuore, che fu davvero di padre.

Scoppiato il conflitto, si manifestò il provvidenziale principe della pace. E già il 24 agosto del 1939, dalla Radio Vaticana, che doveva divenire l'ultima voce di raccolta e di scambio tra i popoli in guerra, aveva rivolto alla vigilia dello scoppio delle ostilità un appello «*ai governanti e ai popoli*» per richiamarli a pensieri di pace, «*mediante comuni e leali intese*», e aveva ammonito, nella carità e nella verità: «*è con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la giustizia si fa strada... La politica emancipata dalla morale tradisce quelli stessi che così la vogliono. Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra*».

Sapienza che ricordava la veduta dei Profeti. Ma non gli diedero retta: si anteposero le parole scarlatte della demagogia e della pazzia; e fu la catastrofe. Pio XII non si scoraggiò. Fece della sua casa la casa dei tribolati, il ritrovo dei dispersi, la centrale di raccolta dei lontani e dei separati, la stazione di rifornimento degli affamati. Instancabilmente, per anni, quanto più la notte si faceva fosca, lacerata da baleni e da urla, egli diede conforto, lenì miserie, sfamò turbe, assistette miseri di ogni fede e colore, svolgendo una paternità ricca di risorse, e donando tutt'intorno tale fede e speranza che il Papato apparve, anche a protestanti e mussulmani e pagani di ogni continente, come la paternità divina incarnata in un uomo degno dell'immensa missione.

E quando Roma fu occupata dai nazisti e si fecero pressioni e minacce perché egli sgombrasse dal Vaticano, ricattando lui e il Sacro Collegio, poiché nel cervello folle del Führer Roma doveva diventare la Stalingrado meridionale per arrestare gli anglo-americani, il Papa, sereno e ermo, dichiarò che non si sarebbe mosso dalla sua casa: la casa dei figli tutti. E non si mosse. Non andò più neanche a Castelgandolfo. Intrepido e sereno, fu il primo a correre nei quartieri bombardati: ricoverò ebrei e antifascisti perseguitati: mobilità autotreni e trasporti di ogni specie per portare grano e vettovaglie.

Fu il padre dell'Italia, a mo' di Leone Magno e di Gregorio Magno, la cui doppia romanità con la coscienza ecclesiastica e giuridica egli, romano di Roma, riviveva, divenendo, al par di loro, il *Defensor Urbis*. Roma, ancora una volta, non fu distrutta perché ci fu il Papa; e la popolazione gli attestò, appena liberata dai nazisti, la gratitudine, con una dimostrazione spontanea indimenticabile.

**Maestro**, alla società squassata, diede con radiomessaggi ed encicliche e discorsi, le norme della razionalità divina, perché dalla famiglia alle professioni, dalla scuola alla campagna, dall'officina agli uffici, dalla città allo Stato, si ristabilisse una convivenza pacifica e gioiosa mediante «una più equa ripartizione di beni», nella carità fraterna, fuori dalla raffica degli odi.

Parlava le principali lingue moderne, oltre a conoscere le antiche, e poté incessantemente richiamare i principi vitali della religione alle coscienze di giovani sposi, di operai, di contadini, di professionisti, di studiosi, che ogni giorno per anni, gli arrivavano d'ogni dove. Voleva salvare, dalla rovina, i principi fondamentali della convivenza. Soprattutto volle salvare la persona umana, schiacciata e dispersa dallo stalinismo incombente, dal tecnicismo, dalla burocrazia.

Per questo, dopo aver combattuto contro la guerra, sostenne la sua più grande battaglia contro il materialismo delle ideologie marxiste. Il loro prevalere si stava risolvendo, in tutta l'Europa orientale e in Asia, in una oppressione della Chiesa, sicché gli toccò patire l'angoscia che nessun Papa aveva patito in tal misura, di vedere in più Paesi la Chiesa ricambiata con vessazioni contro cardinali, vescovi, clero e laici, con eliminazione di chiese e di seminari e scuole e con una propaganda di menzogne ai danni della fede.

Per lui il Vaticano, come era un centro di civilizzazione e di carità, così, e per questo, divenne un bersaglio di calunnie. E anche allora, come nella guerra calda, egli rimase impavido, senza pose spavalde. Ché il suo cuore bramava pace: e sempre perdonò; e mai si stancò di offrire amore e comprensione ai figli ribelli.

Sotto di lui, per tradurre in ordine sociale e politico, all'interno e internazionalmente, il messaggio di Cristo, furono suscitate e organizzate politicamente le forze cattoliche, per riformare la condotta politica. Nessuno come lui sapeva che «*la politica emancipata dalla morale tradisce quegli stessi che così la vogliono*»: e quindi, pur lasciando ai cattolici autonomia di movimenti, li esortò a dare, come cittadini, il contributo della morale cristiana alla costituzione di un mondo più sano. E così nel dopo-guerra, l'Europa in gran parte si affidò a forze politiche ispirate dalle encicliche sociali, proprio in reazione ai criteri e agli uomini di governo, i quali non avevano saputo che allestire guerre.

Ricordiamo, tra i documenti più notevoli sotto questo riguardo, la *Summi pontificatus* (1939), l'allocuzione sui cinque punti per una giusta pace internazionale (1939) e i radio-messaggi per il cinquantenario della *Rerum Novarum* (1941) per un nuovo ordine internazionale, per l'ordine interno delle nazioni (1942), per la civiltà cristiana (1944), per la democrazia (in cui ancora una volta era combattuto l'assolutismo di Stato), per un sindacalismo cristiano, ecc., senza dire dei numerosi discorsi, tra cui, famoso, quello ai giuristi, nel quale, definita la figura dei criminali di guerra, si ribadiva il diritto e il dovere dei cittadini di disobbedire, anche in guerra, a ordini contrari alla legge di Dio. La libertà, moralmente definita.

**Quale** pontefice, tra le numerose opere attuate in ogni campo poté, nel 1950, ripetere la popolarità del gesto di Pio IX verso l'Immacolata Concezione, proclamando il dogma dell'Assunzione di Maria; e in onore a Lei aperse, nel dicembre 1953, il Giubileo Mariano.

Poliedrica è stata l'opera di Pio XII convergente verso la ricostituzione e l'espansione dei valori religiosi, per ristabilire il principio soprannaturale in ogni ordine della vita privata e associata, sì da suscitare, su quella base, una convivenza civilmente elevata, giuridicamente sicura, socialmente equa, democraticamente libera, a servizio dell'uomo, nella sua marcia verso Dio. *Opus justitiae pax*, fu il suo motto: una pace politica e sociale, basata sui fondamenti eterni della giustizia, illuminata dalla carità.

La lotta contro la sua opera e contro i suoi ideali è stata furiosa, proporzionata alla sua efficacia. Pochi, come lui, hanno lavorato a recuperare all'uomo quella che è la sua più preziosa eredità divina: la libertà. Sotto il sorriso, che diceva l'amore inconsumabile, chiudeva una volontà

tenace, una intransigenza di principi, quale ci voleva in un'epoca di trasformazioni spesso caotiche e incomposte.

Condensò, quasi incarnandole, le note della Chiesa, per cui lottò e visse: un ardore costante per l'unità dei cristiani, dei popoli, e quindi per la collaborazione fra gli Stati; un senso di universalità, per cui promosse lo sviluppo del clero indigeno e curò missioni in ogni contrada; un'apostolicità, per cui ampliò e potenziò l'Azione Cattolica, spingendola a sempre maggiori conquiste; un anelito di santità: una coscienza illuminata e dotta della romanità civile e spirituale.

La cristianità ha perduto un grande Papa; l'umanità ha perduto un Padre.

## GIOVANNI XXIII

Abbiamo il Papa! Se, per la morte di Pio XII aveva suscitato una enorme impressione l'unanimità del cordoglio, ora, per l'elezione del patriarca di Venezia, Angelo Giuseppe Roncalli, a Pontefice col nome di Giovanni XXIII, una non minore impressione è destata dalla unanimità della gioia.

E' il popolo cristiano è l'umanità, che ha un respiro di sollievo, perché esce dall'orfanezza e ritrova il Padre: un grande, magnanimo Padre. Un capo che viene dal popolo e ha del popolo le doti di comprensione, mentre reca nel suo alto ufficio doti non comuni di bontà, d'intelligenza, di cultura e di pratica pastorale.

Si può dire che la Chiesa ha il Papa che le occorreva, che aspettava.

Giovanni XXIII è stato eletto da un Conclave composto di personalità dalla scienza e dalla esperienza religiosa più sicura; e sale sul soglio di Pietro, con un prestigio non comune.

Il Papato in lui gloriosamente e potentemente continua la sua risalita, iniziata da Pio IX, nei tempi nostri, proprio quando con la perdita del potere temporale parve, a chi giudicava i fatti dello spirito col metro della carne, che la Chiesa stesse per morire.

«La gemma dell'infallibilità – ammise nel 1907 il teologo e storiografo protestante Gustav Krüger – fu aggiunta alla tiara pontificia da Pio IX proprio quando lo si spogliava dalla corona temporale. Oggi ancora Roma rimane una potenza mondiale, e il successore di san Pietro non si sottrae alla lotta e guarda innanzi a sé – anche nelle inasprite circostanze del tempo nostro – sicuro di quella vittoria che la grazia dall'alto gli assicura».

Non si sottrae alla lotta Giovanni XXIII: la lotta della vita contro la morte, e cioè dell'amore contro l'odio, dell'unità contro la divisione, della razionalità contro la pazzia...

Il Papa si affaccia, più che mai, sul proscenio del mondo come il Padre. Egli si dice «servo dei servi di Dio»; è il servizio in Cristo, è l'atto dell'amore. E il Papa è scelto in mezzo a tutti e messo sopra tutti perché serve tutti e ama più di tutti.

– Pietro, mi ami tu più di questi?

– Sì – Perciò sii il capo: il servo dei servi.

E', quella del pontefice romano, l'autorità allo stato puro, della purezza di Dio: e cioè autorità che coincide con la carità, e non si vale di coazioni esterne. Le turbe che accorrono da tutto il mondo, tutti i giorni, in Vaticano – alla casa comune – non s'adunano con cartoline-precetto, per paura o per impero, ma per amore: per fame di vita, quella vita divina che è la carità.

Questa la dignità del Papato: servizio universale, umano-divino, proiezione dell'Incarnazione del Verbo, per riportare l'umanità al Padre, rifacendone da quaggiù una unica famiglia, nella libertà, nella solidarietà, nell'ordine del lavoro e della pace. Dalla costernazione, che ha attanagliato uomini e popoli d'ogni razza, religione e classe, si è visto come Pio XII fosse considerato maestro e amico e capo spirituale da tutta l'umanità razionale e libera.

Giovanni XXIII gli succede in questa luce e con questa stessa mansione: a lui guardano tutte le genti, di qua e di là della cortina, ché tutte le genti stanno da qualche anno ricercando una dignità nuova, un benessere, una pace, in forza di idee, che sono idee del Vangelo: e del Vangelo è custode e banditore il Papa: il Papa che non ha mai flesso la parola eterna alle velleità dei re, ai funambolismi dei caudici, alle variazioni dei filosofi, alle passioni dei demagoghi.

Noi dobbiamo sostenere il nuovo Vicario di Cristo, con la preghiera costante e la obbedienza perfetta: farci uno con lui, perché Egli senta l'amore e la prontezza del suo popolo. Egli rappresenta Dio in mezzo a noi: quasi sacramento incarnato: col magistero e con la direzione della Chiesa ci aggancia di continuo al divino, arrestando quel processo di separazione dell'uomo da Dio, col quale l'avversario ogni giorno s'accanisce d'annullare l'Incarnazione, per annientare la Redenzione. Il Papa

ci comunica le grazie. Quel che Egli lega o scioglie, è legato o sciolto in cielo. Egli è la base della Chiesa: la Chiesa incarnata. In un colloquio tempestoso, avendo il giansenista Saint-Cyran sprezzantemente chiesto a Vincenzo de' Paoli se almeno sapeva che cosa fosse la Chiesa, il Santo rispose: «La comunità dei fedeli sotto il nostro Santo Padre, il Papa».

Questo è: semplicemente, assolutamente.

Senza il Papa, non saremmo una comunità: diventeremmo un aggregato; e le divisioni ci sbranerebbero.

Nel pontefice Giovanni XXIII noi ammiriamo i servizi grandi resi alla Chiesa nelle sue faticose e delicate missioni diplomatiche; ammiriamo i contributi recati alla storiografia ecclesiastica coi suoi studi seri e limpidi; e ammiriamo la direzione pastorale come patriarca di Venezia, che ha prolungato la tradizione di san Pio X, di san Lorenzo Giustiniani, e dei grandi pastori di quella città; ma ricordiamo, con particolare commozione, gli interventi, così densi di sapienza e di pietà, al recente convegno di studi sullo Spirito Santo, in Assisi, nei quali si palesò l'uomo di pietà insieme e di studio.

Lo Spirito Santo ora Lo ha scelto all'alto compito, dove più occorre – e nell'ora che più occorre – la convergenza di dottrina, di esperienza, di governo e d'ispirazione divina. Conoscendo i suoi successi nel settore diplomatico, in Oriente e in Occidente, e insieme la sua azione pastorale a Venezia, noi siamo certi che darà un impulso illuminato – come già è apparso dal suo primo radiomessaggio – al movimento unitario cristiano tra orientali e occidentali e insieme al movimento di pacificazione delle classi e dei popoli in vista della collaborazione fattiva di essi.

Non per nulla la gioia nostra per la sua elezione è condivisa da spiriti d'ogni paese, religione e partito. E' la gioia presaga d'un grande Papato.

## COME GLI UOMINI SI APPRESSANO A DIO NELLE VARIE EPOCHE STORICHE

Anche nell'itinerario verso il divino e negli slanci della mistica – anzi sopra tutto in essi, in cui si tende a conformarsi a Cristo, a farsi Cristo vivo, – si riproduce la dualità divino-umana della Incarnazione. E' ancora Cristo capo che nelle sue membra torna, come a Emmaus, tra i suoi che vanno in cerca di lui; e si adatta ai loro discorsi e ai loro tragitti, facendosi uno con loro, perché essi, a sera, si facciano uno con lui. In altri termini, la divinità eterna s'incarna nella storia, per convogliarla verso la scoperta di Cristo. E così anche la strada a Dio è scavata con la tecnica dell'uomo: che è la tecnica del suo tempo: Dio dà la grazia che fa ardere il cuore in petto ai viandanti; i viandanti aprono il cuore all'ispirazione e muovono i passi verso Dio, valendosi delle risorse particolari del loro tempo. Essi offrono la casa e la mensa: Dio li fa commensali suoi nell'eterna dimora.

Eternità e tempo così collaborano.

I Padri greci riconciliano la speculazione con la rivelazione, la razionalità dei filosofi con la sapienza dei profeti e degli apostoli, convogliando idee e uomini verso il Cristo. Essi scoprono una razionalità umano-divina che unifica gli spiriti probi dell'ellenismo e dell'ebraismo, e la oppongono all'irrazionalità, nemica di Socrate in passato e di Cristo nel presente. Vedono Cristo come *Logos* (Ragione, Verbo), secondo l'istanza più profonda del loro tempo, volto alla ricerca della sapienza.

Sant'Agostino esprime la sofferenza del cristiano, membro del Corpo mistico, in un mondo strutturato dal paganesimo, visto come rivestimento dell'Antagonista. Pone l'antitesi e accetta la lotta, e mentre oppugna i tentativi di degradare l'Incarnazione nelle eresie, sonda per i dubitanti e i miscredenti le meraviglie del mistero inabissandosi nella contemplazione di Dio. Avendo scelto l'Amore, segnala l'irrazionalità dell'Egoismo, che è l'impulso determinante della città di Satana: e si mette a frantumare le fortezze espugnandole con la carità. Affascinato dalla dialettica del Bene e del Male, dell'Amore e dell'Odio, assegna alle generazioni future come scopo dell'avventura umana la redenzione della città dell'uomo a città di Dio. Sul crollo dell'Impero si rovesciano i popoli giovani: e l'esistenza assume un aspetto di tumultuosa trasmigrazione. San Benedetto cerca Dio; per questo invita i suoi a fermarsi, a piantare pause murarie e spirituali in mezzo al frotto. Fa dei monasteri i ricoveri della spiritualità, dove raccoglie con Dio gli uomini. Dentro quelle mura, sottraendosi all'ambizione e alla paura che scaraventa le moltitudini a mutar di sito, abbandonando città abitate e campi coltivati, le anime si puntellano sull'eterno; i chiostrini diventano cittadelle di Dio e danno le braccia che bonificano barbarie e maremma, accendendo nella notte medievale i lumi delle scuole alla ricerca umana, salvando i tesori della vita attorno al Dio dei vivi. Tutt'intorno ruggie il nemico, che produce la morte, dove intristisce la palude.

Nel Duecento, sotto l'impeto delle crociate e sotto lo stimolo dei commerci, la gente che s'era appollaiata attorno ai chiostrini e aveva costruito i comuni attorno alle chiese, comincia a rimuoversi: comincia a lasciar la chiesa e la casa per inseguire obiettivi di ricchezza. C'era il pericolo che gli uomini non cercassero più Dio, per cercare il Mammona. E allora i nuovi monaci – i frati – escono dai manieri sacri e fanno carovana coi lavoratori, i soldati, i mercanti. Portano la santità dal chiostro alla strada. E san Francesco alla rinascente febbre dei beni terreni oppone la povertà, come liberazione per arricchirsi di Dio. Si scioglie per questo dai monasteri e dai palazzi, dalle abitudini e dagli agi, dagli ordinamenti e dagli stessi studi, da tutti i legami; e, come una rondine libera, si abbandona all'azzurro a cantare le lodi al Creatore. Riattinge, per altra via, l'Assoluto: «*Mio Dio, mio Tutto*», dice, e non gli manca nulla. Ed è la via, oltre tutto, del popolo, la moltitudine dell'Evangelizzatore di Galilea, con cui e per cui torna a vivere.

**M**essasi così in moto, la massa rischia di polverizzarsi: e umanesimo paganeggiante e protestantesimo individualista difatti frantumano la coscienza collettiva, restringendo ciascuno attorno al proprio Io, e imbrigliando tutti con ordinamenti esterni di dispotismo. Sorgono le grandi Monarchie coi grandi eserciti.

Ignazio di Loyola valorizza quell'individualismo per porre ognuno in un rapporto diretto, nuovo, di timore e di amore, con Dio, facendo ognuno responsabile del proprio destino eterno; ma collega tutti in una disciplina militare, con una obbedienza, che esige l'annientamento della propria volontà: si da estrarre una milizia a difesa della Chiesa, in un'epoca di eresie e scismi e simonie che assalivano di dentro e di fuori la Chiesa.

Nella Spagna, che raggiunge l'apogeo della potenza politica militare, si volge un'etichetta complicata, in mezzo al fasto, tra le complicatezze di una letteratura che culmina nel gorgorismo, di un'arte che culmina nel barocco. Dio stesso appare il Re, il sovrano altissimo, dinanzi alla cui Maestà il cristiano sta come suddito: e per arrivare al suo cospetto ha da superare una barriera complicata di stanze e di uffici. La salita a Dio avviene per un castello, dai vari ripiani, la cui ascensione è laboriosa più che per accedere all'interno di un castello d'Aragona o d'una Corte di Castiglia. Solo l'amore, con la contemplazione assorta, spinge a valicare i vari sbarramenti: quello purgativo, quello illuminativo, fino a quello unitivo: al fine sono le nozze mistiche. Si capisce meglio l'alta speculazione di una Teresa d'Avila e d'un Giovanni della Croce se la si rapporta alle concezioni del tempo.

La Rivoluzione francese politica e la rivoluzione inglese industriale sfasciano bardature e troni e sistemi castali ed economici: accelerano il ritmo della vita. Le complicate vesti con parrucche e guardinfanti scompaiono sotto la moda d'abiti più semplici, mentre landò e lettighe e diligenze sono rimpiazzati da vaporiere e tram e navi a motore. Dal traino animale dell'epoca feudale del monachesimo si va verso i trasporti elettrici, verso gli aeroplani, verso i missili.

E la spiritualità si semplifica: ritorna all'infanzia che è l'età della corsa, della speditezza, della semplicità: della piccola via, dell'infanzia spirituale (S. Teresina). Si torna a Dio senza far anticamera: come figli del Padre, i quali non vedono tanto la dignità regale e imperiale, quanto la paternità.

E infine, nell'epoca dei missili, si ritrova una mistica dinamica, che punta sull'Eterno con l'impeto ultrasonico. Si lancia negli abissi, tratta da un amore che, nel distacco dalle cose del mondo, diviene gravitazione libera verso il divino. E trova la via più breve, perché cerca il Cuore di Cristo, il suo Cuore trafitto: e passando per quella piaga, si perde in quel Cuore. E poiché l'epoca è attanagliata dal problema sociale e urge l'incubo del comunismo, questo distacco di sé spinge all'ordinamento comunitario, a cercare Cristo nell'unità delle anime, a vivere in Corpo mistico.

Questa semplificazione è nel metodo. E' il frutto di una tecnica più elaborata: fruttata a sua volta dalle esperienze dei Padri. Si arriva a Teresa di Lisieux, perché si è passati per Teresa d'Avila; si arriva a Vincenzo de' Paoli perché si è passati per Francesco di Sales; si arriva a Caterina da Siena perché si è passati per Tommaso d'Aquino. E Francesco postula Bernardo, e Benedetto presuppone Agostino, che discende da Paolo. C'è un progresso e un aumento. Ma la semplificazione non significa diminuzione d'intensità; significa carica maggiore di amore.

D'altra parte, è un fatto che le diverse spiritualità, dei diversi Ordini e dei diversi Maestri, rispecchiano, oltre alla diversità degli ambienti e delle epoche, le diversità dei temperamenti: ogni santo ha la sua personalità, Dio non fa dopponi. E' certo però che uno dà un risalto maggiore a una virtù, a un aspetto della vita di Cristo, a cui ogni santo intende conformarsi, e un altro dà risalto maggiore a un'altra virtù, a un altro atteggiamento.

La spiritualità piena, perfetta, la riproduzione dell'intera personalità di Cristo, sarà l'armonia e la somma di tutti gli sforzi, di tutte le epoche, quando sarà completato il Corpo di Cristo mistico. Allora sarà il Cristo totale.

## NATALE DI CRISTO E NATALE DEL CRISTIANO

Ecco che cosa dice il Signore: «Il deserto e le zone impervie proveranno gioia; la landa desolata esulterà, e fiorirà come un giglio...Dio verrà e vi salverà».

Questa predizione messianica del potente Isaja presenta il mondo come una zona depressa, sotto il carico del dolore e della noia; e tuttavia destinata a rifiorire in una primavera gioiosa, per l'avvento atteso di Dio, il quale sottrarrà gli uomini alla desolazione.

Dio è venuto. Anche perché non si dubitasse della sua venuta, s'è fatto uomo, uno di noi, soggetto, come noi, alla sofferenza e al fisco, alla tirannide e alla calunnia. «Così, conosciamo visibilmente Dio, mentre per Lui veniamo rapiti all'amore delle cose invisibili», come canta la Chiesa quest'oggi.

Essendosi fatto visibile, come uomo, l'unione di Lui con noi e fra noi è reale, concreta, e non può discutersi.

Ma si discute ogni qualvolta si tenta di dissolvere l'Incarnazione nella evanescenza dei filosofemi e delle ideologie: emissione d'aria fumogena, fatta dall'Avversario dell'uomo per oscurargli la vista. La fede, corredata dalla storia e scortata dalla ragione, invece lo presenta bambino su una culla, che è poi una mangiatoia, in una stalla, vigilato da una mamma senza pari, da un falegname e da pastori, con scorta di capi di bestiame: smobilitazione della natura per accogliere la soprannatura. Sulla grotta, che era una stalla, pende una stella e cantano gli angeli, celebrando la pace degli uomini come equivalenza in terra della gloria di Dio nei cieli...

La terra, in cui è sceso, è la lista del deserto, tagliata dal Giordano, su cui incombe un regime di pagani, a disdoro del popolo eletto: una massa di povera gente, signoreggiata dal Sinedrio a Gerusalemme e dal Senato a Roma.

Così, sulla culla, Gesù sta come uno dei tanti bambini, di cui nessuno sa dire che cosa, da grande, diverrà: artigiano? statista? un santo?...

Al pari della sua nascita anche la sua crescita è adombrata da profezie, che lo presentano come Emmanuele, come Salvatore, come Uomo dei dolori...; di cui si arguisce che egli è un Figlio di Dio e salverà gli uomini con l'onnipotenza divina e nello stesso tempo patirà da parte degli uomini quanto nessuno mai ha patito.

Un suo proavo, Davide, aveva predetto che ire e i principi della terra si sarebbero coalizzati contro di Lui «Messia»; ma, ciò malgrado, dal Padre, Dio, egli sarebbe stato costituito sovrano universale sino ad avere tutte le genti per suo retaggio, con un dominio esteso ai confini della terra; però aveva pure previsto per questo sovrano dell'universo un abbandono universale, da cielo a terra, che lo avrebbe portato a esclamare: «*Dio, Dio mio..., perché mi hai abbandonato?...Son l'obbrobrio degli uomini e lo spregio del popolo. Quanti mi vedono, mi scherniscono...*» (Ps. 21).

Mediatore, tra Dio e gli uomini, il Messia dunque partecipa dell'umano e del divino, della ignominia e della gloria, della desolazione e dell'onnipotenza...E questo non finisce di sconcertare.

Si vede difatti sulla mangiatoia adunarsi, come una cavalcata di nemi, una serie di predizioni, che prospettano la vita del neonato come il più grande paradosso. Apparente paradosso, il quale non è altro che l'aspetto di quell'avventura inaudita che è l'inserzione del divino nell'umano, l'unione dell'Eterno col tempo, la risalita della creatura al Creatore.

Il paradosso, visto alla luce dell'amore, che è intelligenza divina, risulta nulla più che un urto di Vita contro Morte, di Ragione contro Irrazionalità, e, come conseguenza, infine sacrificio accettato per amore dall'Uomo-Dio, in quanto uomo, per rialzare a Dio l'umanità.

Nel Natale il Creatore celebra e opera la nascita, e cioè la germinazione della Vita. Il Natale quindi è la negazione della Morte: la vittoria sulla morte. Inizia difatti una vicenda che culmina nella resurrezione, e cioè nella morte della Morte. Se Papa Pio XII, per anni, nei radiomessaggi natalizi,

richiamò i popoli erranti a pensieri di lavoro nella pace, di convivenza nell'amore, di giustizia nella libertà, lo fece perché, da Vicario di Cristo, seguì ad annunciare il messaggio di Betlemme e a dilatare i benefici di quella nascita.

E quindi in quel bambino, che Maria e Giuseppe contemplano adorando e che gli angeli vegliano osannando, e a cui nei secoli milioni di anime innamorate non finiscono di ripetere, in prosa e in rima, con canti e con sospiri, la propria commozione di redenti, è il seme di un crocifisso, per amore: nasce in Lui quel che Simeone chiamerà «*segno di contraddizione*» a «*rovina e resurrezione di molti*»; e quello di cui, presso alla morte, Caifa, il Pontefice, dirà che «*sovvertiva la nazione*»; quello in cui il sacerdote Zaccaria, già prima della nascita, aveva salutato «*la salvezza del popolo e la luce che illumina chi giace nelle tenebre*».

E dunque, s'impianta su questa culla il germe di una dialettica, di cui sarà fatta d'ora in poi la storia del mondo: Odio contro Amore, Tenebra contro Luce, Mammona contro Cristo. Nasce nella stalla di Betlemme la Chiesa militante, schieramento dei figli di Dio contro l'organizzazione concentrazionaria degli schiavisti di Satana.

Apparirà quale agnello di Dio, quale luce delle genti, quale pastore e re: guarirà infermi e ravviverà morti; perciò sarà tradito e flagellato, respinto dal popolo e messo su un patibolo...Il bene si paga; la libertà fiorisce dal sangue; la Vita si ricostituisce sulla Morte.

E dunque, godiamo delle melodie di cornamuse e viole, tra rame d'alberi, lungo corsi d'acqua immaginari. Ma ricordiamo anche che la salvezza, da questo bambino addotta, la vita da Lui donata, non è effetto magico di melopee pastorali; è frutto di lotta, di distacchi sin dalla famiglia, di strappi sin dalla patria; è sangue e spine e dileggi e morte. E i seguaci di Lui son chiamati ad abbracciare una croce, perché, proprio per amore di questo amore che fa di Dio immenso un bambino avvolto in cenci, si accettino anche le prove, il lavoro e l'abbandono, a fine di corredimere con Lui, mediante il suo sangue senza prezzo. A buon conto, i primi confessori sono dei bambini innocenti, i quali testimoniano, non parlando, ma morendo.

Ogni neonato, col battesimo, è investito della missione di ripetere Cristo: ripeterlo dalla culla alla resurrezione, attraverso il passaggio della croce.

Ieri, come oggi, questa zona depressa della società, ha bisogno d'esser fatta rifiorire: solo questo Bambino in braccio alla Vergine può farla risalire, con sé, alla croce per farla, con sé, risorgere.

E tocca a ognuno di noi di ridonar Cristo alla società, ripetendone il Natale, in qualche modo, e accettandone la Croce: a mo' di Maria, che diede a noi Gesù e stette intrepida sotto il patibolo eretto da Pilato, com'era stata amorosa sopra la mangiatoia, nel censimento di Augusto.

Nel ciclo delle feste liturgiche il Natale è posto dalla Chiesa come ricordo suggestivo del nostro dovere di rinascere: morti al peccato, rinascere in Cristo, riformandoci radicalmente. E si rinasce se, compreso il mistero della nascita del Verbo incarnato, con la grazia di Lui, riusciamo a partecipare alla natura divina di Lui.

E la via è aperta a tutti. Quella stessa per cui Dio nacque agli uomini: Maria. Per Maria è dato agli uomini di nascere a Dio.

**GIOVANNI XXIII MAESTRO DI UNITÀ**

Dalle Dichiarazioni di queste prime settimane del nuovo pontificato, ci par già di poter definire il segno caratteristico – quasi la vocazione particolare – di esso: l'unità.

Giovanni XXIII, come ha voluto scendere, con le visite agli infermi e ai carcerati, allo strato più basso della sofferenza umana per riprendere dalle fondamenta l'opera della ricostruzione spirituale e sociale, così ha voluto ascendere, con le sue rivendicazioni, all'essenza del messaggio cristiano, che coincide con l'esigenza più vitale dell'umanità da salvare; e ha fatto suo, con una forza nuova il testamento di Gesù: «*Che tutti stano uno*».

All'umanità esposta ai rischi della frantumazione ideologica, politica e sociale, egli torna a spiegare il mistero rivelato agli apostoli e sconosciuto agli antichi della instaurazione di tutte le cose, celesti e terrestri, in Cristo; dell'unificazione di tutte le creature nel Cristo totale. È quasi la operazione spirituale cosmica corrispettiva alla tensione meccanica, che assale le costellazioni, per agganciarle al destino della terra.

Raccogliendo la più bella eredità del magistero di Pio XII, che a sua volta aveva ripreso l'ideale di pace di Pio XI, di Benedetto XV e di Pio X, il Santo Padre ha fatto del binomio «*unità e pace*» il motivo dominante del messaggio natalizio; ed esso forma l'augurio e l'invito che, dal giorno della elezione a pontefice, egli sta rivolgendo a ogni categoria di persone.

Recentemente l'ha ribadito, con eloquenza familiare, ai laureati cattolici. «Tutte le battaglie — ha ripetuto ad essi — *anche del pensiero, si vincono con l'unità*».

La carità vince sempre e l'unità, apice dell'amore, è la vittoria assicurata, sempre.

La pace è poi frutto dell'unità, come la guerra è frutto della divisione.

La storia tragica dei nostri tempi scopre la giustezza di quella intuizione di Clemente Alessandrino, quando, al lume della razionalità ellenica e della sapienza evangelica identificava il Male con la Divisione e il Bene con l'Unità. Dio unifica: Gesù è venuto per raccogliere e pacificare; la nota prima della divinità e della Chiesa e della famiglia è l'unità.

Satana viene per dividere: la sua presenza è segnata dalla discordia; la superbia, sua prima nota, è la fuoruscita del singolo dalla comunione, per isolarsi e dominare. Il Santo Padre ha ricordato ai laureati le «*lamentevoli rovine*» prodotte all'Italia e al mondo dalla disunione, capolavoro del Maligno.

Perciò nell'esortarli all'unione, alla disciplina, alla compattezza, ha ricordato che «*soltanto la concordia potrà spaventare ed allontanare il Principe delle tenebre: fortificare negli uomini la mente aperta e la coscienza salda, e di conseguenza far risaltare il Verbo di Gesù*».

E risalendo alla genesi teologica, ha spiegato che «*i misteri della nascita e della vita del Salvatore indicano tutti, che Egli ha posto l'unità a fondamento dell'opera sua*».

Questo il lato positivo: l'unità come fondamento della Redenzione: principio e termine di essa. Ci si unisce coi fratelli per unirsi con Dio: tutto qui.

Come capo della Chiesa una, il Papa già più volte nei suoi appelli più solenni e più commossi, con quella apertura di cuore commisurata alla apertura della mente, ha invitato all'unità anche i fratelli separati, del protestantesimo e più ancora delle Chiese d'Oriente: e quegli appelli hanno commosso tanti spiriti generosi delle denominazioni acattoliche d'Oriente e d'Occidente. Così il Papa dà un impulso nuovo, vivo, sorretto dalla teologia e dalla carità, a quel processo faticoso, ma sempre più operante, di ritorno dei lontani alla casa del Padre attraverso la crescente coscienza ecumenica, che l'invasione dell'ateismo materialista sollecita.

Da Padre dei fedeli — padre dell'umanità — col suo appello all'unione, il quale dal piano divino scende incontro all'impulso unificante della scienza, della tecnica e della coscienza dei popoli sul piano umano, Giovanni XXIII esprime l'istanza più viva e più drammaticamente urgente e risponde all'invocazione di sterminate masse popolari rovinata dalla guerra e minacciate da conflitti terrificanti.

Si dice che l'Europa o si unisce o perisce. Ma oggi l'alternativa vale per l'intera umanità: o l'unione o lo sterminio.

La Chiesa è la maggiore forza unificatrice; e il Papa che l'incarna sta come il centro propulsore dell'unificazione.

La divinità della istituzione del papato si palesa agli occhi delle folle più evidente oggi per questo energico impulso, proseguito pur in mezzo alla guerra (calda ieri, fredda oggi, ma sempre mortifera) a realizzare il compito, per cui Gesù venne, visse e patì, di rifare della coesistenza precaria una convivenza di famiglia, per viverla, la vita, secondo il disegno del Creatore, e non per ucciderla secondo il piano del Distruttore.

Questo richiamo del Papa alla verità elementare dell'unità, sostanziale del Vangelo e della vita — e il Vangelo è legge di vita — commuove particolarmente noi di *Città Nuova*, e ci trova pronti e donati a servire l'ideale del Papa in tutti i campi, si capisce, dal momento che questo è lo scopo del nostro giornale.

E dobbiamo essere sempre *uno* col Papa, per essere *uno* con Cristo; lo dobbiamo — e lo vogliamo — essere con una adesione più potente su questo settore, a noi particolarmente prezioso, perchè, con una chiamata particolare, in esso Dio ci ha posti raccogliendoci a realizzare nella vita di ogni istante il miracolo del Corpo mistico, dove c'è un cuor solo e un'anima sola.

La via dell'unità è quella della Redenzione, dalla schiavitù alla libertà, dalla guerra al lavoro, dalla morte alla vita: è quella della perfetta gioia.

Annunciando un Concilio Ecumenico, per realizzare religiosamente, e cioè fondamentalmente, divinamente, l'unità degli uomini, riunendo intanto i cristiani, il Papa ha compiuto uno dei gesti più coraggiosi, e più provvidenziali, nella storia della Chiesa. Un gesto che già è valso a commuovere e richiamare gli spiriti più generosi delle comunità cristiane separate.

Ecco perché siamo particolarmente grati a Giovanni XXIII, maestro infallibile dell'unità.

## NECESSITA' DELL'AZIONE CATTOLICA

L'Episcopato italiano, attraverso una dichiarazione solenne della Conferenza Episcopale italiana, ha, nel dicembre scorso, riproposto ai cattolici il problema dell'Azione Cattolica. È stato un intervento tempestivo, dacché poteva parere, in questo agitato dopoguerra, che l'azione cattolica fosse stata sorpassata dall'azione politica o comunque fosse divenuta meno urgente.

I Vescovi, richiamandoci alla *necessità, obbligatorietà e urgenza* dell'A.C.I. in ogni diocesi e parrocchia, hanno opportunamente sgombrato il campo da alcune inclinazioni psicologiche verso l'inerzia, tese all'ideale d'una Chiesa pensionante, anziché militante.

E invece ci viene autorevolmente ricordato che l'Azione Cattolica è la milizia consapevole della Chiesa; è il laicato, il quale, da proletariato spirituale, con alienazione dei suoi valori eterni, toma a riporsi Chiesa viva: riveste il suo sacerdozio regale; collabora col clero all'edificazione del regno di Cristo: a ridare un'anima alla società; a incarnare il Vangelo nelle operazioni umane; a fare della città dell'uomo il preludio della città di Dio.

Allentare una tale azione e concezione equivarrebbe a una progressiva paralisi della comunità cristiana che è la Chiesa, il corpo teadrico di Cristo. Una parrocchia, che non facesse Azione Cattolica, sarebbe un reparto della Chiesa militante che s'è arreso e che, durante la battaglia, resta sotto la tenda. L'Azione Cattolica dà alla parrocchia il fervore e l'impeto della giovinezza, con l'innocenza dell'incessante rinascita e espressione della forza conquistatrice: ché, in quell'azione si esprimono la carità e l'unione con Dio, nell'esercizio consapevole dei diritti e dei doveri dei cattolici nella società.

Oggi, con la rarefazione del clero e con la disgraziata divaricazione che in tanti settori s'è compiuta, tra laicato e mondo consacrato, l'Azione Cattolica aiuta potentemente a ricondurre lavoratori e intellettuali in chiesa e a reinserire nelle fibre sociali la sostanza del messaggio cristiano. Un cristiano, che non faccia azione così, oggi pare un pensionato, il quale sopravvive senza interesse alla sua carriera, un battezzato il quale non abbia idea dei voti battesimali.

In questa nuova atmosfera, che come ogni pontificato, anche l'energico e giovanile magistero di Giovanni XXIII ha suscitato, tra la gioia universale, si capiscono, e vanno da noi raccolti e partecipati, quel senso di fierezza e quell'inizio dell'azione contenuti nel comunicato emesso dalla Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'A.C.I. a conclusione dei lavori della sessione invernale, sotto la presidenza del Cardinale Siri.

Il comunicato è preceduto dal testo di un telegramma che la Commissione stessa ha inviato al S. Padre per assicurarLo della gioiosa fedeltà alle Sue direttive e della pronta collaborazione alle Sue iniziative. In testa ha messo la sicura rispondenza degli iscritti di ogni paese agli indirizzi pontifici circa l'unità dei cristiani. È questo — l'abbiamo già detto altra volta — il motivo dominante e illuminante del Pontificato di Giovanni XXIII e riguarda l'unità dei battezzati tanto dentro la Chiesa quanto fuori della Chiesa di Roma. L'Azione Cattolica è di norma l'agente più efficace e costante — vorrei dire: quotidiano — di unificazione degli spiriti in seno a una società scissa da ideologie e disintegrata da passioni.

Dall'unità generale nelle istituzioni, e per le istruzioni dell'Azione Cattolica, germina poi l'unità sul terreno più arduo della sociologia e della politica del pensiero dell'arte. E la forza dei cattolici sta oggi più che mai nella loro unità, mentre l'omissione più grave organisti sociali d'ispirazione cristiana consiste nel trascurare quella educazione alla comunione delle anime, per la quale circola la carità, vincolo di perfezione e Cristo, che è vita, diffonde il Suo sangue nell'organismo sociale degli uomini, soggetto di morte.

Dobbiamo, a questo proposito, essere grati in modo particolare alla Commissione per l'accento messo sul «*contenuto incomparabile del messaggio sociale cristiano*»: è l'accento messo sul

principio vitale d'unità e di giustizia di libertà e di pace, delle classi e dei popoli. Se un movimento d'elevazione etica e sociale oggi agita pur tra tanti errori e sbandamenti, anche popoli di zone depresse, perfino di quelle fino a ieri create sotto il fatalismo pagano e musulmano, esso prende ispirazione e forza, lo si sappia o no, dal messaggio sociale cristiano che ha riscoperto la sua dignità all'uomo, la sua funzione alla ricchezza, i suoi debiti di servizio allo Stato.

Questo ci serve altresì per comprendere i fini educativi che la Commissione Episcopale si propone nell'insistere sul risveglio liturgico.

Nell'azione della liturgia si completa l'opera della sociologia, poiché la consociazione umana presso l'altare si fa assemblea cristiana del sacrificio divino, divenendo misticamente «*l'unico Cristo che ama se stesso*» (S. Agostino)

All'altare il lavoratore apprende a far del lavoro una preghiera, il cittadino a far del civismo una costruzione della città di Dio.

Infine, lo studio della storia ecclesiastica, a cui la Azione Cattolica pure ci invita, gioverà a scoprire a noi stessi bellezze e ricchezze della Chiesa madre, la quale, nei secoli, contro miserie ed errori e tirannidi, ha seguito in certo modo, l'incarnazione del Verbo, realizzando, senza stancarsi, senza prostrarsi, la redenzione dell'uomo.

Un tale programma e un siffatto bilancio ha meritato ai Dirigenti un telegramma di felicitazioni e d'esortazioni a firma del Cardinal Tardini, in cui è rilevato l'impegno per una più intensa formazione spirituale, una più estesa attività apostolica, con l'offerta speciale di preghiere e sacrifici per l'unità dei cristiani e la libertà dei fratelli.

E così il voto del Papa Capo della Chiesa, riassume e corona quella coscienza del Corpo Mistico, d'una quotidiana convivenza tra noi, in mezzo al mondo, sino a fare del mondo la stanza del Cristo mistico, in cui sta sempre la realizzazione del Vangelo: ma con un valore speciale, sta oggi, che l'Anticristo tende a conglobare le masse nelle strutture d'una Anti Chiesa.

Il fatto che tra i laici si sta recuperando questa coscienza del loro posto nella Chiesa basterebbe da solo a giustificare l'opera dell'Azione Cattolica, in questa Sua prima fase.

I suoi compiti crescono col crescere dei suoi frutti. Dei quali uno, che non è dei minori, ci pare questo; che formando dei cattolici di azione, di apostolato, suscita necessariamente una serie d'iniziativa, d'istituzioni di opere, le quali non sono una diminuzione, o una distrazione ma sono un arricchimento e una gloria: conferma stupenda che il tronco in grado di ramificare e fruttificare generosamente nel tempo.

**Politica****PENSIERI****La “civitas christiana”**

Il senso cristiano della *civitas*, nella luce della carità, che della *civitas* è il sangue arterioso, consiste – a me pare – in uno scambio di servizi: una comunione. Per essa, chi ha di più porta a chi ha di meno, tendendo verso quella eguaglianza relativa che si addice ai componenti di una stessa famiglia.

«Non dir quella parola piena d’insolenza: – Che m’importa? Io penso agli affari miei! – *Mai pensi tanto agli affari tuoi come quando ti curi del bene degli altri*» (S. Giovanni Crisostomo).

La vita del cristiano è una convivenza – con Dio e col fratello, – per la quale ha l’obbligo di mettere in comune i suoi bene spirituali e materiali. «*Primum officium iustitiae est coniungi cum Deo: secundum cum homine*».

I Padri, con in testa S. Ambrogio, vedono la società umana come un corpo dalle molte membra. In questa unità di origine (Adamo) dall’unico Creatore, siamo consanguinei. «*Omnium enim christianorum una respublica est*» (S. Agostino).

La Religione traduce una socialità soprannaturale nella Chiesa, dove i cristiani convivono come membri di essa. Vivono, come dice S. Gregorio Magno, gli uni con gli altri, componendo insieme il Corpo di Cristo mistico. Tale socialità, per la legge dell’amore, si prolunga anche nella convivenza naturale, dove introduce il debito della corresponsabilità e della solidarietà, con tal forza e impegno che, trattando col prossimo, si tratta, praticamente, con Dio.

Così l’operare investe la morale.

Dalla convivenza nella società ecclesiale si portano nella società civile quelle virtù di onestà, purezza, amore, concordia, laboriosità, sacrificio, che l’unione con Dio, la devozione alla Vergine Madre e ai Santi, e l’azione sacramentale e l’istruzione molteplice, suscitano e coltivano.

Questo nesso vitale fra diritto divino e diritto umano fu bene posto in evidenza da una Papa giurista, Pio XII, nell’Enciclica programmatica *Summi Pontificatus* (1939): «*Rinnegata l’autorità di Dio e l’impero della sua legge, il potere civile, per conseguenza ineluttabile, tende ad attribuirsi quella assoluta autonomia, che solo compete al Supremo Fattore, e a sostituirsi all’Onnipotente, elevando lo Stato e la collettività a fine ultimo della vita, a criterio sommo dell’ordine morale e giuridico, e interdicens, perciò, ogni appello ai principii della ragione naturale e della coscienza cristiana*».

Il Papa aveva già ammonito governanti e popoli, nel famoso appello dell’agosto 1939: «E’ con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la giustizia si fa strada. E gl’imperi non fondati sulla giustizia non sono benedetti da Dio. *La politica emancipata dalla morale tradisce quelli stessi che così la vogliono*».

**L’ispirazione religiosa della politica**

Il famoso *Saggio sul cattolicesimo, liberalismo e socialismo*, di Donoso Cortez, comincia così: Il signor Proudhon, nelle sue *Confessioni d’un rivoluzionario*, ha scritto queste rimarchevoli parole: – E’ cosa sorprendente che in fondo della nostra politica abbiamo a trovar sempre la teologia –. Qui non vi ha di sorprendente che la sorpresa del signor Proudhon, poiché la teologia, per ciò stesso che è la scienza di Dio, è l’oceano che contiene ed abbraccia tutte le cose». (Dalla prima traduzione italiana, Foligno, Tomasini, 1852).

Ogni politica è ispirata da una ideologia, che può essere anche un interesse losco mitizzato.

Una politica ispirata dal cristianesimo diviene un contributo all'instaurazione di tutte le cose, sia le celesti sia le terrestri, in Dio: e cioè alla esecuzione della volontà di Dio, supremo reggitore, in terra come in cielo; sì che la città dell'uomo diventi un'immagine della città di Dio, la terra un pronao del cielo.

Dice S. Tommaso, ricapitolando l'insegnamento e la prassi della società cristiana: «*C'è un fine soprannaturale che è Dio. La società deve fornire agli uomini i mezzi migliori di lavoro per il loro sviluppo integrale; affinché possano rendere al loro Creatore un omaggio più integrale e raggiungere così il loro fine*».

«Il dovere fondamentale dell'uomo è certo d'orientare verso Dio la sua persona e la sua vita», è confermato nell'enciclica *Mediator Dei*.

E dunque, politica e sociologia, economia e arte, scienza e lettere, tecnica e lavoro, devono essere strumenti per aiutare l'uomo a raggiungere il fine della sua vita, che è d'unirsi a Dio come a suo principio indefettibile, orientandone la persona e l'esistenza verso l'Eterno. Per questo, dunque, istituti e leggi e costumi debbono essere ispirati dalla norma evangelica, perché cospirino concordi a tal fine.

## SÌ SÌ, NO NO

Se uno, da un giornale, affrontasse la questione della santità, rischierebbe di parere un intruso o un evaso da altri pianeti: giacché si ritiene dai più essere quello un articolo riservato a gente estromessa dal mondo e relegata nei conventi.

E invece si tratta d'un interesse individuale e collettivo, attuale e urgente non meno della sanità privata e pubblica, per la quale ora s'è istituito un Ministero.

Il guaio è che trattare soggetti di degradazione, di criminalità e di follia, che è come dire soggetti patologici, pare conveniente a un giornale moderno; trattare soggetti di moralità, di spiritualità e di generosità, che è come dire argomenti di salute, pare anacronistico.

Un degno sacerdote di Roma ha promosso un corso di conferenze sul tema: *La santificazione*. È un titolo desueto, e designa un valore essenziale.

Essenziale e urgente. Riassume lo scopo per cui siamo su questo pianeta e lo scopo per cui sul pianeta è disceso, a esser crocifisso, lo stesso Figlio di Dio. È la unione con Dio, senza di cui l'esistenza si fa una marcia nel buio della desolazione, realizzata.

Un tema dunque d'interesse primario, che riguarda chiunque mangia, beve e veste panni, siano questi panni sacri, siano tute di cotone o gonne di percallo, perché riguarda la salute. La santità è la sanità dello spirito (e, in parte, anche del corpo) e interessa chiunque si rifiuti di trascinare i suoi giorni nella luttolenza d'una malattia, che, perché è morale, diventa mortale.

Ma un'altra considerazione notevole si può ricavare dall'iniziativa. Questa: che la gente ha fame di santità come ha fame di sanità: perché l'uomo è stato messo al mondo per vivere e non per languire: ha fame di vita, non di morte, per lo spirito e per il corpo.

Spiritualmente questo spinge a una forma di eroismo, che diciamo perfezione. Sbaglia chi propone alle anime un cristianesimo denutrito, depresso, o dissimulato, da far ingerire in capsule di ambiguità, diluite nell'acqua tepida del compromesso, quasi sia sopravvenuto un accordo col Nemico dell'uomo, per conciliare, in formule d'insulsaggine edulcorata, Dio e Satana, Verità e Errore, Amore e Odio...

Eh, no! I tiepidi — è detto nella Scrittura — Dio li rivomita.

Quel dire e non dire, quel pencolare tra l'immanenza e la trascendenza, tra il Mondo e la Chiesa, genera una *no man's land*, una zona desertica, su cui irrompe l'Avversario.

Non è un servizio al Signore, la cui parola fu sempre esplicita, come lama (tale da meritare persecuzioni e patiboli a Lui presente tra gli uomini e presente nella Chiesa); non serve a Dio e provoca il disgusto di quelli stessi, a cui si pensa di rendere più appetibile l'idea religiosa.

Forse uno degli impulsi, che han tratto masse intere di popolo ad allontanarsi dalla Chiesa e a contentarsi di residui di etica e surrogati di teologia, proletarizzandosi in una sorta di paganesimo con etichette chiesastiche, — vero stato di neutralità e di impotenza di fronte ai Novissimi; — una delle cause del logoramento della fede in tante anime, forse, sta proprio nell'aver presentato al popolo, durante gli anni della filosofia positivista e della politica giurisdizionalista, una religione fatta o di alambicchi filosofici o di decotti emulsionati, in cui entravano indulgenze verso gli errori di moda e cedimenti verso i vizi di sempre. Chi presentava così il dogma, credette forse di aggiornare il Vangelo; e invece lo riformò recidendo le punte al magistero della Chiesa, alle dichiarazioni dei Papi e alle manifestazioni dei Santi. Anche dopo d'allora, non di rado si è tentato — e magari si tenta — di introdurre i Comandamenti e i Sacramenti, per vie traverse, con manovre di corridoio, come si fa per far accogliere dei provvedimenti di legge dai colleghi dirimpetto, nelle commissioni parlamentari.

Si perde così il tempo, e si rischia di perdere l'Eternità. L'anima, che è fatta dall'Eterno, porta i tratti ereditari dell'Eterno; e proprio per la sua genealogia divina, vuole tutto: vuole Dio; anela all'Infinito. Se invece dell'Infinito le si dà il finito, si delude e si denutre...

Chi ha ammorbidito, illeggiadrito (illusione!) ed estenuato la verità, chi ha camuffato la croce a decorazione, ha sottratto al popolo la bellezza e la potenza del comandamento divino, che invita a dare a Dio il corpo, l'anima, tutto, e a decidere nella dialettica tremenda, capitale, di Cristo verso il Mammona, della Luce verso la Tenebra, prendendo posizione per Cristo, sino a farsi Lui, e vivendo la missione in terra come un'opera di restaurazione di tutte le cose in Lui. — Sì - sì, no - no, — insegna il Vangelo ed esige la Chiesa.

Il *ni* sfiacca la fede e nullifica la religione.

— Santificali nella verità; la tua parola è verità! — chiese Gesù al Padre mentre stava per consumare il sacrificio supremo dell'amore. Nella verità, non nella neutralità o nella mediocrità o nella banalità.

La tentazione di snervare la fede per renderla più accessibile ci sfiora tutti, ogni momento. L'operaio vi può incorrere per rispetto umano, l'uomo colto per vanità dottrinale, l'uomo politico per accaparrarsi adesioni, la donna di casa per parere alla moda... Tutti, in ogni attimo, testimoniamo la nostra fede innanzi a Dio e innanzi agli uomini; ma possiamo essere indotti a testimoniarla a mezz'asta, intercalata di articoli d'atro genere, sino a nasconderla nella sua essenza o alterarla nella sua struttura. Crediamo così di salvare o la faccia o la borsa: e sciupiamo la stessa professione e il lavoro e il divertimento e i rapporti umani, che son tutte occasioni per glorificare il Padre.

Se si accoglie Cristo intero, se si è presi interi da Cristo, tutta la giornata, qualunque lavoro si faccia, viene spesa a professare la fede. La vita allora diventa un'operazione meravigliosa — quasi una liturgia ininterrotta, — dove, ricchi o poveri, malati o sani, uomini o donne, vecchi o giovani, tutti si ha da fare: tutti si può edificare. Edificare un destino eterno con materiali del tempo: far della vicenda cronologica una marcia d'appressamento al Signore — alla Vita, che non muore.

Questa è la santificazione. La quale dunque non è una diserzione dalla vita: ma una liberazione dalla morte. È un viverla la vita, intera e sana, eliminando le tossine.

Cristo chiede a tutti, anche a te e a me, di seguirlo, rompendo i ponti col passato, con ciò che è morto, rilevandoci in una giovinezza perenne.

Questa è la libertà. Libertà dal male, dalla morte. Così riguardata la Chiesa, con la quale il Salvatore seguita a donare la Salute, appare un divino ministero della sanità, installato in mezzo alla moria.

## EVA - AVE

L'Ave — dicevano gli scrittori medievali — rovesciò l'Eva. Maria, con l'assenso a Dio, ci restituì alla vita, così come Eva, con l'assenso all'omicida, ci aveva consegnati alla morte.

Sul loro esempio, la donna può essere, ed è causa di vita o di morte: un angelo o un demone.

Rifugge più che l'uomo, dai mezzi termini.

Difatti la più alta creatura — «alta più che creatura» — è una donna: Maria. Coi che tese con più impeto alla divinità.

Difatti ai piedi della croce, quando gli uomini o erano scappati nei campi o s'erano tappati in casa o strillavano al comando dei padroni, le donne — alcune almeno — incontrarono il Crocifisso e piansero per Lui; e Maria Maddalena e le altre stettero sotto il patibolo, durante l'esecuzione, tra i clamori degli energumani e lo scatenamento degli elementi.

Nelle civiltà antiche, via via che si erano laicizzate, la donna era stata degradata; e dappertutto di fronte al diritto essa era in condizione di minorità verso l'uomo. Se usciva da questo stato lo doveva al vizio: si alzava di fronte all'uomo, abbassandolo sotto la propria statura.

Il cristianesimo propone per schema la Vergine Maria: purezza e maternità. donate per donare Cristo. E Maria significa una bellezza senza pari, con una missione rigenerativa: fontana di vita umano-divina.

Maria al centro del cenacolo, come cuore della Chiesa, è il simbolo della donna al centro della famiglia cuore della società: centro che unifica gli animi, cuore che vivifica i figli.

E le scritture c'insegnano a vedere nella donna l'immagine della Chiesa, e la partecipazione.

San Vincenzo De' Paoli, che rialzò donne, nobili e contadine, dall'abuso del tempo, in cui erano considerate o «ridicole preziose» o serve sfruttabili, assegnando loro una missione di carità, vedeva in esse le copie della Madonna, atte a generare Cristo negli uomini.

Oggi la donna sta assumendo l'eguaglianza giuridica, e magari una superiorità di fatto, verso l'uomo: ma, al solito, la sua dignità è in proporzione del concetto cristiano che se ne ha. Nei paesi pagani e musulmani essa si leva dalla posizione di minorità servile in grazia delle idee occidentali di eguaglianza e libertà, tratte dal Vangelo. Ma nei paesi cristiani, pur coi vantaggi economici e politici, si degrada quando si lascia usare come arnese di vizio, come figura pubblicitaria, divenendo l'elemento di attrazione per riviste a rotocalco o per scatole di carne in conserva, trastullo prezioso e facile presa in giro. Sotto sembianze di signora, torna ad essere la schiava, troppo spesso commerciabile sui mercati della vanità, della immoralità, della pubblicità.

Altra è la figura, col valore sostanziale, delle madri cristiane e la delle vergini consacrate. La società cristiana oggi, più di ieri, custodisce i suoi valori di fede, carità e speranza, in grazia del sacrificio e dello spirito di purezza delle donne che han diretto le anime verso l'Eterno Amore.

Per questa maggiore resistenza alla propaganda laicizzatrice e scristianizzante, al rispetto umano e alle dimenticanze frivole, si direbbe che il sesso femminile possiede una coscienza più viva del divino. Forse perché con la maternità possiede un legame più diretto con la vita: con la fonte della vita. Già i britanni dell'epoca di Cesare professavano la credenza che nella donna ci fosse alquanto di divino, verosimilmente in grazia della sua più costante e attiva religiosità. Certo le suore sono più dei preti e dei religiosi: e le chiese sono più gremite di donne che di uomini.

Se si pensa a tante zone scristianizzate, dove, a far visita a Gesù nelle chiese deserte, non restano che vecchiette e fanciulli, si capisce come in loro Dio si sia rifugiato: come, di nuovo crocifisso, il Signore penda dalla croce, tra il ghigno dei dimentichi, sopra il capo chino di poche donne, quali angeli tra la massa tumefatta di disprezzo perché turgida di materia.

Negli anni di prove e di guerra, queste donne fedeli a Cristo rassembrano la Desolata che regge sulle ginocchia il corpo sanguinante della Chiesa.

Si pensi a quelle creature del tempo nostro che si chiamano Teresa di Lisieux, Francesca Cabrini, fino a questa ultima fondatrice di carmelitane, de Vedruna, e si capirà il beneficio di una maternità verginale, che filtra le relazioni umane mentre le avvisa con l'amore.

La donna cristiana vede nell'abuso sessuale — vera patologia folle — di tanti romanzi e films e cronache, uno sfruttamento della sua natura e una deformazione della sua essenza; ed è grata alla Chiesa, la quale, non solo non indulge a siffatte forme di parassitismo, ma le depreca e condanna, tra le collere dei pornografi senza fantasia.

Parlando della osservanza dei Comandamenti, Pio XII metteva in particolare rilievo la rinascita della famiglia mediante l'elevazione morale della donna.

«Pensare santamente soprattutto della donna»; questo chiedeva, riecheggiando un monito dell'antico scrittore ecclesiastico, Erma, secondo cui il pensiero della moglie doveva servire di motivo per santificarsi al marito. («Se tu tieni presente alla mente tua moglie, non peccherai mai»).

«Pensare santamente soprattutto della donna». Il matrimonio in film ...ha tolto all'uomo il rispetto della donna, e poi alla donna il rispetto di se stessa». Pio XII non finiva di proporre l'Immacolata Vergine e Madre di Dio quale «antico e puro ideale della donna». Vista in tal modo — disse l'ultimo anno del suo magistero — la donna risulta «capolavoro della creazione».

E c'era nella locuzione del bianco Veglio una risonanza della cavalleria al suo primitivo fiorire, quando era generosa difesa della femminilità.

Solo se vista quale copia di Maria, la donna si può sfruttare, come *ianua coeli*, mezzo di purificazione sociale e invito alla santità personale. Tale è vista e impiegata dalla Chiesa, la quale, sin dai primordi, valorizzò le donne per l'apostolato: un apostolato di stile muliebre, dal silenzio, nel sacrificio e nella donazione, secondo il metodo dell'*ancilla Domini*.

Dopo l'esempio di Maria al centro del cenacolo e delle donne che, come Priscilla, facevano della casa una chiesa, e come Paola divenivano maestre di sapienza cristiana, innumerevole è stato lo stuolo femminile, che ha svolto i compiti del «sacerdozio regale» conferito anche ai laici.

Dalle comunità religiose femminili, dai terz'ordini, dalle schiere del l'A. C., dagli istituti secolari, dalle conferenze di San Vincenzo le donne seguitano a svolgere un'opera di risanamento sociale, con uno stile mariale, pari e contrario all'opera di depravazione che altre donne, dagli opposti settori, operano, con una potenza nuova, nel tempo nostro.

## UN PRETE NON VA MAI SOLO IN PARADISO

Il mondo cattolico, questi giorni, attorno al Papa, ha fatto festa alla salma di san Giovanni Bosco in Roma, per la consacrazione del suo tempio, in un nuovo quartiere popolare. S'è visto come don Bosco sia sempre vivo al pari di papa Sarto.

Don Bosco fu il prete che dalla strada riportò l'infanzia in chiesa. Si fece ragazzo, lui che era *alter Christus*, per far Cristo i ragazzi. Dei fanciulli è il Regno dei Cieli, ma se non s'impedisce loro di andare a Gesù. E nel secolo XIX l'infanzia, in discreta misura, rimaneva fuori di chiesa, per strada, sia per la scarsa educazione ricevuta in famiglia di lavoratori miserabili, sia per la sufficienza puritanica di preti imbevuti di giansenismo, ai quali il mescolarsi con la ragazzaglia rissosa, sudicia, pidocchiosa, sarebbe apparso un profanare la maestà del Dio inaccessibile.

Don Bosco veniva dalla classe più povera del contadiname piemontese, da cui era nato, nel 1815, a Castelnuovo d'Asti, ora Castelnuovo Don Bosco, e conosceva la desolazione di quei ragazzi non mai sufficientemente sfamati di pane e di amore in case miserabili. Rimasto, a due anni di età, orfano di padre, dovette subire le prepotenze morali e i calci e le mortificazioni di un fratello superiore di età. Ma per sua ventura, aveva una madre, che ricorda per tanti versi (e anche per il nome) la mamma di quell'altro contadinello santo che fu Giuseppe Sarto; ed ella gli aveva inculcato il senso della liberazione in Dio. Fin dalla più tenera età, egli aveva sentito la contraddizione tra la fede di sua madre e il contegno cipiglioso di sacerdoti arcigni, dai quali non gli veniva restituito il saluto per via.

Gesù l'avrebbe salutato; accolto, accarezzato: «lasciate che i pargoli vengano a me...». Quei rappresentanti scacciavano i piccoli da sé.

Stando tra ragazzi, che, per deficienza di una casa decente, vivevano in istrada rissando e bighellonando, violenti e ineducati, patì della loro miseria, e, generoso d'animo e aperto all'ascoltazione di Dio, sognò di raccogliarli in una casa; di dare loro un'occupazione e un'educazione, con un cuore e un fuoco; e si può dire che dall'età della ragione si mise a servirli, seguendo un'inclinazione nuova, unica, quasi sentisse nei ragazzi Gesù, e lo seguisse. Per loro si fece giocoliere, acrobata, lettore, e li divertì per radunarli e li radunò per farli pregare. Finché giocavano con lui non bestemmiavano: perché pregavano, si educavano.

Voleva farsi prete: per essere Gesù per loro; e per salutarli quando l'incontrava; e per accoglierli come Gesù li aveva accolti. Ma la madre era povera, il fratellastro andava in bestia; e allora affrontò una vicenda di lavori estenuanti per poter avere qualche lezione di latino da don Calosso, un vecchio ottimo prete che lo aveva compreso. E fece, anche lui, come il futuro Pio X, chilometri a piedi scalzi, con le scarpe in spalla per recarsi a prendere lezioni. Camminava sempre alla presenza di Dio. «Dio ti vede», soleva ripetergli mamma Margherita; ed egli era lieto di quella vista.

A vent'anni stava per farsi francescano, al fine di non essere di peso a nessuno per i suoi studi, quando gli fu data una mano protettiva da un altro Santo: un sacerdote compaesano: don Cafasso, sul cui consiglio e aiuto entrò nel seminario di Chieri. Come Giuseppe Sarto, quel contadino si rivelò primo negli studi: la vivida intelligenza gli serviva per penetrare più profondamente nei misteri della carità divina. Aveva salute, forza muscolare di atleta, temperamento giovanile; e s'incontrò, lui proletario, col temperamento di un aristocratico delle sue parti, san Francesco di Sales, per avviarsi a una santità cordiale, spalancata, sorridente e magnanima.

Con tale spirito, fu naturalmente alieno e distante dal rigorismo giansenista e dalla solitudine in cui quel rigorismo, massiccio di superbia, abbandonava le vittime.

Preparandosi al sacerdozio, nel 1841, in una casa del sereno san Filippo Neri, annotò: «Il prete non va mai solo in paradiso o all'inferno. Se resta fedele alla sua vocazione, va in cielo con le anime che il suo buon esempio ha salvato...». Coscienza del Corpo mistico!

Ordinato prete, tornò dalla madre nella catapecchia. Felice, Margherita accese una lucerna e recitò, in ginocchio, come sempre, le preghiere della sera con lui inginocchiato; e poi gli disse: «Eccoti sacerdote, Giovanni! Ormai ogni giorno dirai la S. Messa. Ricorda bene questo: cominciare a dir la Messa vuol dire cominciare a patire».

Quella donna aveva toccato fondo alla scienza del Crocifisso. E aveva indovinato: ché tutto l'apostolato, tutto il bene che quel sacerdote doveva compiere, sarebbe scaturito dalla sua immolazione: succo d'uva dal frantoio. Quegli occhi puri quanto pianto dovevano versare per donare un po' di gioia ai ragazzi della strada; quella testa intelligente, sotto la chioma folta, quante volte si doveva piegare sotto lo scroscio della calunnia!

Ma non deflesse. Appena prete, andò a radunare ragazzi. E li portò a divertire ora in un posto ora nell'altro, cacciato via e vituperato sempre dalla gente per bene, clero o laicato che fosse, la quale considerava una sconvenienza quel concentramento di strilli attorno a una tonaca nera.

Com'era doveroso, dacché invece di attendere ai fatti propri attendeva ai fatti degli altri, lo presero per pazzo e tentarono persino d'inviarlo in un manicomio: ma, con una presenza di spirito mirabile, fu lui a chiudere nella vettura dei pazzi i due sacerdoti venuti, con insidia, a catturarlo, Dei fanatici tentarono di ucciderlo.

Vinse lui. Costruì cortili, laboratori, scuole per ragazzi, a cui sua madre fece da madre, lavorando, rammendando, cucinando tutto il giorno, sin che, lavorando come suo figlio e con suo figlio, si estinse, cara copia di Maria. Morta lei, nel 1856, egli si prese per madre sua e di loro la madre di Gesù, e fu Maria Ausiliatrice, del cui amore riscaldò le camerate e i laboratori e i teatri e le chiese, che prese a costruire. Per Gesù nei fanciulli si fece oratore, scrittore, tipografo e soprattutto confessore. Come quell'altro prete bonario, il Curato d'Ars, che con don Bosco e Pio X forma una terna di santi indulgenti e profondi sotto la semplicità agreste, riformò i cuori soprattutto nel confessionale, fatto per lui un distributore di grazia inesauribile.

L'opera crebbe: i ragazzi crebbero. Divennero alcuni ottimi operai e probi cittadini, altri divennero sacerdoti e coadiuvarono il fondatore; altri si associarono, pur laici, al suo apostolato come coadiutori. Don Cafasso incoraggiava da una parte, Rattazzi (in persona!) dall'altra. Il Vescovo di Torino avversava l'opera, il Vescovo di Roma l'incoraggiava. Don Bosco cresceva nella stima universale, fondava istituti fuori Torino e poi fuori Italia; e in più circostanze proprio da chi meno doveva, egli si trovò osteggiato e trafitto. La novità spauriva i pigri e i consuetudinari; la fitta e opaca schiera dei censori per i quali lo zelo stava nel *quieta non movere*, nel *quid nimis*, nel non fare.

Per le figlie del popolo, su incoraggiamento di Pio IX, istituì anche una società religiosa femminile: sorta di monache nel mondo, non separate, ma mescolate col popolo, coi poveri, le ragazze abbandonate; vergini quindi che cercavano Cristo, sia nell'Eucaristia, sia nella poveraglia; sì che accanto ai Salesiani si ebbero le Salesiane; fiancheggiate dall'unione dei Cooperatori, la cui presenza e azione sfondarono gli ultimi diaframmi tra ceti religioso e ceti laicale. Come aveva insegnato Francesco di Sales, da cui il nome dei Salesiani derivava, la santità non era appannaggio di caste e minoranze; era diritto e dovere di tutti indistintamente i cristiani a qualunque stato legati.

E difatti sbocciarono fiori di santità in tutti e tre i rami dell'unica pianta.

C'è un aspetto caratteristico dell'attività di don Bosco: quello che si riferisce alla politica. Per la politica il clero, in seguito alla presa di Roma, s'era levato contro lo Stato e, in generale, avversava i governi dell'Italia unita. Esagerando una posizione polemica inevitabile, si stava dilatando la frattura, la quale era divenuta una frattura di italiani e cioè di cattolici, opposti gli uni agli altri proprio con pretesti e abusi, dedotti da quella religione, il cui fine era l'unità. Don Bosco si tenne fuori dalla polemica politica. «In politica sono di nessuno», diceva: «la mia politica è quella del *Pater*

*Noster*», spiegava: e per attuare il Regno di Dio non stette a guardare alle tessere di partito e ai colori politici: vide le anime: e trattò con Crispi e Ricasoli quanto con la contessa di Barolo, Antonelli e Leone Harmel. Tutti servivano alla causa di Dio; ed egli, come sacerdote di tutti, serviva tutti. Quando s'imbatteva con un personaggio, fosse Rattazzi o Victor Hugo, si preoccupava della sua anima: pensava al punto della loro morte; e la sua politica era di salvarlo. Fu incolpato, quasi come un transfuga o un ribelle, di questi suoi rapporti coi capi liberali del Risorgimento e con personalità del laicismo. Anche il futuro Pio X, da prete, agirà, non per i giusti, ma per i peccatori. E in questo mondo, quelli che si credono giusti, sono peccatori non meno degli altri: ché anche il giusto pecca sette volte al dì.

«Se fra me e un'anima da salvare — diceva don Bosco, conscio di quel che faceva — si mettesse di mezzo il demonio in persona aspettando da me una scappellata per lasciarmi passare, io non esiterei un solo istante».

E così poté fare, più di una volta, da intermediario officioso, tra la Santa Sede e il governo Italiano, per ridonare i vescovi alle diocesi. Dunque per servire la Chiesa e con la Chiesa la nazione. Dunque per un'opera sacerdotale. «Prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai giovani, prete a Torino, prete a Firenze, prete nella soffitta del povero, e prete nel palazzo del Re e dei suoi ministri, io voglio essere soltanto prete».

Come tale, un giorno del 1854, entrando in un refettorio, poté annunciare: «Oggi ho scritto a tre personaggi importanti: al boia, al Papa, al Re». A tutti e tre per motivi del suo ministero di prete.

Come Gesù si fece tutto a tutti. Se la mattina saliva le scale d'un ministero, il pomeriggio giocava a palla e a corsa o al salto coi ragazzi: uno fra essi; uno con essi. Si faceva amare da loro, perché fosse amato il Signore. Era per loro il padre: un padre che non li umiliava, non li puniva, ma li emendava e perfezionava con l'amore: col farsi uno, — «Fatti amare, se vuoi essere obbedito!» — insegnava a se stesso. — «Non siate superiori ma padri!» — insegnava ai Suoi figli. Agiva in mezzo a tutti come un veicolo per trasportare anime verso il soprannaturale. Quel che faceva, con tante istituzioni, trapiantate presto anche oltre oceano da un migliaio ormai di suoi sacerdoti e chierici, era un costruire la Chiesa: elevare il futuro popolo cristiano dalla strada alla Chiesa per farne Corpo mistico di Cristo.

Egli vi stette in mezzo come un patriarca che aveva tratto fuori schiere senza fine dalla servitù del materialismo economico, vestito d'un liberalismo senz'anima. Il suo segreto — il segreto del successo immenso, per cui dalla miseria nera aveva tratto fuori palazzi e chiese, scuole e officine, teatri e palestre — era la sua unione indistruttibile con Dio: la sua perenne contemplazione. Uomo attivissimo, che non dormì forse mai più di cinque ore e lavorò sin sul letto di morte, era intimamente un mistico: il suo cuore rimase un tempio dove dimoravano Gesù e Maria. Morendo non finiva di ripetere quei due nomi, che compendiarono il suo unico amore.

Ma una tale ricchezza era tutta interiore; fuori non appariva che un modesto prete. Lo chiamarono un nuovo Vincenzo de' Paoli, ne citarono i miracoli e le profezie, facevano ressa a Roma e a Parigi per confessarsi da lui, ma esternamente non mostrava nulla di singolare. «Più lo studio e meno lo comprendo», — diceva di lui san Giuseppe Cafasso, rimasto suo confidente e protettore.

Era semplice e straordinario, umile e grande insieme.

Realizzò l'irrealizzabile. Fu uno dei più potenti costruttori della Chiesa. Un divinatore di tempi; un realizzatore per l'eternità. Aperse strade all'avvenire. Non stette a piangere sulle rovine, costruì edifici nuovi coi rottami del passato. Figlio del popolo, senza un soldo, costruì, in vita sua, 250 case e vi raccolse 130.000 ragazzi.

Quando il 2 giugno 1929 fu elevato alla gloria degli altari, l'enorme folla in San Pietro, di circa 50 mila persone, era composta in gran parte di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, ex alunni e alunni. La loro calca aumentò il 9 aprile 1934, allorché si vide la canonizzazione dell'umile pastorello dei Becchi.

E oggi a Roma la sua salma, trasportata, insieme a quella di S. Pio X, in S. Pietro, è oggetto della venerazione di moltitudini di ogni razza, raccolte attorno a Giovanni XXIII per onorare i due santi.

## LA MISSIONE DEL GIORNALISMO

Quando, nell'imminenza dell'uscita dei nazisti da Roma, si preparava il giornale cattolico, *Il Quotidiano*, Monsignor Tardini diede al direttore questa direttiva di marcia: — Libertà nell'ambito delle tre virtù: giustizia, verità e carità.

Semplice, ma fondamentale.

Per propugnare la libertà, per la quale si è figli di Dio, bisogna che il giornale sia esso stesso libero. Non è difficilissimo trovare finanziatori: basta cedere in cambio la propria libertà: la propria anima.

Il fatto che la stampa cattolica, di solito, tecnicamente sia meno vistosa, può dispiacere; ma tranne i casi di sonnolenza anacronistica e di sciatteria costituzionale, la cosa può significare che il foglio non ha venduto la propria libertà: credo, morale, Chiesa... Povero, ma onesto.

Per vincere la povertà, troppa stampa fa traffico di coscienze o si dà allo smercio dell'oscenità.

Il Santo Padre recentemente ha detto: «Molta stampa oggi è in tutto simile all'antidecalogo». Perché difetta di cultura, di tecnica e d'ideali, e sopra tutto perché scarseggia d'intelletto e di fantasia, ricorre allo sporco, — la materia di più facile allestimento, — e maneggia lo scandalo, facendo leva sugli istinti della bestia, concorrendo all'inquinamento dei rapporti e all'interramento degli spiriti: primo grado verso il liberticidio, che è il vestibolo della morte civile. Poi viene anche la morte corporale.

E invece il popolo, che ha fame di vita, attende dalla stampa, — malgrado scandali e delusioni, — un nutrimento di fede, un'azione educativa, un aiuto a vincere nell'amore la morte.

Giovanni XXIII ha spiegato ai giornalisti la grandezza della loro funzione; — diciamo: della loro missione, — la quale non ammette parole colpose, ma neppure oziose, dovendosi per ognuna di esse render conto al Giudice eterno.

La stampa — ha spiegato il Papa — è un organo della verità e della carità: e dunque uno strumento di prim'ordine dell'apostolato.

Già solo per questo i responsabili dovrebbero essere collegati in una sorta di comunità, per potenziare il proprio lavoro.

L'utilità, anzi la necessità, della loro collaborazione per realizzare tra di esse l'unità, fu già definita dal Segretario di Stato di Pio XI, il Card. Eugenio Pacelli, al 2° Congresso internazionale della stampa cattolica, il 25 settembre 1936, a Roma: «Se a tutti coloro, — egli disse, — che vivono nell'immenso ovile di Pietro è necessaria la unione..., essa vuol essere per voi, militi e cavalieri della stampa cattolica, la maggior gloria e la miglior bandiera, perchè voi camminate all'avanguardia e ai fianchi della multiforme Azione cattolica».

Se quella del giornalismo è una missione apostolica, si capisce come non solo il teologo, il catecheta e l'apologista, ma anche il cronista, il resocontista, il critico letterario e il sociologo, magari indirettamente, facciano apostolato, perchè ogni tema è visto in una prospettiva, che trae luce da una teologia.

I giornalisti formano, più degli altri, l'opinione pubblica: quindi esercitano un influsso sullo spirito del pubblico: e può essere un influsso buono o cattivo, traente a Dio o traente a Satana.

Chi coltiva l'impudicizia, il pettegolezzo, il mendacio, chi rovista la cenere delle passioni, lavora, non per la città di Dio, ma per la città avversaria.

I giornalisti e pubblicisti, con gli scrittori e gli oratori e i sacerdoti e i maestri, sono i più diretti costruttori della città nuova.

Elie Gounelle — un pastore calvinista — riassume così gli effetti della stampa neutra e anticristiana:

1) despiritualizzazione, che avvia alla materializzazione definitiva;

2) disumanizzazione, che avvia all'animalità completa (si pensi al razzismo, alla sterilizzazione, al genocidio);

3) scristianizzazione, che avvia alla barbarie.

Donde il valore d'una scelta dei giornali da leggere. E in questa scelta quanti errori! «La maggioranza dei cattolici — ebbe a dire un giorno il Card. Suhard, — non ha alcuna coscienza della stampa. Legge quel che capita...».

In conclusione l'opera della stampa cattolica ha da essere di illuminazione e difesa dei valori essenziali della convivenza umana, per farne una realizzazione della volontà divina: valori che sono, innanzi tutto:

1) *La libertà*. — I giornalisti sono i militi della Redenzione, che vuol dire libertà recuperata. Più di metà degli uomini oggi sono privati della libertà di stampa, al fine d'essere privati della libertà dello spirito per essere ridotti a solo congegno di produzione e sparo.

La difesa di questo valore è vitale.

Ma libertà dal male, non dal bene; dalla morte, non dalla vita. Il Card. Lercaro ha detto, su questo tema, in Campidoglio, verità fondamentali.

2) *L'onestà*. — La stampa cattolica — disse Pio XII al Congresso internazionale del 1950 (18 febbraio) — «in ogni suo modo di essere e di agire, ... deve opporre un contrasto insormontabile al regresso progressivo, alla scomparsa delle condizioni basilari di una sana opinione pubblica, e consolidare e rinforzare ciò che ne rimane. Rinunzi essa di buon grado ai labili vantaggi di un interesse volgare o di una popolarità di bassa lega...».

3) *La verità*. — Oggi la gente conosce il cristianesimo forse più dalla stampa che dal pulpito. E la stampa cattolica, oltre a spiegare le verità della fede, deve di continuo enucleare la verità ordinaria da viluppi d'errori, incomprensioni, ambiguità. Così facendo, concorre a ripulire l'ambiente, immettendo nella città dell'uomo, carica d'ombre, i doni della luce e della sanità.

4) *La giustizia*. — Il cristianesimo è difficile ad accettarsi, non per i suoi dogmi teologici, ma per i suoi impegni sociologici: per la sua morale. Non il credere nella Trinità è difficile, ma il dare il superfluo al povero e praticare le opere di carità e non far distinzione di casta e razza e classe, si dà vedere in ogni uomo l'equivalenza morale di Cristo: questo è difficile all'egoismo umano. È invece questa la coscienza evangelica, che, sparsa via via in tutto il mondo, sta sollevando oggi anche i popoli di colore, affamati e assetati di giustizia.

La stampa viene incontro, con Cristo, a questa fame e a questa sete.

5) *La carità*. — La carità è tutto. Senza la carità tutto è niente. Per vestirci di questa luce di angeli abbiamo bisogno d'un continuo rifornimento d'istruzioni e d'esempi accanto alla grazia sacramentale.

La stampa può e deve alimentare questo sentimento teandrico, che è il solo cemento sociale durevole, prima che la paura, madre dell'atomica e nemica dell'amore, abbia preso il sopravvento.

Ma chi scrive deve istruirsi, prima di tutto, lui stesso; deve più d'ogni altro rifornirsi degli alimenti della santità, per poter trarre dalla Chiesa docente i lumi d'insegnamento e le forze della carità, atte a rialzare il concetto e la funzione del giornalismo al suo livello di mediatore tra la verità e il pubblico: si può dire: tra Dio e il popolo.

La missione del giornalista cattolico — disse il Card. Feltrin al 4 Congresso della stampa cattolica, a Parigi (5 maggio 1954) — «è di estrarre da un fatto transitorio e contingente, ciò che lo rende eterno, che lo riporta all'Assoluto... I giornalisti sono i dispensatori del Verbo. Essi devono comportarsi da messaggeri dell'Evangelo, da profeti della Verità totale che risiede in Cristo».

Questo è. I giornalisti possono essere, devono essere, in certo senso, Apostoli e Profeti.

## LA GLORIA DI DIO

Una bellissima valle delle Dolomiti, sul cui fondo scuro di conifere scroscia un torrente, diviene l'estate Mariapoli. E cioè, migliaia d'anime vi si mettono a convivere sotto la legge e sotto la guida della Madre Vergine, e dall'amore e dalla purezza di Lei traggono quel risanamento dello spirito che, dalla purezza dell'aria alpina sotto il cielo più azzurro, traggono pure per il corpo.

È un riposo completo e una rinascita totale, perché comprende corpo e anima mentre sovente, alle villeggiature usuali, si cura il fisico e si denutre il morale. E invece s'ha bisogno sempre di alimentarsi e riprendersi nella integralità della persona mente e cuore, spirito e materia.

Si comincia la giornata in chiesa — alla fonte del sangue: dal sacrificio di Cristo e dalla comunione, — e si termina la sera in chiesa affidandosi alla Madre, perché ci rimeni al Padre. Durante il giorno si ascoltano conferenze e commedie, e si scambiano esperienze e si cantano, magari su per le Dolomiti, inni e canzoni senza fine. Come insegna l'Apostolo.

E così ciascuno accumula ossigeno e gioia — sanità dello spirito e del corpo; e così l'esistenza, facendosi coesistenza, poiché produce e riceve amore, vita di Dio, si rinvigorisce e risana: e si ridiscende nella pianura, al lavoro ordinario, con energie, sorrette dalla fede dalla speranza.

Così facile (e pur così raro); e così razionale, perché ci concorrono natura e soprannaturale, i fratelli in terra e il loro Padre in Cielo, alimenti e sacramenti, in semplicità e limpidezza, con un ritorno riposante, che è regolato dalla presenza sorridente di Maria, la Madre dell'Amore. In Lei non è possibile portare rancori o abbandonarsi a depressioni o isolarsi in egoismi. La sua legge è legge di solidarietà: mentre all'altare, dove la giornata comincia, la comunione eucaristica suscita quella consanguineità e compartecipazione in Cristo, per cui non v'è chi mangia e chi resta a guardare ma il pane, come il Padre, è tutto per tutti. Circola l'amore e circola il cibo. Si realizza libera comunità.

Questa religiosità della convivenza, questo vivere uniti a Dio in ogni pensiero e gesto e per Lui uniti ai fratelli, questo studiare le verità della Chiesa, meditare la parola del Papa, ascoltare esortazioni di Vescovi e sacerdoti e laici preparati, non danno un incesso di noia alla giornata: anzi, poiché tutto è fatto nella carità che è libertà, ogni attino germina nuova letizia; e le giornate volano: ché veramente l'uomo è fatto per l'amore: e qui l'amore c'è. Non quello di certa cinematografia, si capisce, ma quello della Chiesa, che impenna le anime per il volo a Dio. Per esso il fratello — ogni fratello, più specialmente se povero e sofferente e minorato, — diventa valico all'Eterno Amore.

Qui si vede che, con la grazia, la terra diventa vestibolo del Cielo. Anche il raccogliere fiori per i prati, anche lo scalare le vette, e anche il rigovernare in cucina e assistere gl'infermi e tenere a bada i ragazzini, in questo spirito, e cioè facendo ogni atto (persino spazzare i pavimenti e lavare le stoviglie) con l'animo con cui avrebbe fatto queste operazioni la Madre di Gesù, tutte le attività diventano preghiera. Si capisce allora in quale senso l'Apostolo invitasse a pregare sempre. Sempre con Dio si è. E Dio è sempre con noi: *Deus nobiscum*.

E questi picchi aridi di monti, queste pale di pietra aperte contro il cielo di questi clivi vellutati di pini, diventano l'architettura grandiosa d'una cattedrale: una cattedrale sacra a Maria dall'amore di tutti questi improvvisati cittadini, i quali, venuti d'ogni parte d'Italia e d'oltr'Alpe e d'oltre mare — dai cinque continenti, s'incontrano e si salutano, si servono come se si fossero conosciuti sempre, da sempre, — conosciuti nel cuore di Dio, — e balzano di gioia al ritrovarsi dopo una lunga assenza.

Mariapoli è luogo d'incontro da ogni provenienza: stagione di riscoperta dei fratelli. E questa è riscoperta del Vangelo.

Se mai la presenza procellosa e maestosa delle Alpi sostanzia la convinzione diffusa in queste anime che la scalata al Cielo — la liberazione dai sotterranei del Male — si fa in cordata: e queste

creature si danno moralmente la mano e constatano che di quanto aiutano i fratelli di tanto elevano se stessi.

Il miracolo dell'amore.

**Qui** si vede che vivere è amare e perciò si ha pienezza di vita.

Parrà poesia. Ma — a parte il fatto che la poesia è pure realtà una realtà che è bellezza, — questa è esperienza quotidiana d'innomerevoli creature, ricche e povere, uomini e donne, laici e preti, e anche di miscredenti e acattolici e materialisti: ché tutti, presi nell'orbita di Maria, Regina di queste Alpi, presto o tardi spezzano i vincoli dell'errore e della colpa, della pigrizia e dell'avarizia, e per mezzo del fratello, presi per mano dalla Madre — presente negli occhi di tutti, vivente nell'anima di tutti, sorridente dalle immagini delle chiese e dai volti dei bambini, — tornano a bussare alla stanza del Padre, e in Lui ottengono quella pienezza di vita, a cui tutti aneliamo.

È riposo ed è allenamento (ascesi); è gioia ed è liturgia (preghiera): e diventa esercizio di convivenza razionale di collaborazione per la produzione del Bene, senza del quale i beni si fan mali; è esperienza per la formazione di quella città della razionalità, nella libertà, unità e pace (il trionfo del Santo Padre Giovanni XXIII), in cui si ottiene l'elevazione della città dell'uomo a città di Dio..., la cosa si fa spedita per chi passa per Mariapoli.

*Ad Jesum per Mariam...* Nella sapienza semplice di Maria, modello di quella convivenza, il bene si raggiunge dal nascondimento, nel servizio, conculcando il proprio io, cercando di mettersi, come Lei, a fare, non la volontà propria ma quella del Signore: sì che questa gente, tra cui le differenze di ceto, di lingua, di razze e di età scompaiono, pare non viva più per sé e di sé, ma di Dio e per Iddio.

Pausa di paradiso, Mariapoli dà forza per riprendere le prove del purgatorio nella città, che forse ieri ci pareva necropoli, e per offrirle, in tutti i casi, come olocausto al Crocifisso, trasformate in materia prima di felicità.

Ché la Mariapoli è la città della gioia.

**Questa** è la Mariapoli. La quale però ogni anno ha la sua fisionomia. Essa non è una stasi: è una marcia di appressamento a Dio, ed ogni anno aspira ad avvicinarsi.

Nel 1958 volle essere una Expo — una esposizione — di Dio. Nel 1959 brama essere un'applicazione pratica della legge di Dio a tutte le attività umane (lavoro, arti, studio, scienza ecc.) insegnando come incarnare il Vangelo nella professione, nel mestiere, nello stato cui ciascuno si trova.

Se la Mariapoli dell'anno scorso l'abbiamo intitolata *l'Expo* di Dio, quella di quest'anno vuol essere la Gloria di Dio: che tutto sia ai suoi piedi, che proprio tutto sia zero e che questo zero che si riconosce, che è la cosa creata, Lo serva, pezzo per pezzo, dei mestieri alla scienza, all'arte, a tutto e dia gloria a Dio.

Questo lo scopo della Mariapoli e noi dobbiamo riuscire a raggiungerlo. È un passo più in là dell'*Expo*: uno è esporre Dio, altro è incarnarlo. Far sì che la luce del Vangelo invada il mondo e clarifichi tutte le cose.

## PADRE MANCINI

Appena fui in grado di reggermi sulle due gambe, mio padre m'iscrisse, «*motu proprio*», tra i fratelloni della confraternita del «*Ponte e Orazione*», mi avviluppò d'uno sterminato camice bianco che ricascava d'ogni parte in fagotti e ritreppi, e mi rifinì con una mozzetta rossa che mi scendeva più giù delle ginocchia. Così addobbato, con un libro in mano che non sapevo leggere, fui messo tra i «novizi», che, nel cantare le Ore di Maria Vergine urlavano durante la Messa, a spettrificare le statue, tremefacendo, coi vocalizzi, i capitelli di peperino.

Come mi vestì di fuori della divisa della confraternita, così mi in vestì di dentro dello spirito di essa. Uno spirito che per allora mi si semplificò così: quelli della confraternita della Buona Morte erano una casta modesta, che si radunava in una chiesa dei quartieri più bassi della città, con un solo prete d'ufficiatura; quelli della confraternita del Sacramento erano prelevati dalla nobiltà locale, ma, nel recitar l'uffizio, non indossavano il sacco e, quel ch'è peggio, non cantavano: salmodiavano come mortali di tutti i giorni.

Ma più di tutto, né gli uni né gli altri disponevano di due padri gesuiti, che li catechizzassero e, nel pomeriggio, li impiegassero per funzioni che erano la gloria mariale della città.

I Padri Gesuiti... Quando mio padre ne parlava si inorgoglia come se una porzione della loro pietà e zelo fosse da derogarsi a lui, per via che era onorato della loro benevolenza. Ai concittadini anticlericali, che in quel tempo spesseggiavano per l'analfabetismo irrobustito di mezzi litri rossi e di concioni scarlatte nelle bettole e farmacie, ai parenti dubitanti e ai confratelli delle altre confraternite, quando mio padre voleva addurre l'esempio d'una fede irresistibile, praticamente inattaccabile, citava i due padri gesuiti della sua chiesa, e specialmente padre Mancini: e tappava la bocca a tutti. Così la mia infanzia passò nel riverbero del culto paterno per quei due padri, e specialmente per padre Mancini.

Io li vedevo, i due religiosi, nelle feste, quando la chiesa di Sant'Andrea si costellava di lumi e rigurgitava di popolo, sì che chi passava per la piazza intravedeva dal portale una piramide di luci tremolanti su per l'abside, con in mezzo un nimbo d'oro e d'argento; e, se non era pietrificato di rozzezza, sentiva un brivido e si sbollettava dalla testa il cappellaccio. Persino i socialisti, sbiluciando, si toglievano il cappello, a mezz'asta, e io ne gioivo, per Gesù sull'altare e padre Mancini al pulpito. Chè padre Mancini tonava, avvincendo l'uditorio; e io ne bevevo le parole, senza capirne una. Sentivo che nominava Gesù crocifisso e ce l'aveva con quelli del pretorio, che dovevano essere una specie di socialisti avanti lettera.

E così mio padre coltivava in me l'idea di padre Mancini e del suo collega: due religiosi, i quali avevano, per me, qualche relazione con quelli della chiesa di sant'Andrea, ma per il modo come ne parlava mio padre, e ne echeggiava mia madre (la quale, con mio padre, li rideva nella rutilante cattedrale del Paradiso), divenivano due esseri trasumani, fatti di scienza e di sapienza, di funzioni sacre e di vittorie della fede.

Un giorno, a casa, si cominciò a sussurrare che i due gesuiti sarebbero andati via. C'erano i massoni che non li volevano, i repubblicani che li avversavano, i cattivi cristiani che li abbandonavano... E dalle conversazioni a tavola scendeva sui piatti e nelle anime un senso di costernazione, quasi l'ombra d'una rovina, presagio scuro d'una sconfitta di quella fede, che i miei genitori, operai per cui la fede era ricchezza, non potevano vedere che vittoriosa.

E per un mese, curvo sulla cofana riempita di brace che, in mezzo alla cucina, radunava noi marmocchi, tra i nonni e i vicini, mio padre, depresso, preannunciò, ancora con qualche speranza, il temuto allontanamento dei gesuiti. Vibrava, nella sua voce, la tristezza di un paventato lutto di famiglia col tono delle ore gravi. Io, per riflesso, ne ero costernato: m'ero anch'io persuaso che non

si potesse andare avanti senza padre Mancini e vagheggiavo non so quale «*Strafexpedition*» contro i responsabili. Poi un giorno tanto dissi e tanto feci che m'accodai a mio padre in una visita che fece ai due gesuiti.

Stavano essi in una specie di soffitta, le cui finestre si aprivano sui tetti, verdi di muschio, di sant'Andrea, tranne una, interna, che da una grata scopriva giù la palpitazione rossa d'una lampada entro un'atmosfera d'oro e di viola: l'abside della chiesa, vista di lassù, vaneggiava come una strana conca colmata di sole rafferma, e tutto ciò che vidi rese la mia tristezza più penosa.

Ricordo che un sottile, nero sacerdote mi carezzò i capelli cespugliosi, e io gli baciai la mano cerea; e mio padre era molto imbarazzato.

Il giorno appresso partirono.

Successero mesi d'accoramento, rinfrescato, ogni sera, nei discorsi dopo cena: e io m'addormivo su una sedia, sognando le prime sconfitte, con una vaga idea di sacrifici per Gesù crocifisso. Fino a che arrivò il giorno sognato, in cui fui menato a Roma.

Da Tivoli Roma, la distanza è di ventotto chilometri, ma per il figlio d'un operaio era, allora, di millanta «*verste*». Un sogno.

Di quella visita quel che più mi colpì fu la vista del tram elettrico e il gelato a pranzo. Dopo il pranzo non ricordo altro se non la visita che si fece al «Gesù».

Il «Gesù» e la chiesa dei gesuiti, e mio padre me ne aveva parlato come d'una chiesa superlativamente bella; bella quasi come sant'Andrea a Tivoli, quando padre Mancini vi adunava fiumane di fedeli.

Il quale padre Mancini era allora addetto al «Gesù»; e perciò si fece quella visita. La chiesa carica di ombre, era gremita, quasi come, ai suoi tempi, la nostra; e la folla, tossendo e sbirciando ostilmente i due importuni, aspettava il predicatore che salisse sul pulpito.

A furia di gomiti, mio padre avanti e io, nella scia, dietro, arrivammo in sacrestia: e lì si domandò di padre Mancini.

«Ora tien la predica!» ci risposero, con un bisbiglio.

Difatti, una figura smilza, nera, emerse, dall'ombra di un ambulacro dove la cosa più luminosa divennero gli occhi di mio padre, che si precipitò a baciargli una mano. Il predicatore la strinse con effusione e un baleno di tristezza passò nell'occhio nero.

Quindi sentimmo la predica. Mio padre andava in estasi: riviveva i suoi giorni più grandiosi; e io, senza capirci, al solito, niente, facevo altrettanto; talché — contro le mie prave abitudini — quella predica la giudicai brevissima. E, al ripassare, rividi padre Mancini e riebbi una rapida carezza. L'ultima. Poco appresso sapemmo ch'era morto.

E papà, per anni, quando gli si parlava di lui, lamentava la perdita dei due gesuiti: la perdita dell'Ordine, che a Tivoli aveva — come mi spiegò più volte da ragazzo — motivi grandissimi per starci, e ci sarebbe restato, se non fossero venuti quei massoni, quei repubblicani, quei... (e giù epiteti giordaniani da «*Rivolta Cattolica*»).

**Padre Mancini...** Il suo nome risale a sommo d'una frotta di memore che riemergono dagli anni d'anteguerra, come rottami di un naufragio... Egli è passato: i confratelli a cui ne ho chiesto neppure ricordano la fisionomia... Ma la Compagnia continua: e mio padre, come suo figlio, si riprendeva, dalla nostalgia dei ricordi, con un senso di fierezza, quando rilevava che la scienza e la sapienza, la liturgia e la «*vis*» apologetica, ancora vincevano negli eredi e fratelli di padre Mancini: animosi come lui, appassionati come lui, come lui dediti, senza risparmiarsi, al servizio della fede.

Padre Mancini, sotto altri nomi seguitava a predicare, istruire e confortare.

Ma quei massoni, quei miscredenti... Buon per loro che sul letto di morte un prete li riconciliava uno per uno con Dio!

Se si ricordano, in città, è solo per quell'ultimo atto lì; per il resto son defunti e spersi col velario di nebbia che si leva a mattino sull'orlo delle cascate dell'Aniene che, poi viene il sole, e con un dardeggiamento la stermina.

## MATRIMONIO ED EUARESTIA

La Redenzione si presenta, ai suoi primordi, coi tratti d'una convivenza familiare: Gesù è figlio di una donna, legittima sposa madre di famiglia, e poi vedova: e con Lei per trent'anni vive in una casa povera, come tanti figli del popolo.

Dopo l'Ascensione, Egli scompare dalle viste, ma resta fra i suoi sotto le specie eucaristiche; attorno a cui, nella comunione, che mette in comune la divinità cogli uomini e li fa commensali di Dio, si ricompona la famiglia umana. Al cenacolo difatti — dove s'inizia la convivenza eucaristica —, la presenza di Lui nel pane e nel vino è garantita da Maria, vergine e madre, e da Pietro, sommo sacerdote e padre di famiglia. In loro due matrimonio e sacerdozio appaiono due sacramenti associati e solidali in ordine alla Eucaristia: associati con Gesù Eucaristico in mezzo, per costruirgli la Chiesa.

Alla luce di quel pasto in comune, in cui la prima comunità mangiava pane degli angeli e quindi pane di farina, spartito fraternamente, comunicando i ricchi le loro disponibilità coi poveri, s'intende meglio il Padre nostro: invocazione della famiglia umana al Padre comune, al quale chiede due valori capitali: il Padre nostro nei cieli e il pane nostro quotidiano in terra.

Tutt'e due. La presenza del cibo supersostanziale, per l'anima, e la presenza del cibo naturale, per lo stomaco, e cioè il doppio alimento per la doppia vita, che non si può separare senza fare un cadavere, spiega il motivo per cui alla distribuzione del sacramento s'accompagnasse la distribuzione delle vettovaglie; riflesso dell'incarnazione, che unì (senza confonderli) l'elemento divino con l'elemento umano, per riunire l'umanità alla divinità.

Quando mamma Margherita disse al neo-vescovo di Mantova, Giuseppe Sarto, suo figlio: — Tu non avresti quell'anello (episcopale) se io non avessi avuto questo anello (nuziale), mostrò la associazione del matrimonio col sacerdozio, fatto principalmente per la celebrazione della S. Messa (Eucaristia).

Il matrimonio è un sacramento, i cui ministri sono i coniugi stessi: è dunque un veicolo della grazia, un segno della comunicazione della vita di Dio alle creature. Specialmente è l'immagine della unione nuziale di Cristo con la Chiesa: come Chiesa e Cristo fanno «un corpo», così moglie e marito fanno «una carne».

Ma non è solo immagine e simbolo; è anche partecipazione alle nozze di Cristo con la Chiesa, continuazione e diramazione di esse.

Perciò — dice S. Paolo — questo ministero è grande.

Gli sposi si uniscono per collaborare alla creazione, che è opera di Dio, e accrescere il Corpo Mistico collaborando al compito proprio dell'Unione di Cristo con la Chiesa. Per tal modo, mentre l'Eucaristia è comunicazione di vita divina all'umanità redenta, il matrimonio è comunicazione di vita umana agli uomini da redimere. Però, mentre l'Eucaristia sorreggendo lo spirito beneficia anche il corpo, il Matrimonio, generando il corpo, concorre ad alimentare spiritualmente anche lo spirito, con le grazie sacramentali, con l'educazione, con l'esempio.

Perciò: «*Mariti, amate le vostre mogli come Cristo amò la Sua Chiesa e diede se stesso per lei al fine di santificarla*» (Ef. 5: 25-26).

E cioè, l'amore — come spiegò Pio XI nella *Casti Connubii* — non si esprime solo in servizi esterni, ma anche in opere per perfezionare la vita interiore e crescere uniti in Dio per produrre santità.

Se l'unità è l'oggetto, si capisce subito il legame con l'Eucaristia fonte dell'unità.

Gli altri sei sacramenti stanno all'Eucaristia come i pianeti al sole; che, se gli altri sacramenti contengono la grazia, l'Eucaristia contiene l'Autore stesso della grazia. Tuttavia, il sacramento del Matrimonio è connesso all'Eucaristia con un legame di particolare intimità.

Se i Misteri principali della Fede sono la Trinità, l'incarnazione e l'Eucaristia, noi vediamo la famiglia inserirsi nella operazione divina, per cui la vita di Dio passa all'uomo, con una missione primaria e vitale, in cui l'Eucaristia essenzialmente opera.

Dalla Bibbia apprendiamo che il mistero delle nozze è al centro dell'economia della salute. *«La Redenzione si inserisce nella realtà umana della famiglia in cui si comunica la vita».*

Non è un caso che il primo miracolo di Gesù, quello con cui, anticipando i tempi, si manifestò come Messia fosse compiuto, per sollecitazione di Maria, una madre a di famiglia, in un banchetto di nozze a Cana. Allora con quel mutare l'acqua in vino, Gesù anticipò il miracolo dell'Eucaristia che muta il vino in sangue di Cristo.

Anche l'ultimo miracolo — l'istituzione dell'Eucaristia — è in relazione col matrimonio.

Difatti, come i teologi insegnano, il mistero delle nozze è legato col mistero pasquale, di cui punto essenziale è la istituzione dell'Eucaristia. Nella notte pasquale la Chiesa esprime la sua gioia cantando l'ineffabile unione nuziale di Cristo con la Chiesa: *«Ecco le nozze dell'Agnello. Ecco la notte luminosa, in cui il corteo nuziale entra nella gloria... È questa la notte in cui le cose celesti s'uniscono alle cose terrestri e le cose divine alle cose umane..., la terra è unita al Cielo, e Uomo e Dio sono uniti per sempre».*

Si realizza l'obiettivo dell'Incarnazione, che è di riunire l'uomo a Dio.

Ora il matrimonio partecipa a questa operazione umano divina, mercè cui la creatura umana viene al mondo ed è associata a Dio: una generazione alla vita temporale per la vita eterna.

*«O Sacramentum pietatis,*

*«O signum unitatis,*

*«O vinculum charitatis»:*

così S. Agostino saluta l'Eucaristia, fontana dell'amore che genera l'unione, da cui fiorisce l'offerta a Dio: la pietà.

Se prima nota di Dio è l'unità, se prima nota della Chiesa è l'unità, analogamente e coerente mente la prima nota della famiglia, parte integrante della Chiesa e proiezione della vita di Dio, è l'unità.

L'unità, dicevano i Santi Padri, s'identifica con Dio, così come la divisione si identifica con Satana. Viene il diavolo e scompone la famiglia e fa d'un fratello un fratricida (Caino), d'un padre e di una madre un infanticida, un uxoricida...

Ora l'Eucaristia è il sacramento dell'unità, per eccellenza: quindi il sacramento della famiglia per eccellenza, la quale realizza il suo disegno nella misura che realizza l'unità: quasi esprime Dio, che è l'Unità.

L'Eucaristia fu istituita, come suggello e complemento, la stessa sera in cui fu dato da Gesù il testamento dell'unità: *«Che tutti siano uno».*

Questo l'insegnamento: quella l'alimento.

Perchè dà la forza per realizzare il mistero della Redenzione che è di riconciliare tutte le cose, sia celesti sia terrestri, per integrare tutti nell'unità del Cristo totale, l'Eucaristia è il sacramento sociale per eccellenza, il principio divino della vita comunitaria umana.

Già come sacramentum (segno sacramentale) l'Eucaristia significa l'unità della Chiesa. Quale banchetto, riunisce tutti i cristiani in unica mensa, quale materia, poiché il pane e il vino sono fatti della raccolta di innumerevoli grani e acini, simboleggia la raccolta in unità di fedeli da ogni parte della terra; quale goccia d'acqua mescolata nel vino, nel calice del sacrificio, significa l'unione del popolo cristiano col Cristo (dice S. Tommaso: — *L'acqua cambiata in vino significa il popolo incorporato in Cristo*).

E l'Eucaristia fa tutti uno: fa tutti Cristo.

*«Pur essendo molti, — dice S. Paolo — formiamo tutti uno stesso pane e uno stesso corpo, noi che partecipiamo d'uno stesso pane». (1 Cor. 10: 17)*

L'antica Chiesa pregava perciò: *«Com'era, questo pane spezzato, sparso sui colli, e, raccolto, e diventato uno, così si raccolga la tua Chiesa dagli estremi confini della terra...»* (Didache).

Questa economia dell'unità è talmente connaturata con l'Eucaristia che, dice S. Tommaso, *«la unità del Corpo Mistico è frutto della recezione del vero corpo»*.

*«Chiunque perciò riceve questo sacramento viene a dire che egli è unito con Cristo ed incorporato alle sue membra...»*.

Cristo è l'unificatore: il pontefice che ha ricostruito il valico dell'umano al divino. E Cristo corpo, sangue, anima e divinità: Uomo-Dio, nell'Ostia santa. Perciò la res dell'Eucaristia — e cioè il suo effetto — è l'unità della Chiesa fusa in un sol corpo.

## DON STURZO MAESTRO E AMICO

Don Luigi Sturzo, lo conobbi quando, reduce dal fronte, ferito, mutilato, deciso ad agire nella vita politica perché non si ripettesse «questa maledizione della guerra» (così finiva un mio scritto vergato negli anni di degenza all'ospedale), scelsi, tra i partiti in lizza, quello cristianamente ispirato, che aveva preso per insegna la libertà e aveva per capo il sacerdote di Caltagirone. Mi gettai subito con impeto nell'agone, e presi a scrivere sui giornali del Partito Popolare, con una prosa compassata se trattavo di Santi Padri, ma con uno stile scatenato, se trattavo degli indegni figli. Sturzo mi chiamò alla direzione dell'Ufficio Stampa del P.P.I. mi onorò della sua amicizia.

Per mesi, ogni giorno, verso le 12, facevamo una passeggiata per il Lungo Tevere, dal Ponte Ripetta al Ponte del Risorgimento, dalla riva sinistra nell'andare, dalla destra nel tornare.

La conversazione, interrotta da lunghi silenzi da parte sua, era quanto mai illuminante: scoprivo in Sturzo, a un tempo, lo statista e il prete: lo statista più acuto dell'epoca nostra, fornito d'una esperienza, d'una cultura, d'una memoria prodigiosa, per cui ricordava dati, nomi, cifre con una sicurezza e prontezza sbalorditive; e il sacerdote, il quale, pur donatosi alla politica per servire il popolo in questo settore desolato, restava sacerdote, solamente sacerdote, che mirava alla meta del bene comune con la democrazia, la libertà e la giustizia e insieme con la verità, l'onestà e l'amor di Dio. Più tardi doveva scrivere una *Sociologia del soprannaturale*, in cui è scoperto il segreto della sua politica: incarnazione della sua teologia.

Come cittadino, era puro e colto, povero e diritto dalla coscienza libera: per essa si guadagnò la stima anche degli avversari.

Vero prete, solo prete, tuttavia nessuno quanto lui, che visse solo di politica e in politica, seppe tener distinte le mansioni della Chiesa da quelle dello Stato. E a tal riguardo mi dava spesso opinioni e lezioni, che mi facevano vedere la drammatica originalità del cristianesimo su questo punto: ed erano lezioni d'una chiarezza logica, sorretta da una conoscenza storica e teologica che mi stupiva.

Era buono, generoso con tutti, e cordiale e comprensivo con noi giovani (a via Ripetta lavoravano con me Spataro e Scelba e venivano spesso Longinotti, Meda, Jacini, Degasperini...). Egli era indiscutibilmente il più accorto e il più stimato.

Mussolini lo detestava e Giolitti ne era infastidito: ma, pur trasferendo l'antitesi del piano dottrinale al piano politico (fondamentalmente Sturzo era un filosofo cattolico, tomista: e il fratello Vescovo di Piazza Armerina veniva scrivendo belle pagine di neo-scolastica), e pur ascoltando sulla mia bocca giudizi veementi e opinioni aggressive, non pronunciò mai una parola di risentimento contro quegli antagonisti: e sì che l'attacco dei fascisti (e dei liberali e dei socialisti, in certe occasioni) era non di rado triviale, offensivo egli sapeva compatire e sapeva perdonare. Contemplava la politica dall'Eterno: vorrei dire, dall'altare. Per questo il suo collaboratore più vicino era quel don Giulio De Rossi, che ha lasciato tra i romani un ricordo di santità (al suo funerale erano ad attestare la loro stima un Giuseppe Donati, un Guglielmo Ferrero e personalità d'ogni categoria, oltre a masse di lavoratori).

«Il fascismo — mi diceva Sturzo (il *professore*, come noi lo chiamavamo), percorrendo a passo rapido, la non breve passeggiata, mentre io sbirciavo d'attorno per vedere se non sbucasse fuori qualcuno di quegli arnesi, che stavano per aggredire Matteotti, proprio su quel Lungo Tevere — il fascismo, come ogni dittatura, ci porterà alla guerra; e la guerra sarà la rovina».

Gli attacchi contro la sua persona si fecero, ad un dato momento, attacchi contro la Santa Sede, sotto forma di ricatto: o via Sturzo o peggio per il Papa; e un giorno mi pregò di volergli dare un po' di lezioni di inglese. Io fui stupito. Acquistai una grammaticetta, *L'inglese imparato in 12 lezioni*, e gli insegnai per una decina di giorni quel poco che sapevo, soprattutto durante la passeggiata.

Un giorno, alla chetichella, partì.

E si recò in Inghilterra. Scoppiato il secondo conflitto mondiale, si trasferì negli Stati Uniti. Sopravvenuta la pace, mi scrisse una lettera, pregandomi di trovargli un modesto alloggio a Roma, in cui non ci fossero da fare scale, per via del cuore, e ci fosse una cappella, per dire la Santa Messa, e possibilmente un'assistenza, perché egli non sarebbe mai uscito, a motivo delle sue condizioni di salute. Io mi rivolsi alle Canossiane e dissi loro: «La vostra fondatrice, Maddalena di Canossa, fu amica e, in certo modo, maestra ospitale e generosa di Rosmini, lei, in qualche modo, lo lanciò all'apostolato. Rosmini era un grande sacerdote, un grande filosofo e una grande mente politica. Don Sturzo è il Rosmini dei nostri tempi: e dove, meglio che in casa vostra, potrebbe stare?».

Le brave suore accolsero in pieno la preghiera e offersero a Don Sturzo, sino alla sua morte, un appartamento (quante carte, quanti giornali accatastati da ogni parte, gli ultimi anni!): un appartamento, con la cappella sullo stesso piano e un giardino allo stesso livello; di più, gli offersero un'assistenza amorevole, assidua... L'amico Scelba, compaesano e creatura di Sturzo, con la sua autorità di Ministro fece installare un telefono (cosa a quei tempi difficilissima) e tutti gli amici di un tempo preparammo al nostro maestro e amico la accoglienza più affettuosa.

Gli andammo incontro, a Napoli, dove giunse col *Vulcania*. Era malato, col volto pallido, cereo: si credeva finito. Il prof. Caronia lo visitò e mi disse d'averlo trovato invece in discrete condizioni.

Difatti, una volta installato presso le Canossiane, prese a lavorare con impegno, come tutti sanno, e con successo. Nell'ultima visita che gli feci, mi disse la tristezza di vedere la politica incamminarsi verso una fase di distacco dalla morale e dagli ideali, per cui aveva combattuto.

«Quanto avrei bramato che il Signore m'avesse preso con sé, anziché farmi assistere a certi fatti...».

Ma infine levò gli occhi in alto, e concluse, triste, ma fidente: «Raccomandiamoci al Signore: Egli solo può illuminarci».

Per sé, libero da passioni e da ambizioni, vera incarnazione della *libertas*, era pronto — e si è visto — a passare alla città eterna, cui anelava.

## IL MONDO STANZA DI LAVORO E CASA DI PREGHIERA

La ricchezza infinita dei doni di Maria appare anche da questo: che non si finisce di enumerarli. Da venti secoli l'umanità canta le lodi della Vergine Madre, e quante più ne trova, tante più ne ricerca, componendo un inno che non ha mai fine. De Maria *numquam satis* (di Maria non si parla mai abbastanza), dicevano gli scrittori innamorati del Medio Evo. E così avevano detto i più antichi e così ripetono i più moderni. È come se, per amore verso i figli, Ella ponga ogni giorno sotto i loro occhi nuove collane di perle, sempre più splendenti, per la festa loro, strappando voci di meraviglia.

E dire le lodi della Madre è la più tripudiante gioia dei figli.

Nella inesausta effusione di doni Ella si scopre scrigno di Dio. Era l'umiltà tutta quanta, il vuoto completo: e Dio la colmò di sé. Ora non fa che elargire i suoi tesori senza fine: dare — generare nelle anime — Dio.

Quando la poesia si sfiora, quando il dolore, come nebbia, oscura la vita, e si rifugia in Maria, e la primavera rinasce su prode nuove e la luce rigermoglia da scaturigini arcane: Maria porta Gesù e Gesù è la Vita.

E di questo dono inesauribile non si finisce di ripeterle la gratitudine. Si potrebbe dire che gli affetti umani si distacchino a uno a uno dal cuore, generando la solitudine dello spirito, perchè lo spirito si accenda di questo amore unico: il più bello per la Tutta Bella: e si apre la finestra al Paradiso. Si accede a Dio, allora. Allora è come se tutte le canzoni d'amore, madrigali e sirventesi, odi e dichiarazioni, in prosa e in rima, in lode di donne in terra, per quanto contengono di puro slancio verso la purezza, non siano state che prove: preludi al canto del perfetto amore, detto alla Donna senza macchia: la Donna, che tutte le donne riassume, madre dell'Uomo, il quale ricapitola l'intera umanità.

Nel Figlio è la divinità che ama gli uomini, nella Madre è l'umanità che ama Dio: e l'incontro si perfeziona nel cuore di Maria, stanza dei redenti. Ma il cuore di Maria è cuore di Gesù.

Cuore immacolato di vergine che è madre di Dio: madre di Dio perché vergine, la quale, se come madre dà Dio agli uomini, come vergine dà gli uomini a Dio. Quel cuore è la *ianua coeli*: varco per cui si passa dal tempo all'eternità, e si rientra dall'esilio a casa.

Così contemplata, nella trama ricchissima di litanie e inni, cattedrali e immagini, fra schiere di consacrati e di consacrate, la storia della umanità si dispiega come l'itinerario d'una carovana senza fine, la quale, sotto il peso della croce, sale alla liberazione in Dio, cantando a Maria. Dal piano e dai colli, quelle creature di continuo si rilevano, afferrandosi con le laudi alle mani della Madre celeste; intanto che quelle laudi, così varie di motivi, così dense d'armonia, suscitano fiori dalla pietraia, evocano fonti dalle sabbie, trasformano la *via Crucis* in *via Paradisi*.

Se il più gran dono dell'amor di Dio per noi è il poter noi amare Dio, questo sentimento si filtra e verginizza passando per il cuore verginale di Maria. Ecco perché, nell'età dell'acciaio e della tecnica, del materialismo e del cinismo, si leva, dalla palude, come astro ricreante, il Cuore d'una donna: la Donna, che ci ha dato Gesù.

Ecco perché la Chiesa, vergine madre, con Maria, invita, in questi anni di turbinante corruzione e di folle apostasia, a consacrarsi al Cuore immacolato della Madonna. E consacrarsi è farsi sacri insieme: fare tutto un sacrario: affondare il cuor nostro nel Cuore di Maria, facendo un unico tempio, dove ha dimora Gesù; identificarsi coi sentimenti di Maria, facendosi tutti Lei: tutti *ancilla Domini*, per servire, in purezza — la purezza della Senza Macchia — il Signore ei fratelli per il Signore. Torna così Maria tra gli uomini, non soltanto con le grazie e le ispirazioni dal Cielo, né soltanto con le aspirazioni di Lourdes e di Fatima, ma con la sua maternità e verginità misticamente presenti nelle anime consacrate: anime fatte *ancillae* di Lei e, per Lei, del Signore. Se così ci si consacra — e quindi

ci si dona a Lei, fatti volontà e amore di Lei, cessando di essere sé, — Maria si fa presente al mondo in persona dei suoi figli, anche se peccatori, anche se coniugati, perché non più essi vivono, ma vive Maria in essi. E dove è Maria ivi è Gesù: ché ragion d'essere della Madre è quel Figlio.

Così consacrati, gli uomini trascendono il proprio stato, oltrepassano la propria miseria: fatti Lei, partecipano della sua immacolatezza, in certo modo, per concorrere alla incarnazione del divino nel mondo. Consacrati a Maria, consacrano per mezzo di Lei, con Lei, il mondo, facendone, da stalla d'Augia, la casa di Maria, per albergarvi Gesù — la Via, la Verità, la Vita, — nuova dimora di Nazareth, che è a un tempo stanza di lavoro e tempio di preghiera.

## **EOLO GIOVANNELLI UN GIOVANE DEL NOSTRO TEMPO**

### **PRIMA PUNTATA**

#### **L'incontro**

Un giorno della primavera del 1956 fui invitato a parlare a un raduno di focolarini, a Firenze. Una cinquantina, uomini i più: giovani, di varie classi sociali, raccolti nella sala di conferenze d'un istituto scolastico religioso, sulla rampa d'una collina. Mi si disse che sarebbe stato presente anche Eolo. «Eolo? Chi è?».

Mi fu spiegato che era un giovane paralitico; sarebbe stato portato a braccia, e messo su quel divano.

Provai un senso di disagio, come se quel convegno della carità dovesse divenire uno spettacolo della misericordia e su quello spiegamento di giovinezza dovesse calare una coltrice da ospizio.

Senonché, proprio l'aspetto di quella gioventù, nelle cui pupille rideva il cielo, così come sulla collina brillava il sole, servì a ricordarmi che in ogni creatura deve vedersi Gesù. Non eravamo adunati per imparar questo? Per vivere questa realtà?

L'attesa prese un color di festa, e volli sapere...

Ma — «Ecco Eolo!».

Un fardello, mareggiando sulle teste dei convenuti, fu con disinvolta speditezza fatto passare attraverso la sala per essere depositato sul divano, presso il pianoforte. Quell'ingombro di indumenti e braccia si dispiegò agli occhi di tutti, appena i giovani si furono ritirati nei loro sedili; e scopersero il volto sorridente di un giovinetto, un fanciullo, dai tratti delicati, che sprizzava intelligenza dagli occhi spiegati ad una bontà angelica. Non potetti trattenermi dal correre a salutarlo. E mi accolse come se mi conoscesse da sempre di quella conoscenza che pare essere avvenuta di là dal tempo, nella famiglia dell'amor divino. C'era solo amore in quegli occhi luminosi, che invase anche me e tutti: sì che l'invalido stette in mezzo a noi, dal fondo del silenzio, nella validità portentosa d'un datore di vita. Vidi che tutti gli volevano bene e che egli voleva bene a tutti: si sentiva della famiglia e non mostrava il minimo imbarazzo, anzi non il minimo pensiero della propria disgrazia. Era a suo agio: e reciprocamente, anche gli altri si sentivano, verso di lui, in tutta libertà, come se la paralisi che immobilizzava quella giovinezza ventenne non valesse più di uno dei tanti connotati, onde l'uno era diverso dall'altro.

Uno diverso dall'altro, e pure tutti eguali: ché, via via che nel parlare si vennero sciogliendo gli spiriti, l'individualità di ciascuno venne scomparendo, fondendosi nella personalità di Cristo: il solo che valesse. E in Cristo, Eolo non era invalido, non era menomato: era un prediletto: ne era la rappresentanza privilegiata.

Supino sul divano, come ostia sull'altare, appariva offerto a Dio, e, per Lui, ai fratelli: e in quella oblazione, sprigionava una serenità di paradiso, come un sorriso verginale, che faceva sentir presente Maria.

#### **La fanciullezza**

Eolo era figlio d'un muratore, Pompeo Giovannelli, d'una donna del popolo, Italia, da cui nacque, a San Macario, in provincia di Lucca, il 1° luglio 1934. Solo otto anni più tardi, venne alla luce una sorellina, Milvia.

I genitori furono i primi educatori di Eolo. Lavoratori probi, instancabili, abitavano — e abitano — una casetta, con un orto, che papà Pompeo, nei momenti di libertà dal lavoro, coltivava con perizia. È un uomo di poche parole, impiantato su alcuni principi di giustizia e dignità, colorati di

socialismo, per il quale non frequentava ordinariamente la chiesa. La madre, di carattere vigoroso, si prodigava nella casa per i suoi e fuori di casa per i disgraziati.

Fu lei sopra tutti che educò il ragazzo. Un ragazzino vivace, ma obbediente e affezionato.

Alla scuola, studiò, ma non troppo: quel tanto per passare normalmente a giugno.

Sensibile, appena fatte le elementari, desideroso d'esser di giovamento ai genitori, poveri: e prese a carregar legna dai boschi e a raccogliere castagne, per venderle, felice di riportare qualche spicciolo a casa e vedere la fronte della mamma spianarsi e il babbo guardarlo con una carezza.

Un anno che le neviccate provocarono lo schianto di numerose chiome di pini, Eolo, col permesso dei proprietari, raccattò tanti rami divelti da assicurare legna da ardere, per l'intera annata, alla famiglia.

Aveva allora dodici anni. Saltava come un cerbiatto; s'arrampicava sugli alberi; correva avido di vita, a piedi nudi, anche d'inverno, non soffrendo né per il freddo né per il caldo. «Era d'acciaio» — dice la mamma, rievocando quella adolescenza lieta e vibrante.

Libero d'animo, con certa fiera popolarità, non accettava doni.

Veniva su abbastanza religioso, non perdeva mai la Messa e il Vespro domenicali: per il resto viveva la vita di tutti gli altri ragazzi.

### **L'infortunio**

A dodici anni e mezzo, si collocò, quale apprendista, nell'Autocarrozzeria dei Fratelli Arrighi, fuori Lucca, a dieci chilometri di distanza da casa sua, sulla strada di Pescia. Intelligente volentoso presto imparò del suo mestiere più di quanto l'età comportasse. Il capo dell'azienda ne era soddisfattissimo, poté rendere alla mamma di Eolo la testimonianza che il suo figlio a tredici anni lavorava più e meglio di altri a diciotto anni.

Per il resto era un ragazzo come gli altri, con le abitudini e i difetti dei coetanei. Tutto faceva prevedere che sarebbe venuto su come un bravo operaio, in una esistenza normale, a mo' dei tanti lavoratori della contrada lucchese.

Senonché, a quattordici anni, quando la vivida intelligenza e la ricca vitalità gli animavano le cose e gli uomini dei bagliori creativi dell'ideale, e godeva il fascino della forza e della bellezza e le speranze lo gremivano di luci, successe la disgrazia.

Un giorno, il 13 ottobre 1948, scoppiò nella fabbrica un gasogeno, e una scheggia lo colpì, alla colonna vertebrale, spezzandola. Cadde fulminato, e parve morto. Più tardi, all'ospedale, si scoperse fatto oggetto di cure e di pietà da medici, infermieri e conoscenti tra i cui volti apparivano di continuo gli occhi arrossati della mamma e del papà

Cosa mirabile! Quel colpo veemente di fuoco e d'acciaio, che lo aveva abbattuto, ora nella degenza sofferente, gli si stava configurando come l'intervento subitaneo e potente di Dio. Come aveva sentito dire del Dio terribile apparso, tra fulmini, ai profeti, ecco che il Signore sera presentato anche a lui, per strapparli a quella vita facile, che si dispiegava come una marcia della frivolezza, per rimenerlo ad un sentiero aspro, che saliva, come a un Calvario.

«Solo Dio — ebbe a dire qualche anno più tardi — poteva arrivare così tempestivo e opportuno». E spesso aggiungeva: «Ora sì, conosco la vita!».

La calamità aveva così, nello spirito del ragazzo, acceso il problema di Dio.

Volle guarire, anche per mutar tenore di vita.

Sul principio credeva di poter guarire. I medici invece credevano che sarebbe morto da un momento all'altro, non dandogli più di quindici giorni.

La sua fame di vita si rivelò anche in questo: che all'ospedale volle ricevere Gesù Eucaristia, e pregò il babbo che facesse la comunione con lui.

Il babbo che, da quindici anni, e cioè dal primo giorno di nozze, non al era più comunicato, per aderire alle preghiere incalzanti del ragazzo, ricevette anche lui Gesù.

Cessate le febbri, Eolo parve migliorare. Ma risultò paralizzato dal collo alle piante, sì che i suoi dovettero imboccarlo. Fu una sorpresa tremenda. Con sforzi di volontà eroici, riuscì poco a poco a recuperare l'uso delle braccia: e sperò di recuperare anche l'uso delle gambe.

I conoscenti lo esortavano e lo illudevano. Senonché, non vedendo la guarigione, egli via via si chiuse in un silenzio sempre più cupo.

Tornò a casa. Ivi la solitudine crebbe. Ivi l'attesa dell'imprevedibile, nel dubbio, nella sofferenza, lo rese nervoso, esigente. La mamma restava la sua unica compagna, l'affetto suo più grande.

### **La solitudine**

La paralisi, se da una parte lo immobilizzava a letto, dall'altra lo isolava dagli uomini: la disgrazia perciò era duplice, e colpiva corpo e spirito. Egli reagiva come poteva, quando non cadeva prostrato per ore e per giorni in una atonia desolata.

Ma di natura era un essere vivace, attivo, dalle risorse inesauribili. Prese quindi a reagire, nei momenti migliori, costruendosi un'esistenza tra fittizia e personale, mutando la camera angusta in una sorta di biblioteca e di arsenale, di stanza di ritrovo e di dormitorio. Prese a radunare a ogni canto tante cose: libri, giornali, radio, sedie, oltre a un leggio, un letto, una collezione di Cartoline illustrate, una di francobolli... Lasciò ben poco spazio per circolare.

E tuttavia, la stanza, pur così ingombra, rimase paurosamente vuota. Nelle lunghe ore di solitudine, quando si era stancato di incollar francobolli, di leggere libri di ascoltare la radio si ritrovava solo, davanti a sé, alla propria sciagura, irreparabile; alla propria sconfitta, senza speranze. E si disperava. Così, mentre la paralisi lo immobilizzava, la solitudine lo sbatteva contro le pareti d'una roccia, fra le dune d'un deserto, in mezzo alle onde d'un mare, senza una fine senza un confine.

Qualcuno veniva a visitarlo: ma si capiva che veniva per un atto di compassione ed Eolo si ribellava a quel compatimento, che gli accresceva il senso della sua impotenza; e tanto più si ribellava quanto più i visitatori finivano col fargli intendere che egli versava in uno stato di minorità e di miseria senza paragoni. Sì che Eolo, pur se rispondeva ai loro saluti e pronunziava qualche monosillabo di convenienza, subito, anche sotto i loro occhi, ricadeva nel gorgo della propria solitudine: lui e se stesso, la sua intelligenza sveglia e quel corpo morto: e si guardava come guardasse un cadavere la spoglia di un altro, la cui compagnia inseparabile diveniva la sua condanna.

E invece, quanto avrebbe desiderato avere degli amici che gli volessero bene! Bastava che qualcuno lo facesse oggetto di attenzioni delicate e sincere perché subito Eolo gli esprimesse la sua gratitudine con parole affettuose e commosse.

«Mio caro — rispondeva ad un giovane più anziano di lui, col quale da qualche tempo teneva corrispondenza — dopo i miei cari non mi resti che tu. Sei il più caro... il più amico... È stato Dio che ci ha fatto incontrare... Nella mia ignoranza non trovo abbastanza parole per dirti quanto ti voglio bene».

Ma spesso il suo bisogno di affetto si mutava in risentimento verso coloro che la sua amicizia avevano deluso. «Sai che ne è stato di tutti questi amici?... Di tutti quelli che nei paesi vicini mi conoscevano?... Quest'anno nemmeno a Natale si sono visti...!». —E aggiungeva: «Lo erano amici... ma son cresciuti senza amore per il prossimo — come lo sarei cresciuto io se Dio non mi avesse preso in tempo — e per questo non vogliono più saperne del loro amico Eolo che ora è malato e a cui i dottori hanno già dato tante volte la sentenza di morte...».

Ormai non piangeva più: le lagrime gli s'erano, nel cuore, pietrificate; nella zona della desolazione calava il freddo, e il pensiero vi circolava, sperduto, come in un pianoro polare.

Chi è stato immobilizzato per una lunga degenza ospedaliera sa quale grave colata di tedio e di desolazione sia il tempo lento a passare. Una persona attiva, destinata a stare solo qualche giorno nell'immobilità, patisce sofferenze allucinanti. Ed Eolo stette non giorni, ma anni, con la coscienza di dover stare tutta la vita, fissato, come una suppellettile o un soprammobile, a un divano, volgendo alla finestra lo sguardo per invocare indarno un più rapido scorrere del tempo, che pareva eterno.

### **SECONDA PUNTATA**

Nella noia di quella immobilità, in una stanzetta povera, senza distrazioni, per distrarsi Eolo intensificò la lettura, vi aggiunse lo studio del francese e si accanì a collezionare cartoline e francobolli. Per l'intervento di persone buone, ottenne nel 1950 di fare un viaggio a Roma, e fu come se lo schiodasse dal patibolo. Nella città eterna ciò che più lo colpì fu la visita alle basiliche di San Paolo e di San Pietro. Sopra tutto San Pietro gli lasciò un ricordo indelebile. La sua anima cominciava a cercare un orientamento nella direzione dell'eterno.

Nel 1952, l'*Unitalsi* lo portò, per prima volta, a Lourdes.

La speranza di una guarigione rinacque, tanto che, accingendosi a partire, così scriveva a un amico: «Ci pensi, se io tornassi guarito? Qui certamente ci sarebbero molte conversioni... ci sono molte persone che per credere vogliono "vedere" e "toccare" come S. Tommaso».

E continuava: «Dovrò chiedere due grazie alla SS. Vergine: quella della guarigione del corpo e quella ancora più importante della guarigione dello spirito». Però, una volta a Lourdes, rimase profondamente impressionato da quel carattere mariale della città e del pellegrinaggio. E, a contatto con le sofferenze di tanti, dimenticò le proprie e, tutto preso da quell'atmosfera di fede, chiese per altri — in particolare per una bimbetta come lui stroncata alla vita — quella grazia che era venuto a Lourdes a domandare per sé.

Ritornato casa, dopo qualche tempo, in cui il ricordo vivo di lassù e la corrispondenza con persone là incontrate rendevano serena e, a tratti, lieta la giornata, tutto ritornò come prima. Ma non voleva ripiombare nella desolazione plumbea del suo isolamento; e un giorno d'inverno — il 18 febbraio 1953 — scrisse una lettera per la rubrica «Consigli della Contessa Clara» alla *Settimana Incom*; la gittò come un S.O.S. al pubblico ignoto, segnalando la sua situazione. Era la seconda volta che scriveva al giornale; ma questa volta, pur dicendo di mirare solo a ottenere uno scambio di francobolli per la sua collezione, mosse un vero, lacerante appello alla vita da quel patibolo di morte, dove, nella solitudine e nel dispetto, col cruccio nel cuore, anche l'anima, tra sussulti di disperazione, rischiava di paralizzarsi sotto carichi di fatalismo.

Chiese dunque amicizia dalla palestra di quel giornale; e l'*Incom* pubblicò la lettera e una fotografia. Il documento, sunteggiato, fu riprodotto anche su un giornale italiano di New York, e provocò una pioggia di risposte, almeno 1500, da ragazzi e ragazze. Tra tutte quelle risposte Eolo fece una cernita, consumando tempo e denaro in una corrispondenza frenetica. Frenetica, ma che non gli diede la pace attesa. Era stordimento, non appagamento, anche se si aggrappava al fraseggio amoroso di ragazzette, che cercavano una distrazione anch'esse. Vero è che la madre vigilava, controllando, non vista, la corrispondenza e richiamando al debito di rispetto e di verità tante epistolografe futili, che eccitavano sogni fatui.

Ma un giorno giunse da una signorina di Pisa una strana lettera; conteneva sì francobolli, ma anche l'annuncio inatteso che in quella città esistevano giovani che vivevano il Vangelo e coi quali Eolo sarebbe certamente stato contento di incontrarsi.

Eolo rispose, più per cortesia che per altro, che venissero pure; tra tante esperienze poteva ben fare anche questa...

E qualche tempo dopo, nell'autunno 1954, si presentò un giovane, che era medico in quella città.

Narrò Eolo stesso, in una lettera a *Citta Nuova*, l'ultimo anno di sua vita, questo episodio capitale della sua carriera in terra: quasi il corrispettivo e correttivo divino del colpo che, sei anni prima, gli aveva spezzato la spina dorsale.

«Un giorno finalmente conobbi un giovane medico, che mi portò alla scoperta di un mondo sconosciuto. Parlava un linguaggio nuovo; parlava d'amore, di Gesù... come suonavano strane alla mia anima, dapprima, quelle parole! Ma a poco a poco la penetrarono come fasci di luce in un mondo di tenebre.

«Vivevo ora come in un sogno. Mi fece conoscere altri giovani, e in tutti era lo stesso fuoco. Un amore che non permetteva difesa, un amore che si chiama Amore.

«A poco a poco compresi che nel dolore è Gesù che viene a noi, — già l'avevo sentito altre volte, ma non l'avevo mai compreso; ora era l'amore che me la metteva nell'anima questa verità, — ed io non potei più limitarmi a sopportare soltanto la mia croce: Dio non si sopporta, si ama.

«Ma come amarLo con pienezza, attimo per attimo? Ascoltai le esperienze dei miei nuovi amici e scoprii che "molte sono le mansioni nella casa del Padre".

«Era chiaro: a me Gesù chiedeva di fare l'ammalato, come al medico chiede di esercitare bene la medicina e al maestro l'insegnamento.

«Tanto semplice e tanto bello! Bello, sì, perché quella croce che non avevo mai capito, l'ho scoperta piena di gioia, e gioia di Cielo. Così ho ritrovato la Via: perché è qui, in questo letto, che Dio mi ha veduto e voluto col suo Amore di Padre. Tutto il resto, illusione, non mi porterebbe che fuori dalla sua volontà. Sento che potrò ritornarGli un po' di questo amore facendo bene la parte che Lui mi chiede. E in questo è la mia gioia che il mondo non conosce; è il mio paradiso».

Una scoperta dunque: una rivelazione, che produsse una conversione — una scelta decisiva — attraverso la scoperta del dolore associato al dolore di Gesù, fatta al contatto con il fratello, venuto a nome e per amore di Gesù.

«A chi mi ama, mi manifesterò», dice il Signore. E questa fu una manifestazione dell'amore.

## CATANIA: CASA DEL PANE

*«Volendo riassumere quanto è stato compiuto durante questi giorni, Noi ben possiamo additare nel culto dell'Eucaristia l'espressione più luminosa e completa della religione».*

Non si poteva sintetizzare meglio la Settimana del XVI Congresso Eucaristico Nazionale Italiano, svolto a Catania, di come, con queste parole, l'ha sintetizzata nel suo illuminante radiomessaggio conclusivo il Santo Padre, domenica 13 settembre.

Il culto è stato studiato e vissuto — fatto coscienza viva — sotto l'aspetto del «pane quotidiano»: dell'Eucaristia come pane super sostanziale di cui si alimenta l'anima e di cui si nutre la vita sociale umana stessa, perché il pane degli angeli porta alla comunione dello stesso pane degli uomini; sì che il Sacramento sta come cibo vitale per gli individui e per la società.

*«Oh! se l'Eucaristia fosse dai cristiani meglio compresa... — ha proseguito il Santo Padre, raccogliendo e ordinando gli intenti dei discorsi, conferenze e atti liturgici dell'intera settimana, — quanto più copiosi sarebbero i frutti di concordia, di pace, di spirituale decoro che ne deriverebbero alla Chiesa e al mondo intero».*

Questo risultato immancabile della vita eucaristica sull'ordine sociale e politico è apparso chiaro dalle esposizioni, e quasi già dalla presenza di Vescovi e statisti e uomini dell'economia e della cultura, in mezzo a un popolo immenso, d'ogni classe e condizione ed età, fuso dall'unico amore, componente «l'unico pane e l'unico corpo» poiché tutti partecipavano dello stesso pane. E il Cardinal Legato, S. Em. Mimmi, con una chiarezza ieratica, nella sua espressione paterna e intelligente, riassumeva questa unità degli spiriti, posta come meta del Congresso e riaffermata dal Papa come ideale del suo Pontificato, così com'è la istanza dei popoli tutti.

La celebrazione, nutrita di grazia divina e di cultura umana, e svoltasi con un carattere popolare, per cui davvero il popolo era assemblea liturgica, Corpo Mistico atteso al compito più grande della sua missione in terra, non poteva coronarsi meglio che con la consacrazione del popolo italiano al Cuore Immacolato di Maria. Ed era la presenza della Madre che dilatava quel senso di letizia, così in armonia con l'aspetto solare e gaio della città e con le decorazioni e le attrezzature sobrie e illuminanti apprestate dall'Arcivescovo di Catania, il quale, coi suoi sacerdoti e i suoi fedeli di Azione Cattolica, reggeva con mano ferma e delicata tutto il complesso svolgimento di cerimonie, incontri, spettacoli e discorsi.

Anche i più semplici han capito perché, nella Chiesa di Gerusalemme, attorno a Maria e agli Apostoli, i cristiani componessero quella unità (*«un cuor solo e una anima sola»*) per cui, logicamente e doverosamente, alla spartizione del pane eucaristico, si associasse la comunione del pane di farina; e non ci fosse quindi — pur essendo tutti o quasi tutti poveri — non ci fosse alcuno che avesse bisogno.

L'Eucaristia, per la realizzazione di questa conseguenza sociale della comunione sacramentale, ispirò la creazione dei diaconi.

*Padre nostro... pane nostro: due valori vitali, essenziali, inscindibili...*

Sbaglierebbe, depredando l'uomo di metà della vita, tanto chi volesse ridurre l'esistenza all'angelismo, a mo' dei doceti e dei discepoli di Karl Barth, o a sola fides o a sola liturgia; quanto chi volesse Ridurla a solo materialismo, a mo' dei marxisti e dei tecnologi assoluti, facendone, come diceva Mazzini, una semplice questione di cucina o di lavoro o di produzione...

*«La fame è atea» — dicevano i Santi Padri. Difatti la fame è il risultato della mancata comunione: non circola l'amore e perciò non circola neanche il pane.*

E i primi eretici, come gli ultimi, da Corinto a Ginevra, negarono la Eucaristia — negarono la *fractio panis* — la spartizione e comunione del pane eucaristico, per sottrarsi al dovere della spartizione e comunione del pane comune.

Occorre l'uno e occorre l'altro: e occorre quella circolazione dell'uno e dell'altro, che chiamiamo comunione.

Il comunismo fa, o pretende di fare, la comunicazione del cibo materiale, ma solo di quello: e nega il cibo super sostanziale.

*«Non di solo pane vive l'uomo...».*

*«Che vale all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde l'anima?».*

Che gli varrebbe arrivare alla Luna se poi non arrivasse al Paradiso? — A proposito.

San Bernardo e santa Caterina tentarono di convogliare le esuberanze pugnaci dei loro contemporanei verso la Mezza-luna, non per uccidere, ma per conquistare a Cristo quei popoli remoti. Oggi — in armonia con i messaggi degli ultimi Pontefici, raccolti e spinti innanzi da Giovanni XXIII, — bisogna convogliare le esuberanze belliche, le discordie, le spese pazze per armamenti, verso la... Luna, per approdare al... Mare della tranquillità: e cioè, uscire da questo Medio Evo di guerre fratricide, inutili stragi, per conquistare con la scienza, col lavoro, nella concordia e nella fraternità, alcune fra le innumerevoli risorse della natura: e accrescere così la vita.

Ora l'Eucaristia è appunto il pane della Vita, la fonte dell'unità, l'ispirazione della concordia nella comunione, degli spiriti fra loro, perché comunicatisi già col Padre nei Cieli, e dotati da Lui della libertà di figli di Dio.

Diceva Feuerbach, il maestro primo del materialismo moderno: *«L'uomo è quello che mangia».*

E dunque: se mangia fango, è fango.

Se mangia Dio, è Dio. Come ha detto Gesù: «Chi mangia di questo pane rimane in me e io in lui».

Un innamorato dell'Eucaristia, il nuovo santo proletario, Carlo da Seaze, diceva: «Tale è l'anima, quale il suo amore. Perciò se ameremo la terra saremo terra...; se ameremo Dio, saremo tutti dei, per effetto di amore, il quale ha tal forza e virtù che trasforma l'amante nella cosa amata».

Questo è il miracolo quotidiano del Sacramento dell'amore.

E questo s'è capito da tutti a Catania.

## I PROBLEMI DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Dalle polemiche e dalle opinioni intorno alla Democrazia Cristiana, alla vigilia del congresso, cominciano a emergere alcuni rilievi basilari comuni, quasi a indicare che questo dibattito non è vano e che, individuata la causa del disagio, si vuole applicare il rimedio.

Cioè il giudizio di chi osserva il fenomeno sta assurgendo a un piano di principi, i quali interessano non soltanto la Democrazia Cristiana e neppure soltanto la democrazia in Italia, ma in genere la politica: davvero, l'arte del bene comune.

Si trova che, avendo la D.C. dovuto assumere il potere e tenerlo ormai da quindici anni, sono affluiti verso di lei, accanto ai democratici cristiani, anche molti non formati o privi di idealità, i quali inevitabilmente abbondano in un settore, — come la politica, — che è stato definito *demoniaco*. Accanto a quelli, che hanno indirizzato la democrazia verso il cristianesimo, — la città dell'uomo verso la città di Dio, — si sono messi, e, in qualche centro, sovrammessi, quelli che hanno tentato d'indirizzare la democrazia verso altri fini lucro, potere, mammonismo...

L'azione di tali... avventizi è stata facilitata da vari motivi, di cui i principali, — da quanto si legge e si dice in questi giorni, — appaiono questi: 1) che i dirigenti del Partito erano assorbiti dai problemi del governo, i quali erano i problemi della ricostruzione dell'Italia distrutta in guerra, al punto da non accorgersi sempre o da non potersi occupare sempre di tale opera marginale e sotterranea di decomposizione; 2) che non si è mai posto e affrontato in pieno il problema della formazione morale e intellettuale del soci sì da creare o ricreare di continuo in loro, con un'alimentazione d'idee e di esempi, la coscienza democratico-cristiana nella misura in cui i marxisti riforniscono nelle masse la coscienza materialistica e in cui i liberali, nel secolo scorso, avevano foggato la mentalità di forti minoranze. Basta confrontare la mole di volumi e riviste e giornali e conferenze e incontri minuti di attivisti marxisti con la quantità di libri e studi e riviste di pensiero cristiano-sociale. Basta provare a domandare a certi democratici cristiani che spieghino il loro programma, che esponano la sociologia cattolica, che dicano qualcosa della storia e degli uomini del nostro movimento...

Anzi, si dà il caso di sentirsi obiettare che queste son *teorie*, riguardanti scuole e pulpiti, e non le sezioni e i giornali, dove si vuole il *concreto*. Come se la coscienza democratico-cristiana non fosse una concretezza, anzi la sorgente della concretezza legislativa, istituzionale, governativa...

Restringendo la critica alla genesi prima di una tale deformazione di giudizi, — e per questo specialmente ce ne occupiamo su *Città Nuova*, — la carenza formativa riguarda — ci pare, — sopra tutto l'aggettivo che sostanzia la D.C.: la rivelazione, la teologia, l'insegnamento della Chiesa; e cioè l'elemento divino, del quale l'azione umana ha bisogno, così come il corpo umano ha bisogno dell'anima, come le opere han bisogno di fede, come la libertà è sorretta dalla grazia. La politica non si sottrae alla dialettica dell'Incarnazione, che postula l'unità di divino e di umano. Se no, si tracolla — come s'è detto — nel demoniaco.

Di fronte a questa che, anche dalle discussioni in corso, sembra essere la causa prima della crisi, perdono assai del loro valore le contese di correnti. Ci sono correnti così divise e dividenti proprio perché difetta l'azione di quei valori inclusi nell'aggettivo *cristiana*, unito a democrazia. Se difetta l'aggettivo, scapicolla anche il sostantivo.

Il cristianesimo assicura la libertà nelle cose dubbie (*in dubiis libertas*), ma vuole, sempre, quando si hanno rapporti di persone, cioè di fratelli, la loro unità, che è il frutto della carità: e la legge del cristianesimo è tutta nella carità.

Per questo occorre amare il prossimo come noi stessi, amando in esso praticamente Cristo. E anche la politica è fatta per Cristo. Come tutto. Indirizzando anche i partiti a Lui, essi vengono

sottratti al miraggio ossessivo del Mammona, nella cui legge è necessario sbranarsi, per allestirgli le spoglie opime della Morte.

## **EOLO GIOVANNELLI UN GIOVANE DEL NOSTRO TEMPO**

### **TERZA PUNTATA**

Il «giovane medico», a cui accenna Eolo, era uno dei non pochi medici «focolarini», i quali, dal loro ideale di carità, traggono l'impulso a curare non meno le piaghe dell'anima che quelle del corpo, a mo' di Gesù. portatore della Salute.

Il focolarino medico si chiamava Alfredo Z., libero docente dell'Università di Pisa. Era venuto a trovar Eolo, non tanto come medico, quanto come fratello, come cristiano, a cui faceva pena che un ragazzo stesse solo.

Per una scaletta ripida, salì, al primo piano di un a modesta casa, e dentro una stanzetta, stipata di libri, di oggetti vari, con una radio accesa, scorse, più dagli occhi che dalla persona distesa, il ragazzo in valido. Cristiano e medico, non fu impressionato tanto dalla immobilità fisica del paziente, quanto dalla solitudine penosa, sconfinata, in cui quella immobilità era, come un masso tra le dune, affondata.

Il prof. Z. cercò di strappare Eolo da quell'allucinante solitudine; di chiamarlo alla realtà della vita sociale da quell'isolamento solipsistico: e, per un momento, forse con la intenzione solo di rispondere al saluto, Eolo uscì fuori dal suo silenzio tenebroso. Fu un attimo: ché, tratto da quell'angoscia interiore, che lo radicava nella solitudine, il paziente parve ripiombare subito nella sua contemplazione interiore: quasi il miraggio di una statua su un cimitero; o forse la continuazione di un colloquio che da anni si svolgeva dentro la scorza marmorizzata del suo corpo.

Il medico capì, e si limitò a farsi uno con lui, mostrandogli di vedere in lui la persona più interessante e viva tra quante ne erano entrate nella stanzetta.

In quel momento si facevano al giovane professore più vive che mai le parole di Gesù: «Qualunque cosa farete al minimo dei miei fratelli l'avrete fatta a me»; perché quel ragazzo, immobilizzato, sofferente nel corpo e nello spirito, era realmente il minimo. E cercò soprattutto di non pesare con la sua presenza.

Quell'appressarsi e trattare come Gesù comanda evidentemente non era stato inutile; ché, nel congedarsi, si sentì stringere la mano con forza. «Tornerò volentieri, perché mi piace di restare con te».

Quelle parole del giovane professore destarono un lampo nelle pupille di Eolo. Illusione? Bugia?... Scrutando lo sguardo del nuovo amico, scorse la sincerità e disse, sereno: «Va bene: arrivederci».

E il medico tornò, pur vivendo a una trentina di chilometri di là; e accese una amicizia fraterna: una fiamma nuova in quel buio. Essa diveniva più vasta via via che il medico prese a condurre con sé altri giovani del Movimento dei Focolari dell'Unità.

Per tal modo, a poco a poco, medicò all'infermo le lesioni dell'anima: un'anima che sanguinava, dolorante. Gli insegnò le verità della Chiesa, quelle con cui il cristiano unisce il suo patire al patire di Cristo in croce e tramuta il dolore in amore: fa di un giaciglio un altare, fa di una paralisi una lode a Dio. Gli scoperse una vocazione divina, una chiamata singolare del Signore, il quale chiedeva, a lui, Eolo, non opere artigiane, non impegni civili, non una famiglia operosa, ma un olocausto nuovo e continuo per l'edificazione della Chiesa, concorrendo più di mille e mille altri a completare i patimenti con cui Gesù redime.

Fu una rivelazione per Eolo, il quale, mentre comprendeva il senso della sua sventura e del suo trauma, scopriva altresì la Chiesa, come comunanza di anime redente, che gli diveniva comunione concreta, viva, attraverso i compagni — i fratelli — di Alfredo (così voleva esser chiamato il professore), i quali erano divenuti anche fratelli di lui, Eolo. Fratelli che gli portavano doni, libri,

saluti di amici, ma soprattutto un amore soprannaturale in cui la solitudine svaniva, mentre per il loro tramite egli veniva a collegarsi con milioni di anime in terra e le moltitudini dei beati in cielo.

Scoperse la sua famiglia: fu investito dall'Amore. Di là di quel chiacchiericcio di povere creature, che gli scrivevano spesso cose frivole, sentì la parola profonda, soave di Maria, dei Santi, del Papa, dei Vescovi...: la famiglia umano-divina, la quale era Cristo stesso che continuava a convivere con gli infermi, i peccatori, i figli tutti...

E quella scoperta provocò un'esplosione di gioia. Finì il tedio pauroso, finì la tentazione della morte: rientrò la vita. E una vita più abbondante.

«Dio ci ha dato una vita — scriveva in quei giorni a un amico — in tutta la pienezza che Lui sa dare... e come vorrei esser totalmente carità — Gesù — per portare a tutti un po' della nostra gioia e far loro scoprire i capolavori delle loro anime, la realtà della vita!».

E agli amici focolarini, a proposito di un pomeriggio passato con loro, confidava: «Mi sentivo dentro qualcosa che il mio povero umano non poteva contenere, una gioia, una pace che non so dirvi... qualcosa di reale che entrava nell'anima e saziava. Se anche Dio non ci donasse altro che pochi momenti simili, noi Gli avremmo sempre donato poco dandoGli la nostra vita».

Si comprende quindi come in questo clima di nuova vita — ché Dio fa nuove tutte le cose — potesse così esprimere ad una conoscente, sfiduciata e delusa, il motivo della sua gioia: «Amare Gesù è una realtà sempre valida, in ogni tempo, perché amare Gesù vuol dire amare ogni prossimo che Lui ci mette accanto e tutto quanto ci circonda. E l'amore, che è donare, finisce sempre col ritornare ed allora amare ed essere amati è una stupenda cosa che illumina la vita, riempie il cuore di felicità e ci riconcilia con tutte le cose. E possiamo farlo solo se noi vogliamo. Gesù non chiede altro che di farlo con noi. L'importante è anche aiutarci fra noi».

Un giorno i nuovi amici vennero con una «topolino» e, smontato il sedile per potervelo caricare — dacché le gambe irrigidite non potevano esser flesse, — portarono Eolo a fare un giro.

C'era un'aria di festa in quella piccola automobile e ogni «scoperta» che Eolo andava facendo — tale era, ad esempio, una casa costruita di fresco o una piantagione che all'epoca dell'ultima uscita non esisteva ancora — aumentava la gioia sua e dei suoi accompagnatori, che, uniti nel nome di Gesù, vedevano con Lui e per Lui fatte tutte le cose.

Giunti di fronte alla fabbrica che era stata sede, tanti anni avanti, della sciagura, Eolo desiderò fermarsi per salutare le persone che sempre si ricordavano di lui. Gli vennero incontro tutti, lieti di rivederlo; ma ben presto la gioia si trasformò in mestizia e le parole espressero una palese commiserazione: «Figlio mio, come sei ridotto!» — dissero i vecchi. «Poveretto, pare un morto!» dissero i bambini.

Eolo fu rimpiazzato dinnanzi alla sua realtà, quasi di morto che deambulasse su una povera automobile.

Tornò a casa avvilito: aveva constatato, per la prima volta, in maniera così forte, quant'era diverso l'amore umano da quello dei suoi nuovi amici. E in cuor suo decise di viver come loro e con loro: «Quel pomeriggio, quando mi ritrovai di nuovo fra voi soli — ebbe a dire più tardi a uno di essi — sentii quanto voi non appartenete al mondo e quanto la gioia che mi davate non era di questo mondo. Fu uno di quegli anticipi di Paradiso che Gesù ogni tanto dà e che mi è ancora vivo nell'anima, tanto da non desiderare che di attuare costantemente quella realtà che in quei momenti si sperimenta».

### ***Il ricovero in ospedale***

Un giorno, di colpo, Eolo cadde malato, gravissimamente. Alfredo accorse e lo trovò in punto di morte. Pensò subito di ricoverarlo in una clinica a Pisa: e ivi lo trasportò, senza indugio.

Quando il giovane professore arrivò con quel malato, i colleghi gli chiesero se ricoverava un cadavere. Però, per colleganza, si prestarono a curarlo, a gara, pur limitandosi a una terapia semplicemente palliativa, l'unica possibile in quelle condizioni.

La notte Eolo parve morire. Chiamò l'amico medico e gli bisbigliò: «Alfredo, vorrei confessarmi e comunicarmi. Arriverò a domattina?».

Per amore, Alfredo lo assicurò, però vigilò su di lui l'intera notte e la mattina Eolo fece una Comunione edificante per la gravità e la serenità.

Ecco come uno degli amici accorsi narra l'incontro:

«Quando ci presentammo mi sorrise: aveva la febbre altissima ed era moribondo; quasi tutti i medici avevano perso ogni speranza di salvarlo; lo stesso sorriso gli ho sempre rivisto negli occhi quando ci ritrovavamo: sereno.

«Sembrerebbe strano, ma nei giorni per lui fisicamente più dolorosi, era felice: "Sto cominciando a vivere", diceva, e "se tanta luce mi deve venire da queste sofferenze, che continuino pure!" Solo un po' di rammarico gli veniva, sentendosi sfuggire la vita, per non potere dare di più a quel Gesù che cominciava allora a conoscere. Cominciavamo a conoscere Gesù un po' tutti quanti ci radunavamo al suo lettuccio; delle frasi del Vangelo, una fra le altre l'aveva colpito: "Date e vi sarà dato". La mise subito in pratica mandandoci, per esempio, parte delle cose che riceveva, affinché facessimo colazione dopo la Messa prima di andare a scuola».

La mattina dunque fece una Comunione edificante: e difatti alcuni degli astanti vollero anch'essi, in quei giorni, tornare ai sacramenti.

E la cosa si ripeté nei giorni successivi, quando medici, infermieri e malati lo vedevano comunicarsi.

Rapidamente, Eolo divenne un personaggio popolare nella clinica: molti venivano a conoscerlo, a portargli doni. Venne anche l'attuale Card. Chiarlo, e quindi parroci e religiosi: soprattutto vennero giovinetti a cui quel modo di intendere il dolore e di accettare i rischi della vita svegliava le prospettive di una esistenza eroica, degna d'essere vissuta. E anche essi prendevano a fare la Comunione quotidiana.

A poco a poco la salute di Eolo migliorò, finché, dopo circa un mese, fu dimesso dall'ospedale. Nessuno seppe mai con esattezza di cosa si fosse trattato, né quale fosse il perché dell'avvenuta guarigione. Certo la sua permanenza in quell'ambiente fu una fresca ventata di soprannaturale al cui contatto molti, ammalati e sani, giovani e vecchi, scoprirono il senso della vita, il valore del dolore, la verità della religione.

## EOLO GIOVANNELLI UN GIOVANE DEL NOSTRO TEMPO

### QUARTA PUNTATA

Tornato a casa, dalla clinica, i nuovi fratelli lo avvilupparono più che mai del loro affetto; e frequentemente venivano a prelevare, per condurlo, su un'auto, a qualche raduno. Lo menarono a Firenze, poi lo menarono a Trento, alla culla di quella che ormai era divenuta la sua famiglia: a vedere Piazza dei Cappuccini, dove s'era aperto, sotto le bombe, il primo «focolare»; e poi a Fiera di Primiero, — alla Mariapoli — dove l'estate, in numero sempre più folto, da tutta Italia e anche d'Oltre Alpe e d'Oltre Mare, affluivano anime, avidi di fraternità, per cementare l'unità, desiderio culminante di Gesù.

E là, fra torrenti e rocce, sotto boschi di conifere, al riparo di campanili gotici, Eolo partecipava della famiglia spirituale raccolta attorno ai «focolari», piccola immagine della Chiesa — e c'erano Vescovi e sacerdoti e religiosi e suore e laici consacrati e famiglie a non finire — che si consociava nei villaggi dolomitici adunando e unificando creature d'ogni condizione sociale e d'ogni Paese, per farle tutte uno, secondo il testamento del Signore, con la tecnica umano-divina insegnata da Lui: «Dove due o tre si uniscono nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Ormai fu questa la sua vita.

Tornato dalla Mariapoli, la prima volta, per prima cosa bruciò, in un falò, tutte le lettere, a cui era vincolato. E alla mamma che, sorpresa, gli domandava: «Perché hai fatto questo?» rispose: «Mamma, ho capito che non servono per arrivare a Dio: inutile quindi custodirle».

Era l'«unum necessarium» che lassù si era abituato a valutare, aiutato da quella schiera di anime impennate in Dio, che gli dimostravano di continuo che solo Dio conta.

Dio solo. Cresceva nell'amore per Iddio e quindi nell'amore per il prossimo. Per questo si trasformò, in quanto le forze glielo consentivano e sino all'estremo, in servitore dei fratelli, divenne un apostolo, che non finiva di annunziare e di fare amare Gesù.

Così assorbito in Dio, quando gli fu offerta la possibilità di ricevere un televisore, che avrebbe riempito la stanzetta di luci e di suoni, titubò. E disse il perché: il perché di una potenza unica: «Io lo temo. Ho paura della mediocrità...». Nella fede e nella carità aveva trovato gli slanci dei mistici, con cui scalava vette e superava abissi: aveva intrapreso una carriera di elezione, dove anelava a farsi simile a Dio e a unirsi a Lui. Ora paventava d'essere trascinato nella piatta mediocrità, carica di noia e di delusioni, fatta di piaceri terreni, tessuti di banalità... Aveva ormai scelto Dio, per dargli gloria, «e questo è possibile solo facendo il bene — come scriveva al professor Alfredo — e non soltanto non facendo il male». Non aveva quindi tempo da perdere: tempo, e forse eternità, da perdere...

Così invalido, ghermito a metà dalla morte, stette come un donatore di vita. Tanta gente, vedendolo, credette a Dio: molti ritornarono alla Chiesa, perché videro come egli amasse gli altri e gli altri amassero lui; e in questa testimonianza d'unità nella carità riconobbero il timbro dei discepoli di Cristo.

Era malato, e, con perizia, con semplicità, con le risorse della salvezza divina, risanava coscienze, risuscitava la speranza, ricomponeva famiglie discordi... La sua camera divenne una meta di pellegrinaggio, a cui approdava gente d'ogni parte: ed era Eolo a far da perno in quei raduni, a parlare a quei convenuti, a leggere brani della «*Città Nuova*», a insegnar canzoni, a intonar preghiere.

Un giorno si recò da lui un uomo che, raggiunto dalla fama che attorno a Eolo stava creandosi, volle conoscerlo. Pensava di trovare un asceta, serio, emaciato, assorto; invece si vide di fronte un ragazzo sorridente e luminoso che lo accolse come se già lo conoscesse. Temette di aver sbagliato

indirizzo, ma subito ne fu rassicurato: Eolo era proprio lui...! Il visitatore era strabiliato. «Ma come fa — chiese ad un tratto — a essere così con tanto in queste condizioni?». Con altrettanta meraviglia Eolo gli rispose: «Se l'Eterno Padre chiede qualcosa, forse che bisogna non esserne lieti? A me ha chiesto le gambe; Gliele ho date, e Lui — date e vi sarà dato — me le restituisce centuplicate e più veloci al momento opportuno». E alludeva alle automobili con cui spesso lo conducevano in conventi, in associazioni, in raduni di persone o in famiglie private, dovunque occorresse la sua presenza, la sua parola, la sua testimonianza.

La Mariapoli, per Eolo, era un bagno di gioia e là egli cercava di invitare il più persone possibile.

«Tu pensa una città — scriveva a una conoscente — dove tutti vivono in Grazia e dove la carità è il vincolo che ci fa uno. Tu vai a Messa, a colazione, a passeggio e vivi sempre nell'amore, perché da ogni parte incontri fratelli e tutti hanno un solo ideale: Gesù. E Gesù lassù rivive fra noi. Tu vedi e trovi il deputato con l'operaio, il professore con lo studente e non li distingui perché sanno di essere in un'unica stupenda realtà: fratelli, figli di Dio».

Nel luglio 1957, accingendosi a ritornarvi, così ne scriveva ad un amico sacerdote:

«...Per me sarà molto di più che una vacanza perché ci troviamo lassù fratelli con un unico ideale: Gesù. E dunque la nostra vita dovrà avere l'impronta del Maestro in ogni attimo perché Lo abbiamo scelto come nostro tutto. Ti scrissi che bene ne riportai l'anno passato: fino allora ero andato avanti con tanti compromessi, molto tiepido. Quando ho capito cosa vuol dire essere cattolici e far parte di un medesimo corpo, allora ho scelto in modo nuovo solo Gesù e mi son messo con tutto l'amore possibile perché Lui vivesse in me e io potessi amarlo sempre, e come Lui ci ha amati, nei fratelli».

Durante la Mariapoli di quell'anno, un cappuccino di Fiera di Primiero, chiamato a recare la Comunione a un'ammalata, entrò nella chiesa arcipretale, nell'ora della Messa dei focolarini. Entrando, tra la folla, incontrò gli occhi di Eolo: e ne fu colpito. Subito dopo entrò un villeggiante, a cui capitò la stessa cosa. L'effetto fu che quel signore si rivolse al cappuccino perché lo confessasse. E dopo 35 anni tornò ai sacramenti. La vita di quella giovinezza offerta come vittima dal suo altare di dolore, gli aveva spalancato la realtà della vita, tra la frivolezza di lui sano e la profondità dell'anima di quell'invalido.

Già il secondo anno che era tornato dalla Mariapoli, alla mamma era parso di ricevere un santo in casa: un figlio perfetto per amore, obbedienza, premura. Di tutto chiedeva il permesso, valorizzando ogni gesto e ogni detto di lei.

Allora Eolo era riuscito a farsi portare Gesù Eucaristico, ogni mattina: e Lo riceveva con tale pietà, tale trasporto, che — come ricordano i familiari — anche un ateo, al solo vederlo, si sarebbe convertito. Quando era solo, o scriveva o meditava o pregava; a sera invitava la mamma a recitare il rosario insieme: ed erano, per la povera donna, le ore più belle, — belle per il fervore della preghiera, la luminosità dei discorsi che le faceva, la pace che le restituiva sempre. Suscitava tra i suoi familiari e conoscenti una così profonda unità che alla mamma egli finiva col non parere più un figlio suo, ma la immagine viva del Signore; tanta sapienza le veniva da lui, tanta gioia nelle pene quotidiane. Eolo divenne la sua guida, il suo sostegno — lui immobilizzato su quel povero giaciglio. Era un suscitatore di vita, — lui diretto verso la morte.

La verità è che la scoperta del Vangelo gli aveva dato una vita: non una vita comune, ma «una vi più abbondante». Era in terra: e partecipava alla vita di Dio che non conosce fine.

## IMPRESSIONI SULL'INDIA

Appena il quadrimotore *Supercostellation* s'avventa verso l'Oriente, o sia per il fascino dell'ignoto o più veracemente per il rombo dell'apparecchio, ecco pullulare dalle radici della notte un motivo nostalgico, che si mette a cantare da ogni canto dell'anima. Dice: «*Vento que balança as pallas do coquero. Vento que encrespa as ondas do mar...*».

Come mai questo motivo brasiliano? Si vede che, come Colombo, chi va anche oggi verso l'India finisce, magari musicalmente, in America... Ragon per cui, cullata da quell'invito nostalgico, l'anima s'addormenta, e il corpo ci casca sopra. D'un tratto, dopo un tempo imprecisato, mi sveglio e vedo, di là dal finestrino, un cielo così bello, così puro, d'un turchino così celeste, che per forza viene al pensiero il manto della Madonna. Tanto più che mi si dice che laggiù — dietro quei monti — c'è Mossul: e allora tornano al pensiero i versi mariani del Vescovo Kandela e di balzo in balzo, gl'inni di S. Efrem, e l'eco si prolunga sin giù alla punta dell'India, a Trivandrum, dove la liturgia malabarica s'innamora di Maria.

C'è quel sole trionfale, inebriante, gioioso, quando l'orologio fa appena le quattro dopo mezzanotte. Ma è l'orologio di Roma, arretrato di circa tre ore sul quadrante asiatico.

Profittiamo del vantaggio cronometrico per discendere su Delhi alla quattordicesima ora di volo. E a Delhi troviamo facce amiche, tra cui tre suore: una indiana e due italiane. Esse salutano col *namasté*: e cioè serrando le mani in preghiera volgendole alla nostra persona. *Namasté* vuol dire: «M'inchino a te» o, come mi spiega una danzatrice indiana, che reca sulla fronte dipinta una costellazione, vuol dire: «Io m'inchino a Dio che è in te». E chiude le palme dipinte di rosso.

Capisco meglio il senso ricordandomi l'avventura del mio compagno di viaggio, col quale le prime otto ore non ho scambiato più di dieci sillabe di convenevoli. Ma poi ho sentito l'impulso, svegliatomi dalle rimembranze del canto brasiliano, di fare, senza saperlo, il *namasté* e amare Dio in lui. E lui s'è effuso, e m'ha narrato della lunga ricerca dell'intera sua vita per impossessarsi del tesoro che solo conta: l'amore. L'amore — mi ha spiegato — che è Dio.

A Delhi si scende su un altro mondo. Il mondo del colore. Queste carni scure, olivastre, son vestite di indumenti chiari, con volute verdi, azzurre, viola, d'oro, sopra cui emergono volti dagli occhi infocati, come palle uscite dalla fonderia. Un indiano con un turbante in testa e un cencio in grembo, per il resto nudo, — e una delle prime constatazioni che qui faccio è che non esistono né sarti né calzolai, perché non servono, — per farci festa impugna una specie di flauto cornamusa al cui suono evoca da un cestello quattro serpenti: li lirizza ed elettrizza, facendoli roteare e facendosi mordere.

Ma lo spettacolo più stupefacente si presenta la mattina all'alba e prima dell'alba, quando attraversando Delhi e più ancora Bombay, si incontrano, per istrada, numerosi indiani che dormono sul pavimento, sulla terra, con o senza un indumento sotto il capo o un graticcio sotto il corpo. Dormono allo aperto perché fa caldo e anche perché molti non hanno un alloggio. E nessuno mostra di sorprendersi; e non pochi restano fin a giorno inoltrato a dormire sul marciapiede.

Tra le case assonnate, le catapecchie e i palazzi — Delhi e Bombay sono città sontuose, bellissime, e insieme solcate di queste rimanenze dell'antica miseria, a cui il nuovo regime e reagisce suscitando un nuova vita con nuove strutture che trasformano l'economia e il costume, — tra quel groviglio di uomini e di case, di quando in quando si apre un tempio hindu o buddista o una moschea; ma più frequentemente una chiesa cattolica, aperta sul davanti, e quindi offerta come una conca di luce, oro e verde, con in cima l'immagine di Maria: e in quel grembo amoroso centinaia di creature in preghiera. Le più sono cattoliche: ma all'altare della Madonna, come apprendo, accorrono anche mamme e papà hindu, parsi, sikh, buddisti e musulmani.

In una chiesa dei Salesiani ho visto soffermarsi in preghiera, a ogni altare e a ogni statua, un vecchietto novantaquattrenne, *parsi*, e cioè adoratore del fuoco e seguace di Zaratustra. Povero Nietzsche!

La cosa si spiega con l'indole del popolo indiano fondamentalmente religioso. Anche la danza per esso ha un senso sacro, e tutta la vita è tessuta di divino. Quel *sick* sul marciapiede, – un mucchio di ossa nere e nude, vestite d'un cencio, – sta sulla scia degli uomini come un adunatore di influssi divini: un vuoto che vuol colmarsi di Dio.

A questa indole fondamentalmente religiosa fa da schermo una concezione morale dell'esistenza quanto mai elevata. La moralità delle donne e degli uomini, in casa e per strada, è severa e semplice. Qui davvero pare di essere in un altro mondo; ché, mentre tutte le ventiquattro ore miriadi di creature in cerca di un pane s'incrociano, non si dà il caso d'incontri di lussuria: le donne, semplici e corrette, vanno per loro conto; e così gli uomini. Frequentando scuole di missionari, quel che prima colpisce di questa adolescenza di vari stati, di varie caste e di varia lingua, è la purezza degli sguardi: la limpidezza delle anime. E penso sia questa la potenza più grande dell'India in questa sua faticosa marcia verso una esistenza più piena e più giusta.

E in siffatto terreno il cristianesimo si dilata come influsso morale. Così pervenne a Gandhi. Ed è come la presentazione in effigie di Maria.

## EOLO GIOVANNELLI UN GIOVANE DEL NOSTRO TEMPO

### QUINTA PUNTATA

Come espressione dell'unità che egli voleva attuata più al largo possibile, impressionante in Eolo il senso della Chiesa, della Gerarchia: un sentimento che si concludeva nella coscienza di servire. La sua anima poteva dire, a imitazione di Maria: «*Ecce, ancilla Domini!*». E in tale disposizione di servizio stava davanti al suo Vescovo, dinanzi al Papa, dinanzi alla Chiesa tutta.

Un giorno gli giunse la notizia che il Vescovo di Lucca, a conoscenza del gran numero di persone che si recavano da lui e dei raduni che in casa sua si tenevano, aveva espresso il desiderio di sapere meglio di che si trattava.

Eolo, che pochi giorni prima aveva scritto a un amico: «...l'importante è che Sua Eccellenza senta il nostro amore per lui e la Chiesa che non desideriamo se non servire, servire, servire», accolse con gioia quell'invito.

Aveva infatti assimilato la grande verità che «dove è il Vescovo ivi è la Chiesa» e provava per il Pastore di Lucca una riverenza unica. Senonché nell'attesa dell'incontro, per un insieme di circostanze, si fece strada la voce che il Vescovo avrebbe proibito quelle riunioni non ritenendole giustificate.

Eolo passò allora giorni di trepidazione, in cui assillava la mamma chiedendole: «Dì, mamma: saremo un ramo da tagliar via?».

«Che vuoi che io ne sappia, figlio mio?».

Però siccome egli era in orgasmo, la mamma alla fine lo rassicurò: «Vedrai che Gesù dirà di sì per bocca del suo Vescovo».

E difatti, un giorno, Eolo andò dal Vescovo. Ne tornò raggiunte, trionfante: Gesù, per bocca del Pastore, aveva detto sì.

La mamma ricorda con commozione la bellezza estatica del volto di Eolo, tanto che gli aveva detto: «Se ti avessero dato cento milioni, non saresti così contento».

«Che valgono, mamma, tutti i milioni dell'universo, di fronte a questa benedizione del Vescovo e di fronte alla gioia che ne provo?».

E in quei giorni scrisse felice a più di un amico: «Sai che siamo stati dal Vescovo? È andata benissimo. E ora, se non ci saranno frutti, la colpa sarà solo nostra».

«*Sentire cum Ecclesia*» era ormai diventato il motivo della sua vita e questo Eolo cercava di partecipare — amando — a quanti nella sua giornata gli si rendevano prossimi.

Eolo infatti fu uno che credette all'amore. «L'amore — come scriveva un giorno ad un amico, ripetendo una frase udita in "focolare" — che nulla chiede e tutto dà, perché quello che conta nell'amore è amare».

La carità diveniva prestazione anche di denaro. Collegato coi suoi di Lucca, attuava il precetto di dare il superfluo ai poveri. Tutti mettevano nel deposito comune della carità quanto avevano di superfluo, in denari, viveri, indumenti, tempo e prestazioni varie, e tutti, in caso di bisogno, attingevano: uno serviva l'altro e la comunità così composta serviva la Chiesa, i fratelli, dovunque se ne conoscessero le necessità.

Eolo metteva in comune il dolore, la parola, la preghiera e, quando poté, anche quei pochi spiccioli arrivatigli in dono.

Un giorno, avendo vagheggiato di avere presso di sé una edizione del Santo Vangelo più curata di quella, ormai logora, di cui quotidianamente si serviva, si vide arrivare in dono una somma di denaro che gli parve la risposta dell'Eterno Padre al suo desiderio. Dopo poco però venne a trovarlo

un giovane che gli parlò di un povero bisognoso di aiuto. Eolo non esitò. Tolse di sotto il guanciale la somma di danaro e la porse al giovane.

Tante volte aveva detto che non contava pensare al futuro, né ripiegarsi sul passato perché «l'unico di cui si può disporre è l'attimo presente», e anche questa volta rinunciava a un bene futuro per aiutare un prossimo che immediatamente aveva necessità.

Ma quale fu il suo stupore quando, poco dopo, l'amico che nulla sapeva né dei suoi desideri né delle sue determinazioni, tolse dalla borsetta una Bibbia nuova fiammante e gli disse che era un dono per lui...! Era il «*date e vi sarà dato*» che continuava ad avverarsi; era Gesù che ritornava in abbondanza attraverso un prossimo ciò che a Lui, in un prossimo, era stato dato.

Frutto dell'amore è l'unità: ed Eolo gode quando la vede realizzarsi fra i fratelli uniti dalla carità, ché allora sorge in mezzo a loro Gesù. Ed Eolo lo sente, e ne gioisce. Ogni volta che può gittare la sua persona nel ciclo della fraternità, che è una comunione di grazie divine tra persone umane, egli riporta una forza nuova, la forza di Dio ritrovato, la Chiesa vissuta.

Imitando i grandi santi — come Vincenzo de' Paoli — Eolo intende il beneficio enorme di ritrovarsi in Dio, del comunicare comunicandosi l'amore divino: la gioia dell'amore scambievole.

E questo incontrarsi di cui sentiva la «necessità» egli lo chiamava «vivere la Chiesa».

## LE VITTIME DELLE TRE «D»

In Paesi civilissimi, come la Scandinavia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia, la polizia, in questi mesi, ha dovuto fare retate di *teddy boys*, e cioè di minorenni datsi al banditismo: un banditismo fatto talora sotto copertura politica razzistica o per furto e per odio, ma fatto altra volta per il puro gusto di far del male.

Prima che il fenomeno penetri largamente tra le file dei nostri ragazzi è bene studiarlo, per prevenirlo. Esso è l'indice d'una decadenza veramente grave, che si aggiunge ai fenomeni di decadimento dell'Occidente sotto lo aspetto spirituale e politico.

Una dottoressa francese, specialista in neuro-psichiatria infantile, Line Thevenin, parlandone sulla *Chronique Sociale de France*, lo presentava come un «fenomeno sociale tanto grave quanto quello delle grandi epidemie, contro cui la società cerca d'organizzarsi con mezzi potenti di prevenzioni e cura. Le rovine, che la delinquenza minorile produce in mezzo alla popolazione — anche se sono meno appariscenti di quelle della sifilide o ancora meno gravi di quelle della tubercolosi e del cancro — non sono di esse meno profonde». Tutti convengono che il problema è eminentemente *educativo*.

E' stato detto che «una società ha i delinquenti che si merita».

E la società moderna «merita» questa criminalità, per varie carenze, che l'autrice sopracitata così definisce:

1) *La guerra*. Essa è la causa principale dello scatenamento d'istinti criminali, sia per l'eccitazione di ostilità e omicidi, sia per le forme di clandestinità, resistenza e lotta fratricida prese nell'ultimo conflitto.

2) *Le crisi economiche*, «le quali accentuano il contrasto fra l'opulenza di alcuni e l'immensa miseria degli esseri sottosviluppati. Così, per i minorenni una causa importante delle loro difficoltà viene dallo scandalo che esplode ai loro sguardi di fronte a un lusso eccessivo (vetture di tipo aerodinamico, vetrine particolarmente suggestive) e la loro nudità».

3) *L'insufficienza di alloggi*: baracche, stambugi, luoghi angusti e umidi e senza luce esercitano sui ragazzi un influsso somatico e psichico profondo; la promiscuità poi logora la psiche dai ragazzi. «Al vecchio proverbio: "Occorre un minimo di benessere per praticare la virtù", noi aggiungeremo: per non divenire mascalzoni e delinquenti». I ragazzi sono presi da un bisogno d'evasione: ed evadono nella strada.

La strada diviene attrattiva e rifugio ai ragazzi, cui manca lo spazio vitale in casa, e porta a raggruppamenti senza scopo determinato, a luoghi e forme di iniziazione al vizio sotto la guida del più audace, a diserzione dalla scuola. Si aggiunga un bisogno irresistibile dei divertimenti: la radio, la televisione, il cinema, i *flippers* con l'azzardo, i libri gialli... E si sa quale effetto catastrofico esercitino certi films lascivi e antisociali o magari illustrativi del banditismo del Far-West o d'altri siti.

Agiscono poi *fattori familiari* non meno gravi: per esempio, è un fatto che l'80% dei minorenni delinquenti appartengono ad ambienti familiari dissociati: divorzio, concubinato.

Secondo Mons. Fulton Sheen la delinquenza minorile si deve soprattutto all'errata o peccaminosa condotta dei genitori; ed egli condensa nella D maiuscola della parola *Delinquenza* tre D che designano tre categorie di genitori colpevoli: *Deboli*, *Dediti al bere*, *Divisi*.

I deboli, accedendo a tutti i capricci dei figli, ne sviluppano l'egoismo e li predispongono a tre tipi di delinquenza:

1) *la ricerca del brivido*: (dei *teddy boys* hanno ucciso per il brivido di uccidere);

2) *il furto, la rapina*: rubano anche ragazzi ricchi, senza bisogni. Dice Sant'Agostino, che in gioventù fu un minorenni traviato: «Volli commettere un furto, e lo commisi senza esservi spinto dal bisogno, ma solo per mancanza e insofferenza di giustizia e pienezza di iniquità. Ché io rubai

cosa che possedevo in abbondanza e in qualità migliore; né intendevo godere della cosa rubata, ma proprio del furto e della colpa». Questi giovani, che non hanno mai imparato il rapporto tra fatica e ricompensa, sostituiscono alla ricompensa la preda. Il diritto fondamentale alla *ricerca* della felicità, diventa per loro il diritto al *possesso* della felicità, quali che siano le conseguenze per gli altri;

3) *irresponsabilità*: assuefatti da ragazzi alla irresponsabilità, non accettano poi le responsabilità della vita. Scrive Mons. Sheen: «Queste conclusioni non sono frutto di fantasia. Gli studi statistici suggeriscono che la delinquenza comincia nei tre tipi di famiglie che ho descritto. Consideriamo l'eloquenza di queste cifre:

«Su cinque minorenni travati, quattro dicono che la madre non si curava di sapere quello che facevano e dove andavano; e quattro su cinque attribuiscono simile incuria al padre.

«Tre su ogni cinque delinquenti precoci, hanno padri che bevono smodatamente; molti hanno madri alcoolizzate.

«Tre su cinque delinquenti minorili, provengono da famiglie in cui c'era discordia fra i genitori, sette su dieci da famiglie prive di una vera vita familiare; molti hanno i genitori separati, pochi hanno avuto qualche istruzione religiosa.

«Iddio Onnipotente ha dato i figli ai genitori, come creta da modellare a somiglianza dell'Immagine Divina. Se oggi nel mondo si è perduto il rispetto dell'autorità, ciò avviene perchè quel rispetto si è perduto nella famiglia.

La salvezza della famiglia richiede che si torni all'osservanza del Quarto Comandamento: «*Onora il padre e la madre*»; che ci si uniformi ai precetti del Salvatore, di Colui che trascorse soltanto sei ore a redimere, tre anni ad ammaestrare, ma trent'anni nell'ubbidienza».

Anche quando i padri non sono alcoolizzati, né antisociali, né amorali — aggiunge la Thevenin, — la loro responsabilità è d'altro ordine: essi disertano spesso, più o meno inconsciamente, il loro compito di padre». Preferiscono il caffè, i ritrovi, le varie evasioni... Lo stesso si dica delle madri che disertano la casa per andare al lavoro: «L'assenza loro è una delle cause più profonde dello squilibrio del ragazzo...».

Le carenze affettive, nella vita infantile, hanno un effetto rovinoso. Nel *curriculum vitae* dei minorenni criminali si leggono continuamente dati sulle nutrici mutate, sui collegi, gli ospedali...: tutti indizi della mancanza d'una affettività familiare. Da essa nascono le reazioni — e le evasioni — che si chiamano: furto, sessualismo, violenze.

È curioso che allo stesso risultato d'immortalità delinquente porta l'eccessivo autoritarismo parentale, specie del padre, troppo rigido, troppo esigente, privo d'affetto, che genera un senso d'inferiorità, e quindi un bisogno d'evasione illegale.

In questi ultimi anni la criminalità minorile è aumentata in tutti i Paesi.

Scrivendone su *The Catholic Times*, il Padre Francis J. Ripley ricordava che in Inghilterra, nel 1938, c'erano stati 36 mila giovani criminali, nel 1956 erano divenuti 49 mila. Di solo si tratta di ragazzi nelle cui famiglia, magari nominalmente cattoliche, non si pratica più la religione. E questa constatazione procede di pari passo l'altra che lo spirito pubblico da solo e un sistema penale anche perfetto da solo non bastano a distogliere l'uomo dal male: ci vuole un principio immutabile rivelato da Dio».

Una pari constatazione si fa altrove, per esempio a New York, dove in un anno la delinquenza minorile è aumentata del 25%; in Inghilterra, in Belgio, in Francia, dove si costituiscono «bande» di ragazzi, che sono vere *gangs*, per cui le case di correzione non bastano più.

Concludendo il suo studio, anche la dottoressa Thevenin mette come causa basilare — e generale — del fenomeno inquietante la perdita dei valori religiosi e morali, la scristianizzazione «quasi totale del mondo operaio». I ragazzi criminali delle classi lavoratrici in Francia, quasi tutti, ignorano completamente Dio. Gli altri invece sono scandalizzati della violazione continua dei canoni morali da parte degli adulti.

«Infine l'assenza d'evoluzione profonda della fede e della carità presso i borghesi così detti *praticanti*, ma privi di amor di Dio, si rivela altresì fattore determinante».

Alle ragioni addotte dall'autrice, molte ne vengono aggiunte da altri osservatori. Per esempio, la letteratura a fumetti, che stimola a un eroismo... fumogeno, la cinematografia (il culto dei *gialli*), la letteratura amorale, ecc.

Ma a me pare che il motivo principale della criminalità giovanile debba ricercarsi in un bisogno di evasione da una società senza eroismo, arida, pietrificata nell'economico, strutturata ai soli fini della materia. Quando conosce la religione, il ragazzo evade nell'amor di Dio e si dona per amor del prossimo; nell'amore trova eroicità.

Se non conosce la religione, si lancia verso lo sbocco opposto: cerca l'eroico nel male e nella vanità, nel moto e nell'inutile; i surrogati della donazione.

Così, la criminalità vanesia e senza scopo di tanti minorenni diviene un'altra dimostrazione della verità antica: che la religione sta allo spirito come l'ossigeno al corpo.

## EOLO GIOVANNELLI UN GIOVANE DEL NOSTRO TEMPO

### Sesta puntata

In casa o alla Mariapoli, nel focolare o altrove, Eolo venne di giorno in giorno intensificando un particolare apostolato — quello del farsi uno col prossimo per far di tutti l'Uno — mediante il quale accendeva le anime e le lanciava all'azione.

Di fronte a chicchessia, si disponeva subito a servire, per amore, con tutte le risorse che la carità metteva a sua disposizione. Così, a seconda dei casi, ascoltava o esortava, consolava o illuminava, soffriva con chi piangeva, era lieto con chi gioiva.

La stessa caratteristica si nota nelle sue lettere, la stessa linea imprimeva a quanti, affascinati dallo stesso ideale d'unità, volevano comunicarlo a tanti.

«Vai avanti restando sempre nella carità — scriveva a un amico — non è importante che noi si parli dell'ideale, importante è viverlo, altrimenti si rischierà di sciupare tutto... Siamo pronti a farci uno con tutti, perché non sono le nostre opinioni che troveremo nel Cielo, ma la carità che avremo usata». E a un altro: «Io vorrei fare un patto con te: scegliere come parola di vita: "*Fa o Padre, che tutti siano uno*". E cioè avere nell'anima ogni istante la realtà dell'unità, perché questo vale e nient'altro ci può portare avanti. Al di sopra dei nostri interessi personali, dei nostri problemi, delle nostre famiglie, della nostra anima ci deve essere l'unità... Con Gesù conquisteremo il mondo e il principe delle tenebre sarà sconfitto. Bisogna costruire l'unità! Cominciare dalle basi!».

Il veloce progresso di quest'anima si capisce se si tien presente questa sua generosità a donarsi, a uscir di sé, a non indugiarsi a guardar la propria anima, non preoccupandosi del buio in cui di tanto in tanto si smarriva.

«Ho passato giorni di buio — scriveva a un amico del focolare — nei quali andavo avanti per fede, abbracciando Gesù Abbandonato (anche Lui si è trovato nel buio) con tutto l'amore possibile. Avrei voluto essere vicino a voi per appagare la mia sete di Luce e sentire tante cose di Cielo. Ma poi ricordavo che non ho scelto questo; la Sua volontà mi è sufficiente... E sento che al di sopra di tutto, in questo mondo, devo essere certo di una sola vocazione: Gesù Abbandonato. Il resto mi sarà dato certo in abbondanza, in Paradiso».

E allora si lanciava, con più impeto, ad amare il prossimo: e nell'amore ritrovava il Signore.

«Ho ben capito che non devo stare a guardare la mia anima, ma lanciarmi, come sempre, ad amare tanto. E così quando mi trovo davanti un prossimo o un lavoro che chiede volontà, non sto a guardare le difficoltà; cerco di rinnegare me stesso e mi lancio nell'amore».

Era questa la tecnica appresa dai fratelli e se ne avvaleva con successo. Si comprende quindi come potesse scrivere, ad un giovane che si riteneva indegno di far qualsiasi cosa per il Signore e per i prossimi: «Credi che oggi mi veniva da piangere a pensare che non siamo come Gesù ci vorrebbe! Ma non c'è tempo nemmeno per piangere: Gesù chiama e ci dice di fare ed amare per il tempo che non si è amato».

Un motivo frequente del suo messaggio epistolare è il Crocifisso di cui Eolo fu, in faccia al mondo, un confessore: «È la nostra vocazione essere soprattutto simili a Gesù crocifisso, perché solo in croce si portano frutti... l'amore ha un solo limite: la morte in croce, ed è come dire che non ha limiti. E dunque, mettiamoci in croce, se Gesù vuole...». E avendo scoperto nel grido di Gesù: «*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*» il culmine del dolore e dell'amore di Gesù, fece di Lui abbandonato lo Sposo della sua anima.

«In Gesù Abbandonato — si firmava in una lettera ad un amico di Lucca — sempre e solo in Lui, perché fonte di vita, e perché, massima disunita, ci porta — amato — all'unità».

Alla luce d'un ideale così fiero e dritto, quasi croce di sangue levata sul mondo, si capisce la discrezione, se non proprio il silenzio, di cui velò sempre le sue sofferenze.

L'anima di Eolo era come quella di una sposa casta, che i doni — i doni del soffrire — non ostenta agli occhi di estranei, avendoli destinati — come perle di lacrime e di sangue — al solo Sposo celeste.

Se capitava, in certi periodi, che un sacerdote, suo amico generoso — don Chicca — non potesse portargli ogni giorno il Sacramento, Eolo ne pativa: allora si faceva di nuovo triste. Triste di un'altra tristezza: quella dell'esule che anela alla patria, quella dell'affamato che brama un pane. Spesso ne piangeva: Gesù era il suo nutrimento. L'assenza di Gesù gli pesava come la fame, come la morte.

«Perché piangi tanto?» gli chiese un giorno la madre.

«Tu, mamma, non lo sai: ma io, quando non ricevo Gesù, considero la giornata come finita: una giornata senza sole, e sono triste, così come sono felice quando invece faccio la santa Comunione: il più felice del mondo».

Almeno la domenica egli voleva cibarsi dell'alimento eucaristico: e metteva in moto quanti gli capitavano per assicurarselo.

«Ma quante persone disturbi!» — gli osservava mamma, che era felice in cuor suo.

«Se lo facessi per me, mamma, ci penserei anch'io: ma per Gesù rivoluzionerei il mondo, pur di trovare chi mi porta la Comunione».

Aveva fame di Dio: e Dio volle soddisfare quella fame, radicalmente, accelerando il suo ritorno a casa.

Nel giugno 1958 quando già preparava il ritorno in Mariapoli, fu colto da fortissimi dolori di capo.

Non si preoccupò di curarsi e continuò con la consueta generosità a pensare al prossimo.

Solo desiderò ardentemente ricevere la S. Comunione, che al mattino non gli era stata recata.

L'ora era tarda e non era possibile portare la Comunione se non in pericolo di morte. Ma il sacerdote cui si rivolsero per esaudire il desiderio di Eolo si sentì spinto interiormente ad accontentarlo e decise di portargli la Comunione sotto forma di viatico. Così Eolo ebbe il Signore e dopo poche ore se ne andò con Lui: era il 16 giugno 1958; quella notte stessa morì. Morì come una che torna a casa: sereno, anelante, angelico.

Sul lettino, dove aveva tanto tempo patito, ora giacque placato, con negli occhi un sorriso profondo, come d'uno che ha visto la vita: uno che ha incontrato l'Amore.

Amici affluirono d'ogni parte d'Italia e le onoranze funebri, pur tra la commozione del popolo, fra cui s'era diffusa la fama della bontà di Eolo, presero il colorito di una marcia nuziale. Si piangeva ma si era in festa: «Eolo — dicevano — non può trovarsi che in Paradiso». E al posto del «requiem» veniva spontaneo di cantare il «gloria».

«Sua madre — narra un amico presente al funerale — quando vide dalla finestra della sua cameretta la bara prendere la via del cimitero, disse alla sorella di Eolo, che piangeva straziata: “Non piangere, fa' conto che sia andato a Mariapoli”».

E tutti ebbero l'impressione che fosse profondamente vero: Eolo era arrivato a casa, nell'eterna città di Maria, nella Mariapoli celeste.

Eolo infatti non è uscito dalla nostra comunità, né ha cessato di svolgere un apostolato di vita.

«*Defunctus adhuc loquitur*».

Ci basta ripeterne il nome, per ripetere una lezione di vita.

FINE

## LINEE DEL MOVIMENTO

I Focolari dell'unità sono case, distribuite, come chiese, in mezzo all'abitato, con abitanti, che non abbandonano la professione, non mutano stati, non indossano una uniforme, ma, con la carità, vedendo in ogni fratello l'immagine di Cristo, fanno della vita una preghiera.

In una società, dove così sviluppato è lo sfruttamento dell'uomo, anch'essi sfruttano, a modo di Gesù, l'uomo, nel senso che di ogni persona, che durante le ventiquattr'ore del giorno incontrano, si valgono per amarla amando in essa il Signore; si dà da fare di essa un viadotto a Dio. La carità diviene servizio in tutti i sensi, perché consiste nel farsi uno con chi piange e con chi ride, con chi si riposa e con chi lavora.

Questa trasformazione della vita quotidiana in liturgia, questa sublimazione dell'umano in divino, è operata con la tecnica insegnata da Gesù: la mattina con la S. Messa e la comunione, dove ciascuno si santifica, immettendo nel proprio essere il corpo, il sangue, l'anima e la divinità dell'Uomo-Dio, e poi, durante il giorno, con la donazione ai fratelli e la comunione delle anime.

I focolarini e quanti partecipano della loro spiritualità, unendosi, lo fanno nel Nome del Signore, e cioè, praticamente, rinunciando al proprio io per farsi uno col fratello e, per questo tramite, farsi uno con Cristo; ed ecco che, in mezzo a loro si realizza quella torta di eucaristia spirituale donata da Gesù quando disse: *«Dove due o più si uniscono nel mio Nome, ivi sono io in mezzo ad essi»*.

I focolarini vivono organicamente con la Chiesa, vivono la Chiesa nell'obbedienza gioiosa e fattiva ai sacerdoti, alla Gerarchia e al Papa. Il Papa ai loro occhi realizza e impersona quella unità, di cui han fatto l'ideale supremo.

In questa obbedienza essi lavorano dove e come l'autorità ecclesiastica lo consente. Se in una diocesi un Vescovo non vuole il Movimento, essi vedono in quel divieto la Volontà di Dio e immediatamente sgombrano.

I componenti dei Focolari hanno interiormente rinunciato a tutto e vivono i consigli evangelici della perfezione.

Vi sono schiere di giovani e di giovanette che vivendo distintamente in focolari maschili e focolari femminili, attuano la castità, la povertà e l'obbedienza. Lavorano come gli altri, ma il frutto del lavoro mettono in comune; e, poiché vivono in povertà, danno il superfluo ai poveri. E questa donazione è una quotidiana evangelizzazione, che mena frutti stupendi.

Al pari di loro, vive una schiera di coniugati, totalmente consacrati a questo spirito i quali, pur restando, con fedeltà illuminata dalla maggiore carità, nel loro stato, partecipano, in quanto la loro condizione lo consente, al medesimo ideale di perfezione.

Rompono così il diaframma che separa spesso la vita religiosa dalla vita laica, e concorrono a mettere in comune le grazie del matrimonio e della verginità.

L'umanità presente, con tutte le risorse della scienza e della tecnica, patisce di una carenza spasmodica dell'amore: e quindi pare essere sensibilissima alla donazione di queste creature, le quali con un aggiornamento di modi, si aggiungono, ultime e senza pretese, alla schiera stupenda e ricchissima delle persone donate al Signore. Esse usano del mondo come di un chiostro per santificarsi.

**Ma** se le anime consacrate nei Focolari sono solo qualche centinaio, lo spirito dei Focolari, varcando i limiti di questo numero di persone totalmente donate, è entrato ormai in decine di migliaia di altre persone, sacerdoti religiosi o atei che ne hanno fatto il movente ideale della loro vita.

Questo spirito che è di servizio e dedizione, a modo di Maria, da cui traggono ispirazione (e tutte le loro iniziative sono raccolte sotto il titolo di Opera di Maria), si adatta a tutti, di tutti gli stati e condizioni: a vergini e a coniugati, a laici e a sacerdoti, a gente dell'A.C. e a religiosi: di quello spirito ciascuno rianima la propria vocazione: il padre di famiglia attinge energie per un maggior servizio della famiglia; il benedettino vi ritrova un altro motivo per amare e capire la sua regola; e così il gesuita, il carmelitano, la suora di clausura e di carità, l'operaio e il maestro, il deputato e il contadino. Poiché l'ideale è farsi tutto a tutti, esso è fatto per tutti.

Non fanno tanto apostolato della parola, quanto apostolato della vita. Sono nel mondo senza essere del mondo.

Da questo stesso spirito è sorto così anche un movimento di religiosi ed ecclesiastici detto *Lega Mystici Corporis*.

Migliaia di laici inoltre agiscono sulla società, dal silenzio, nel nascondimento, predicando Cristo con l'esempio della vita, con la carità e il silenzio, e già con lo spettacolo della loro unità in Cristo. — Vedi come si amano! — sembrano ripetere i nuovi pagani, che, a quella vita, spesso si convertono.

Quotidiane, bellissime, talora drammatiche — veri romanzi a gloria di Dio — sono le conversioni di peccatori, di comunisti, di protestanti, in Italia, in Austria, in Francia, in Germania, in Belgio, in Inghilterra, nel Lussemburgo. nel Brasile...

Se l'albero si riconosce dai frutti, ecco che questa germinazione, venuta su così spontanea, nel silenzio, appare una realtà provvidenziale, che conferma la particolare presenza di Maria in mezzo alla tragedia del tempo nostro.

Del Movimento sin oggi han fatto parte, accanto e in mezzo a umili lavoratori, tra cui anche uomini di colore, non poche personalità: dall'on. Alcide De Gasperi, capo del governo, al Padre Werenfried van Straaten, apostolo dei senza-casa nell'Europa Centrale: ché qui tutti si sentono a casa.

Amando con una venerazione particolare il Papa e i Vescovi, essi concretizzano la gioia di questa comunione, l'estate, in una villeggiatura *sui generis*, ai piedi delle Dolomiti, dove ricreano lo spirito coi sacramenti, le istruzioni e la donazione, sotto gli occhi splendenti della Madre comune, Maria.

Ed è Lei che dà il nome a quella convivenza di migliaia di persone, che si trovano raccolte ogni giorno in chiesa: alla mensa del pasto eucaristico, la mattina, alla mensa della parola sacra, la sera. È una città unica di cui si capisce l'ordine e lo spirito considerando il suo nome: il più bel nome: Mariapoli.

Ivi imitando Maria, concittadini dei santi, i mariapoliti si allenano al loro quotidiano apostolato: che è di donare ai fratelli Gesù.

## CORRISPONDENZA DALL'ESTREMO ORIENTE

*Hong Kong, novembre 1959*

A Hong Kong piombiamo verso la mezzanotte del 19 novembre, con un apparecchio a reazione (jet) della Cathay Pacific, bellissimo, potentissimo: è partito da Singapore con tredici ore di ritardo, per via d'un tifone scatenatosi sulla rotta.

Troviamo all'aeroporto, come sempre le suore: ma abbrunate; e cioè vestite di marrone e di nero, come in Europa: ciò da pochi giorni, essendo qui l'inverno. Difatti fa fresco come, da noi, a primavera. Ci facciamo una prima idea dell'ambiente nell'albergo (Mirapar), dove è stato difficile trovare alloggio e più sarà difficile conservarlo.

Dal Peak Victoria si scende nella città, entro le cui viscere si spalancano vie ripide, come canali diretti al mare, che laggiù splende d'una bellezza mirifica, come una conca di felicità, in cui solcano numerose navi. Le auto non possono discendere per questi camminamenti ripidi: ci andiamo a piedi tra la folla in moto. Nel calare con cautela, a un momento scoppia una polemica allegra tra i due giovani italiani che ci scortano, la quale deve suonare strana, che da un portone serrato s'apre uno spioncino con grata e appare il muso di un agente di polizia: egli vede e scoppia a ridere, salutandoci: e richiude la porticina. Adesso tocca a noi ridere: che si tratta della porta della Prigione Victoria.

Calando, ci si discopre Hong Kong nel suo aspetto intimo di agglomerato pazzesco di umanità; formicaio di esseri, che si agitano per vivere. Tutti i locali e pianterreni sono tenuti a negozi: ma in ogni negozio sono intasate masse enormi di articoli e spesso di articoli diversi, ché nello spazio di uno stambugio coabitano, per esempio, una farmacia, uno spaccio fotografico e una vendita di penne: e dietro ogni banco si affiancano almeno quattro addetti, in maniche di camicia. Scritte cinesi come labari longitudinali penzolano dall'alto, intasando lo spazio d'una fantasmagoria insopportabile, talora ingombrando tutto l'intervallo stradale, sopra le teste, senza peraltro nascondere le aste orizzontali, che davanti a ogni finestra reggono filari di panni ad asciugare.

E la ressa via via cresce in larghezza, altezza e profondità. Lungo i negozi, sullo spazio stradale, via via che si scende per la strada, si dispongono bacheche, mostre e baracche che ingombrano almeno metà della strada, esibendo cataste di merci, sopra tutto di tessuti, con attorno venditori cortesi e vivaci, in mezzo a cui circolano i bambini più minuscoli e silenziosi e graziosi che si possano immaginare, e donne coi figli legati al dorso, e passanti e acquirenti senza fine. Talora lo stesso articolo è venduto su più *stands* stradali. Non c'è caso che tra i rivenditori si esprimano segni di concorrenza. Se un avventore sceglie un rivenditore, gli altri di botto tacciono.

Qui si capisce Hong Kong: capolavoro di collocazione di masse anzi di stratificazione di cose e di masse in uno spazio angusto, sino a esplodere. Guardando dentro qualcuna delle case, emergenti dal bailamme di mercanzie, si vedono lettieri a ripiani: in una stanza vivono sino a dodici e anche venti famiglie, di cui a ciascuna è assegnato un piccolo spazio, magari a turno, o di notte o di giorno, o a ore.

Da 800 mila abitanti la città è salita in dieci anni a tre milioni e mezzo; e ogni giorno dalla Cina affluiscono profughi, che Padre Poletti del P.I.M.E. in buona parte avvia verso il termitaio. Ma un termitaio dove si riesce a dar da mangiare a tutti, dove la carità si rivela nel suo potere vivificante, dove un commercio intenso aiuta a vivere, in breve spazio, milioni di persone. Per risolvere il problema della coabitazione, si costruiscono case senza fine. Si elevano anche grattacieli, di cui il più potente, sino a pochi mesi fa, era la banca della Cina comunista.

La più grande carità, e la missione più urgente e utile, è la scuola. Qui i cattolici han fatto miracoli: oggi educano in scuole proprie una moltitudine di più che 80 mila alunni, di cui due terzi

pagani. Anche le parrocchie hanno scuole; e talora le scuole diventano la domenica chiese. Il governo dà più facilmente spazio per costruire aule che chiese: allora un'aula può, rimuovendo le paratie di legno, divenire, ogni festa, casa del Signore: parrocchia,

Le scuole cattoliche sono le più apprezzate, — considerate modelli — perchè religiosi e religiose vi si consacrano con una donazione pari all'esperienza. Se uno paragona la dotazione di apparecchi nelle scuole professionali e tecniche delle Canossiane con la dotazione di simili scuole in Europa, le trova di certo superiori. Nella *Sacred Heart School*, ci sono aule, in cui ogni alunna ha la macchina da scrivere; oppure ha un fornello per imparar la cucina, oppure gli strumenti per analisi chimiche, ecc. ecc.

Passando lungo le aule, sento le bambine che leggono in coro: un vero coro musicale. Cantano? No: leggono alla cinese, dando uno dei nove toni ad ogni sillaba.

Qui due mondi si fronteggiano: ricchezza opulenta e miseria oscura; paganesimo e cristianesimo: Europa e Asia... Di là dai monti c'è la persecuzione; di qua creature che han patito la deportazione, la tortura, il carcere. La carità urge a unificare, mettendo la ricchezza a servizio della miseria, avviando la sapienza pagana al Vangelo; convertendo i persecutori... Accomunando i beni della terra, essa provvede ad accomunare i beni del cielo. Poiché spinge verso la realtà soprannaturale, elevando le creature a Dio — e qui si vede sperimentalmente, — le eleva anche verso l'uomo, e cioè verso l'acquisizione dei beni dell'umanità, svellendoli da una condizione che è spesso di animalità.

Questa confrontazione fra due mondi, nello sforzo di far confluire l'uno nell'altro, e unificarli, si vede in opera nel *Catholic Centre*, impiantato e diretto dal Vescovo Mons. Bianchi, al centro della città, entro un grattacielo di diciotto piani. Ivi c'è un piano adibito alla stampa cattolica, uno alle opere dell'apostolato laico, altri alla biblioteca, alla libreria, alle conferenze, istruzioni, ecc.: infine l'ultimo piano è adibito a sala da pranzo e a caffè. Si tratta di uffici attrezzati nella maniera più moderna.

Contemplata da qui, la missione può apparire nulla più che un ufficio burocratico, fornito di telefono, radio, televisione, attorno a una cappella, la più elegante, con dipinti e oggetti di stile asiatico, e insieme severa e raccolta: sì che fatico a riconoscere nel Padre Lazzarotto, guernito d'un camice di plastica, il missionario che, nella mia immaginazione, vagava ai margini della giungla.

E tuttavia questi uomini e questi strumenti vanno anche, e sopra tutto, nelle baracche, nelle campagne, sul mare, a ricercar cinesi miserabili, ignoranti, paralizzati dal fatalismo e dalla Superstizione, per trasformarli via via in questi esseri svegli, buoni, laboriosi ed educati, che ci circondano.

**Tokio, dicembre 1959**

Ho avuto occasione di leggere scritti vari, sulla religiosità dei giapponesi. C'è chi dice che essi siano per divenire cristiani; c'è chi dice che essi sono i più lontani dal farsi cristiani. I missionari, da me consultati, son piuttosto riservati: qualcuno è pessimista.

Durante la permanenza a Tokio, nel giornale *The Mainichi* (Il Quotidiano) di fine novembre, lessi tre articoli sull'opinione degli intellettuali giapponesi circa lo sforzo missionario degli occidentali: un'opinione negativa, come se lo sforzo fosse inutile, perché lo spirito nipponico non abbisognerebbe di Dio: e dove qualche giapponese cerca Cristo, la cosa vale quanto la ricerca che qualche europeo fa di Buddha.

Ma anche questi giudizi risentono dell'influsso dell'Europa laicista e atea, oltre che affarista, nazionalista e tecnologica; difatti si concludono col motto desolato di Nietzsche: «*Dio è morto*». Cioè si tratta di cultura europea di riporto e anacronistica.

Io credo di più alle Madri canossiane secondo cui l'anima giapponese è avida di Dio.

Dai tre articoli del *Mainichi*, stesi, sulla base d'una inchiesta fra gl'intellettuali, dal prof. Burton E. Martin della popolosa Università Weseda, si apprendono alcune delle difficoltà missionarie, sopra tutto nel campo della cultura.

In Giappone — vi si dice — la religione delle varie sette insegna come morire in pace, e non come vivere in potenza. «Il peccato originale è contrario al nostro sentimento razziale. Noi siamo nati puri di cuore, non contaminati dal peccato». Più sentimentali che razionali, più mistici che logici, i giapponesi sarebbero propensi soprattutto per l'idealismo tedesco e l'esistenzialismo di Sartre. Il loro mondo resterebbe il Nirvana.

Ed è citato il caso dello scrittore A. Kutagawa, il quale cercò di soddisfare il suo anelito a Dio facendosi cristiano: ma la figura dal Signore gli apparve niente meno simile a quella di un giornalista: grande, ma giornalista, onde, deluso, si ammazzò. E fu logico. Ché — parlo da giornalista, — se Cristo non fosse stato altro che una sorta di redattore, abile nel modellare frasi belle, con chiacchiere prestigiose, non resterebbe che spararsi.

Senonché, dove mai egli andò ad attingere una tale configurazione di Cristo? Se ne avesse ricercato i connotati a una casa di missionari, ardente attorno all'Eucaristia...

Ma, evidentemente, egli si perse nel labirinto delle lettere pseudo-religiose del libero essere positivista e laicista, e invece di modellare sé su Cristo, modellò Cristo su sé.

«Il più grande straniero venuto in Giappone — secondo un altro intellettuale — fu Francesco Saverio (1542 o 1543): ma egli non ebbe quasi alcuna influenza e la sua opera fu, si può dire, senza frutto. I giapponesi erano pagani quand'egli venne, e son rimasti pagani: oggi più di ieri». E conclude asserendo che l'opera missionaria è destinata all'insuccesso.

Il buddismo stesso ha avuto ed ha poco successo sui giapponesi: e non si può paragonare davvero all'azione del cristianesimo sugli occidentali: e ciò perché — dice un altro il giapponese — si crede abbastanza forte per aver bisogno d'un aiuto dal di fuori, dall'alto: Dio è per i deboli. Oggi il buddismo non ha più influsso alcuno sugli uomini di pensiero: ed essi sono senza religione. Accettano la sapienza del proverbio venuto fuori nel periodo Edo (1603-1867), «La vita è sesso e denaro».

Del resto — questa la conclusione anche in Occidente — «Dio è morto». Quindi tra Occidente e Oriente si può creare un sistema di relazioni pacifiche sulla negazione di Dio.

Come ho detto, In queste manifestazioni d'intellettuali si scorge il rigurgito del positivismo e antiteismo europeo del secolo XIX, e si tratta, oggi, d'una «cantonata» pseudo-intellettuale, che può servire per l'evasione di qualche isolato, e non per la salute di un popolo: e un popolo come il giapponese, avido di divino.

Certo, quel che — almeno nelle città — si constata, soprattutto tra i giovani, è l'arcaismo da museo della religione buddistica, relegata a templi in cui si accede, magari pagando una quota d'ingresso, e dove i giapponesi, non meno degli europei, circolano in genere per sola curiosità. Soltanto qualche persona anziana giunge le mani e accende uno stecchetto d'incenso. D'altro canto Buddha non intese davvero fondare una religione; intese liberare gli uomini dalla paura del vivere effondendone lo spirito nel l'inesistente: nel Nirvana.

Non strutturato religiosamente, con un dogma, una legge, una Chiesa, il giapponese è facilmente accessibile alle seduzioni dell'Occidente, alle quali va incontro con una capacità di recezione pari alla sua genialità e pazienza tecnica.

Tipica, a questo riguardo, la città di Kyoto. Kyoto è per il Giappone quel che Firenze è per l'Italia: la città della cultura e dell'arte, serena e quieta nella cerchia delle sue colline, squarciate da una fenditura a sud, e nell'ambito dei suoi templi.

Ci si va con un comodo treno, le cui vetture son servite da hostess e camerieri e altoparlanti, che molto opportunamente istruiscono, e tempestivamente, sui luoghi per cui si passa.

A poco più di un'ora da Tokyo si para davanti agli occhi il monte Fugi, prima tra colline vestite di verde e di rosso e ammantate di aranceti — e allora presenta un candido schienale, di nevi perpetue — poi via via dispiegato nella sua imponente maestà, dalla base che attinge il Pacifico tremulo sotto il sole, sino alla costa più alta coperta di neve. Esso si leva come un gigante (e lo chiamano Signor Fugi) a un'altezza d'oltre 3000 metri: simile a un imperatore medievale, vestito d'un sinuoso manto di velluto verde, che si svolge in pieghe delicate discendendo molle e signorile sino a terra, e che all'altezza del busto si ammantava d'un ermellino bianco, in tutta signorilità e dignità, alla giapponese: gli manca il capo: fuma, quale cratere, di quando in quando, con garbo. Sulle propaggini erbose della costa, che degrada con volute ampie e soavi, fioriscono aranceti, boschi di conifere, città gremite di ciminiere: ferve la vita. Sullo specchio del Pacifico rutilante, alcune barche di pescatori sembrano cullarsi per sognare.

E passiamo per Nagoya, la zona su cui due mesi fa si abbatté il tifone più disastroso. La città, fatta, oltre che di legno, di costruzioni in muratura, alza anch'essa numerose ciminiere fumanti, gli abitanti han l'aspetto di uomini di lavoro e d'affari; ciò che non vieta loro, incontrandosi, di farsi decorosi inchini. L'inchino qui è un linguaggio. La *hostess*, in treno, con un inchino mi ha voluto significare che il conto del pranzo era saldato, che mi chiedeva scusa di avermi presentato il conto due volte e che m'invitava a servirmi ancora del vagone ristorante, durante tutta la permanenza al Giappone...

A Kyoto ci attende un padre domenicano; padre Egli, svizzero che parla italiano, il quale insegna Dante all'Università di Stato e con gli altri padri domenicani canadesi attende alla versione della *Summa* di S. Tommaso in giapponese, che pubblicherà, nella prossima primavera, un dotto giapponese, editore di Aristotele, e non cristiano.

Sono stato nella dimora, tutta in stile giapponese, dei domenicani, recinta di un giardino verde e rosso, che incanta. Vi si entra levandosi le scarpe e infilandosi pantofole, secondo la buona usanza nipponica; e il gesto mi assicura, già, nell'immaginazione, un raffreddore suppletivo a quello che regolarmente indosso.

A Kyoto, già capitale del Giappone per mille anni, si vedono circa cento templi: un'auto vi ci porta in quattro ore. Io mi son limitato a vederne due: uno buddista, uno scintoista.

Quello buddista si chiama Sanjusangen-do. È una enorme tettoia, lunga 119 metri a forma di pagoda (o, come qui dicono, di otera), sostenuta da 33 pilastri (dove il nome) di legno rosso, sotto la quale, come su una scalinata, si ammassano 1.001 (dico mille e una) statue di legno dorato, raffiguranti la dea Kannon, dalle mille mani: ogni statua, in altezza naturale, raffigura una donna, il cui capo è contornato di doppia aureola e sacri fregi e le cui mani, giunte in preghiera, sono scortate da altre braccia, fini come virgulti. Le statue che, pur rappresentando sempre la stessa figura dal sorriso enigmatico e stereotipato, presentano sfumature diverse, sono in filari che salgono trasversalmente, componendo una folla immensa e pur ordinata, tutta gremita di aureole e raggiere... Una figura, la più imponente, è, al centro, alta più di tre metri, col suo piedestallo: opera del famoso scultore Tankei del 1254. Sul dorso dello schieramento di Kannon sono piantati, su scanni e altari, vari dèi, e precisamente i 28 dèi subordinati a Kannon; sculture realistiche, talora ceffi terrifici, che ricordano i diavoli.

Cosa turisticamente e artisticamente di grande valore: ma religiosamente una gran perdita di tempo.

«Quando si pensa che noi abbiamo Gesù! — bisbiglia una suora.

Sotto questo rispetto Tokyo, — e quel suo prolungamento che è Yokohama — è una città moderna, tecnologicamente attrezzata anche nei cervelli; ma Kyoto è una città antica, con una pleiade di templi, recinti da fossati e popolati da bonzi: quindi dovrebbe esserci qualcosa della religiosità avita.

E invece c'è arrivato, anche qui, lo spirito più distruttivo dell'Occidente: i giornali a fumetti, i rotocalchi scandalistici, gli autori pornografici, il *pachinko*... Il *pachinko* è il gioco d'azzardo dei *flippers*. Percorrendo mezzo chilometro d'una strada del centro di Kyoto, la sera, ho contato una decina di locali per questo gioco, tutti di due piani luminosi, dalle pareti esterne di cristallo, con dentro, sopra e sotto, filari di *flippers* orizzontali uno accanto all'altro, in corridoi, pieni di giovani, che giocavano in piedi, entro nuvole di fumo. In ogni locale ci saranno stati dai cinquecento ai mille *flippers*; e davanti a ciascuno un giovane che serio e accanito giocava, e, cioè, in sostanza, dava parte del profitto quotidiano a uno speculatore ignoto: torme di giovani attendevano il loro turno... Tutti in silenzio, soli, se pur ammicciati.

Chissà che sarà nelle case da gioco e nei *clubs* notturni, a cui si è invitati da uomini e donne che ti dànno indirizzi pubblicitari...

Si aggiunga a questo la propaganda del *birth control*, incoraggiato o finanziato, a sentire Kennedy, dagli stessi Stati Uniti e che bene s'incapsula in questa mentalità affaristica, materialistica; e si capisce di fronte a quali difficoltà si urti l'opera missionaria. La quale logicamente è avversata da tutta la cricca dei tenutari di apparecchi per la pratica dei vizi. Da essi, questi giorni, è partita una campagna di insinuazioni erotiche e criminali a carico di un salesiano belga...

E tuttavia non ci si deve perdere di speranza: «Tutta la notte abbiamo pescato invano... E tuttavia, in nome tuo, torneremo a gittare le reti» — dicono i missionari.

E sono le reti della carità.

«Il mondo sarà di chi lo amerà di più», disse Leone XIII. E missionarie e missionari amano questo popolo, adescato da tante ideologie e tentazioni, sapendo che l'amore alla fine vince.

**STRADE A DIO IN INDIA**

Verosimilmente se in Asia, e sopra tutto in India, le religioni minuto per minuto si sfiorano e si confrontano, vincerà col tempo quella che più dà: e cioè, più innalza l'uomo, con energie divinizzanti. Il confronto, oltre che nel piano della teologia (e non parlo della azione della grazia che prevale su ogni confrontazione), e della bellezza ideologica, avviene nei fatti, nelle opere: si osservano i frutti; e specialmente i frutti nell'esistenza quotidiana di ciascuno. Ci sono in giro per l'India asceti, anime oranti, spiriti contemplativi: penso che essi potrebbero staccarsi dai loro ideali solo se ne avvistassero dei più belli. Per loro è questione non tanto di contrasto quanto di misura: sapere quale delle strade che portano a Dio arrivi prima, arrivi sicura. Sarà forse come nel settore della tecnica, dove, con tutte le resistenze della pigrizia, della tradizione, dell'attaccamento, le macchine produttivamente più efficienti alla fine prevarranno.

Certo una suora santa, un sacerdote santo, un laico caritatevole predicano con la vita più che qualunque discorso.

In un corso sull'«hinduismo» svolto per corrispondenza, il Padre R. Antoine S.J., da Calcutta scriveva (nel giugno 1959): «Se la Chiesa deve stabilirsi in India, è la vita indiana, è la società indiana che dev'essere cristianizzata. Convertiti isolati, che son costretti ad isolarsi dal loro naturale ambiente, e a mettersi in un modo di vita e di culto che è estraneo a loro, costituiscono una vera sfida alla cattolicità della Chiesa. Anche qui occorre meditare sull'isolamento della Chiesa dalla vita indiana, dalla letteratura indiana, dalla musica indiana, dalle tradizioni indiane; le religioni indiane rimangono lo studio di pochi specialisti... Dovrebbe farsi di più... sul terreno del contatto vivo e della partecipazione alla vita dell'India moderna...».

«...La Chiesa in India dev'essere una casa per gli indiani. La vita indiana, le tradizioni indiane, la lingua e la musica indiane devono trovare nella Chiesa il santuario in cui potersi esprimere liberamente in adorazione del vero Dio».

L'hinduismo non è una religione definita né organizzata: è una sorta di sincretismo aperto a ogni deità: una religiosità, che cerca Dio, ma non si dà pensiero di definirne nome e attributi e vie di accesso. Non esiste un fondatore dell'hinduismo né un'autorità religiosa per la sua dottrina, anche se questa più autorevolmente si raccolga, come in libro di rivelazione, nei *Veda*.

**Non** si può dunque dire facilmente: questa è l'India. Perché l'India si presenta in innumerevoli aspetti. Se a Delhi prevalgono le tonde barbe nere, su facce rotonde, sormontante da turbanti, a Bombay prevalgono i tipi smilzi, senza copricapo i più, e scalzi moltissimi, chiusi in se stessi, che camminano senza voltarsi e senza curarsi di nulla e nessuno, quasi sapessero che il corso fatale sia per loro prefabbricato, immutabilmente.

E così innumerevoli sono i problemi dell'India, specialmente questa fase di trapasso dal feudalesimo castale all'industrialismo sociale, dal villaggio alla città, dalla vacca sacra, che passeggia per le vie cittadine, ai trattori, ai reattori.

Un missionario tedesco della Società del Verbo Divino, Padre Giorgio Pröksch, s'è proposto di comunicare la divina parola agli indiani con gli strumenti di comunicazione più tipicamente nazionali. Alto, dagli occhi intelligenti, quasi aggressivi, con la chioma forestale, per farsi indiano con gli indiani, così come Paolo si faceva greco coi greci, è ricorso sopra tutto alla poesia e alla danza, e cioè alla creazione d'immagini di bellezza, per colpire gli spiriti di questa gente, che dalle vesti e dalle movenze, nella cornice d'una natura luminosa, mostra l'istintivo amore del bello.

E la poesia s'è, per lui, espressa oltre che in carità, in ritmi, a mo' degli indiani.

Noi abbiamo assistito, con le lagrime, a una di queste danze sacre, che ricorda la liturgia davidica: una volta eseguita sul palco scenico della Casa canossiana, e una volta sullo scenario naturale della villa di Gordsnar, il signore parsi: una villa distesa tra la foresta e il mare: quasi uno scenario magico quanto mai adatto a questo mistero sacro, che rappresenta la gioia della natura di essere stata creata e amata da Dio e la tristezza della creatura d'essere stata ingannata dal Tentatore: in mezzo al dramma infernale ecco rifiorire la speranza per l'apparizione di Maria, madre del Redentore.

Attrici e attori son tutti della comunità spirituale suscitata dalle Suore Canossiane. Gruppi di danzatrici, con truccature agli occhi, alle nari, alle mani e ai piedi, e con monili alle chiome, agli orecchi, al collo, avvolte da drappi d'una ricchezza di colori tipicamente orientale, dicono, con ritmi e gesti d'una grazia incomparabile, intanto che cantano melodie semplici, come nenia della nostalgia umana, ora la gioia e l'oblio, ora il dolore e la preghiera, suscitando davanti alla fantasia l'incantesimo del mondo degli spiriti, dove il divino arriva, oltre che in potenza, in bellezza.

Al dramma, spettatori e attori, tutti partecipano, finendo di comporre un'anima sola: e sì che sono di diversa religione, età e stato sociale; ma mostrando la verità dell'anima naturaliter christiana di tutti. Chi rappresenta Maria dispiega una grazia e una dignità di regina e insieme una semplicità di giovane madre e di vergine senza macchia: e canta con la voce davvero d'un grande soprano. Ella ha pregato più ore prima della danza per meritare di essere degna.

Con la venustà dei ritmi, delle melodie, delle parole e dei gesti colpisce la veemenza profonda degli occhi ardenti, carichi di pensiero, nei quali si condensa il fascino del mistero in corso: ci arriva la vicinanza dell'Onnipotente. C'è Dio in quegli occhi; e i fiori, di cui si ornano queste creature, e di cui ornano noi, loro ospiti, completano l'impressione di religiosità adorante: quella religiosità limpida, elementare, che è la sostanza dell'anima indiana: la sua riserva, profonda come le sue foreste.

Qui, in questa sua espressione ingenua, si contempla l'anima del popolo, vicino alla natura e vicino all'autore della natura; mentre per istrada, sopra tutto agli ingressi degli alberghi, si contempla una diffusa folla in piagnucolazione a fini d'un lucro, con un'insistenza fastidiosa, in un clima maleodorante.

## ASSURDITÀ DELL'ANTISEMITISMO

*Pio XII, parlando a ottanta delegati degli ebrei profughi, venuti a ringraziarlo dai campi di concentramento, il 29 novembre 1945, ribadì che il cristianesimo respingeva quelle concezioni razziste, "le quali — disse — nella storia della civiltà saranno annoverate fra i più deplorabili e disonorevoli travimenti del pensiero e del sentimento umano".*

È stata, su tutti i punti della terra, una sorpresa ben amara il rivedere, o il sapere che è stato rivisto, sulle mura, il segno lugubre della svastica, con scritte antiebraiche. Quella e queste hanno rappresentato, nella storia del mondo, un crimine così terrifico che il solo nome per anni fece inorridire i popoli: un crimine di efferatezza, bestialità così massiccia che solo un assideramento delle intelligenze e delle coscienze poteva spiegare.

La Radio Vaticana, deplorando l'improvviso rigurgito d'antisemitismo, lo ha definito un ascesso «d'odio e di paura», ed ha chiamato «insensati l'uno e l'altra», invitando alla riscossa le persone e ragionevoli. Ha colto nel segno. Difatti l'antisemitismo si regge solo se si piazza sul ripudio della ragione: umana e divina. È un'insurrezione contro il Logos (il Verbo, la Ragione, Cristo), il quale s'era incarnato per redimere tutti, d'ogni razza, e s'era immolato per abbattere «la parete di divisione» tra mondo giudaico e mondo pagano. Ora paura e odio, donde rampollano queste passioni, sono, direbbe San Gerolamo, l'antitesi dell'amore: e l'amore è intelligenza divina. Nell'ottenebramento razzistico fra il 1935 e il 1945 pullularono quelle invenzioni atroci, che solo il genio di Lucifero poteva escogitare: camere a gas, genocidi, uomini-cavie, colpi alla nuca...; l'Industria della morte, unico risultato dell'odio e della paura.

L'antisemitismo è una delle irruzioni frenetiche dell'ateismo moderno, il quale nega Dio per abolire quella sua immagine e rappresentanza che è l'uomo: abolirlo, dopo averlo depredato della libertà e del portafoglio.

Fu una risorsa aggiornata della tribale mitologia politica che si attrezza ogni qual volta si vogliano perpetuare ruberie impuniti. La ricerca di spiegazioni del razzismo venne dopo: e tra le spiegazioni di quella mostruosità dottrinale, che realizzava nel secolo XX una barbarie da giungla, un banditismo scientifico, quale non s'era mai concepito neppure negli elaborati delle associazioni a delinquere più raffinate, ci fu quella di presentarlo come difesa dal comunismo.

Diceva Hitler, in «Mein Kampf», che una menzogna è tanto più creduta quanto più è voluminosa. E qui l'enormità si vide allorché, dopo essersi presentato come l'araldo dell'anticomunismo, Hitler si alleò con Stalin per schiantare la Polonia — primo bottino nella massiccia impresa del massacro dell'Europa — e poi tradì l'alleato tuffandosi in quel conflitto mondiale, il cui risultato più preciso fu proprio lo straripamento del comunismo sul pianeta.

Da un fenomeno patologico di criminalità non poteva risultare che frutto di cenere e tosco.

Forse i giovani, che oggi imbrattano le mura di croci uncinata, capovolgimento della croce di Cristo (e lo notò Pio XI quando Hitler venne a Roma) lo fanno sotto quella febbre di evasione qualsiasi, che ha dato vita al «teddy-boys».

Ma è più certo che nel loro contegno entra l'ignoranza di quel che il razzismo fu: quel razzismo che diede al mondo cento milioni di cadaveri, distrusse migliaia di città, procurò all'Italia la più ignominiosa sconfitta della sua bimillenaria storia.

Il razzismo fu, ed è una forma di materialismo («il sacramento del sangue») che parte dall'asserzione demoniaca di Hegel e di Nietzsche, dentro l'orgia del pangermanismo: «Dio è morto», e il suo posto è preso da un Führer.

Esso oppugna l'essenza del messaggio evangelico, il quale, restituendo agli uomini la figliolanza dell'unico Padre, li rifà eguali e fratelli.

«Non c'è né greco né giudeo..., né scita né barbaro...» dice San Paolo e — svolgevano gli scrittori medioevali — «non c'è né alemanno né franco, né latino né slavo...». Ci sono figli di Dio, fratelli tra di loro. Donde quella reazione potente, degna dei Padri della Chiesa di fronte ai barbari, che fu la enciclica «Mit Brennender Sorge», la quale nel marzo 1937, alla vigilia della esplosione pazzesca, denunciò l'errore e l'orrore delle teorie razzistiche.

Sino alla morte Pio XI si levò nella possa pontificale d'un profeta ad arginare la corrente di fango prima che diventasse fiume di sangue; e si spense nel mezzo del conflitto con Mussolini a causa delle leggi antiebraiche.

L'episcopato di tutto il mondo, a cominciare da quello tedesco (come scordare von Galen e Faulhaber?), denunciò l'eresia prima di fronte a teoretici e statisti del nazifascismo, poi di fronte a conservatori e settari dell'«apartheid» nell'Africa del Sud e della discriminazione negli U.S.A.

Il mite Pio XII, parlando a ottanta delegati degli ebrei profughi, venuti a ringraziarlo dai campi di concentramento, il 29 novembre 1945, ribadì che il cristianesimo respingeva quelle concezioni razziste, «le quali — disse — nella storia della civiltà saranno annoverate tra i più deplorabili e disonorevoli travimenti del pensiero e del sentimento umano».

E l'anno dopo, al Supremo Comitato Arabo della Palestina, ricordò: «Noi abbiamo condannato più volte, in passato le persecuzioni scatenate da un fanatico antisemitismo contro il popolo ebreo» (3 agosto 1946).

E più ancora delle sue affermazioni valgono le sue opere: ché egli diede dal Vaticano l'ordine di offrire ospitalità, in tutti i Paesi invasi dalla «Wehrmacht», agli ebrei, i quali perciò a migliaia trovarono uno scampo in seminari, canoniche e conventi.

Un giorno di guerra venne a trovarmi il direttore della Cartiera Tiburtina, Giuseppe Segrè, un ebreo, un brav'uomo. Meditava di nascondersi in casa mia insieme con sua moglie, una signora nota per la sua bontà e carità.

Non fece in tempo. I nazifascisti piombarono nel suo appartamento e trovarono la vecchia signora, la caricarono in un vagone blindato, e non se ne seppe più nulla. Il marito, per fortuna, assente da casa quel giorno, trovò rifugio in un convento. Il figlio Emilio Segre — due mesi fa insignito del premio Nobel — era fuggito negli Stati Uniti insieme con Enrico Fermi, altro premio Nobel.

La cecità catastrofica del razzismo faceva espatriare due futuri premi Nobel, vanto della Patria, per dare lauri di patriottismo a retori sbracati, che martoriavano la grammatica nazionale.

Una volta che a Pio XI, poco prima della morte, riferirono alcune di queste gesta della codardia chiodata, compiuta da gradassi antisemiti, crollando il capo triste, sussurrò:

«Siamo, in qualche modo, tutti semiti...».

Siamo tutti del sangue di Gesù, il quale, venuto per superare le razze, fu, di razza, ebreo: come Maria e come Pietro e Paolo e Giovanni... fondatori di quel regno, che, per ripristinare l'unità, oltrepassa sangue e casta e lingua: regno che solo amore e luce ha per confine».

## LA DONNA

*Oggi, una missione tipica della femminilità cristiana è di restituire una giovinezza nuova alla società europea, occidentale, logorata di materialismo e di lascivie.*

Una civiltà si misura dall'estimazione che fa della donna: si degrada o si eleva nella misura onde degrada o stima la donna. In Egitto, in Grecia, a Roma, presso gli antichi in genere, quando la madre di famiglia era onorata, s'aveva, di riflesso e contemporaneamente, una discreta libertà politica. Quando la moglie era comprata come articolo di produzione o riproduzione, subentrava l'assolutismo e cominciava la decadenza.

Il cristianesimo, come tratto della sua rivoluzione, rivalutò la donna. Fece d'una donna, Maria, la più alta creatura: «alta più che creatura». Non ammise più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna: ma solo anime, genealogia di Dio.

Una delle forme della lotta della Chiesa consistette — e consiste — nello strappare la donna all'abbruttimento per riportarla alla sua dignità.

Il culto alla Vergine rivoluzionò razze e popoli ispirando quella emancipazione, di cui la cavalleria fu uno degli aspetti. La cavalleria poi degenerò via via che si cristianizzò.

Il Creatore ha chiamato la donna a collaborare, in una misura insorpassabile, all'azione creatrice. Sta alla libertà della donna prestarsi o sottrarsi. E si sottrae se capovolge il suo fascino a passione d'abbruttimento: se ripete il gesto d'Eva.

La dialettica della donna generosa e pura a petto alla donna degenerare resta. Diceva Teresa d'Avila che la donna o è un angelo o è demone: o copia Maria o copia Eva.

La Chiesa ne fa una copia di Maria: e in larga misura ci riesce. Si pensi alla bellezza e regalità di creature come Tabita, Agnese, Cecilia, Chiara, Caterina, Elisabetta, Rita, Teresa...

Il Papato negli ultimi tempi, interprete del volere di Dio, ha suscitato, contro l'avanzata del materialismo e della lussuria — l'orda della nuova barbarie, menata da Satana — uno schieramento, in cui parte preponderante hanno le donne cristiane, così come nell'orda di male parte decisiva hanno le donne depravate. Per mezzo di madri, che l'amore di Cristo spiritualmente verginizza, e per mezzo di vergini, che l'amore di Cristo arricchisce d'una spirituale maternità, la Chiesa, di là dello scroscio della pubblicità di divi che divorziano e di dive che farneticano, insieme a milionari che si sollazzano, di là dal rombo delle lotte del materialismo, culto del Mammona, il cui compito è di dividere; dal nascondimento delle coscienze mobilita una femminilità casta, la quale col fascino di cui Dio l'ha dotata ai fini della creazione e della elevazione degli uomini, può operare e sta operando una rigenerazione sociale, nella purificazione dei sensi e dei pensieri, suscitando la realtà d'una bellezza non caduca, che è frutto di sanità e santità.

Ho visto in Asia quale permeazione spirituale silenziosa, vasta e profonda, stiano compiendo, sotto la guida della Gerarchia, suore e ragazze e madri cristiane, per sgretolare le pareti divisorie delle caste e dissolvere nell'amore il fatalismo sì da suscitare una comunanza nella libertà.

E rispondendo all'appello del Papa, anche da noi, vergini e madri cattoliche, consapevoli della missione divina a loro commessa, fanno un'opera di epurazione e rinnovamento della società con risultati grandi, anche se non sempre appariscenti. Le chiese da generazioni sono in gran parte frequentate da donne. In certi Paesi senza di loro sarebbero rimaste deserte. Quando, travolti da filosofie saccenti e da ideologie frenopatiche tanti maschi disertarono da Dio, uno stuolo immenso di donne, nel silenzio, han custodito la pietà con la preghiera, tenendo accesa, come vestali, nella casa, la fiamma della fede, dentro il buio dell'ateismo e il crepuscolo del laicismo: *simili* alle donne

che ai piedi della croce, attorno a Maria, sul Calvario, rimasero a piangere sull' Innocente crocifisso, quando i loro uomini o si erano nascosti e s'erano mescolati con la turba urlante.

In certi momenti della storia, su alcuni punti del pianeta, la Chiesa è apparsa come Cristo svenuto sulle ginocchia della Madre: la Madre rappresentata da umili donne, rimaste fedeli.

Oggi, una missione tipica della femminilità cristiana è di restituire una giovinezza nuova — quasi rinverginare — la società europea, occidentale, logorata di materialismo e di lascivie.

Per la Chiesa, e quindi per la civiltà, questo intervento della donna, compresa del dovere di generare Cristo all'umanità, apporta una forza che può essere decisiva: concretizzazione, oltre tutto, della nuova coscienza mariana che rivela l'intervento diretto della Vergine Madre di Dio.

Il miracolo acceso da Maria, fu, ed è, di restituire alla donna la sua funzione materna, anche nel senso morale: di rigeneratrice degli spiriti proprio con infusioni di purezza. Maria ha fatto della femminilità un elemento silenzioso e casto della elevatezza dell'uomo.

La bellezza della femminilità in terra culmina nella verginità consacrata, per cui la donna mortale diviene sposa di Dio Onnipotente.

Se altrove la donna è vista come pericolo, qui appare salvezza. Non eccita impurità, anzi suscita amore di purezza. Sull'orma di Maria Vergine, la sua femminilità pura sveglia l'amore delle cose eterne; compone una bellezza, che scopre i valichi all'Eterno amore. Non deprime; redime; non gitta le anime nella disperazione, le riforma in una serenità d'infanzia. È la donna angelo dei poeti, la cui funzione vitale è d'avvicinare Dio. Si capisce la fiumana di poesia che attorno al suo fascino fluisce, in tutte le lingue, da tutte le epoche e continenti.

Vergine o madre, sposa o vedova, se colma di Cristo, la donna insomma fa in mezzo a noi la parte di Maria: e la sua presenza è fonte di letizia.

## LA DOLCE VITA

Se non fosse stato per lo scandalo, il film *La dolce vita* sarebbe apparso abbastanza monotono e prolisso, e mi pare, nel complesso, artisticamente smunto.

Il materiale lutulento raccolto da vari smaltitoi e rimestato in vari sensi, sino alla noia, sino alla loia, – e la nausea è il risultato generale della miscela, – ha finito con l'irretire lo spirito dell'artista – un grande artista e un consumato tecnico, come si vede da non poche scene, – e lo ha ingorgato nelle spire della sua materia.

Anche Dante trattò di «*ruffian, baratti e simile lordura*», ma riferendola di continuo a un ideale di purezza e grandezza, che qui non si vede, se non per qualche accenno a un rapporto bello, ma puramente umano. E sì che questa nefandezza subumana andava confrontata – e rilevata – alla stregua di una innocenza superumana...

In compenso, c'è un risultato morale, anche se di rimbalzo.

Fellini, più che da artista, si direbbe ha agito da moralista, riuscendo a spremere lo schifo essenziale d'una società parassitaria, dove valgono solo il sesso e il denaro, e dove, nell'opulenza, si traduce una miseria spirituale, intellettuale e etica da schiavi degradati. Un'aristocrazia di nome e di pretesa, associata nella tresca a una plutocrazia americana, il cui dio è il dollaro (e nell'associazione su cui pende l'insegna d'un giornale estremista si scopre l'intima ideologia dell'ideatore), si degrada, per libidine masochista, a un proletariato della volgarità per alienare ogni valore dello spirito, nel culto della Bestia.

Si raggiunge così l'apice della degradazione d'una minoranza di degenerati che circolano di notte sottraendosi alla vista dei più. La reazione della maggioranza degli spettatori – come dissi – è fatta di nausea: son gente che non ha né tempo né denaro e né propensioni per quella vita.

Sì ma i giovani? I giovani che contemplan quelle scene luculente, han forza per reagire?

Per intendere la vacuità e la stupidità di una simile condotta ci vuole una coscienza, una norma, una esperienza: non si rischia, con questo film, di eccitare, sì, il voltastomaco della gente che non partecipa alla «dolce vita» anche perché non la conosce, ma insieme la curiosità morbosa di creature o amorali o deboli?

In ogni modo, il lavoro vale come diagnosi patologica. A vedere quelle scene, tornano alla memoria certe rappresentazioni di scrittori pagani e certe denunce di scrittori ecclesiastici dei primi secoli, dalle quali s'intravede, come per fenditure maleodoranti, quell'alta società di senatori, liberti e cortigiani, che trasse nella sua catastrofe – nella sua putrefazione – l'Impero Romano. La corruzione infine non è che l'aspetto morale del logoramento operato alla base d'un sistema politico-sociale.

E qui sta l'aspetto più grave, terrifico, di questa rappresentazione sullo schermo: che essa scopre alcuni dei nuclei di disintegrazione della società occidentale. Nel disfacimento l'artista include anche la religione, se non come Chiesa, almeno come tenor di vita di tanti cristiani; e l'episodio della statua di Cristo ciondolante da un elicottero sul terrazzo, dove donne semisvestite si danno la «tintarella», e la satira delle frodolente apparizioni della Madonna a due bambini, in quest'anno 1960 che aspetta la rivelazione ultima di Fatima, e il vestito da prete addosso a una malafemmina e la crocetta al collo di uomini pervertiti, suscitano sdegno e amarezza; ma se fanno fremere, devono anche far meditare.

E cioè: di fronte a questa patologia sociale di creature infermi e deformi, che hanno rinunciato a ogni dignità umana, costituite in una forma di lebbrosario ai margini della ricchezza rubata, pur se alcune scene non rispondessero obiettivamente alla realtà, e fossero – ma non lo sono – soltanto nella fantasia di un artista, non basta gridare alla riprovazione e neppure solo appellarsi alla censura;

che equivarrebbe in definitiva a serrare gli occhi dinanzi alla peste. La peste c'è e va combattuta; il male opera e va affrontato.

Non c'è dubbio: una società, la quale è arrivata a spendere il 90% del reddito nazionale in armi e in guerre, dopo aver abbruttito i giovani con ideologie di violenza e cinismo e materialismo, è una società bacata, un organismo senile, atteso dalla morte, il quale, se non si risana, crolla, come tutte le società corrotte.

La malattia si combatte con la salute, il peccato con l'innocenza, la depravazione con la santità. Se un insegnamento urgente, urlante, viene da questa successione di grumi putrescenti, esso percuote, come un richiamo supremo, alla mia, alla tua, coscienza; alla coscienza di tutti noi, uno per uno.

Non basta soltanto pigliarsela coi governi e coi pizzardoni, coi preti a Roma e coi sacrestani a Radicofani. Il male collettivo si elimina immettendo nell'organismo sociale la salute; e ogni organo vi ha la sua parte; e a ognuno è chiesto di concorrere alla produzione di globuli sani.

L'infermità è nell'organismo e può intaccare sin l'ultima cellula: deve quindi anche l'ultima cellula combatterla, producendo sanità.

Occorre donare santità. Qui si vede, contro luce, come essa sia salute comprensiva dell'anima e del corpo, della Chiesa e dello Stato. E anche dell'arte, la quale, se no, anch'essa affoga in una pattumiera.

Uno, che esce da una sala cinematografica, dove la gente si pigia dalle 10 del mattino all'una dopo mezzanotte per vedere questa roba, si domanda come mai e perché mai degli esseri umani rinunzino ai valori della razionalità, della libertà e della sapienza, per infognarsi in una libidine, che li abbassa al di sotto dei quadrupedi e sollecita un linguaggio al di sotto dei lupanari. E pensa che sia un'evasione verso il nadir della pazzia invece di una liberazione verso lo zenith della bellezza. Si cerca la *libido* dei sensi per non cercare, — o non conoscere — l'amore dello spirito: ci si prostituisce alla Bestia per non volere o non sapere di Dio. Gente che l'amore cristiano non ha forse mai sfiorato; a cui i nomi di Gesù, di Maria, dei santi sono arrivati o come superstizione o come negazione. Ma sopra tutto, gente cui è mancato l'amore. «Molti sono cattivi perché non sono mai stati amati», disse Pio XII, con una delle sue intuizioni di psicologo sociale.

E quindi la riscossa contro la perversione dell'amore sta nella riabilitazione dell'amore: quello che fa vedere nel fratello Cristo, nella sorella Maria, e dunque suscita riverenza e rispetto; contro quello che fa vedere nel maschio e nella femmina solo carne da mercato e riduce il rapporto umano a truffa in compravendita.

La denuncia implicita nel film diventa sterile se non interviene il rimedio.

E Cristo medico insegna per tutti, e per sempre, la cura: l'unica; quella della purezza, dell'onestà, del lavoro e dell'amore.

E qui vorremmo fare un invito all'artista. Poiché ha denudato una miseria annidata nelle latebre della civiltà occidentale, perché non fa luce su altri aspetti, non meno nascosti, anche se per tutt'opposte ragioni, della vita associata: gli aspetti dell'eroismo di madri che si prodigano per i figli, di lavoratori che si consumano per vivificare la famiglia; gli aspetti della castità, che si dona sino alla morte; della dedizione a Dio sino agli abissi della mistica; del servizio dei fratelli per amor di Dio sino a immolare l'intera esistenza...

Lo so: artisticamente è difficile dipingere le forme della bellezza, i fenomeni della deificazione dell'uomo nell'unione con Dio; più facile è descrivere le sembianze della sporcizia, i fenomeni della deiezione nell'unità col Male.

Ma la grande arte si misura qui, da questo sforzo per riprodurre l'eroismo ascetico, morale, umano-divino, dell'amore: quello per cui l'uomo superando se stesso vola, com'aquila, verso l'Eterno.

Ricevendo migliaia di creature, donatesi disinteressatamente, nella Roma, dove il film situa le sue vicende, alle opere di misericordia, il Santo Padre, Giovanni XXIII, nel febbraio scorso disse: «Il solo vedervi ci fa pensare spontaneamente agli spettacoli che il mondo offre e alle manifestazioni della Chiesa: là è il trionfo preminente della bellezza fisica e della forza materiale, della eleganza e della bravura, l'incantesimo di un'ora che passa: qui la attuazione del precetto della carità, in un lavoro silenzioso, assiduo, forse pesante, ma ricco di frutti».

Nella società contemporanea, grazie a Dio, se s'aprono caverne dove scola il pus della morte, ci sono anche oasi, dove, nel sacrificio, si allestisce la veramente dolce vita.

## RESURREZIONE DI CRISTO RESURREZIONE NOSTRA

Gesù risorse: quindi il cristianesimo è vero. I nemici di Lui, Uomo Dio, — nemici dell'uomo e di Dio — avevano creduto di sbarazzarsene ricorrendo al loro idolo, al loro padrone, loro principio e termine: la morte.

I cultori del denaro e del potere e del vizio furono e sono cultori della Morte. L'ateismo e l'amoralismo sono forme di tanatolatria: religione della Morte. La possa di Stalin e di Hitler e degli altri epigoni di Nerone stette in questo: che potevano far cadaveri. Non arricchivano la vita: arricchivano i cimiteri. Erano necrofori installati al governo.

Gli strumenti della loro professione si chiamavano spade e pugnali, scimitarre e zagaglie, mannaie e forche, colpi alla nuca e camere a gas: l'apparato funerario della idolatria, diretta all'attuazione del Nulla. Quegli statisti di California, che coltivano in Chessman, per quindici anni, un olocausto alla morte per asfissia, sono i cultori raffinati, — quasi i mistici — del processo mortuario: i successori di quel Bernabò Visconti, che escogitò per i condannati, una quarantena di torture, come avviamento al Nulla.

Non è, quello della distruzione della vita, il modo più plausibile, evidente, di offendere l'Autore della vita, una volta che intento remoto d'ogni idolatria è la sostituzione di sè a Dio: il culto della personalità al posto del culto della divinità?

Donde l'odio a Cristo, e l'anelito a ricacciarlo in una tomba, in persona dei seguaci.

Difatti Cristo è la Vita e dà una vita più abbondante; figlio com'è di Dio, il qual è il Creatore, e cioè il suscitatore di vita: Dio dei vivi e non dei defunti.

Compito del cristiano è di ripetere sulla propria persona «il duello mirabile» combattuto sulla croce, lottando contro la morte. I santi sono stati dei liberatori di infermi, schiavi, famelici, candidati all'estinzione. La Chiesa è una centrale di vita e una difesa contro il male, che è l'agente della morte.

Un cristiano ripete perciò Cristo anche nella resurrezione. Quando cade in peccato, che è il prezzo della Morte, e diviene per il Creatore uno che ha rinunciato alla vita optando per Satana, principe della Morte, può risorgere: deve rinascere; rilevarsi con la forza del Risorto dalla tomba scavata con le proprie mani. Cristo è nato per questo, è morto per questo, è risorto per questo. «Se, essendo nemici, siamo stati riconciliati a Dio per la *morte* di suo Figlio, tanto più, riconciliati, saremo salvati nella *vita* di Lui.

Siamo stati sepolti con Lui, per mezzo del battesimo, nella morte, affinché, come fu risuscitato Cristo da morte per la gloria del Padre, così anche noi camminiamo in novità di vita».

«Cristo risorto da morte non muore più...; e quel che vive vive in Dio». (Rom. 5 c 6).

Investito della vita nuova, partecipe della vita di Dio, il cristiano aiuta i fratelli a rilevarsi dalla fossa, dove siano caduti. Aiuta tutta la società a rilevarsi: porta vita, effondendo quella energia atomica, ricreante e illuminante, di rinnovamento senza fine, che è l'amore.

Noi svolgiamo la nostra azione in mezzo a un'irruzione di sostanze mortuarie, quasi pioggia radioattiva, la quale, se non produce istantaneamente le ecatombi di guerra, opera però effettivamente quell'allestimento preparatorio, che si chiama disgregazione morale dell'uomo. Prima lo ammazza nello spirito, poi lo distrugge nel corpo. E lo ammazza asfissinandolo in questa atmosfera di vizio, propagata da forme di scrittura e di arte che trovano nella lussuria il surrogato della fantasia e. per non sobbarcarsi allo sforzo di elevare, s'accaniscono a degradare, e per non saper dare la bellezza istupidiscono con la bruttezza. La corruzione privata poi investe i costumi pubblici e logora le strutture sociali e attossica la politica, producendo quella diffidenza e cinismo e magari quel cannibalismo, per cui la terra «aiuola che ci fa tanto feroci», rischia di diventare una giungla, in attesa di diventare una tomba.

Questo non sorprende. Il Male fa la sua parte. Quel che conta e che anche il Bene faccia la sua.

Quando gli scrittori ecclesiastici parlano della città di Satana, della Babilonia infernale, intendono l'inferno, — campo concentrazionario della Morte immortale; — ma alludono anche a quella sua prefigurazione e preparazione che è l'ordinamento politico sociale contrario alla legge di Dio: dove l'uomo è visto come un produttore e iscritto come materiale per camere a gas.

Tale è il regime che, oggi, oltre-cortina, scatena la persecuzione contro chi crede e col liberticidio politico asfissia le coscienze e degrada la morale sociale fino al machiavellismo schiavistico di Brecht. Tale è pure, con tutti i rivestimenti puritanici, il regime di qua dalla cortina, che prolunga in Africa il razzismo con le stragi dei negri e il colonialismo col massacro dei nativi.

**Ma** l'importante è di non lasciarci schiacciare dalla paura, da quando l'atmosfera della tirannide è il terrore.

«Non temere! — dice il Risorto nell'*Apocalisse*. — Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente; fui morto, ed ecco son vivo per i secoli dei secoli, e ho le chiavi della Morte e degli Inferi». (Ap., 1: 17-18).

Noi sappiamo d'esser passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli.

Questo è il segreto della resurrezione: la valvola dell'antimorte.

Ami e il Principe della morte non ha più presa su di te.

La città nuova, cui aneliamo, è la città risorta: rifatta sulle rovine; convivenza da cui Cristo esclude l'odio, che fa morti i vivi, sostituendo quell'energia di vita interminabile che è l'amore: l'amore che si risolve in gioia con una giovinezza senza confini.

## GRAVE OFFESA ALLA LIBERTÀ

Se il fine della politica è il bene comune, il primo bene comune è la libertà.

E della libertà lo strumento efficiente è, oggi, la democrazia. La religione è essenzialmente Redenzione, cioè libertà: libertà dal male («Liberaci dal male», si chiede a Dio nel «Padre Nostro»). Assolutismo, dispotia, dittatura sono modi di rapinare l'uomo della sua libertà, quasi della sua umanità, e ridurlo a mammifero, magari di lusso, per attrezzare una società armentizia. Tra i modi di depredazione della libertà dell'uomo — la quale è «il più gran dono», — sta la corruzione, la quale snerva le forze per resistere al male, di cui fa parte la tirannide.

Una scuola di vizio è un avviamento al liberticidio.

Nell'epoca dei fumetti, un insegnamento — quasi un indottrinamento — del vizio, per disintegrare l'uomo, si svolge sui tabelloni pubblicitari affissi agli ingressi dei cinematografi e sulle mura cittadine. Vi si esibiscono figure, e quali sembrano estrinsecare in forme papiracee quelle rimanenze ignominiose di schiavitù (sempre qui si torna) che erano le case chiuse prima della legge Merlin.

Quelle case almeno erano chiuse: chi non voleva non ci entrava. Queste esibizioni surrogatorie sono invece spalancate allo sguardo di tutti, anche dei bambini, anche delle mamme, anche delle ragazze, anche delle suore e dei giovani non candidati alla porcificazione. Chè di questa — senza offesa per i villosi quadrupedi — si tratta.

Ora è evidente che si oppone ai diritti del viandante, alla sua libertà di fede e di morale, una sciorinatura d'immagini lubriche, le quali suonano violazione del suo credo, fanno scempio della sua etica, e urlano scherno della sua vita. Un cristiano è oltraggiato personalmente da quella vista: offeso in quello che ha di più sacro; nell'eredità che lascia ai suoi figli: nelle ragioni del suo comportamento.

Ma, oltre che come cristiano, è offeso come uomo: ché quell'allettamento è uno stimolo suggestivo verso l'imbestiamento: e questo per arricchire i mercanti di schiavi.

Contemporaneamente quelle mostre di nudità e pose sconce, fanno uno scempio anche della democrazia, la quale è il regime della maggioranza. In Italia la maggioranza è battezzata e, fino a prova contraria, non tollera la profanazione del suo battesimo.

La democrazia tutela i diritti delle minoranze, ma non a detrimento dei diritti della maggioranza, è logico. Ora libertà non è più libertà se conculca la libertà altrui.

Quel razzista il quale, uscito per istrada, s'è messo a sparare sui negri, s'è giustiziato dicendo che egli è un cittadino libero: libero anche di sparare. Eh no, dato che spara sugli altri! Gli autori di quei manifesti da lupanare sparano agli altri: feriscono e uccidono le coscienze e le idee, il patrimonio vitale, delle persone razionali, normalmente sane, che passano per la strada. Non vedo dove stia la democrazia se, per favorire dei tenutari di case del vizio, che ricavano milioni dalla decomposizione delle coscienze, si consente l'offesa del pudore di persone e famiglie, che compongono la maggioranza del popolo.

Uno stigma della decadenza di questa arte pubblicitaria — che è pseudo-arte — sta nell'abuso che vi si fa della figura femminile: segno che parte da un disprezzo per la donna, vista come arnese di piacere e oggetto di sfruttamento. E il disprezzo, e l'abuso, della donna è il campanello d'allarme del decadimento d'una civiltà.

In più, c'è al governo la D.C. Essa fa, per forza, una politica cristiana; quei cartelloni sono politica anticristiana; e il loro effetto è di disintegrare quella coscienza, donde vengono i voti a un partito, il cui prestigio sta essenzialmente nei valori morali. I cedimenti sulla morale, se pure procurino voti e quattrini, oggi, aprono voragini sotto i piedi, domani. Se andranno al potere laicisti o immoralisti, si regoleranno secondo i criteri del loro laicismo e immoralismo. Non c'è motivo per cui, essendo al

potere dei cattolici, non si regolino secondo i criteri del Decalogo e del Vangelo: e questi non ammettono l'eccitazione — per di più pubblica — al vizio.

Non confondiamo la debolezza con la libertà. Un governo che professasse un'etica e non la facesse rispettare, non sarebbe libero: sarebbe vittima della paura, del rispetto umano e marcerebbe verso il suicidio. Doppio risulta l'arbitrio dei commercianti di derrate immorali se le mostre di figure impudiche con allettamenti mai simulati alla perversione si dispiegano sulle mura di Roma. Roma è una città sacra: tale è riconosciuta dalla Costituzione (articolo 7). Dissacrare Roma con quei cartelloni è deludere e offendere le turbe di fedeli che vengono a cercare le vestigia dei martiri e le tombe degli Apostoli, con una benedizione e una norma di sanità dal Papa.

Insomma, come non è lecito dileggiare l'amore di patria, la democrazia, la giustizia, l'autorità, così non è lecito fare strame della legge di Dio, da cui proviene l'amore per la patria, per la democrazia, per il popolo, per il lavoro, la famiglia, la giustizia, la libertà...

Che chiediamo dunque al Governo? La difesa della nostra libertà. Come ci difende dai banditi della lupara così ha da difenderci dai banditi del vizio. E se costoro accampano il diritto di porcificarsi, noi accampiamo quello di non porcificarci. Se uno vuol contrarre la peste, s'accomodi: non si può esporre il popolo — la maggioranza — a impestarsi, per il diletto d'una minoranza.

Ci pare che non esigiamo nulla d'illegale e di razionalmente esotico chiedendo il rispetto della Costituzione, che all'art. 22 dice: «Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume». Chiediamo una elementare salvaguardia del buon costume, come cittadini cattolici. Chiederemmo la stessa salvaguardia anche dei diritti di cittadini protestanti, ebrei e, se ci fossero, musulmani e hindù e scintoisti. Chiediamo la libertà di circolare per le strade, dove ora non possiamo mandare le nostre figlie se ci sono quei manifesti ruffiani.

Qualcuno strillerà che siamo arretrati: qualcuno a cui l'essere depravato pare una modernità ultrasonica. S'accomodi, ciascuno fa della salute l'uso che crede. Noi abbiamo una vita: e la tuteliamo. La tuteliamo con le norme dateci dal Creatore, il quale vieta la fornicazione, come vieta l'assassinio: questo, uccisione per via fisica; quella, uccisione per via morale. Apparecchiatura mortuaria.

Tanto avrei voluto dire al responsabile del Governo. Ma il Governo non c'è, da quasi due mesi: e la pausa paurosa rientra un po' in quella decadenza, di cui le turpitudini murali sono l'ululo funerario.

## L'AZIONE CATTOLICA ANTIDOTO DEL LAICISMO

La lettera collettiva dell'Episcopato italiano sul laicismo rivolge un'attenzione particolare ai laici di Azione Cattolica. E si capisce. Il laicismo aveva separato il laicato dal clero — quasi il corpo dall'anima — per produrre un cadavere. L'Azione Cattolica ha ristabilito un vincolo, — è, essa stessa, un vincolo — tra sacerdozio e laicato, e opera a ricomporre il Corpo mistico nella sua interezza. E questo perché è, e in quanto è, essa stessa, un canale di trasmissione di vita dalla Gerarchia alla massa dei fedeli.

Si passa all'Azione Cattolica... dall'inazione cattolica, in cui si porta il battesimo come un ciondolo fuori uso, là dove il laicato rivive il suo sacerdozio regale e riassume un ministero d'apostolato, che, mentre gli conferisce una dignità nuova, altissima, fa del suo lavoro, delle sue prestazioni a tempo libero, dei suoi studi, di tutte le occupazioni della giornata e persino delle sue ricreazioni, una collaborazione con Dio e con la Chiesa; fa della sua giornata lavorativa tutto un *opus Dei*.

Questo, presuppone logicamente che i membri dell'Azione Cattolica abbiano consapevolezza del loro compito sia nei ranghi della gioventù o delle formazioni varie di quella organizzazione, rampollata dall'amore della Chiesa per una società minacciata di laicismo e di ateismo, sia nelle file di altri sodalizi che dalla fecondità dell'Azione Cattolica sono rampollati e per essa e con essa lietamente lavorano.

Cioè, preparati dai sacerdoti, di cui sono i collaboratori, i laici debbono prendere coscienza del loro posto nella Chiesa e formarsi e crescere in questa coscienza e conoscenza.

Donde — insegna la Pastorale collettiva — un *primo* dovere: «una profonda formazione interiore», con una «soda formazione ascetica».

Nella commemorazione, che non fece a tempo a recitare, del papa Benedetto XIV, Pio XII notò, tra le doti, l'amore allo studio e al lavoro, un amore animato dal senso religioso «fino a tramutare queste attività in vera e propria ascesi».

E questa fu una delle idee centrali del magistero del defunto Pontefice: elevare il lavoro umano a mezzo ordinario di santificazione personale, riproducendo, in forme nuove, l'*ora et labora* di San Benedetto.

Di questa elevazione i ministri dovevano essere soprattutto i laici dell'Azione Cattolica e, in generale, i laici offertisi all'apostolato, i quali erano da formare — a suo dire — con una educazione «umana», «intellettuale» e «spirituale».

A tale intento, offerse loro quale modello la stessa Madre di Dio, simbolo insopportabile di purezza e di forza, da imitarsi nella bellezza sovrumana dell'anima, nella unione con Gesù, nella dedizione a Dio, nel dare Cristo alla società, nel sostenere la lotta contro il Nemico. E con questa visione consacrò i popoli a Lei, principio di concordia, madre d'unità. E spiegò: «*Chiunque s'è consacrato a Maria, a Lei appartiene in modo speciale. Egli è divenuto come un santuario della SS. Vergine*».

Anche Pio XI ai giovani cattolici romani (1923) ebbe a ricordare che la formazione loro doveva essere prima «religiosa» e poi «morale, intellettuale, culturale, sociale». E aggiunse: «Se qualcuno dicesse: — Ma noi non siamo anche cittadini, non abbiamo noi anche dei diritti e dei doveri pubblici, politici? — noi risponderemo: — Certissimo. Ma è appunto per questo che noi vogliamo la formazione e la preparazione spirituale... Questa preparazione deve *precedere* tutte le altre attività...».

Questo è. Si potrebbe dire che l'Azione Cattolica c'è, se promana dalla contemplazione: e la contemplazione è essenzialmente amore di Dio. Quindi se è da evitarsi la sola esteriorità (la febbre dell'azione), del pari non basta all'apostolato la sola interiore pietà. Ci vogliono tutt'e due.

Per questo i Vescovi esortano a praticare innanzitutto i Sacramenti. Alla santità si entra per la porta della penitenza, e vi si resta nutrendosi del Sangue di Cristo. La santità soprattutto pullula dalla Messa: quasi polla di perenne vita che scaturisce dal calice. Mediante la comunione, l'anima s'inorbita nella vita della santissima Trinità.

Il secondo compito assegnato dai Vescovi al clero nella formazione dei laici di azione cattolica è definito così: «Educhiamo i nostri laici al "senso della Chiesa" nella luce delle grandi encicliche *Mystici Corporis* e *Mediator Dei*...».

E qui ci pare colto il fulcro dell'Azione Cattolica, la quale insegna ai laici a *vivere cum Ecclesia*, a *sentire cum Ecclesia*, a essere chiesa viva, in obbedienza perfetta alla Gerarchia e quindi a Dio.

Lo spirito della Chiesa è comunitario, la vita della Chiesa è una comunione, e vincolo è lo Spirito Santo. E la comunione è la risposta al comunismo: essa compagina le creature umane per far loro vivere l'intera vita, umano-divina, dello spirito oltre che del corpo, unificandole fino a far di loro «un cuor solo e un'anima sola».

Il senso della Chiesa significa partecipazione alla vita unica della Chiesa, in obbedienza e in unione con la Gerarchia, messa da Dio, e in obbedienza e in unione con Dio, mediante la liturgia, che è preghiera e sacrificio d'un valore sociale immenso.

Terzo compito: «Curiamo — insieme con la formazione ascetica — un'approfondita cultura religiosa, in modo che i nostri laici — soprattutto se membri dell'Azione Cattolica o investiti di pubbliche responsabilità — abbiano una chiara e sistematica conoscenza dei termini teologici dei problemi attuali...».

Altro punto capitale. Non bastano i libri, i giornali, le conferenze, i corsi, se prima non c'è una interiorità religiosa, conseguita con la formazione ascetica e la pratica sacramentale. Ma la stessa interiorità religiosa si fa più efficiente e socialmente più operante — si fa azione cattolica, se sorretta da una cultura cristiano-sociale. Qui troppi di noi laici oggi siamo arretrati. Talora il nostro parlare arieggia il marxismo, talora echeggia il liberalismo, e spesso divaga nel romanticismo sulle ali della retorica demagogica.

Noi crediamo, talora, di essere più aggiornati perché citiamo nomi e opinioni di accattolici: e invece Marx e Bentham e Hegel e Comte e Gladstone e Mazzini sono, lo vogliano o no, debitori dell'unica santa, sana, costruttiva, rivoluzione, che è il cristianesimo. Rivoluzione culminata nel patibolo e nel sangue: il patibolo della croce e il sangue di Cristo, continuato dal sangue dei martiri, dal sacrificio degli asceti, dall'amore delle vergini, dal lavoro dei genitori probi...

I cinque continenti oggi, anche nelle zone pagane, soprattutto nelle terre depresse, sono sollevati da un ideale collettivo grandioso di giustizia sociale: esso muove dal fermento cristiano e rappresenta una prima, sia pure disordinata, e spesso deformata, esplosione di semi cristiani: semi delle missioni, delle scuole dei contatti, col pensiero evangelico...

Se è vero che le eresie sono inizialmente frammenti di verità tumefatti e travolti, è vero pure che liberalismo, socialismo, comunismo sono inizialmente eresie cristiane. Esse vaniscono se si oppone loro la verità integra, chiara e ortodossa: vaniscono in quanto frammenti, e non completezza, sostenuti da errori filosofici ormai scontati. L'azione cattolica è rettifica, su questo piano, e indirizzo, sulla scorta delle Encicliche e delle dottrine dei Dottori, dei Padri, del Vangelo. Ma quelle dottrine vanno studiate: e, assicuro, son più belle e grandi e potenti che tutte le ideologie più quotate.

## SULLA LINEA PIÙ AVANZATA DELLA CHIESA

La formazione intellettuale, ascetica, religiosa del laicato di Azione Cattolica, quale è richiesta dai Vescovi italiani nella loro Pastorale, fa del laico un costruttore della città di Dio: ne fa «braccia di Cristo»; sì che Cristo operi anche per mezzo di lui, quasi incarnandosi in lui.

Tale formazione consiste in sostanza nel suscitare una vita interiore, di contemplazione, per alimentare poi una vita sociale, di azione. L'una e l'altra. Maria che fa le opere di Marta.

A quella precorritrice di azione cattolica che fu Santa Caterina da Siena il Signore rivelò che entrambe occorrono per la religione, così come occorrono entrambi i piedi per la deambulazione. Con due ali si vola: con una si starnazza. La contemplazione è perciò necessaria all'uomo d'azione cattolica (anzi, sopra tutto a lui), e gli è possibile: basta che si costruisca quella che la Patrona d'Italia chiamava cella interiore.

L'apostolo porta fuoco se arde: e il fuoco per ardere si attinge al braciere dello Spirito Santo. «*Non sapete* — chiedeva San Paolo ai Corinti — *che voi siete tempio del Signore e lo Spirito Santo abita in voi?*». Spesso noi, come i Corinzi, questo non lo sappiamo: siamo come templi chiusi, abitati da tarne.

Pio XII affidò ai laici la *consecratio mundi*. Essa importa che ciascuno faccia di sé un tempio del Signore e faccia della famiglia un «focolare spirituale» (come egli diceva), e della società il tabernacolo del Corpo mistico.

L'ideale è altissimo, tale da far partecipare il laico, anche coniugato, allo sforzo ascensionale dei sacerdoti, dei monaci, delle vergini consacrate, ridandogli coscienza del suo obbligo primo: la santificazione. Diceva Giovanni Crisostomo che i laici dovrebbero vivere come monaci, con in meno il celibato. Caterina da Siena insegnò a madri e padri, a capi di re pubbliche e di eserciti, a vivere come i religiosi e le religiose, sino a perseguire la perfezione coi consigli evangelici.

«*Siate perfetti come il Padre mio*», è una prescrizione data a tutti. Nella Chiesa le mansioni sono diverse, gerarchicamente distribuite; e la Gerarchia è una catena di trasmissione di vita da cielo a terra; ma la santità compete a tutti indistintamente. E l'Azione Cattolica è — deve essere — innanzi tutto palestra per l'educazione alla santità, che è la sanità morale e religiosa, teandrica (umano-divina).

Il laico così riassume la coscienza del suo posto vitale nella Chiesa. Vitale per esso. Lavorando nella Chiesa e per la Chiesa, lavora per sé. Ogni fedele è cellula del Corpo mistico, e quanta più sanità produce, per l'organismo, tanta più sanità aduna per sé.

«I fedeli — disse Pio XII il 20 febbraio 1946, all'assemblea dei cardinali da lui eletti — i fedeli, e più precisamente i laici, si trovano nella linea più avanzata della Chiesa...». Agli avamposti: là dove la Chiesa sfiora la pagania e l'ateismo, l'ignoranza e il peccato.

Il mistero della volontà di Dio, a noi rivelato, consiste «*nell'instaurare in Cristo tutte le cose, sia le celesti sia le terrestri*». (Ef. I, 10): rifare (convertire) il mondo in tutte le sue strutture, secondo il disegno di Cristo, Logos (ragione) totale.

Se no il mondo tracolla nell'irrazionalità che è Satana, la morte.

Noi laici collaboriamo a questa instaurazione: a questa ricostruzione umano-divina; e in questa azione — azione cattolica — armonizziamo i doveri della città dell'uomo coi doveri della città di Dio: quelli per questi, vivendo da concittadini dei mortali e da concittadini dei santi: per generare una vita nuova. Tutto il cristianesimo esige novità, ininterrotto rinnovamento: demolizione dell'uomo vecchio — e della società bacata — per sostituire l'uomo nuovo, la società che nel piano civile, è Stato, nel piano religioso, è Chiesa.

Diceva la *Lettera a Diogneto* che i cristiani danno un'anima alla società: sono l'anima di essa. La vivificano.

I laici collaborano con la Gerarchia, sotto la sua guida, «*in vista dell'opera del ministero che è l'edificazione del corpo di Cristo, fino a tanto che ci riuniamo tutti nell'unità della fede...*» (Ef. 4; 12-13).

**Q**uesta edificazione consiste nel fare via via tutti Chiesa: nell'unificarci uno per uno, nell'unico corpo di Cristo.

Se questa è l'opera del ministero, non esiste uno scopo più nobile e più attuale, per L'Azione Cattolica, che quello di unificare. La potenza antireligiosa, oggi scatenata, mira a unificare dall'esterno, col terrore, con la polizia, col dosaggio dei viveri: fa l'unificazione armentizia, anagrafica, esteriore: una uniformità che è la divisione coatta, complessa. La Chiesa, sempre perseguitata dalle agenzie mortuarie, unifica dall'interno: salda i singoli all'unità con l'Unico, l'Eterno, mediante un quadruplice vincolo: unione con Dio, unione con la Gerarchia, unione coi fratelli, unione dell'Azione Cattolica con le altre associazioni (Pio XII).

Dentro i ranghi delle nostre formazioni la nostra ascesi precipua consiste nel farci uno tra noi. Ha detto Gesù: «*Dove due o più sono uniti nel mio nome, ivi son io in mezzo a loro*».

Non è facile. Come è stato scritto, «il vivere uniti in Dio costa la morte del proprio io. Il fratello con cui dividi il tuo ideale, se è partecipe delle tue gioie e del tuo amore, diventa alle volte — tu altrettanto per lui — la tua grata, il tuo cilicio».

Ma questo ci compagina in Chiesa: quella Chiesa che oggi dal Santo Padre Giovanni XXIII è stata mobilitata per una impresa soprattutto di riunificazione degli spiriti, nella ecumenicità essenziale del cristianesimo.

I Vescovi citano le due encicliche sulla vita nel Corpo mistico e sul culto del Corpo mistico. Nella *Mediator Dei* si esortano i cristiani a vivere «in modo che, accettando con animo schietto le stesse verità e obbedendo docilmente ai legittimi Pastori, nell'esercizio del culto a Dio dovuto, costituiscano una fraterna comunità: *benché molti, siamo un sol corpo, partecipando tutti di quell'unico pane*. (1 Cor. 10:17).

E l'Enciclica ricorda, a questo proposito, l'esortazione dell'apostolo: «*Istruendovi ed esortandovi tra voi con ogni sapienza, cantando a Dio nei vostri cuori, ispirati dalla grazia, salmi, inni e cantici spirituali*». Si può dire che la differenza tra la città di Dio, composta dei santi, e la città di Satana, composta dei dannati, si manifesti primamente tra questa effusione di letizia, per cui l'anima canta, e quella predicazione d'odio con la crudezza delle istanze di mera economia produttivistica, in cui il materialismo ideologico e tecnologico congela le anime facendo dell'esistenza un'anticipazione funebre della dimora dov'è pianto e stridor di denti.

«Non soltanto per opera dei suoi ministri — prosegue la *Mediator Dei*, trattato stupendo della convivenza con Dio mediante il culto collettivo — ma anche per quella dei singoli fedeli in tal modo imbevuti dello spirito di Gesù Cristo, la Chiesa si sforza di compenetrare di questo stesso spirito a vita e l'attività privata, coniugale, sociale e perfino economica e politica degli uomini...».

Proprio in questo ministero anche i laici, Chiesa viva, riproducono in sé e nella convivenza tra loro le note della Chiesa: l'unità, l'universalità, la santità, l'apostolicità...

**F**ormato nell'Azione Cattolica, più di ogni altro laico, il cittadino cattolico entrando a contatto con esseri razionali, porta la concordia, genera la comunione, afferma la carità. La carità poi porta il divino nel fatto umano e valorizza l'opera dell'uomo agli effetti della realizzazione del disegno di Dio. Disse un giorno Pio XII proprio ai giovani d'A.C.: «Il demonio ha invaso il mondo con l'odio. Fate rivivere, prepotente l'amore».

La risposta al comunismo è la comunione: carità tradotta in servizio ai fratelli, nella solidarietà, sino all'unità.

Questo importa un'assidua vittoria sull'individualismo, il particolarismo, la visione del «bene particolare», dentro l'assidua visione del bene comune.

Nel campo politico, sindacale, sociale..., dove più urge l'azione del Disordinatore, i laici, formati nelle file dell'A.C., sono portatori della razionalità e dell'eticità cristiana, e sono edificatori dell'unità, in cui sta il nerbo dello sviluppo sociale.

Ma se non sono uniti a Dio, se non si fondano sulla Chiesa e non si sorreggono con una cultura solida, essi rischiano d'essere travolti dalle passioni incombenti: diventare una sorta di pagani vestiti di clamide crociata.

Concludono i nostri Vescovi e dunque la Chiesa e dunque Cristo in mezzo a noi: «L'ultima parola... non può essere che un invito alla santità».

È un invito ai sacerdoti, ma i laici devono imitare i sacerdoti e seguirli su questa strada; fare opera di mediazione, trasportando dai chiostri, dalle canoniche, dalle chiese i valori della santità accumulati dalle anime consacrate e distribuendoli negli angoli più remoti, dove al prete non è facile arrivare; tra la massa rapinata dalla febbre di lavoro e di studio e anche di divertimento frivolo e di passione politica, di evasione artistica...

Ché, al di fuori della santità, non c'è altra via per immettersi nel ciclo dell'Eterno.

Giorno per giorno**BALISTICA D'IMPROPERI**

Sotto la balistica d'improperi, scagliati da Mosca su Washington, dal Cremlino alla Casa Bianca, sopra le teste curve di milioni di lavoratori, — i quali lavorano dunque per preparare il futuro macello? — l'umanità ha risentito la propria impotenza, ha rivisto la sua tragedia.

Il destino della sua vita, delle sue case, dei suoi capolavori — Eschilo, Dante, Shakespeare, Beethoven, Tiziano — la sua scienza, la sua religione, il suo amore, son dunque sospesi alla irascibilità e volubilità di uno, due uomini, sovrammessi all'esistenza dei popoli... Dopo venti secoli dalla predicazione del Vangelo, si allestisce un'ultima esecuzione di Cristo sulla Croce in persona dei redenti?...

Si son fatte rivoluzioni per sottrarsi a caste e dispotie e invasioni. Ora è il tempo della rivoluzione della Vita contro la Morte: della rivoluzione di Cristo.

Ma chi la farà se non i santi?

E i santi sono minoranza. Ma il popolo — dice Silone degli abruzzesi — è in attesa della carità: e carità vuol dire intelligenza divina, donazione di vita, gioia e pace e comunione... Chi la donerà se non i santi?

Però il pianeta rischia di divenire una spianata del Sinedrio con un camminamento del Calvario. Il Sinedrio è la politica di quei governi che sono dei «deserti» — come li definisce Eisenhower, — i quali han ridotto la pace a una pausa tra due guerre: una pausa per attrezzare gli armamenti per il massacro.

La Vita è Cristo: e questa politica mortuaria lo fa fuori.

E con la politica lo fan fuori una cultura e una pratica che è una disintegrazione dello spirito e una stratificazione di materialismo, come pietre tombali sullo spirito per negare lo Spirito Santo. La terra si fa tavola anatomica all'autopsia dell'uomo. È una deformazione del creato — che era pedana di lancio verso il Creatore, — cui si danno i nomi oggi di terrestrianismo, o satanismismo o anche despiritualizzazione, o dissacrazione. Tutti nomi cemeteriali che significano il Calvario dell'umanità.

**VENTI ANNI DOPO**

La stampa ha ricordato che, venti anni fa, il 10 giugno 1940, Mussolini dichiarò la guerra alla Francia, alla Gran Bretagna e poi alla Russia e a mezzo mondo.

Il Papa Pio XII inutilmente lo aveva scongiurato, con una lettera personale, a risparmiare — come diceva — «al nostro diletto e tuo Paese una così grande calamità».

Il duce — racconta lo storico fascista Tamaro — lesse l'autografo papale «con ironia», e rispose negativamente, dando al Papa una... lezione di storia ecclesiastica. Poi fece esprimere al Sommo Pontefice, per il tramite dell'ambasciatore Dino Alfieri, la propria «amarezza» per le manifestazioni di pace e giustizia fatte col discorso alla Minerva e coi telegrammi ai sovrani dei Paesi appena invasi: Belgio, Olanda e Lussemburgo.

«Non temiamo di andare anche in un campo di concentramento», rispose il Capo della Chiesa all'ambasciatore di Mussolini.

Il contegno di costui si capì presto: egli voleva la gloria dei campi di battaglia e il bottino che le armi naziste garantivano; e con tali aspirazioni si gittò in campo senza avere altre armi che quelle esistenti nella sua fantasia, più i pochi pezzi residui della precedente guerra, e soprattutto senza avere l'assenso del popolo.

Allora venne in maggiore risalto l'opera del Pontefice romano, araldo di pace, contro i guerrieri, i distributori d'odio, i cultori della forza. — Il Papa è la pace! — disse un umile prigioniero, parlando di Pio XII. Il Papato fu, ed è, la pace. Ma, come tale, nel 1939 e 1940, fallì: e si vide che cosa quel fallimento significasse: il disastro dell'umanità, il fallimento della civiltà. E negli spiriti liberi si precisò la equivalenza: Chiesa = salute; Antichiesa = rovina. *Pax Christi in Regno Christi* (Pio XI); *Opus iustitiae pax* (Pio XII); era la saggezza della pace, ma le si preferì la pazzia della guerra.

I giornali, questi giorni, han pubblicato l'ultima lettera di Albert Camus. Vi è detto, tra l'altro: «*Il potere fa impazzire colui che lo detiene*».

Vero, quando il potere non si «tiene», ma si «detiene», e cioè si esercita abusivamente da gente sganciata dalla legge di Dio, rivoltatasi alla Chiesa e disprezzante il Papa.

E, nel 1939-'45, attorno alla coppia Hitler-Stalin, numerosa fu la schiera degli uomini di Stato che impazzirono.

## **ADOLF EICHMAN**

Quella dichiarazione di guerra legò l'Italia al nazismo, e al razzismo: vincolò la civiltà di san Benedetto, san Francesco e Dante e Caterina da Siena e Michelangelo e Marconi al genocidio; ad Auschwitz, dove fu ucciso per fame e veleno il padre Massimiliano Kolbe, a Dachau, a Mauthausen, all'assassinio di sei milioni di ebrei.

L'esecutore freddo, fedele, della volontà omicida di Hitler (l'Omicida, per essenza, è Satana) fu quell'Eichmann, di cui questi giorni più si è parlato. Gli ebrei di Israele gli han dato la caccia per 15 anni: occhio per occhio, dente per dente. E la brama di vendetta è stata sì tenace da organizzare un rapimento da Paese straniero, in spregio a tutte le leggi. Ma l'odio genera odio...: solo Cristo, che pure era ebreo, perdonò anche ai suoi crocifissori e ordina ai suoi di fare altrettanto.

Contro Hitler, fissato, come i pazzi pericolosi, sull'antisemitismo, si levò Pio XI, con la *Mit brennender Sorge*; poi Pio XII, con l'Episcopato europeo, che sottrasse ai razzisti quante più vittime poté.

Si è presi d'orrore a risentire parole e gesti di quei massacratori, che diedero alla società le camere a gas, i campi di concentramento, l'impiego della persona umana come cavia... Ma non si è sorpresi: quando manca Dio, subentra logicamente l'assassinio, operazione tipica di Satana. I Padri della Chiesa sapevano che l'ateismo non esiste. Quello che si chiama ateismo non è che l'idolatria del potere politico o economico, la quale culmina nel «culto della personalità»; un culto che abbisogna del fumo degli incendi e del sangue degli uomini: «adipe e sangue»: il «mito del XX secolo».

Incarnazione di quel mito, che doveva soppiantare il cristianesimo, fu questo Eichmann, che poté consumare la strage di sei milioni di esseri umani. L'ateismo in corso è la riscossa dei vari Eichmann, dei succedanei di Hitler e Stalin, per vendicarsi di Dio creatore, distruggendogli quel capolavoro della sua creazione, che è l'uomo, sua immagine e somiglianza, sua creatura e morale equivalenza. I produttori di cadaveri odiano la Chiesa, perché è la tutrice della vita, rappresentanza e continuazione di Cristo, che è la Vita. Salvando la fede, salviamo le ragioni dell'esistenza.

Giorno per giorno**IL DOGMATISMO DEGLI ANTIDOGMATICI**

Stavolta Krusciov, poiché ha seguito la sua istintiva intelligenza, ha pronunciato un discorso sensato. Ha attaccato gli estremisti, tra cui innanzi tutti i cinesi, i quali s'aspettano una guerra (e c'è gente così massicciamente bestiale da ammettere che ci possa essere una guerra, con i missili e le armi termo-nucleari e biologiche e chimiche d'oggi!); e s'aspettano una guerra perché l'ha detto Lenin. *Ipse dixit*.

Ci sono milioni di marxisti, i quali ripetono riboboli di servilismo, dogmatismo e oscurantismo a carico dei cattolici; e poi sono, per sé, duri, inflessibili, fanatici nella fedeltà letterale al verbo di Marx e Lenin e Stalin.

Krusciov, che demolì ieri Stalin, ha preso ora a demolire Lenin, preferendo la realtà d'oggi ai libri di ieri.

A noi torna al pensiero quel che Bernard Shaw ebbe a scrivere del dogmatismo: e cioè che nessuno è tanto poco dogmatico quanto il Papa, la Chiesa, il cattolico. Che il dogma della Chiesa riguarda verità meditate per secoli, sperimentate da milioni di creature, studiate e vagliate da competenti sicuri. Viceversa fuori della Chiesa dogmatizzano — dice Shaw — partiti e sindacati e uomini politici, che definiscono perentori da mane a sera su materie labili, colmando le cronache dei loro errori, proporzionati alla loro saccenteria.

Diremo, anche qui, che si combatte il dogma cattolico, e cioè una serie limitata di verità inconcusse, per poter avere via libera a spacciare contraffazioni badiali e surrogati da quattro *copechi*: via libera a manomettere i diritti dell'uomo col pretesto che l'ha detto... Nostradamus.

**DOPO IL PETROLIO LO ZUCCHERO**

Mia figlia, proprietaria *in fieri* di una Fiat 500, a rate, usando le risorse imbattibili di tutte le figlie, riesce a farsi pagare da suo padre la benzina. Onde il padre, che ha trovato un altro motivo di estenuazione dell'onorato, ma tenue peculio personale, s'è riempito di gioia quando Tambroni ha ribassato di 20 lire la benzina stessa.

La gioia stava per prorompere in epinicio («inno di vittoria», n.d.r.) quando ho appreso che anche lo zucchero è da Tambroni ribassato di 37 lire; ciò per via che mia moglie, coi modi impiegati da tutte le mogli, trova spesso modo d'attenuare maggiormente il mio peculio personale, telefonandomi ogni tanto, di urgenza, perchè passi dal fornitore attiguo all'ufficio a comprare un chilo di zucchero per gli usi domestici.

«Non ti rallegrare, — mi fa un amico sociologo, che appartiene al partito dirimpetto. — Piangi piuttosto che la diminuzione della benzina e dello zucchero dice che il governo è infeudato ai Monopoli...»

«Non ci avevo pensato... — dico io, riavendomi come da un K.O. tecnico. — Sicché, non debbo rallegrarmi che diminuiscano i prezzi; debbo piangerne. Se Tambroni, invece, avesse portato la benzina a 200 lire e lo zucchero a 260, allora avrei dovuto godere?».

«No, — mi spiega l'amico, compatendomi; — l'aumento sarebbe andato a beneficio delle Società Elettriche e cementizie... Difatti lo zucchero è un combustibile come il petrolio...».

Io sto per cadere in catalessi; ma, per non mostrare la mia ignoranza, che deve essere lubrificata e crassa, azzardo una terza ipotesi:

«Ma allora Tambroni avrebbe dovuto mantenere i prezzi che c'erano».

«Eh, no: sarebbe stato un servizio reso ai gruppi capitalistici...».

Poiché le idee mi franano, e mi franano perché non intendo i nessi logici e mi succede quel che mi successe quando ragazzo vollero spiegarmi la radice cubica, l'amico mi dà una lezione sociologica traendo argomenti analogici dalla fisica atomica. Da essi apprendo che la logica appartiene ad Aristotele e Aristotele è morto. Dopo Einstein e Fermi, valgono i protoni. E i protoni sono quelle particelle che hanno quel comportamento in cui chi ci capisce è bravo.

Nasce insomma la scienza sociologica dell'avvenire, dove il partito dirimpetto (che è il P.Pr. = Partito Preso) checché tu faccia, dice che tu hai sempre torto.

## LA FINE DEI TEMPI

Leggesi, su *Mondo Occidentale*, che stanno avvenendo, di qua dalla cortina, cedimenti catastrofici, non meno preoccupanti delle dimostrazioni studentesche di Tokio e delle demolizioni ideologiche di Bucarest.

Dice dunque Jean Rosenthal che la rivista americana *Esquire* — periodico di vasta circolazione — «sta rinunciando alle fotografie di belle ragazze poco vestite...».

È la fine dei tempi.

A una tale inaudita rinuncia devono avere cospirato, dai loro sotterranei di cavernicoli, i vari Tupini e Migliori, che in Italia si permettono di definire sudicio ciò che è sporco, anziché chiamarlo liberazione estetica di spiriti tormentati, cosmicamente martoriati...

Se le riviste europee seguiranno sino in fondo le usanze delle riviste americane, avremo — per colpa naturalmente dei surriferiti censori — che, invece di narrarci le ultime vicende conviviali dell'Aga Khan e il postultimo divorzio degli Onassis; e, invece di nobilitare l'arte e la psiche col centellinarci i capricci dei divi del *varieté* e le spese bisbetiche dei miliardari di Hollywood, finiranno con l'imporci l'ignominia oppressiva e oscurantistica del panorama della gente comune, operai, madri, ragazze oneste, artisti che non scrivono per il dollaro...; finiranno col parlarci — oh, obbrobrio! — di Dio e dell'universo, di Virgilio e di Dante, di Leonardo e di Goethe...: addirittura, col dirci la verità.

Esiste dunque, secondo questi sfiduciati di *Esquire*, qualcosa che va al di là del sesso e del denaro, in cui — come apprendiamo da tanti rotocalchi europei — sta la libertà dell'arte?

Ma qui dall'aristocrazia delle dive quattrinose e dei nobili attediati, si rischia di slittare nella democrazia del popolo che lavora, tra la verità della gente, che non si lascia truffare.

Ve l'immaginate!... Un giorno che una rivista, un giornale, si occupasse di filosofia e politica, sport e scienza, sottrarrebbe lo spazio doverosamente dedicato ai problemi di sartoria e dieta di Brigitte Bardot e quindi meriterebbe la taccia di nemico della libertà dell'arte. Sia bene inteso: la libertà dell'arte non consente evasioni dal tedio coatto della «dolce vita».

Giorno per giorno**HYDE E POLLITT**

Questi giorni son venuti a mancare il socialista Simonini, in Italia, e il socialista Bevan, in Inghilterra: due grandi spiriti, autentici servitori del popolo.

Dal *Catholic Times*, abbiamo appreso che è morto «il più vivace e il più umano dei comunisti inglesi», capo del partito, il settantenne Harry Pollitt.

È morto durante un viaggio per l'Australia. Di lui scrive, su quel settimanale cattolico, Douglas Hyde, incontratosi con lui in aeroplano.

Douglas Hyde è stato comunista anche lui; direttore anche lui del giornale comunista, *Daily Worker*, e compagno per venti anni del Pollitt. Ma Douglas Hyde, alla vista della catastrofe bellica, iniziata col patto Ribbentrop-Molotoff, ha aperto gli occhi e s'è convertito al cattolicesimo; Pollitt ha seguitato a credere nell'ideologia marxista, pur se, negli ultimi tempi, fosse anche lui, deluso.

Sull'aereo, quando si son ritrovati, dopo tanto tempo, si sono salutati, prima con esitazione, poi con amicizia.

«Il partito diventa vecchio..., come me!», ha detto Pollitt; e intendeva dire che ormai il comunismo «non attrae più la gioventù dell'Occidente, perché ha perduto la sua visione e la sua certezza».

Durante il volo, il vecchio *leader* ha aperto la sua anima all'antico amico; e in una sosta a Roma, lo ha pregato di fargli vedere S. Pietro e l'appartamento del Papa. «Egli ha contemplato con interesse le finestre dell'appartamento papale, chiedendo se non fosse possibile che il Santo Padre apparisse da una di quelle». Frattanto ricordava all'amico come egli non avesse mai conosciuto la religione perchè sua madre, marxista, lo aveva allevato nel l'ateismo. Ammetteva che forse aveva fatto del comunismo un surrogato della religione.

Aveva colto giusto: difatti l'ateismo non esiste. Esso è un modo di designare uno dei tanti «miti» (e mito vuol dire, in greco, favola), che stanno alla fame di Dio come i surrogati di farina alla fame di pane.

Nel separarsi, Douglas ha detto a Pollitt: «Dio ti benedica, Harry».

Il comunista ha fatto una smorfia, intanto che l'amico proseguiva: «Saranno guai per il tuo comunismo, credi, se questa benedizione ci sarà».

**LA FINE DEL MONDO**

Quei poveretti che se ne sono andati sul Monte Bianco ad aspettare la fine del mondo (come se del mondo non facesse parte anche il Monte Bianco) sono uno dei tanti gruppi di persone, le quali ragionano così: non c'è mai stata un'epoca così perversa; dunque Dio, per punizione, distrugge il pianeta.

È un ragionamento che s'è fatto sempre. Si fa dall'epoca di Caino. Per ogni uomo, il suo tempo è il tempo più brutto della storia del mondo; perché ogni uomo ha esperienza diretta solo del proprio tempo.

Certo, però, ogni epoca vive l'esperienza del male in una misura proporzionata ai suoi mezzi di bene. La sapienza e la scienza han messo noi in condizione di organizzare la convivenza nell'ordine razionale eticamente ed esteticamente più bello; *ergo* l'insipienza e l'ignoranza mobilitano forze distruttive più potenti per impedire tale organizzazione. Mobilitano la pazzia, in misura proporzionale. Che si fabbrichino missili e armi termonucleari e che addirittura si minacci di usarle — e usarle per servire un dittatore minuscolo guernito di mustacchi maiuscoli, componenti una bruttezza esemplare; — che prima di salvare la democrazia trasferendo i poteri alla piazza o che,

dopo l'esperienza della catastrofe militare, in Germania ci sia chi pensi di riesumare il nazismo E in Italia chi pensi di riesumare il fascismo, artefici di quella catastrofe; — che si inizi l'indipendenza d'un paese con massacri di fratelli colorati di bianco, mentre in altra parte del continente africano si consolida l'indipendenza di un altro paese con massacri di fratelli con epidermide nera; — che avvengano queste e mille altre manifestazioni d'assurdità e di malvagità, è segno che sul piano politico abbondano i matti: e i matti in politica son quelli che, in un momento d'accensione della meninge, possono dar fuoco alla miccia: dar ordine al soldato Ivan o al soldato John di premere il bottone che fa partire il primo missile che reca la prima bomba, che inizia l'ultima ora...

Non ci sorprende quindi che i millenaristi del Monte Bianco con gli altri testimoni di Geova assistiti magari dai «sacerdoti» jurisdavidici di Monte Amiata aspettino la catastrofe escatologica. La quale ci può essere se Krusciov non la smette di provocare i popoli liberi e di inserire l'insulto nel dialogo diplomatico. L'insulto è come la favilla in una polveriera.

Ma è fatale: ogni dittatura — diceva l'amico Cappi — porta in sé la guerra, come la nube porta in sé la folgore.

Naturalmente la moltitudine delle persone normali, sane, che non hanno abdicato alla ragione, perché credono ancora nella vita — e costituiscono l'immensa maggioranza — non ha nessuna intenzione di piombare in una guerra, né di provocare altre crisi economiche mobilitando la piazza per gli usi inevitabili degli svaligiatori, col risultato di portar disordine nella produzione e diffondere allarmi nei paesi donde ci viene il flusso turistico, né di vivere in stato d'imprecazione e di odio verso il proprio vicino...

La gente — diremo con Silone — è in attesa della carità: cioè di quella luce divina, che illumina sui sentieri dell'esistere e dà la forza per evitare la morte; di quel sentimento divino, che fa del fratello un «sacramento» per accedere a Dio e fa della pena quotidiana un elemento di redenzione; di quella vita divina in noi — tale è la carità della città umana la città di Dio e trasforma la società dei redenti in Corpo mistico di Cristo. È vita contro morte, è gioia contro disperazione, è solidarietà contro egoismo.

## **“NERO REDIVIVUS”**

Il governo Tambroni doveva durare fino a ottobre; ed è stato fatto cadere a luglio. Speriamo che il nuovo governo resista: questo continuo mutamento di gabinetti comporta un indebolimento dell'autorità dello Stato, di cui beneficeranno i comunisti, ma di cui non saranno stati questi i primi responsabili. I comunisti fanno la loro mansione sfasciando le strutture della società democratica parlamentare europea. Non fanno la mansione loro quei democratici che, per velleità di fazione o per ghiribizzi ideologici, impediscono la stabilità del potere esecutivo ed esauriscono le loro energie a spiantarsi l'un l'altro.

Primo responsabile sulla stampa è stato denunciato Malagodi, il quale — si dice — fece crollare il gabinetto Segni, senza neppure sapere o prevedere chi sostituirgli, provocando una crisi di due mesi. Si è ripetuta la tattica spensierata di quei liberali che, nel 1922, provocata la paralisi del gabinetto Facta, resero possibile la dittatura fascista, e la tattica di quei borghesi di Francia, finiti nel regime De Gaulle.

Il secondo responsabile è il M.S.I., dal cui grembo sono emersi nostalgici così spensierati, da ritenere che si possano riesumare, a così poca distanza dalla guerra, pose e vocaboli e figure del fascismo. Essi non hanno compreso che il popolo italiano — come ha mostrato in tanti modi — vede nel fascismo l'artefice della più grande disfatta militare della storia italiana, coi lutti della lotta fratricida, dopo il ventennio della dittatura. Quei nostalgici richiamano alla mente i quattro fanatici romani che, dopo la morte di Nerone, organizzarono un culto e un sodalizio per farlo rivenire al mondo (*Nero redivivus*), dando mano ad aumentare il disordine politico dell'Impero.

Che di questi errori abbia tratto beneficio — sia pur apparente e transitorio — il P.C.I., è logico: suo programma è di far saltare il regime democratico per arrivare alla dittatura, la quale, se pur chiamata del proletariato, non è meno dittatoriale delle altre: anzi, lo è molto di più.

Si dà questo divario nell'interno del paese: che da una parte il potere direttivo vacilla, dall'altra il popolo lavora. Lavora e produce con risultati economici universalmente apprezzati. Se non vuole squalificarsi, la classe dirigente, metta giudizio: la politica dei capricci e volubilità e impuntature è quella che favorisce il comunismo; il quale avanza non per la forza propria, ma per la debolezza altrui. I turchi conquistarono Bisanzio, mentre i Bizantini stavano discettando di alte questioni di lana caprina, così come tanta gioventù borghese oggi discetta di perentorie questioni di... nailon, mentre il mondo di fronte, a mo' dell'Etna, lancia fuoco e proiettili, da Cuba al Congo.

Giorno per giorno**IL PAPA VERSO GLI EBREI**

Il fatto più cospicuo di questi giorni è parso a noi il grido di dolore, innalzato col piombo di un'intera pagina, dal giornale romano *Paese-Sera*, per quel che «*il Vaticano non ha fatto per gli ebrei*».

Veramente un ente si giudica prima per quel che ha fatto e poi per quel che non ha fatto. Per esempio, se dovessimo giudicare l'U.R.S.S. per quel che non ha fatto per gli ebrei, capiremmo assai meno di quel che viceversa, comprendiamo da quello che ha fatto: l'accordo Ribbentrop-Molotov. Fu questo che scatenò la guerra, da cui derivò la strage de gli ebrei.

Il Vaticano fece tanto per scongiurare la guerra: e tuttavia i compagni italiani ed esteri di Molotov e Stalin accusarono Pio XII addirittura d'aver lui provocato il conflitto: a tal punto l'odio instupidisce.

Il grido di deplorazione viene dal *Paese-Sera*: non dalle centinaia di migliaia di ebrei salvati dalla Chiesa durante la guerra, quando — nella sola Roma — per il periodo a cui il giornale si riferisce, non meno di 25.000 israeliti furono sottratti alla strage, e non meno di 40.000 ospitati, magari con falsi nomi nelle case dei religiosi.

Uno degli ultimi articoli vergati da Roberto Farinacci, con tono perentorio, minacciò il Vaticano, perché ospitava ebrei, persino nella Scuola Vaticana di Biblioteconomia. Vero! Di quella scuola lo scrivente era direttore e perciò bersaglio anche lui del ras cremonese: il quale — com'era inevitabile — ha trovato i suoi continuatori. Il cui argomento (che a loro pare nuovo) è riecheggiato di sugli scritti di altri anticlericali i quali rimproverarono, anche loro, a Pio XII di non aver pronunciato una condanna *artificiale* delle deportazioni degli ebrei romani.

Vero, vero. Pio XII non profferì durante la guerra condanne ufficiali né del razzismo né del comunismo. Ma per la ragione che non volle gittare altro combustibile nel cratere di fiamme e di sangue e provocare altre rovine e morti.

Per le deportazioni romane, Pio XII si trovò nell'alternativa: o di ribadire i principi (i quali erano salvi dopo la *Mit brennender Sorge* di Pio XI contro il nazismo) e così inasprire la persecuzione stessa e cioè provocare migliaia di cadaveri in più, o di salvare i perseguitati, seguitando la sua opera di misericordia in mezzo alle ideologie armate di mitra e di cannoni. In quei tempi, era bastato che la Radio Vaticana facesse un cenno alle atrocità perpetrate in Polonia da nazisti e bolscevichi perché esse aumentassero: e furono i vescovi polacchi stessi a pregare di smettere.

D'altro canto, come documenti venuti fuori al processo di Norimberga, nelle mani del procuratore generale Jackson, han dimostrato, quell'anno la Santa Sede sostenne una lotta col Reich, accusato da essa d'impedire il «mandato divino» della Chiesa. A sua volta il Reich accusava il Papa di aver negato il riconoscimento delle occupazioni militari e di aver denunciato le atrocità naziste in Polonia.

Non il coraggio mancava al Papa. Solo che non gli mancava neppure la sapienza.

Teatralmente parlando, sarebbe stato più bello, per lui, fare un discorso: ma per gli israeliti sarebbe stato più brutto. I circa 25.000 di essi salvati, allora, nella sola Roma, sarebbero finiti o deportati o massacrati. Per Pio XII valeva più la vita di un innocente che tutte le concioni messe insieme. A lui, che si trovava al centro della tragedia, allora parve bene così; ai giornalisti, che si trovano ora comodi al centro d'un caffè, pare diversamente: in genere gli eroismi, fuori del pericolo, sono più facili.

Non si capisce la condotta del Pontefice, al quale, oltre il resto, deve la sua sopravvivenza quella Roma in cui ora gli si danno lezioni di coraggio, se non si tien conto del suo costante impegno di

difendere la vita dei miseri d'ogni fede e razza, in un'epoca in cui la maggior parte dei *leaders* attendevano ad accumulare cadaveri.

E d'altra parte, quale più valida protesta di questa sua opera, con la quale il Papa strappava ai persecutori milioni di vittime (ebrei, polacchi, comunisti, massoni, protestanti, oltre che cattolici)? Vero è che l'ingratitudine è un modo, anch'esso, di pagare i debiti.

## CONDANNA DEL RAZZISMO

**Ma poi, mancò una condanna?**

Pur essendo giudicato da encicliche recenti, il razzismo fu costantemente oppugnato, in quanto gli era consentito dal suo programma di misericordia, da Pio XII. Proprio in quei giorni lugubri, (il 1° settembre 1943) ebbe a dire: «Guai a coloro che in questo tremendo momento non assurgono alla piena coscienza della loro responsabilità per la sorte dei popoli, che alimentano odii e conflitti fra le genti, che edificano la loro potenza sulla ingiustizia, che opprimono e straziano gl'inermi e gl'innocenti.... ecco che l'ira di Dio verrà sopra di loro sino alla fine!».

Allora fece sapere al gran rabbino, Herzog, rifugiato in Asia Minore, che la Santa Sede non intendeva rinunciare a nessuno sforzo per venire in aiuto degli ebrei vessati. Il diritto di difendere gli ebrei lo aveva ribadito proprio allora nel discorso ai Cardinali del 2 giugno 1943, quando ricordò che la sua azione protettiva era mossa «dall'invocazione dei travagliati per ragione della loro nazionalità o della loro stirpe..., destinati talora... a costrizioni sterminatrici». E questo era detto, mentre i nazi-fascisti s'aggiravano sotto il colonnato di San Pietro.

Quando, il 26 settembre 1943, le S.S. intimarono al capo degli ebrei romani di consegnare 50 chilogrammi d'oro, entro 31 ore, il Papa offerse i tesori della Chiesa per venire loro in aiuto. E operazioni di pari ampiezza la Chiesa compì, in quegli anni di terrore e di fame, in tutti i paesi, dall'Ungheria alla Romania, dove il gran rabbino Saprau ascrisse a Mons. Cassulo la salvezza degl'israeliti dal «disastro».

Hitler aveva affermato: «Non un ebreo resterà in Europa, dopo questa guerra»; e aveva dichiarato di considerare nemico del Reich chiunque aiutasse un ebreo. e Pio XII aiutò ebrei in tutta la Chiesa sotto le sue istruzioni, la Chiesa anche in Francia sottrasse quanti ebrei poté alla persecuzione, alla deportazione, al massacro, ai campi di concentramento, all'atmosfera di calunnia. L'episcopato protestò reiteratamente ed agì per annullare l'autorità persecutoria. Una protesta — la terza — fu presentata da Mons. Chappuolie, delegato dell'assemblea dei Cardinali e Arcivescovi di Francia, nell'agosto del 1943. In essa ricordavano al Capo dello Stato il dovere della Chiesa di «proteggere i deboli e di oppressi», essa «custode del diritto naturale» violato con le deportazioni razziste, e custode della morale cristiana, di cui uno dei principi essenziali «che Sua Santità il Papa Pio XII non ha mai smesso di ricordare solennemente in questi ultimi anni, consiste nel rispetto della parola data»; e il Governo francese aveva concesso la nazionalità anche a molti giudei.

Contro lo stesso Governo francese, la Chiesa ebbe a proteggere gli israeliti, al punto che già il 13 maggio 1941, il *Paris-Soir* chiedeva: «Chi comanda ai cattolici: il Papa o gli ebrei?». L'*Oeuvre* del 22 ottobre 1942 ribadiva: «Non c'illudiamo: l'alleanza dei grandi arrivisti della Chiesa cattolica con la comunità giudaica resta totale, assoluta».

Cardinali e vescovi, sotto la penna di servi venduti ai padroni razzisti, furono insultati come porci, criminali, felloni — specie il cardinale Gerlier definito *talmudista delirante*, traditore della fede e della razza: e si chiedeva la sua testa. E così Monsignore — più tardi cardinale — Feltin. Il governo attribuì alla Chiesa lo scacco della sua persecuzione antisemita: e non sbagliò.

Piuttosto il Papa, sempre presente a quella tragedia, di cui era informato giorno per giorno, si valse di buoni religiosi tedeschi anche a Roma per ottenere dal comando germanico non pochi atti di clemenza; mentre militari stranieri e comunisti e patrioti italiani più di una volta scamparono all'arresto vestendosi da preti.

Barbara W. Carter, scrittrice inglese venuta con le truppe nel 1944, annotò: «È stato calcolato che più di 41.000 tra ebrei, antifascisti e prigionieri di guerra trovarono rifugio in conventi e monasteri o nei seminari, che essendo proprietà della Santa Sede, godevano del diritto di extraterritorialità». In quei giorni, la scritta «Proprietà della Santa Sede» faceva mostra di sé alla porta e sulle mura di una quantità di edifici romani e fuori di Roma.

## GLI EBREI AL PAPA

Finito l'incubo delle persecuzioni, gli israeliti sbucarono fuori dai nascondigli, palesarono pubblica riconoscenza al Papa: e se gli uni riconobbero «il soccorso veramente reale e sostanziale e l'aiuto dato ad essi dal Vaticano», gli altri celebrarono «le prove di umana fratellanza» fornite da Pio XII e dalla Chiesa tutta, di cui non pochi sacerdoti avevano patito, per questa loro carità, prigionia, vessazione e morte. Don Aldo Mei era stato per questo fucilato.

Si spiega l'avvicinamento di tanti spiriti dell'ebraismo al cattolicesimo, di cui videro gli atti di carità, come un Bergson, uno Scholem Asch, un Franz Werfel, un Israele Zolli, rabbino di Roma, il quale, battezzandosi, volle prendere, in gratitudine al pontefice, il nome di Eugenio...

Dopo un congresso di ebrei a Roma, da Raffaele Cantoni, presidente della Giunta dell'Unione delle comunità israelite italiane, in una intervista all'*Indipendente*, il 12 marzo 1946, fu dichiarato: «La gratitudine imperitura degli ebrei per quanti si sono adoperati in favore della comunità israelitica italiana è stata solennemente dichiarata dal congresso. In primo luogo nei riguardi di Pio XII per le prove di umana fratellanza fornite dalla Chiesa cattolica durante gli anni della persecuzione e poi in ricordo dei sacerdoti che patirono il carcere e campi di concentramento e immolarono la loro vita per assistere, in ogni modo, gli ebrei...». E in una circolare alle comunità israelitiche, si leggeva un'analogha dichiarazione di riconoscenza, primamente «al Sommo Pontefice, ai religiosi e religiose, che attuando le direttive del Santo Padre, non hanno veduto nei perseguitati che dei fratelli» (*Fides*, 1946. p. 168).

Questa la realtà, riconosciuta formalmente dal ministro israelitico della Quinta armata quando, alla Sinagoga di Roma, dopo la liberazione, dichiarò: «Se non fosse stato per soccorso veramente reale e sostanziale e l'aiuto dato ad essi dal Vaticano e dalle autorità ecclesiastiche di Roma, centinaia di rifugiati e migliaia di ricercati ebrei sarebbero indubbiamente periti molto prima che Roma fosse liberata».

E quando Pio XII morì, sulla *Jewish New Letter* (N.Y.) ne scrisse l'elogio il dotto ebreo William Zukerman. Egli trovò logico che tutti gli strati della popolazione ebraica in America rendessero omaggio al Papa defunto, perché probabilmente nessuno statista della generazione aveva dato agli ebrei più poderoso aiuto nell'ora della più grande tragedia. Quel che il Vaticano fece fu una delle più grandi manifestazioni di umanesimo nel secolo XX, e costituì un nuovo ed efficace metodo di combattere l'antisemitismo.

E citò alcuni fatti:

1) Durante gli anni critici della guerra, mentre i tedeschi occupavano l'Italia, il Vaticano e gli edifici di sua giurisdizione in Roma, considerati territorio neutrale dal diritto internazionale, furono spalancati, per ordine del Papa, ai giudei, «come un santuario». Qualunque ebreo, di qualunque paese, fosse riuscito a toccare il Vaticano, era salvo.

2) Lo stesso metodo di proteggere gli ebrei attraverso la neutralità ed estraterritorialità del Vaticano, fu seguito dai Nunzi papali nei vari paesi, che elargirono «passaporti protettivi» a israeliti minacciati da nazisti, ponendoli sotto la giurisdizione del Vaticano.

3) I monasteri e i conventi cattolici della Francia, del Belgio, dell'Italia e d'altre nazioni d'Europa, spalancarono le loro porte alle vittime israelitiche e divennero i ben noti rifugi di intere famiglie ebraiche, e soprattutto di bambini. Questa fu una «fondamentale politica di papa Pio», dal principio alla fine della guerra, pur in mezzo a difficoltà e pericoli d'ogni sorta.

4) Migliaia di profughi ebrei in pericolo di essere deportati furono sottratti alle truppe naziste dalle forze di un movimento clandestino organizzato a tale scopo da membri del clero cattolico con la consapevolezza e l'autorizzazione del Vaticano.

5) Le coraggiose encicliche, pastorali, oltre i discorsi del Papa stesso e di numerosi vescovi europei, denunciando l'inumanità di specifici atti della persecuzione nazista contro gli israeliti, furono i soli raggi di luce nella lunga notte di tenebre del nazismo e diedero speranza e conforto, oltre che aiuto fisico e tempestivo, agli ebrei, nell'ora suprema.

Questa condotta magnifica e benefica, — concludeva lo scrittore — costituì, oltre tutto, un colpo di grazia contro il razzismo antisemitico, e rese un incalcolabile servizio ai rapporti tra cristiani ed ebrei, mentre valse a rialzare in tanti spiriti la stessa coscienza religiosa. (Per il testo v. pure *The Commonweal*, 7 nov. 1958).

Naturalmente chi ha da assolvere il compito di abbassare la coscienza religiosa per allestire l'uomo succube della dittatura vuoi razzista vuoi materialista, queste cose né le vede né le capisce.

Giorno per giorno**OLIMPIADI PACIFICATRICI**

Le gare olimpioniche sono valse ad avvicinare i popoli. Agli stadi, alle dimore, sui laghi, per le strade, abbiamo visto fraternizzare uomini di 90 Paesi, di là da ogni segno razziale o linguistico o politico: altra prova che le differenze ideologiche, spinte sino alla separazione e alla lotta, sono invenzioni dell'imbecillità subumana, prodotte dal nemico dell'uomo, per far perdere tempo ed eternità. Praticamente, tutti abbiamo visto, magari sullo schermo televisivo, come il colore della pelle non eserciti il benché minimo influsso sulle gambe, sulle braccia e soprattutto sulla testa. Anche dei negri han tenuto alto il nome e l'onore degli Stati Uniti e d'altre nazioni bianche.

Sì che, nelle zuffe, spesso micidiali e lunghe a motivo dell'epidermide sacra — per i paganisti del Sud Africa, ultimo riparo dell'ideale cromatico — il nero più greve era quello che pesava sui cervelli e intorbidava i cuori. Se avessero dato ascolto allo Spirito Santo, che ammoniva: «Non v'è né greco né giudeo...», quante tragedie avrebbero risparmiate.

La Germania dell'Ovest s'è presentata con la Germania dell'Est: sotto il cielo trasparente di Roma è parso come se la divisione fosse la esclusiva esigenza di uomini politici satanizzati, a cui il fratricidio serve per la carriera.

S'è visto, nelle Olimpiadi, che i popoli non son fatti per l'odio, e cioè per la morte: son fatti per l'amore, e cioè per la vita. S'è confermato così che gli antagonismi più pericolosi tra la gente sono eccitati e artificiosamente custoditi dai *barbudos* (con o senza barba), che assicurano alla politica il *demoniaco*, onde essa, specie nelle ultime generazioni, è elettrizzata.

In questo spirito, è apparsa anche più razionale e spedita la politica del Governo Fanfani di consultazioni e intese con statisti belgi, inglesi, francesi, tedeschi...

Per dirimere le controversie e cercare accordi, Dio ci ha dato due strumenti umano-divini: la ragione e l'amore.

Forzando un po' le dimensioni dei vocaboli, si potrebbe dire che la ragione è l'amore umano, e che l'amore è la ragione divina: due binari su cui l'esistenza, per farsi piena, corre.

Una politica, scolata dall'ombelico di Satana, sostituisce, a quei valori, cateratte di chiacchiere, con missili e odio, allestendo, con infaticabile stupidità, il proprio suicidio.

**ANCORA MAO**

Di questa politica l'assertore più rauco ed esteticamente meno venusto si chiama Fidel Castro; l'assertore più dogmatico e politicamente più pericoloso si chiama Mao Tse-tung. Questi ha letto in Marx che ci vuole la guerra per abbattere il capitalismo. L'ha detto Marx: dunque ci vuole la guerra. Contro di lui Krusciov seguita a ripetere d'aver invece letto in Lenin che ci vuole la coesistenza, sola capace di indebolire il mondo capitalista. L'ha detto Lenin: dunque ci sarà l'indebolimento. Né l'uno né l'altro legge mai — non c'è pericolo — quel che asserisce il popolo che lavora: il popolo il quale non chiede se non d'essere lasciato in pace, e cioè d'essere lasciato libero.

Anche nel fronte dirimpetto non mancano i *barbudos*: quelli i quali sotto la paura del bolscevismo, non vedono altro scampo che armamenti e missili. Il guaio è — come la storia recente conferma — che, quando agisce la paura, a un certo momento i fucili sparano da sè; comunque c'è sempre qualche esaltato fuori ordinanza, che trova il modo di provocare il conflitto, cioè la catastrofe. I cristiani fan bene a ricordarsi che il Vangelo è un messaggio di pace, datoci dal Principe della pace, e che la Chiesa, per bocca di Pio XII, ha intimato una sola guerra: «La guerra alla guerra!». Pio XII ci insegnò che la pace è frutto della ragione e dell'amore.

## LE ACCUSE DEI LAICISTI

A proposito dell'insegnamento della Chiesa per la salvezza degli uomini, abbiamo letto su un giornale laicista, gravi critiche a Sua Santità Giovanni XXIII, perché, per captare il favore olimpionico, avrebbe oggi esaltato lo sport e l'atletica, quando la Chiesa in passato li avrebbe condannati e a metà strada poi li avrebbe solo tollerati.

Tali critiche provano quanto superficiale si mantenga la cultura dei laicisti allorché si tratta di religione. Forse sono laicisti proprio in grazia della loro incultura religiosa.

La Chiesa condannò i giochi del circo, quando essi erano ludi gladiatorici: e cioè, assassini pubblici, in cui si macellava carne di schiavi. Per i pagani gli schiavi non erano uomini, erano meno che bestie. Per la Chiesa erano uomini, ricomprati con un prezzo infinito: il sangue di Cristo Dio e quindi valevoli un valore divino. Quando ai giochi, in cui si ammazzavano creature razionali, succedettero le Olimpiadi moderne, civili, i Papi diedero la loro benedizione. Prima non la diedero dunque perché prima quelle esercitazioni non avvenivano. Così come non benedissero prima treni e piroscafi che fosse inventato il vapore; e attesero, per inviare apostoli in America, che Cristoforo Colombo salpasse con le sue tre caravelle.

È la nostra una filosofia bonaria, alla Mario Riva; al quale va il nostro pensiero con l'augurio — e la preghiera — che ormai festeggi un'eterna domenica, sul proscenio del cielo, *che solo amore e luce ha per confine*.

Giorno per giorno**OLIMPIADI E PIAGNONI**

I successi, inaspettati dai più, dell'Italia alle Olimpiadi romane han dato grandi soddisfazioni ai romani. Del pari un senso legittimo di fierezza è venuto ad essi dalle costruzioni olimpioniche, dalla organizzazione sportiva, dalle diffusioni della Radio-TV, dalla ospitalità semplice e signorile, che hanno riscosso il plauso di tutto il mondo civile.

Questa umile Italia, in cui non si finisce di lamentarsi del governo, dei comuni, delle scuole, dei pizzardoni, dei farmacisti, dei netturbini, ecc. ecc., è dunque molto più efficiente di quanto noi pensassimo: noi, italiani, che, quasi in reazione alle smargiassate retoriche di certo nazionalismo defunto, siamo portati a esagerare i nostri difetti e a svalutarci oltre ogni limite, piangendo spesso senza scopo sotto il sole più ridente.

La svalutazione di noi stessi si era diffusa anche all'estero, al punto che la massa degli stranieri, venuti a Roma, ha subito una sorta di *choc*: s'è sorpresa di trovare una vitalità, una esuberanza di uomini e di cose, e una sanità che proprio non s'aspettava.

Essa credeva all'Italia dei piagnoni e alla Roma della *Dolce Vita*; e molti sono andati a vedere quel film per ammirare fino a qual punto gli italiani riescano a diffamare e a ignorarsi, mentre lavorano con una alacrità esemplare.

Né si tratta delle sole manifestazioni sportive: si tratta anche della vitalità — e genialità — di tutta la nazione, la quale economicamente e finanziariamente è riuscita a riaversi dal disastro della guerra con una rapidità e consistenza da collocarla subito dopo la Germania: e gli stranieri l'han visto coi loro occhi.

Una delle prove è il progressivo assorbimento della mano d'opera disoccupata, che pareva un sogno. Un'altra è l'espansione industriale (per esempio, automobilismo e produzione di petrolio) che pareva negata a un paese agricolo, fatto per le canzoni napoletane e il turismo romantico.

Tale meraviglioso sviluppo così come le vittorie agonistiche son parsi un cataclisma a quei giornalisti e uomini politici che, per dovere professionale e fedeltà ideologica, ogni giorno, con prediche dottrinali, s'erano accaniti a raccontarci che tutto andava male, Madama la marchesa; e che «piove, governo ladro!», e che l'Italia era sull'orlo della perdizione; persuasi che questa fosse opposizione politica; ed era servizio oltre ogni limite allo straniero o almeno retorica a rovescio di cui il popolo lavoratore si disinteressava.

Certo, se l'Italia, come crediamo, seguirà a progredire con questo ritmo, sarà un disastro per gli oppositori per partito preso: non avranno più che cosa fare. E l'Italia patirà il fenomeno — salvognuno! — della disoccupazione dei neo-piagnoni.

**UN'ISPIRAZIONE CRISTIANA IN POLITICA**

Si parla della politica come dell'attività più vicina al *demoniaco*. Nel cristianesimo, poiché essa implica il destino dell'uomo in terra, la politica è vista invece come l'attività più vicina al divino.

Certo, se avesse seguito un'ispirazione cristiana, Eisenhower non si sarebbe vendicato di Krusciov, dandogli pan per focaccia, secondo la legge del taglione. Avrebbe risposto col bene al male e avrebbe così dato all'avversario e al mondo una lezione di grandezza. E invece ha aggiunto altro combustibile all'incendio di passioni omicide, che giova al solo Krusciov. Il quale, non dovendo seguire un'ispirazione cristiana, raduna dal passato borghese tutto il viluppo d'intrighi e scompiglio della diplomazia degli Zar e Kaiser e affini, per arrivare alla guerra. E la guerra, poiché uccide l'immagine e la somiglianza di Dio, che è l'umanità, resta la meta essenziale d'ogni ateismo serio.

Se avessero seguito un'ispirazione cristiana, Kreisky e Gschnitzer, non avrebbero dato alla questione alto-atesina quell'impeto di «sobillazione» onde i loro discorsi sono stati caratterizzati. Che dai cristiani facciano appello al nazionalismo, dopo che l'Europa è caduta per le guerre fratricide portate dai nazionalismi, invece di far appello a quell'unità dell'Europa in cui i confini non avran più valore politico, vuol dire che essi traggono ispirazione più da Hitler che da Seipel.

Se avesse seguito un'ispirazione cristiana, il generale Salan non avrebbe inasprito lo sciovinismo francese in Algeria, dove il suo Paese da una parte sta perdendo sangue e denaro che prestigio (si pensi all'insuccesso nelle Olimpiadi!) e dall'altra gli *ultras* contrastano quella marcia della storia, che nel passato la Francia ha promossa col bandire: libertà, eguaglianza e fraternità. Perché l'Algeria, di tutti i paesi del mondo, dovrebbe, solo, rinunciare all'indipendenza?

Se si seguisse un'ispirazione cristiana, i popoli non sarebbero dai loro governi costretti a prepararsi al massacro, attraverso l'odio e la miseria: si vuole che la pace, nella civiltà scristianizzata, non sia che la pausa tra due guerre. Venti anni per prepararsi al suicidio e poi cinque anni di inutile strage.

È la politica demoniaca, il cui obiettivo è la Morte.

Chi segue Cristo, che è Dio dei vivi e non dei morti, ha da resistere con tutte le forze a questa macabra follia.

I popoli italiano, austriaco, francese, tedesco, come l'americano con il russo e il cubano e il congolese vogliono vivere, non morire: e perciò vogliono la pace, non la guerra e non l'odio che mena alla guerra.

Come va che tanti governanti non lo capiscono?

## IL PAPA DEL CONCILIO

Di continuo il Santo Padre Giovanni XXIII invita a pregare per il Concilio Ecumenico. Il suo è un invito anche a meditare sul significato del Concilio stesso, e quasi a prepararsi a parteciparvi facendosi uno col Capo della Chiesa: vivendo tutti l'ansia più grande del Corpo Mistico, fusi nella sua pienezza.

Si può dire che questa sollecitudine del Pontefice definisca il suo Pontificato, al quale il Signore ha commesso la responsabilità enorme di un Concilio Ecumenico: e cioè della suprema assemblea della Chiesa per i supremi bisogni dell'umanità.

Già il fine del Concilio dice la grandezza — il peso immane — del ministero, cui il Papa si è sobbarcato: l'unità. Essa è lo scopo della Religione, il termine della Redenzione.

Il ministero del Nemico dell'uomo è la divisione. Cristo venne per abbattere la parte rizzata tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e il fratello.

E la divisione oggi — di fronte alla seminazione di odio, e cioè di elementi di autodistruzione, fatta all'O.N.U., come questo fosse divenuto il luogo di convegno per scindersi, anziché per riunirsi, per condensare i motivi di morte, anziché ricercare le ragioni di vita, — la divisione oggi è divenuta il pericolo mortale dell'umanità. Come è stato detto, questa o si unisce o perisce.

Scienza e tecnica, arte e politica, economia e ragione spingono all'unità: e la suscitano; ma l'irrazionalità umana convoglia le forze stesse dell'unità e della comunione anziché verso l'uno, verso due fronti, per uno scontro più omicida. Lotta di razza, lotta di classe, rissa economica: l'inimicizia logora famiglie e comuni, partiti e Stati: e mette talora in discordia gli stessi cristiani...

Ora Giovanni XXIII fa un supremo appello, e raduna le forze spirituali più efficienti, per richiamare gli spiriti alla coscienza e alla sapienza dell'unità: «che siamo membra gli uni degli altri». Egli offre la Chiesa come l'Unificatrice, essa che è una, come Dio è uno, come unica è la verità: un solo Corpo e un solo Spirito... Un solo Signore, un'unica fede, un solo battesimo. Un solo Dio, Padre di tutti...».

Espressione di questa universale paternità, il Papa richiama alla comunione della casa anzitutto i separati. Essi furono avulsi da calcoli prevalentemente politici i quali servirono alla dispotia per asservire l'uomo e fare del libero figlio di Dio il materiale di pazzie e vanità criminali.

L'urgenza è qui: ed è universale; e il momento è opportuno. I fratelli separati, a milioni, avvertono che la scissione serve solo al nemico: apre la strada solo all'ateismo; e tornano a capire la funzione unificatrice del Papato e della Chiesa Cattolica — l'*Agape* — l'Amore concreto, che realizza la presenza di Dio nel mondo.

Giovanni XXIII ha concentrato l'attenzione e gli sforzi sul problema cruciale di sempre, ma specialmente di quest'epoca critica, che corre sul filo teso tra due precipizi: la catastrofe termoneucleare sotto l'urgenza di una politica folle da una parte, e la depredazione dello spirito umano sotto la pressione del materialismo dall'altra: l'estermio biologico di qua, l'estermio spirituale di là.

Se si potesse opporre il fronte di un miliardo di battezzati alla valanga tecnologico-materialistica, dentro cui esplode il virus della disunione sino alla guerra; se la preghiera corale della Chiesa umanamente rinvigorita strappasse l'intervento liberatore di Cristo, il quale non resiste alla domanda presentatagli consensualmente da anime unite, allora sull'orizzonte del satellite Terra gli ordigni bellici poserebbero come pezzi di museo, a testimonianza d'un pericolo corso.

Il Papa, dunque, Padre e Maestro, mette in azione la sola forza della Vita, — l'Amore — perché «attuando la verità nella carità, cresciamo in ogni cosa nel Cristo, Capo» (Et. 4, 47), cristianizzando

sin l'economia, sin la politica, persino l'arte e il cinema e il divertimento; ridonando un ideale agli uomini, per cui valga la pena di vivere

Per questo anche, il Santo Padre invoca la Madre, Maria, la Stella sulla tempesta, la *Mater Unitatis*.

Unità in Cristo, per avere la libertà dei figli di Dio, sotto Maria Regina: ecco dei motivi che fanno il programma di questo Pontificato vitalmente valido e supremamente bello.

Se in Giovanni XXIII c'è una caratteristica che ha affascinato anche i lontani, anche i fratelli separati, e persino i nemici della Chiesa questa è la calda immediatezza del suo contatto, di Padre e di Pastore, verso tutti, e in modo particolare verso coloro che Dio gli ha affidato. Così Egli intende promuovere la vera unità: presentare e vivere la Chiesa come la grande famiglia dei figli di Dio. Le visite alle borgate romane, ai collegi, alle abbazie, la sua presenza dovunque la cordialità viva del suo andare in mezzo alla gente, ha creato intorno a Lui lo spontaneo entusiasmo popolare; così come la sua apertura universale, ricca di iniziative, di calore e di fede, ha riacceso la fiamma della speranza in tutti coloro che, nel mondo, sentono l'ansia dell'unità cristiana.

**Giorno per giorno****LA PERSECUZIONE IN ATTO**

Nel suo intervento alla TV, lo on. Togliatti ha detto che nei Paesi comunisti non c'è persecuzione, anzi c'è accordo tra Stato e Chiesa.

Teoricamente è così — o quasi.

Praticamente è il rovescio. In ogni centro o villaggio dell'Asia dove sono stato, di recente, ho incontrato missionari europei e asiatici fuggiti o espulsi dalla Cina, dove le missioni cattoliche sono di fatto finite. A Hong-Kong ho incontrato il Vescovo mons. Bianchi, il quale ha patito per anni nelle galere cinesi, finché è stato espulso. E da per tutto, oltre Cortina, la Chiesa è perseguitata.

Ancora il settembre scorso i Vescovi polacchi da Czestochowa hanno emesso una Pastorale collettiva, la cui lettura è stata vietata dal Governo. Il quale, mentre svolge un'azione brutale per strappare la fede al popolo, pretende che la Chiesa non si difenda. E che sta a fare allora la Chiesa se non difende la fede?

Ma il dramma in Polonia, come in ogni Paese comunista oggi, e come nei Paesi pagani ieri, erompe qui. I governi totalitari vogliono, dei sudditi, l'anima e il corpo; e poiché quella naturalmente si ribella al servaggio, tentano di soffocarla. È il dramma della libertà. La presenza della Chiesa — e Chiesa è il popolo religiosamente organizzato — significa un sentimento, un pensiero, un'azione indipendenti dal Ministero della propaganda atea e dai servizi della Polizia di partito; significa la libertà, magari confinata nel fondo delle coscienze: e questo turba e spaura gli schiavisti mastodontici dei regimi totalitari; i successori di Domiziano e Attila e Gengis Khan; gli agenti delle dittature ferrate.

La Chiesa è odiata, la Chiesa dà martiri, perché è la libertà viva, la verità affermata, la carità organizzata; e i suoi martiri sono appunto — come diceva uno di loro, San Cipriano — gli assertori della libertà. La loro resistenza concorre decisamente a impedire che l'umanità sia ridotta ad armento.

Nella pastorale polacca erano menzionate alcune delle numerose, taccagne, efferate operazioni governative per sottrarre alla Chiesa i beni, le scuole, la stampa, i luoghi di culto, il clero, ogni educazione: l'anima. E la Polonia è ancora fortunata rispetto agli altri Stati, caduti schiavi dello straniero.

Anche in Jugoslavia, tuttora, il Governo preleva l'80% della colletta delle elemosine dei poveri in chiesa! Anche là, come nei Paesi Baltici e in Romania e Ungheria si perseguita la Chiesa, perché se ne ha paura. Ogni tiranno, che si rispetti, odia la Chiesa perché paventa la libertà. Così Hitler, così Kadar, così Stalin. E si capisce: la Chiesa è l'ultimo baluardo, che impedisce all'uomo d'essere spossessato della ragion d'esser di uomo: la libertà.

**LE ELEZIONI**

Mentre il giornale esce, la campagna elettorale flagra. Essa ha per scopo la nomina dei nuovi consigli comunali e provinciali: ma, per la condizione delle cose, essa agita anche altri interessi, esorbitando dagli enti locali. Ed è un male: perché la vita sociale d'una nazione comincia dalle amministrazioni locali; mentre l'autonomia, che è fattore di libertà e forza, rischia di essere inglutita nel vortice delle passioni di parte. Già il Comune crollò sotto l'urto delle fazioni.

Nella lotta elettorale in corso l'assillo preponderante si chiama comunismo. Prima che allestire una Giunta capace, il popolo arde di sapere se la vita nazionale debba seguirsi sotto l'incubo di un altro totalitarismo; se la concezione morale e civile dell'Italia abbia a continuare nel solco della tradizione razionale latina cattolica o agginarsi alla ideologia sovietica diretta a

estromettere l'idea di Dio e l'azione del cristianesimo. L'on. Togliatti ha assicurato che il comunismo italiano sta per la democrazia; ma noi giudichiamo il comunismo da quanto ha fatto dove s'è imposto, anche in Paesi democratici. Dovunque s'è imposto, ha creato il regime del partito unico liberticida.

Questo il fulcro della competizione elettorale, e il suo significato.

Ma esso conferisce peraltro anche alla competizione amministrativa un senso morale, in cui è compreso un impegno decisivo per far valere un certo ordine. Per i cristiani, è venuta la volta di uscire da compromessi e lassismi e incertezze; l'ora di fare della loro fede la loro vita, cominciando dall'atto del voto e proseguendo nell'opera amministrativa, da compiersi con una onestà eroica, quasi esame da sostenere dinanzi a Dio.

Come nel Medio Evo, di fronte alla calata di barbari, così oggi gli italiani, consapevoli della gravità del momento, devono rifare del Comune il castello della libertà. Chè di libertà trattasi. Ma non ce ne scordiamo: la libertà è una invenzione — e un dono — di Cristo. Prima di Cristo e fuori di Cristo era ed è il fatalismo, che politicamente si traduce in tirannide. E se non c'è Cristo, fatalmente dai comuni il servaggio risalirà alla nazione.

Per far rivivere la libertà comunale, bisogna far rivivere la fede religiosa soprattutto azionando la carità, virtù oggi resa praticamente clandestina, in stato di «resistenza». La carità suscita una barriera di luce e di vita contro l'alluvione di odio, scatenata dalle ideologie razziste, classiste, castali e materialistiche d'ogni tipo: e l'odio è la flatulenza della morte.

## **DONNA E FAMIGLIA**

Si riparla della promozione della donna, lamentandosi che diminuisca il numero delle candidate elette agli uffici pubblici (dal Parlamento ai consigli comunali). Laonde, un deputato ha proposto che, nell'istituto della famiglia, la donna sia giuridicamente parificata all'uomo: per modo che non ci sia più un capo di famiglia...

Si capisce a volo che la proposta ha un intento satirico, e vuol prospettare le conseguenze ilarotragiche d'una parificazione assoluta.

Ragiona, forse, il proponente: la donna si mascolinizza (veste pantaloni, fuma sigarette, dice parolacce); l'uomo si femminizza (vedi «balletti verdi»): dunque la moglie sia come il marito. Non monarchia costituzionale, ma diarchia anarchica... (Ve l'immaginate — dopo alcune ore di felicità nuziale — che razza di duelli verbali e strumentali fiorirebbero nel nido domestico, necessariamente trasformato in palestra olimpionica?).

Difatti — ecco l'insegnamento volontario o no di quella proposta — nessuna società regge senza autorità. Anche per una partita a carte, anche per un circolo deambulatorio, persino per il comitato dei festeggiamenti in onore d'un neo-cavaliere, si elegge un dirigente. I selvaggi stessi, nella foresta, magari attrezzano il matriarcato, cioè conferiscono la direzione della famiglia alla donna; ma un'autorità l'hanno. Se si vuole conservare la famiglia, un capo ci ha da essere. E la legge di Dio ha stabilito quale. Gioverebbe eliminare il capo di famiglia, se si volesse arrivare a quel frantumamento sociale che il materialismo persegue (per esempio, in Cina) al fine di staccare l'uomo da ogni legame e donarlo, come schiavo senza diritti, allo Stato, quale strumento di lavoro in pace, e di sparo in guerra. E cioè, se si volesse pervenire — dove il materialismo tende a pervenire — alla sostituzione del branco alla società: ivi l'essere umano, come qualunque bipede o quadrupede, quando ha mangiato, ha avuto il fatto suo: per il resto appartiene al padrone dell'armento o del vivaio.

Noi naturalmente non ce la sentiamo di fare questa fine nell'armento o nello sciame. E quanto alla madre di famiglia, desideriamo contemplarla, come faceva San Vincenzo de' Paoli, quale copia di Maria. E Maria, pur essendo di tanto superiore, fu a Nazareth sottoposta a Giuseppe. E il figlio

Gesù, pur essendo superiore ad entrambi, fu *subditus illis*. Così si formò, crescendo in età e sapienza, quale Redentore, e cioè ricostruttore della libertà.

**Giorno per giorno****KENNEDY PRESIDENTE**

John Kennedy è il nuovo Presidente degli Stati Uniti. Egli ha vinto tra l'entusiasmo dei democratici di tutto il mondo. Poche elezioni sono state combattute come la sua. Egli è giovane, egli non è del partito di Eisenhower, egli è cattolico.

Su quest'ultimo suo requisito, nelle ultime settimane della campagna elettorale, le sette protestanti più retrive, coalizzate, hanno tentato di ripetere il fenomeno di settarismo, intolleranza e mendacio, sotto cui una trentina d'anni fa sconfissero un candidato popolare e intelligente, Al Smith, solo perché cattolico. Fu un episodio quello, di cui il presidente della Columbia University, Butler, ebbe a dire che aveva superato di mille cubiti tutto quanto si diceva dell'Inquisizione di Spagna. Anche stavolta i settari più retrivi han tirato fuori dagli ipogei del libellismo anticlericale i riboboli della polemica antipapistica; ma, — diciamolo a onore loro, — i più intelligenti fra i protestanti si sono opposti alla speculazione, facendo valere la razionalità e la libertà.

La vittoria di Kennedy segna un passo innanzi nella lotta dell'umanità uscita dalla guerra per assicurare al mondo una maggiore libertà, in una democrazia servita con più serietà e onestà. La vittoria del simpatico e giovanile candidato democratico significa anche un ulteriore avvicinamento dei protestanti ai cattolici, con beneficio della nazione e del mondo.

Ferito durante la guerra, Kennedy sfruttò la degenza in ospedale per scrivere un libro: «*Profili del coraggio*», dove narrò le vicende di otto uomini politici americani sacrificatisi per un ideale civile superiore.

Auguriamo a Kennedy d'incarnare il tipo dello statista, animato dal più grande ideale democratico: quello che s'ispira al Vangelo.

**I MITI DEL SANGUE**

L'Europa, e con essa l'umanità intera, si dissangua, da generazioni, per la resistenza al cristianesimo offerta da minoranze di intellettuali e di fanatici cultori di miti. Il cristianesimo insegna la pace, la fraternità, che valica barriere di ogni specie, anche di razza e di lingua e di casta e di dinastia; quei fanatici hanno cercato di barricare i popoli dentro le recinzioni spinose del sangue e della boria: i pali confinari dei cimiteri, i campi concentrazionari della morte. Nell'Europa cristiana, umanistica, erede della cultura greco-romana e della sapienza ebraica, son potute erompere le mitologie antirazionali del razzismo, del nazionalismo, del totalitarismo...

La guerra è stato il castigo di Dio di quella follia concettuale, tradotta in crimini e rovine. Ma sulle rovine, irrigate di sangue, milioni di creature si son ricredute e han compreso la razionalità dell'amore, della collaborazione, della libertà: e hanno optato per le ragioni della vita.

Una retroguardia di fanatici resta: si pensi a certi poveretti dell'Alto Adige, i quali, dopo quel che è successo, mentre l'Europa si sta unendo al disopra dei confini, che ebbero ragioni d'essere in epoche di insufficienti comunicazioni e che appaiono venerandi monumenti del passato nella civiltà della radio, della TV, degli aeroplani e della stessa bomba atomica, di nuovo cercano di riprendere le formule di una lingua morta e fanno ragione di vita (ragione di morte) le discriminazioni, le differenze, le separazioni, riesumandole per coltivare ciò che divide, quando la razionalità come la carità insegna a coltivare ciò che unisce.

E si pensi agli sciovinisti di Francia, i quali pretendono, soli nel mondo, di negare all'Algeria una indipendenza, la quale, se fosse stata accordata subito, avrebbe collegato quel popolo ai francesi con ben altro vincolo da quello delle forze armate. In siffatta presunzione antistorica, anacronistica,

essi rischiano di spaccare il popolo francese, mentre uccidono e fanno uccidere africani ed europei in una guerra pazzamente costosa, che è diventata un pericolo per tutto il Mediterraneo.

E non diciam nulla del nazismo frenopatico dell'*apartheid* nel Sud Africa.

Bisogna congratularsi del buon senso degli italiani i quali, non solo non si sono opposti all'indipendenza della Somalia (né dell'Eritrea, Libia ed Etiopia) ma l'hanno preparata e aiutata, rendendo amici dell'Italia quegli africani, che il fanatismo di una romanità posticcia, riesumata dalla retorica, aveva rischiato di farci nemici.

Come cristiani ed europei, auguriamo alla Francia, maestra di libertà a mezzo mondo, di ritrovare la pace e la forza morale nella accettazione della realtà nuova, che è un progresso; e alla minoranza tedesca alto-atesina di aggiornare il suo sviluppo nella fraternità e nella libertà, fuori dai miti che già han massacrato l'Europa, servendo così il popolo lavoratore, intimamente avverso a quelle frenesie.

## PROSPETTIVE TERMONUCLEARI

Al Palazzo di vetro, come si ricorderà, Krusciov annunciò che se si fosse toccato Castro a Cuba, lui avrebbe lanciato i missili da Mosca, cioè avrebbe scatenato l'ultima guerra. A riprova, si sfilò una scarpa...

Tornato all'U.R.S.S., pronunziò una sua teoria della guerra; la quale sarebbe un fatto iniquo se fosse un'aggressione; sarebbe invece un fatto bellissimo se mirasse alla liberazione dei popoli oppressi. Vero: la guerra libera i popoli oppressi e oppressori; li spedisce all'altro mondo e li esonera dalla fatica di ascoltare le minacce dei dittatori. Non scordiamoci che, da che mondo è mondo, quasi tutte le guerre si fanno per... liberare i popoli.

Inoltre Krusciov, all'O.N.U., asserì che i comunisti non vogliono la guerra, ma che se la guerra sarà loro imposta, essi la vinceranno.

Può essere. L'essenziale è vedere di che razza di vittoria trattasi. Ce lo dice, a buon conto, un autore sovietico, che se ne intende; il generale russo Talenski, in un articolo della *Mejdounarodovnay Jyzn*.

L'esplosione di una bomba di medio calibro su New York ammazzerebbe, — dice — seduta stante, tre milioni di persone e ne ferirebbe un milione. Una guerra nucleare coi missili ammazzerebbe dai 500 ai 600 milioni di uomini solo nel teatro di operazioni.

«Ma, — potrebbe dire un capo di Stato machiavellico — io prendo l'iniziativa e sparo per primo». «Non serve, — risponde generale: — chi prendesse l'iniziativa avrebbe un vantaggio iniziale, ma non sfuggirebbe, anche lui, al destino atomico: l'annientamento».

All'ecatombe immediata, in tutti i casi, andrebbe aggiunta la graduale produzione di cadaveri su tutta la faccia del pianeta, via via che la radioattività si estende, contaminando, per un periodo di anni, l'intera superficie terrestre. «È criminale — dice il generale Talenski, — vedere siffatti pericoli e sottovalutarli».

Auguriamoci che Krusciov legga la *Mejdounarodovnay Jyzn*.

## LA CENSURA PIÙ NECESSARIA

Non ho visto le pellicole oggi più discusse come *Rocco e i suoi fratelli*, *L'Avventura* ecc. Ma ho letto vari articoli pro e contro.

C'è chi trova la censura troppo blanda, c'è chi la trova troppo severa. Chi tiene per la morale e chi tiene per l'arte. I più invocano, a ragione, un intervento legislativo più preciso, a difesa della morale e della salute del popolo, condizioni primarie della democrazia.

Confortati da documenti della letteratura e dell'arte d'ogni tempo, i cattolici partecipano al giudizio istintivo, diritto, del popolo, per il quale ciò che è immorale è brutto; ciò che è morale è bello. «Una bell'anima», «una bell'azione», per il popolo, significa un'anima pura, un'azione nobile.

L'esperienza dei secoli poi insegna che la morale col trasferimento della lordura nell'arte (che è bellezza) significa decadenza letteraria, per l'esaurimento della fantasia. Al fenomeno etico-estetico di solito si accompagna uno sfacelo sociale-politico, nella stanchezza della libertà, effetto dell'abolizione d'ogni umana dignità. Si decade dalla morale per cadere nella dispotia. I due fenomeni sono uniti come causa ed effetto.

Non sorprende che gli autori di questa produzione cinematografica propendano oggi per il marxismo: in esso trovano uno scampo ideologico dalla condanna morale che la religione pronunzia. Essi ragionano — e non a torto — che dove c'è ateismo c'è amoralità. Ma s'ingannano, (e in questo son conniventi, per una ingenuità totale, quei giornalisti borghesi, che limitano il loro rivoluzionarismo al settore morale, per disimpegnarsi dall'etica cristiana nelle opere), s'ingannano e credono che, in un regime comunista, essi avranno libertà di captare il popolo con l'attrazione della patologia, più di quanto ora facciano nell'Europa capitalista. No: la politica atea piega l'arte, come ogni cosa, agli interessi del regime; e quindi può non avere interesse a tollerare un processo di decadimento morale, che diventerà anche lesivo delle forze dei lavoratori. I *teddy boys* d'Oltre cortina sono biasimati dal partito, perché sganciati da ogni legalità, anche se marxista.

In Inghilterra, per il romanzo di Lawrence, come in Italia per i film sotto accusa, si è discusso sul compito della legge nella difesa della morale del popolo, prima che questo, come popolo, frani. In un paese cristiano, dove alla maggioranza ripugna il sadismo del lubrico, del violento, perché ancora ha sanità fisica e spirituale sufficiente per attrezzare la vera arte e respingere i surrogati della pigrizia e dell'impotenza, la prima censura è commessa alla coscienza cristiana. Questi autori di romanzi e di pellicole, che si muovono tra l'innaturale e lo snaturato, vogliono anche far quattrini: ricavano milioni dalla infezione delle anime, come altri dalla sofisticazione dei cibi: vermi nelle sigarette e lombrichi negli schermi. Noi possiamo, dobbiamo democraticamente punirli, sabotando pellicole e volumi, non recandoci a quei cinematografhi, e non comprando quelle opere. Essi vogliono deprezarci del portafoglio e della coscienza; noi, maggioranza battezzata, possiamo farli fallire sia l'uno e l'altro piano. Tanto più che, opere come *Ben-Hur*, fan rivedere proprio oggi le linee della grande arte: grande perché culmina nel Crocifisso — la Purezza, l'Amore — Colui che ha vinto la morte. E invece questa decadenza morale dell'arte è un fenomeno mortuario.

Giorno per giorno**DEMOCRAZIA SENZ'ANIMA**

Edilio Rusconi, su *Gente*, fa una amara constatazione: «il comunismo è avanzato; ed è avanzato soprattutto là dove il benessere è più elevato e più diffuso». Le condizioni economiche d'Italia non sono state mai così floride; e pure essa pare ansiosa, a soli 15 anni dalla dittatura, di rinunciare alla sua libertà in favore del totalitarismo.

Di tale fenomeno Rusconi addossa la responsabilità, in gran parte, alla D.C. e in genere ai cattolici, perché questi — dice — «sembrano non aver una fede e non credere che se ne possa avere». L'avanzata del comunismo è l'effetto del regresso della fede cristiana; e «una società può sopravvivere nella libertà e nell'indipendenza soltanto se ha fede». Non basta quindi dare alle classi umili le riforme sociali: occorre dare ad esse anche gli alimenti spirituali.

Queste in sostanza le imputazioni che il Rusconi muove ai cattolici dentro e fuori della D.C. A me sembrano apprezzabili, se pur non tutte accettabili. Esse risentono, per esempio, del vezzo di risolvere il problema dei mali sociali rovesciando sugli altri le colpe e le responsabilità. Come è stato detto da alte autorità ecclesiastiche in questo ambito, il male sociale comincia da me e da te: da ciascuno: «Siamo tutti assassini!»; «chi è puro scagli la prima pietra...».

Fondamentalmente la diagnosi di Rusconi però coglie nel segno. Senza avvedercene — l'ho scritto cento volte — troppi di noi cattolici separiamo la fede dalle opere: o crediamo che basti la *sola fides* e cioè, in pratica, il culto in Chiesa, senza la giustizia sociale fuori; o crediamo che bastino le attività esteriori, sport, stampa, riforme agrarie e industriali, senza la carità, che è amore a Dio e al fratello. Separiamo così Dio dall'uomo; lo spirito dal corpo, la vita dalla fonte della vita; come diceva Tertulliano, la fiamma dalla candela. Padre nostro e pane nostro: tutt'e due, come insegna la preghiera del Signore e come porta l'Incarnazione dell'Uomo-Dio (Dio e Uomo).

**FEDE E POLITICA**

In Italia, da Machiavelli in poi la politica difetta di fede, di donazione, di spirito di sacrificio, e soprattutto di carità. E senza di questa — come dicono i santi — tutto è niente.

Riprendendo un concetto espresso dagli intellettuali cattolici francesi, nel recente loro raduno di Parigi, diremo che occorre mobilitare la santità: dare agli uomini Cristo vivo. Non basta — e lo rilevò già Pio XII, lungimirante — l'anticomunismo contro il comunismo. Questo è un potente ideale con una interiore disciplina; anzi è — dice Rusconi — «una religione atea». Non basta quindi l'anticomunismo, cioè una negazione. Ci vuole un ideale più grande: il cristianesimo; un'affermazione di cristianesimo *vissuto*, non soltanto predicato. I materialisti rinunziano al comunismo se vedono la comunione: e la comunione — dice Lattanzio — è la sostanza delle relazioni umane in Cristo.

Un'analisi del fenomeno, redatta su *Noi uomini*, periodico di Azione Cattolica, da C. Petino, si conclude con questo monito: «Studi, chi ne ha il compito immediato, le tecniche economiche e politiche più adatte, ma non dobbiamo dedicarci appassionatamente ad un'opera missionaria di evangelizzazione dei nostri fratelli, per ricreare in essi quella fede nei valori dello spirito e del cristianesimo che non sono una causa di freno al progresso, ma anzi l'unica sua insostituibile spinta».

**L'OSCENITÀ IN MARCIA**

Lady Chatterley's Lover e Lolita sono stati i libri più discussi in Inghilterra in queste settimane.

Contro il primo è intervenuta la magistratura per impedirne la stampa integrale. Contro il secondo anche in Italia molto si è scritto e parlato, finché il pubblico, attratto dallo scandalo, ha

concluso che un libro più noioso, più insulso di questo da un pezzo non circolava sul mercato. Ma lo scandalo serve appunto a questo: a far circolare libri che per sé non si muoverebbero; e sono noiosi perché senza arte; e sono senza arte perché immorali.

La lettura di *Lady Chatterley's Lover*, che pure è immensamente superiore a *Lolita*, è servita, e più servirà, a innestare nel costume certi atti e nel vocabolario certe parole, che l'educazione inglese faceva aborrire.

In Inghilterra, come in Italia per le oscenità con cui si cava dallo stagno il denaro, ideale supremo di codesta pseudo arte, non si è potuta vietare la stampa integrale di *Lady Chatterley*, per le deficienze della legge (*Obscene Publications Act*). Ora più deputati sono intervenuti per colmare la lacuna.

Contrariamente a quel che i pornografi professionali sentono, il Lawrence, autore del romanzo, non ci teneva a essere confuso coi commercianti di sensualità. E questi ora stanno invadendo il mercato librario con quattro milioni di copie del suo libro.

Cattolici e protestanti e persone comunque fornite di senso morale stanno svogliando una riscossa, nella quale si vedono cittadini privati affermare impavidamente la loro condanna del lenocinio osceno in autobus, al caffè, all'officina, intanto che i giornali sono assaliti con lettere di biasimo e di proteste. I deputati si preoccupano di questa insurrezione dei loro elettori e meditano in cuor loro d'intervenire per far approvare un testo di legge più severa.

Cresce lo sporco: deve crescere anche il servizio della pulizia e della sanità. Non scordiamo: la disgregazione morale serve a stroncare le energie del cittadino, per farne un cencio di dittature.

Giorno per giorno**LA LIBERTÀ DI UCCIDERE LA LIBERTÀ**

La battaglia per la libertà dell'arte nei libri, manifesti e pellicole è arrivata in Parlamento ed è toccato agli on. Gonnella, Helfer Semeraro, Dominedò e altri di difendere le ragioni del diritto, della morale e dell'arte, che sono solidali. Frattanto il dibattito s'è dilatato al paese, dove ha suscitato esulcerate proteste, come di gente, a cui si impedisca la libertà di contrarre colera e vaiolo.

Chi più ha reclamato «libertà d'espressione» senza limiti, col motivo dell'arte, è stato qualche marxista e laicista. Secondo loro, all'arte competerebbe qualunque licenza compresa la rappresentazione del laido, la celebrazione dell'osceno, e la traduzione della satiriasi.

Se l'artista, perché artista, può oltrepassare la morale, non si capisce perché il finanziere, perché finanziere, non possa infrangere i limiti etici; e così l'uomo politico, e così il commerciante e così il produttore di carni in scatola. In tal modo si organizzerebbe la società a giungla.

Che siano anche dei comunisti a sostenere una tale tesi non si capisce alla stregua della logica: nei paesi comunisti vige la censura, la quale non solo vieta film e romanzi e cronache di oscenità, capaci di scandalizzare, ma vieta ogni produzione artistica, che non giovi al regime: e cioè, subordina l'arte alla politica, oltre che alla morale. Ha ragione l'on. Terracini a dire che in Russia non si permettono cose che si permettono da noi. Ma allora, perché si protesta contro la censura? Perché scrittori come Pasolini e altri autori di *Vie Nuove* smentiscono l'U.R.S.S.? Forse essi fanno questo calcolo: l'oscenità e il pansessualismo, in cui si sta infognando la pseudo arte — il surrogato dell'arte — nelle pellicole e nei romanzi, sono agenti che servono a decomporre le resistenze morali del popolo; a generare disordine nella società. Con lo smidollare le coscienze, si porteranno le masse a quella decadenza libidinaria, in cui immancabilmente sopravverrà la dispotia politica: come successe alla Grecia e alla Roma antica nel momento della loro degradazione etica. Voluttà e libidine nell'oscenità sono la condizione necessaria per l'installazione del tiranno. Agitare gli spiriti con l'eccitamento frenopatico e come eccitarli con la proclamazione di scioperi non richiesti da motivi economici, ma ritenuti efficienti per tener accesa la lotta di classe e preparare il collettivismo statale. Si fa letteratura e cinematografia di tipo scandaloso e violento per tener acceso il disagio, favorevole al mutamento di regime.

Il calcolo insomma di quei teoreti è di promuovere una decomposizione etica, che renda possibile la dittatura del partito unico: salvo poi a metter freni contro il libero amore e le facilità di divorzio, come è successo nell'U.R.S.S. Una volta impiantato il totalitarismo, anche i manifesti osceni saranno vietati.

Ben fa quindi il Governo a governare anche in questo sotto-settore, dove si allestisce la putrefazione della democrazia.

**IL BIVIO**

Si direbbe che la società italiana — e quindi anche la sua letteratura e la sua arte — sia stata spinta a un bivio: elevarsi o infangarsi; volare sulle vette o sprofondare negli acquitrini. La mediocrità borghese non va più. Veramente: o con Dio o con Satana.

Il guaio è che l'opzione per il secondo termine esige minore fatica: scendere è più agevole che salire. Un'arte cristiana, — e cioè, per l'Occidente, una grande arte, — è frutto d'una fantasia, sostenuta da un'ascesi, una vita e una cultura fatte impegno quotidiano di rinunzie e di conquiste. Le poche opere d'arte così concepite hanno un successo enorme: infine gli scrittori più potenti anche dell'età nostra, come delle età passate, sono cristiani. I loro libri però, — è vero — non sono i più venduti.

Più venduti sono gli altri: quelli che manipolano a fini di lucro il materiale sessuale più patologico. In Giappone, tra coloro che seguono la corrente «Sesso e denaro», uno degli autori italiani, che più spesso ho visto nelle vetrine, è Moravia.

Ci capita, tra mani, un modesto, ma tipico documento, della mentalità imperversante: la lista delle novità, 1° novembre 1960, pubblicata dall'editore Feltrinelli. Comprende i *Sotterranei* di Kerouac, «vita eccentrica ed eccitante dei poeti, romanzo scarno, violento, torbido»; e poi i *Terrori* di Hitchcock «due romanzi del brivido», e poi una *Falsificazione dell'arte, arte della falsificazione*; e una biografia di *Sade profeta dell'erotismo e di Russell, scettico appassionato*, colui che dà lezioni di civismo a Gesù e fa il maniaco per parer geniale.

Brivido, torbido, erotico, violento...: quasi piacere ricercato negli alcool e negli stupefacenti, nell'intossicazione della libidine e del crimine...: tutti fattori di una decadenza, che logicamente precipita verso l'impiego d'un freno esterno, poliziesco; una dittatura nell'ordine politico, da erigere come manicomio statale per contenere i folli.

Alle pupille di costoro pare una creatura viva, non chi alimenta lo spirito di ideali umani e di grazia divina ma chi persegue «la dolce vita», chi bazzica locali equivoci: il frenopatico, l'invertito...insomma il tarato.

Questo che porta? Porta che i cristiani, — seguaci di Cristo Crocifisso, — facciano una loro arte, sabotino la produzione oscena colpendola in quello che è il suo scopo specifico: deludere, e reagiscono con una donazione più densa e severa di sanità morale. *Deus non irridetur ...* Dio ci ha messi a un bivio, dinanzi a cui non si scherza.

## IL MOTIVO DELLA CARITÀ

Di riscontro si nota un risveglio impressionante della coscienza originaria, evangelica, della carità. Di fronte al bivio, l'umanità pare avvertire un pericolo di sommersione nel tecnicismo, nel disumanesimo, e, conseguentemente, nel totalitarismo, dove la persona umana resti distrutta: un pericolo derivato primamente dall'egoismo individualistico, che avarizia e lussuria, sugli schemi di una filosofia parossistica, hanno esasperato.

In un primo tempo, di fronte all'evoluzione di barbarie che si minacciava, risospingente l'uomo di là dalla Redenzione, di là dalla stessa razionalità umana e dal diritto naturale, si è pensato di reagire con la cultura: e la cultura è valsa certo ad illuminare tanti spiriti.

Di fronte poi all'appello, che il materialismo faceva alle classi sfruttate, si è con più impegno atteso ad abolire lo sfruttamento: e certamente riforme sociali grandi sono state compiute, che hanno innalzato, e stanno innalzando, i ceti operai e le categorie più deboli, in ogni paese.

E tuttavia s'è visto che non basta la barbarie materialistica e tecnologica, come distruzione della persona umana, quale valore spirituale e materiale, soggetto di libertà, avanza, perchè il mutamento delle strutture non è per essa, se non un mezzo al fine: e il fine è il collettivismo, il gruppismo, l'armentizzazione, la ristrutturazione della vita sociale negli schemi della macchina, dell'automazione, del cellulare...; l'antica letteratura cristiana avrebbe detto: nella sagoma della Bestia.

E cioè, un ideale diverso — o l'annientamento di ogni ideale — grava dal fronte opposto, e mira a rifare l'uomo depredandolo, — come alleggerendolo, — della sua sostanza spirituale, del suo valore divino: per sganciarlo da Dio e avvitarlo in un punto del macchinario azionato da un Fuhrer, un Duce, un Commissario del popolo, un Dittatore un dio in terra, adorato col «culto della personalità...».

Per reazione più accesa e viva si fa la coscienza della carità, come l'energia umano-divina, che costituisce le relazioni umane più razionali più umane, e dona alla convivenza un'atmosfera di famiglia, nella libertà e nella gioia, in piena solidarietà: una solidarietà in cui entrano Dio e i santi, gli uomini e le cose. È l'ora del Corpo Mistico, — diceva Pio XII. E l'azione — quasi il colore — del

Pontificato di Giovanni XXIII è la carità. Per essa si vede l'uomo non come macchina, né come numero, ma come rappresentanza di Dio, equivalenza concreta, pratica, di Cristo: e si fa del lavoro e degli scambi una produzione di bene e insieme una lode perenne al Signore.

Perciò, da tutti i responsabili più avvertiti della cosa pubblica, da Vescovi e da statisti, da studiosi e da lavoratori, ogni giorno più insistente, pressante, corale, si fa l'appello all'esercizio dell'amore cristiano: del quale forse il pansessualismo aberrante è la contraffazione patologica e il surrogato.

Dare la carità è dare a un tempo pane e purezza, intelligenza e sacrificio: è un innestare l'esistenza umana nel circuito della vita divina, e quindi immettere una energia che non si esaurisce.

La carità è la perenne rivoluzione cristiana. L'altra è una reazione con la faccia feroce dietro uno schermo disumano di ferro.

Si nota che nella carità stanno convergendo — sotto l'azione del Vangelo — le più nobili tradizioni asiatiche e africane, come anelito a una convivenza meno miserabile e più razionale, in cui non occorra più né la guerra delle nazioni né quella delle classi.

**Giorno per giorno****LA TRAGEDIA D'AFRICA**

Per sei anni, la Francia ha speso vari miliardi — diconsi: miliardi — ogni giorno per far la guerra in Algeria. Certi suoi uomini, inficiati di sciovinismo, e perciò incapaci di accorgersi che siamo nel secolo dell'atomica e non in quello del Re Sole, han creduto di sottrarsi all'evoluzione storica, politica e morale dell'Africa, sparando sulle persone vestite di pelle bruna. E la catastrofe è stata, e più sarà, se non si mette testa a partito, enorme quanto inutile. L'ostinazione è valsa a sconfiggere il fatalismo musulmano e a svegliare sin i sotto-proletari della Casbah.

Ne soffriamo per la Francia, che amiamo, e per l'Europa e per tutti: *ché* quel disordine, quella polveriera, non può servire che a fomentare la rivoluzione comunista, in coda a cui è la dittatura.

Ma tant'è: anziché cercare una soluzione razionale, di accordo, di convivenza con gli arabi, riconoscendo al paese la libertà, cui ha diritto, gli sciovinisti, annidati più o meno nei vari partiti, han preteso di fermare la storia, di suscitare un trauma nel processo di liberazione dell'Africa dal colonialismo.

Più saggio a noi è parso il generale De Gaulle, il quale ha cercato di conciliare, nel *referendum*, gl'interessi e il buon nome della Francia con gl'interessi e l'indipendenza degli algerini. Ma i suoi han creduto bene di mettere tra i due fronti e i due paesi una serie di scariche di mitra, con una parete di cadaveri: di risolvere un problema di vita con una produzione di morte. E han completato il disastro.

Un'altra catastrofe preparano i razzisti del Sud-Africa, i quali pretendono, dopo 2000 anni di cristianesimo, di mantenere i negri a un livello inferiore, di sfruttati e tollerati in casa loro, nella terra loro. Siffatta nazistica resistenza alla morale e alla ragione varrà ad accendere un altro vulcano, in cui gitteranno combustibili sopra tutto i sovietici: e per tal modo i borghesi del Sud-Africa avranno lavorato per il... re di Prussia.

**“L'IMPOSSIBILE AMORE”**

Nell'amaro, spaventoso libro di André Schwarz-Bart, *L'ultimo dei giusti* (Feltrinelli), che è la rievocazione tragica di episodi dei pogroms contro gli ebrei attraverso i secoli, ma sopra tutto dell'antisemitismo scatenato da Hitler, si legge, tra le ironie più atroci, questa: «Era l'anno 1933 dalla venuta di Gesù, bel messaggero dell'impossibile amore».

E forse tutto il volume vuol essere una documentazione nuda, cruda, senza lenocini letterari, di questa impossibilità dell'amore tra gli uomini, visti come un assembramento di rivali, ora crudeli, ora vanitosi, ora viziosi, pazzi sempre, lungo l'orlo del delitto.

L'esistenza vi diviene un'ossessione tra l'odio e la paura, dove la stessa religiosità ebraica è presentata come una morbosità senza costrutto, e dove il cristianesimo è ridotto alle azioni disumane e ipocrite di persecutori spesso ignoranti, sempre irragionevoli.

In fine il libro è un processo che un ebreo, dopo le stragi naziste, fa alle nazioni cristiane, come responsabili e corresponsabili, in spreto alla legge d'amore da esse predicata. L'autore ignora del tutto l'azione rischiosa, eroica, di Pio XII e di numerosi vescovi e sacerdoti, suore e laici cattolici per salvare israeliti braccati: ignora che più di qualche prete s'è fatto ammazzare per essi. E non suppone neppure le attestazioni solenni di riconoscenza fatte dalle più alte autorità israelitiche.

Ma il pessimismo dell'autore è coerente col suo effettivo ateismo. Per lui non c'è l'amore, e perciò non c'è Dio; e la religione è un cumulo irrazionale di fantasmi e di parole abnormemente mescolato coi fenomeni dell'esistenza fisica, psichica e sociale.

Questo pessimismo tragico parte dalla esperienza dei genocidi, dei campi di concentramento, e delle camere a gas: il cristianesimo degli Eichmann.

Ora, una cosa è certa: che questi crimini non solo non sono il cristianesimo: ma sono l'effetto del rinnegamento del cristianesimo e sono episodi della lotta alla Chiesa. Hitler e Rosenberg, Goebbels e Eichmann non erano religiosi di alcuna religione: se, mai, erano apostati dal cristianesimo, divenuti cultori della razza, fabbricatori dei fantasmi della superbia nazionalistica: barbari, scoscesi più giù della stessa animalità: scoscesi nella zona del satanico. E Satana è il nemico dell'uomo; il nume della Morte; il cui respiro è l'Odio, l'Antiamore.

E questo è ancora più terrifico: che non solo i massacratori non credono più per l'ossessione; ma anche i condannati alle camere a gas, anche il cronista della loro strage, non credono più, per la disperazione. L'ateismo genera la crudeltà, la disumanità; e la disumanità demolisce la fede.

Quella «scienza del massacro» era germinata sulla filosofia immanentista, riassunta nell'aforisma macabro: «Dio è morto». E poiché Dio è amore, morto è pure l'amore: ne ha preso il posto la Morte.

Tale filosofia giustificò le stragi, in cui cadevano i «giusti» di Auschwitz, Maidanek, Buchenwald, Mauthausen, Katin, Drancy...

## **SENZA DIO NON C'È AMORE**

Analoghe considerazioni, da altri punti di vista, vengono suggerite anche da un film, ora proiettato da per tutto, intitolato: *Mein Kampf*. In esso rivivono le fasi del nazismo, che culminano nel ghetto di Varsavia. Questo ghetto è stato filmato dai nazisti stessi: ed è fatto di file di cadaveri sui marciapiedi, davanti a cui sfilano altri cadaveri vivi: bambini dal volto di vecchi, scheletri appena coperti di pelle...

La morte! Non c'è Dio, non c'è l'amore; e al suo posto viene la Morte e la scienza per produrre cadaveri: le vittime offerte alla deità della Pazzia dai negatori della Sapienza: la Sapienza che frutta razionalità e libertà, per effetto della Carità.

Il genocidio nazista documenta un risultato spaventoso, — che, per noi, è il risultato cruento della negazione dell'amore, negazione di Dio: — passati attraverso due millenni di persecuzioni, gli ebrei mai sono stati tanto perseguitati quanto nel secolo XX, nel cuore della civiltà scristianizzata (una barbarie di ferro, di fuoco e di stupidità).

Mai — scrive Herbert Agar, nel libro *The Saving Remnant* (Rupert Hart Davis) — c'è stato un secolo peggiore per gli israeliti; — però mai c'è stato un secolo in cui «la tecnica giudaica della sopravvivenza» ha agito tanto prodigiosamente. Lo scrittore, nel ricordare l'assistenza compiuta dal *Joint* americano, con denari degli ebrei degli Stati Uniti, cita la scritta lasciata dagli ebrei sopravvissuti nell'uscire da un campo di concentramento nazista per la Palestina: «Noi abbiamo dato al mondo la volontà e il testamento di quelli che perirono, e cioè: — Non fidatevi della civiltà europea. Nelle camere stigee di una persecuzione inumana noi abbiamo firmato il divorzio: e passiamo a voi le carte del divorzio stesso. Tornate alle fonti della morale giudea!».

Quale? — Anche quest'autore non crede nella religione ebraica; egli crede solo nella forza dell'amore.

Ha ragione, in questo che senza amore, è assurdo fidare in una convivenza più umana e razionale. Però l'amore senza l'Amore — senza Dio che è amore — è come la fiamma senza la candela. Esiste una «morale giudea» se deriva dal Vecchio Testamento: dai Profeti e dagli autori ispirati della Bibbia. I quali polarizzarono tutto lo sforzo di elevazione umana nel Messia; e questi è venuto; e ha dato il comandamento nuovo dell'amore.

## DA PARTINICO A ROMA

Sul *Guardian* (9 dicembre) ora si parla d'un libro di Danilo Dolci: *The Outlaws of Partinico* (I fuori legge di Partinico). Di esso il giornale inglese scrive che l'autore è «un tipo di santo... il quale non sarà canonizzato...», perché una obiettiva analisi del libro porta inevitabilmente alla conclusione che la Chiesa di Roma con la sua politica è alla radice delle sofferenze della Sicilia... E la politica della Chiesa e dello Stato germoglia dalla paura...». E la paura è l'antitesi dell'amore.

Non conosco il libro del Dolci e perciò non ne parlo. Parlo della «conclusione» riferita dal *Guardian*. Essa non ha senso: perché la Chiesa è l'amore incarnato — è Cristo che continua, — e se a Partinico e in Italia e nel mondo manca l'amore, vuol dire che vi manca la Chiesa; e quindi non della Chiesa vera si tratta, ma d'una pseudo-Chiesa. Si confonde qualche persona o qualche episodio con la comunità universale della Chiesa. E poi non ha senso, per un cristiano, prendersela con la Chiesa: perché anche lui è Chiesa, e anche lui è responsabile. I santi — canonizzati o no — imputavano a sé medesimi le deficienze nell'esercizio dei doveri cristiani.

Tutta la nequizia — e l'inutilità — di certe requisitorie contro Roma e i Vescovi e il clero sta in questo: che nella Chiesa ciascuno è responsabile di quello che fa; e, umanamente, l'opera della Chiesa risulta dall'apporto di ciascuno. Non chi dice: — Signore! Signore! — ma chi fa la volontà di Dio, e quindi della Chiesa, sta a posto. Tutto il tempo perso, dal secolo XV in qua, s'è perso per questo: che i più esigenti s'aspettavano l'eroismo della santità, gl'impegni della probità, le opere buone, dagli altri: per sé si limitavano alla critica. Posizione comoda: ma funesta all'opera della Chiesa; a quella «soluzione dell'amore», che Danilo Dolci vuol dare alla questione siciliana.

L'amore — dice San Paolo — «è longanime, è benigno; l'amore non ha invidia..., non si gonfia..., non s'irrita, non pensa il male..., soffre ogni cosa, crede ogni cosa...».

Giorno per giorno**COLLABORAZIONE: IL MESSAGGIO DI GRONCHI**

Il messaggio di capo d'anno del Capo dello Stato, Giovanni Gronchi, è la voce dello statista responsabile, che vede i problemi vitali nella realtà limpida, se pur cruda, dei tempi, e inserisce realisticamente l'interesse dell'Italia nell'interesse di tutti i popoli, e vede il bene universale alla luce del cristianesimo. In questa luce egli coglie i valori massimi d'una politica capace di sottrarre la vicenda comune dei popoli tutti alla forsennata corsa verso l'estermio; e li centra nell'ideale della collaborazione. «La collaborazione strumento di pace».

Non si poteva esprimere un'idea più cristiana e razionale, un programma più elementare e più elevato di questo: veramente, i popoli, le razze, le classi, gli individui ricchi e poveri, o si decidono alla collaborazione, — abbracciano, in altri termini, quella norma della razionalità divina che è l'amore, — o precipitano nella pazzia termonucleare.

Le sedute dell'O.N.U., i fatti del Congo, gli scioperi del Belgio, le polemiche per i casi d'Algeria, sono gli ultimi documenti di una situazione precaria, la quale rivela l'aspetto d'una umanità posta dinanzi a un bivio: o la collaborazione vitale o la catastrofe economica, politica e militare, che poi rappresenta anch'essa una sorta di collaborazione mortuaria: una rovina globale, nella solidarietà del suicidio.

L'individualismo, che porta a una lotta senza quartiere tra cittadini, la lotta di classe, che porta a un fratricidio senza fine fra categorie, sono due ideologie arcaiche, — due pilastri diruti d'un accesso alla necropoli, — la cui suggestione si traduce in uno stato di paura e di precarietà, fra popoli e classi e persone, sempre più minacciosa. La logica umana e divina ci riporta all'istaurazione della fraternità, della solidarietà, per cui ci si salva insieme; altrimenti si perisce insieme. O l'unità o la fine.

Destino delle verità cristiane è questo: che esse, se non si accettano con fede, per amore, finiscono con l'imporsi, per la lezione paurosa della storia, — quasi testo sapienziale a ritmo ritardato.

L'on. Gronchi, fondendo esperienze politiche e coscienza cristiana, ha col suo messaggio rappresentato il valore centrale, più vivo, dell'Italia nuova, formatasi cento anni or sono, la cui civiltà e i cui progressi si sono realizzati a misura delle sue realizzazioni nel campo della pacificazione interna.

Da Roma, dove il Papa ha annunciato ai popoli i benefici soprannaturali e civili della sapienza cristiana, — verità e unità, pace e libertà, — il Capo dello Stato ha offerto così il concorso della sapienza umana, cristianamente ispirata, cogliendo il valore più atteso dai lavoratori d'ogni ceto, i quali più soffrono della pazzia d'una politica della discordia e dell'insidia, che vuol essere furba ed è di una idiozia mortifera. Nell'equa ripartizione dei beni e degli oneri, con l'assistenza ai popoli sottosviluppati, la collaborazione diviene il bene di tutti e di ciascuno: tecnica di progresso e intelligenza e civiltà.

Il messaggio di Giovanni Gronchi è valido per l'Italia e per il mondo; è accoglibile quest'anno e per molti anni ancora, finché i popoli non abbiano raggiunto, nel lavoro e nella pace, una sostanziale unità.

**DINAMISMO DELLA CHIESA**

Qui siamo felici di cedere la parola a un costruttore infaticabile della Chiesa, a S.E. il Cardinale Ernesto Ruffini. A causa d'un grave infortunio, da cui, grazie a Dio, è ormai uscito felicemente, egli ha potuto concedere un'intervista per *Orizzonti*, e cioè ha potuto concedersi una pausa discorsiva,

come, crediamo, non gli capita spesso. Quello che ha detto sulla sua azione in mezzo al popolo e per il popolo offre un documento positivo dell'azione sociale della Chiesa, che resta una suscitatrice di civiltà, in mezzo a una sarabanda di lucumoni.

Ha detto tra l'altro: — La gente di Sicilia «ama le chiese, i suoi preti; ha tanta fiducia nella Chiesa, l'unica forza morale e materiale che è stata sempre vicina al popolo anche durante le guerre e l'occupazione. È stata la Chiesa che ha costruito le Case del popolo per pregare; gli asili per educare i loro bambini; le scuole professionali per l'avvenire dei loro figli. E quando non l'ha fatto la Chiesa direttamente, è stata lei che ha spinto il governo centrale o regionale a farlo.

«Quando andai a Palermo, 15 anni fa, moltissimi cittadini non avevano neppure una casa degna di questo nome; altri non avevano un riparo qualsiasi; un letto; un capo di biancheria al di fuori dei pochi stracci che a mala pena salvavano la decenza... e soprattutto c'era tanta disoccupazione. Dopo il mio programmatico discorso dal balcone dell'Episcopio nel quale avevo preso solenne impegno di "amoroso soccorso per quanti con cuore di figli si sarebbero rivolti a me fiduciosi", in pochi giorni ricevetti ottantamila (dico ottantamila) domande di soccorso... Da quel giorno con l'aiuto di Dio abbiamo dato case, pane, vestiti, scuole, medicine, ma soprattutto lavoro, perché il povero vuole guadagnarsi il suo pane ed è fiero, nobilmente fiero, della sua dignità. E noi abbiamo fatto di tutto perché almeno uno per famiglia avesse una entrata sicura e costante, una entrata apprezzata perché frutto del proprio onesto sudore. Per quelli che non lo possono fare, ecco, per prima cosa, abbiamo raccolto le vere vittime dell'ultima guerra, i ragazzi dagli 8 ai 14 anni, ed abbiamo dato loro una istruzione almeno elementare, un mestiere onesto e li abbiamo inseriti nella vita civile. Per tutte le altre miserie abbiamo aperto e costruito i centri di servizio sociale e ne abbiamo ben 15, tutti a servizio dei poveri. Qui il popolo può trovare quello di cui ha bisogno: dal pane alle medicine, al medico, alla casa, al lavoro: tutto per quanto ci è possibile. Ma non ci si è fermati qui: abbiamo costruito l'Istituto *Angeli custodi* per l'educazione dell'infanzia; pei senza tetto si sono creati due villaggi residenziali moderni completi ed autonomi: il Villaggio della Ospitalità intitolato alla Vergine Immacolata ed il villaggio a cui hanno voluto dare il mio nome: Villaggio Card. Ruffini.

«Al presente tutte le città sono in sviluppo e nostro primo pensiero è stato quello di dare al popolo per prima cosa la Casa della preghiera; nei sobborghi abbiamo in costruzione oltre 10 parrocchie nuove soltanto in Palermo: questo in più delle 12 costruite negli anni precedenti e già passate alla storia».

Gli obiettivi del futuro restano sempre «quelli della prima ora, sempre quelli di Gesù e della sua Chiesa: difesa della santità ed integrità della famiglia; lotta perché tutti i miei figli possano raggiungere almeno la più elementare giustizia sociale; lotta per i diritti imprescindibili della persona umana nel campo individuale e sociale, politico ed economico. *La Chiesa di Dio ha un dinamismo sommamente attivo...*».

E quanto sia vero lo dimostra anche l'esempio personale del Card. Ruffini.

## **UNA DEMOCRAZIA LIBERTICIDA**

C'è — nientedimeno — un'Associazione per la difesa della scuola pubblica in Italia. La sua esistenza testimonia che la scuola pubblica in Italia è minacciata: Annibale è alle porte di quella scuola che la D.C. si affanna a ricostruire.

Da quanto ci han fatto sapere i relatori dell'Associazione al convegno di Livorno, l'Annibale di circostanza è la scuola privata: in termini poveri, è la libertà. La scuola di Stato — quale è vista dai teoreti della dittatura politica, regime a partito unico, — è minacciata dalla libertà della scuola.

Ci siamo. Anzi, ci risiamo. Nei paesi democratici di tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Francia, la funzione della scuola di qualunque tipo è agevolata e sussidiata dallo Stato, perché l'istruzione è benessere, è vita, strumento di progresso individuale e sociale. Più scuole ci sono e meglio è. E perciò lo Stato, coi fondi a sua disposizione, non solo mantiene colà le proprie scuole, ma sussidia anche le

scuole private, le quali assolvono quella funzione d'insegnamento, che esso dovrebbe assolvere. I fondi impiegati dallo Stato vengono dalle tasche dei contribuenti; tra questi ci sono anche i cattolici e quanti preferiscono mandare i loro figli in scuole, dove si impartisca un'istruzione con una educazione di loro gradimento. Uno Stato libero non può non godere di questa libertà della scuola, che è fondamento di tutte le libertà civili. Così si ragiona nei paesi non insigniti da regimi totalitari.

Anche i relatori di quel convegno han parlato di democrazia... Però, logici, ne han parlato nel senso in cui ne parlarono Nerone e Hitler e Stalin, e cioè come di regime *imposto* al popolo. Per loro è democrazia il costringere anche i genitori cattolici a far dare una educazione laicista ai figli; il che vuol dire che per quella Associazione i figli dei genitori italiani son come i conigli dei vivai colcosiani: li mette al mondo il padre, ma appartengono allo Stato. E, come i figli, i contributi: i genitori cattolici pagano tasse al par degli altri; però quelle tasse valgono solo per mantenere le scuole, dove i loro figli vengono educati secondo le idee di docenti dalla formazione talora diversa o avversa; dalla formazione talora laicistica, anticattolica, materialistica... Tutto ciò è logico, anche se arcaico: i laicisti hanno per funzione specifica di aprire la strada alla dittatura: e questa è realizzata già per tre quarti quando sia annientata la libertà della scuola, — la prima delle libertà civili. E la libertà della scuola si annienta — come rischia di avvenire in Italia col rendere difficile o impossibile la vita della scuola privata per penuria di mezzi finanziari. I genitori che vi mandano i figli, pagano due volte: una versando le tasse, con cui si alimentano le scuole pubbliche, e una pagando il contributo, con cui si tengono in piedi le scuole private.

Avendo di mira lo Stato totalitario, dell'allivellamento universale dei cervelli, i laicisti, servi gratuiti dei materialisti dittatoriali, fan bene a dare addosso alla libertà prima. Ogni regime totalitario, che si rispetti, per prima cosa, abolisce le libertà scolastiche.

## LA DEFLAGRAZIONE DI REGGANE

Il Natale 1960 aveva aperto tra cielo e mare una schiarita di sole come una canzone di pace; e il Santo Padre aveva invitato a riaprire gli animi alla luce della verità per prepararsi alla pace; un'atmosfera natalizia, malgrado gli scioperi belgi, sviluppava le relazioni dei popoli...

Senonché secondo la filosofia missilistica svolta dai propagandisti del secolo scorso e così proficuamente applicata da Hitler, il quale allestì con essa alla sua gente un funerale di prima classe, che non aveva l'eguale, — la pace è debolezza muliebre. Onde il generale De Gaulle diede ordine di sparare una bomba A. Erano i giorni festivi, in cui i ragazzi lanciavano petardi: e lui lanciò una bomba.

Le nazioni da un pezzo, per un accordo sottinteso, non facevano più esplosioni atomiche. In Algeria la Francia, col *referendum*, tentava di salvare il salvabile... Ma il genio di Marte rivenne dall'arca fuori e mostrò al mondo e agli algerini, al FLN e a Soustelle, che c'era anche lui, prima di tutto lui; e sulla sospensione dei fiati sparò, dal deserto, una bomba: che era un modo convincente per convertire gli algerini alla comunità con la Francia.

Il Cardinal Feltin aveva, pochi giorni innanzi, pianto sui 30-40 milioni di creature che ogni anno muoiono nel mondo di fame. La somma, onde fu confezionato il fungo fumogeno della bomba sahariana, sarebbe valsa a salvarne parecchi milioni. Ma sarebbe stato uno stornare da un compito di alta fumisteria balistica una somma sudata dai lavoratori di Francia verso un compito materialistico banale, quale quello di nutrire ventri di caste inferiori non assuefatti a cibarsi ogni giorno, a differenza dei bombardieri che vigilano, ben rifocillati, a servizio della Morte.

## IL DISCORSO DI KENNEDY

Kennedy ha iniziato il suo ciclo politico da Dio: difatti si propone di salvare la libertà. I laicisti iniziano la loro politica dalla estromissione di Dio: difatti arrivano all'abolizione della libertà.

«I diritti dell'uomo non provengono dalla generosità dello Stato, ma sono elargiti direttamente da Dio». — Questa la convinzione di Kennedy; e coglie la differenza fra democrazia e regimi tirannici, dove i cittadini appaiono una concessione dello Stato.

È la differenza che divide il mondo. Si elimina Dio, per abolire quella sua stirpe che è l'uomo. E l'uomo non è più tale se non è libero.

Questa la concezione cattolica. L'affermò, del pari, iniziando la sua carriera di capo del governo, Alcide De Gasperi, a Roma, nel 1944: — Cristo; Lui è il Liberatore; la libertà «bene interpretata, proviene dall'essenza del cattolicesimo di fronte alla struttura neo-pagana dello Stato». E precisò: «Il regime totalitario è la morte della libertà e della persona umana».

Da questa fede Kennedy ha tratto un messaggio di solidarietà coi popoli anche sottosviluppati, di pace e di razionalità: un messaggio che resterà storico, mentre è valido per tutti e segna una giovinezza nuova per gli Stati Uniti: «la nuova frontiera».

Tale fede vale per ogni cittadino, e primamente per il cittadino cristiano, per poco che abbia assimilato l'insegnamento del Redentore. Essa vale a instaurare una convivenza nella pace e accrescere la vita, quando la politica contraria non fa che allestire apparecchiature di morte.

Nella parola di Kennedy l'ispirazione eterna si adatta al tempo per rispondere alle istanze della attuale convivenza. Così la spiritualità cristiana, germinando dall'amore, raccoglie i cittadini in unità, perché, fatti uno, portino Cristo nel loro ambiente, nel loro tempo.

Ed è la risposta diretta all'alluvione di discordie e odi, onde l'Avversario avvelena la convivenza per indebolire e possibilmente abolire gli spiriti, soppiantando la convivenza nel lavoro, nell'ordine e nella libertà, come di figli dello stesso Padre, con una coesistenza nel timore e nella servitù, cellulare retto da una polizia: struttura concentrazionaria, in cui Satana, l'Omicida, celebri l'annullamento della Redenzione.

Questo immette l'amore — l'intelligenza della carità — nella rovenza delle fazioni, partiti, caste, classi, correnti, ideologie, sette, e trasfigura — quasi capovolge — il corso della politica, trasformandola da impulso demoniaco in ricerca del bene comune, per l'instaurazione delle cose anche terrestri in Cristo.

Così presidenti di Repubbliche e cittadini che danno il voto concorrono a quella *consecratio mundi*, assegnata da Pio XII al laicato come ministero di sacerdozio regale. Riabilitata così, la politica sale al vertice delle operazioni umane.

Mirando alla pace, volendo la vita, Kennedy ha invitato le parti in conflitto a far proprio il messaggio di Isaia: libertà agli oppressi, — oppressi dalla miseria e dalla schiavitù; — e ha invocato la benedizione e l'aiuto del cielo, consapevole del dovere che hanno gli uomini tutti di compiere sulla terra l'opera di Dio.

Così la politica torna al suo disegno divino, e l'umanità al rango di collaboratrice di Dio.

Giorno per giorno**DEL PERDER TEMPO**

Tra le lettere pervenute al nostro giornale, quella che più mi ha fatto impressione è stata scritta da un religioso, già superiore generale d'un grande Ordine. Egli dice cose da cui si argomenta che non è tempo di gingillarsi, in bacheche burocratiche e quisquillie ideologiche quando la casa brucia: non è ora di dissertare sul sesso degli angeli quando gl'infedeli assediano la città; non è il caso di baloccarsi con minuzie giurisdizionali quando l'ateismo politico minaccia di spazzar via la Chiesa.

L'illustre sacerdote, tra l'altro, evocando dalla Tolomea dantesca il dannato assassino Branca d'Oria, scrive: «Ma pochi versi innanzi c'è anche frate Alberigo, e in confronto i frati d'oggi sono santi. Eppure, come va che i santi non fanno far santo questo mondo di dannati? A me pare che il mondo sociale moderno sia tutto, anche in quelli che si dicono cristiani, dominato dalla vecchia lupa. Certi spettacoli stringono il cuore. A quando la venuta del Veltro?... A me pare che i tempi siano maturi per qualcosa di nuovo, di grande, di squisitamente eversivo. *Evertere* non vuol dire solo rovesciare, *bouleverser*, ma anche rinnovare *ab imis fundamentis: recedant vetera, nova sint omnia*. Lo sta forse preparando l'anno nuovo?... Preghiamo il Signore perché il suo Amore trionfi».

Pienamente d'accordo. Ci vuole una eversione. Croce direbbe una *rivoluzione*: ma direbbe pure che di rivoluzione vera e piena non c'è che il cristianesimo. Gli spettacoli scandalosi, le corruzioni, il laicismo e il capitalismo ateo, il materialismo biforme e l'ateismo, il farisaismo e l'egoismo, sono alcuni aspetti della *reazione*.

E la rivoluzione cristiana è essenzialmente amore. Chi ama fa la rivoluzione di Dio: porta Dio, e dunque la razionalità e il pane quotidiano, nella giungla, dove ci si scanna.

Nell'azione della carità, non è l'ostilità del nemico che danneggia; è l'inerzia dell'amico che paralizza, con l'illusione di conservare, considerando la vita cristiana come un processo di marmorizzazione: e invece è un incessante rinnovamento.

Gittiamo nelle fauci della lupa l'amore: scapperà urlando nel sottosuolo da cui è fuoruscita.

**UNA NUOVA SCIENZA**

La commissione di revisione cinematografica di prima istanza ha respinto — dicono i giornali — un film, per via delle sue oscenità lesive del codice civile.

È un altro episodio che denuncia la progressione d'un fenomeno il quale sta dando alimento a una nuova scienza: la pornologia, quale momento propedeutico all'azione più propriamente audiovisiva della pornografia; quasi studio segnaletico della rotta in discesa...

L'autore del film ha fatto un calcolo rigorosamente pornologico, basato su coefficienti di concretezza: — Se io allestisco un racconto normale, non cavo forse un becco di quattrino; viceversa se allestisco una miscela sessuologica in chiave di oscenità, i giornali ne parlano, scoppia lo scandalo e l'esplosione mi colma di carta moneta: questa poi mi fa la vita dolce.

Perciò, rappresentato uno dei consueti, ripetuti, collaudati episodi della cronaca d'angiporto, s'è presentato alla Commissione, la quale non ha creduto — chissà perché — varare l'equazione: sudiciume-arte.

Pei costruttori di bellezza, che si chiamavano Virgilio e Dante, Michelangelo e Tiziano, Shakespeare e Manzoni, etica ed estetica erano due ali per il volo d'appressamento al divino. Per il tipo d'artista, di cui sotto, etica ed estetica sono apparecchi di volo sorpassati. Coi missili e coi satelliti, l'originalità sta più nello scendere che nel salire. L'ideologia è il materialismo: dunque l'arte consiste nel rimestare gli strati più cretacei (o cretini) della materialità.

È il cammino eguale e contrario a quello degli artisti di un tempo (e anche d'oggi, dove ci sono): invece di angelicare l'uomo, indemoniarlo; invece di sfere celesti, pozzi neri; al posto della vita copiosa, una putrefazione più spessa.

Aperture sotterranee per tal modo si offrono all'estro palustre di autori che risparmiano la fantasia per capitalizzare carta moneta.

Alla stregua della nuova scienza sud descritta, l'arte risulta uno strumento di cadaverizzazione — per ora, soltanto morale. Vi presiede il dio Pluto, «il gran vermo», nume sotterraneo della ricchezza.

Per siffatti produttori, Claudel usava il vocabolo di diabolismo: «ciò che m'ha sempre colpito in Gide — dichiarò a Massis — è il carattere inumano, senz'anima, di quel che scrive e che si riscontra presso tutti gli invertiti e i demoniaci: in Voltaire, per esempio, e Choderlos de Laclos».

L'inversione nell'arte è un capovolgimento etico che si propone un capovolgimento dell'essere: da vita a morte. Si capisce perché il Diavolo venisse, nelle Scritture, chiamato «Principe della morte». L'arte come beccheria; la necropoli come meta.

In un articolo di *Vie Nuove* è ripetuto, come assioma, che «l'opera d'arte non è oscena». Dunque, se è oscena non è arte. Vero. Perciò non basta produrre una sudicizia sullo schermo perché si trasformi in opera d'arte.

Tutto logico. Anzi pornologico.

I cultori dell'ateismo, che è la religione del Principe della morte, han ragione di rimestare materiali di fimo putrefattivo.

## I FRATELLI SEPARATI

Ci sono comunità protestanti, le quali pregano ogni giorno il Signore perché assista il Cardinal Bea nella sua impresa di promuovere l'unità dei cristiani in vista del Concilio Ecumenico. Tali comunità, anche in questo, s'incontrano con la preghiera di tante — di tutte — le comunità cattoliche.

Intanto l'esistenza di comunità protestanti — si pensi a quella dei monaci di Taizé, delle suore di Darmstadt, di benedettini anglicani e perfino di frati calvinisti — dice il progresso in senso cattolico fatto da creature educate nell'individualismo; così come l'intero movimento ecumenico protestante (e si pensi all'azione del Consiglio mondiale delle Chiese sotto la direzione di Wissert Hooft) — è una reazione al processo di frantumamento delle denominazioni protestanti, nel quale, cinquecento anni fa, si vedeva un segno di vita.

Oggi si dilata la coscienza che la divisione sia un segno di morte; e quindi — grazie a Dio — si ridesidera l'unità. Ortodossi, protestanti, cattolici, in tutti i continenti, alla fine di gennaio, han pregato per l'unità dei battezzati.

Varie cause hanno influito su questo risveglio di coscienza unitaria: la coscienza che Cristo ha fondato una Chiesa, non trecento, e che la Chiesa è il suo mistico Corpo, il quale non può essere che uno come unico è il capo (un capo con più corpi sarebbe una mostruosità).

Ricorderemo, fra le cause del risveglio mistico, la decomposizione dei sistemi politici eretti dalla Riforma per rimettere nelle mani dei capi di Stato anche la potestà ecclesiastica: sistemi franati in Germania con Hitler. E ricordiamo il prestigio della Chiesa cattolica e del Papato enormemente accresciuto nelle ultime generazioni, soprattutto da Leone XIII in poi, con la santità di apostoli come don Bosco, il curato d'Ars, S. Teresa di Lisieux, S. Francesca Cabrini; con l'azione pastorale dei Vescovi durante la guerra e il nazismo; con le eroiche e vaste opere missionarie, culturali, sociali; con l'Azione cattolica e l'azione politica d'un laicato cristianamente formato e donato alla *consecratio mundi*... Durante l'ultima guerra razze e popoli han visto che se rimaneva una casa, un focolare un rifugio comune a tutti, esso s'apriva sulla tomba di San Pietro.

Son attenuate — e in più ambienti finite — le polemiche antipapiste, anticattoliche, con le sfilze di pregiudizi e le cariche di odi.

Si vede in una luce nuova la figura di Maria: e le Suore di Darmstadt si chiamano «Sorelle di Maria»; e la presenza della Madre fuga lo spirito di dissidio tra i fratelli.

Rinasce, tra i protestanti individualisti, con la coscienza del Corpo mistico, la coscienza sociale comunitaria, di solidarietà, che impone la cura delle opere accanto al culto della fede.

La presenza della minaccia ateistica del marxismo e l'insorgenza di nazionalismi pagani han contribuito a far vedere l'orrore della divisione dei cristiani, che è un fare a pezzi Cristo: divisione dell'unità, dissidio dell'amore: contraddizione in termini.

Il Cardinal Bea, «a proposito della visita di S. E. il dott. Fisher» (sulla *Civiltà Cattolica*) ricorda che i fratelli separati sono separati, sì, ma fratelli; e cita «l'esplicita asserzione» della *Mediator Dei*, secondo cui i validamente battezzati «diventano, a titolo comune, membra del mistico Corpo di Cristo sacerdotale».

E questo fa intendere meglio il senso della universalità e l'aspirazione all'unità propri del pontificato di Giovanni XXIII, il quale nel Concilio Ecumenico vuole raccogliere l'anelito più profondo, urgente, dei popoli cristiani, in una delle ore più critiche per la vita dei redenti.

Giorno per giorno**SCEMPIO DELL' O.A.S.: OVVERO UNA GUERRA INUTILE**

I fatti dell'Algeria han commosso tutto il mondo e in tutto il mondo si è provato col dolore lo scandalo per le operazioni del l'O.A.S., che ha creduto di fare patriottismo ostacolando la pace in Africa e ammazzando francesi e algerini dove ha potuto. Dei generali, come Salan, Jouhaud e altri, han dato lo spettacolo di ufficiali dell'esercito istiganti alla diserzione, alla rivolta, alla guerra civile... generali che sparano sull'esercito! Soldati che sparano su infermi e moribondi! Il cardinale Feltin giustamente ha parlato di «ferocia e vigliaccheria». Il tutto perché De Gaulle ha voluto por termine a una guerra disastrosa e dispendiosa (cinque miliardi al giorno) che durava inutilmente da sette anni, lasciando agli algerini — che sono uomini come gli altri — di decidere liberamente sul proprio destino. Il Papa, l'Episcopato francese non han desistito mai, durante la tragedia e, soprattutto, negli ultimi tempi, dal richiamare gli spiriti alla sapienza della carità, condannando nettamente quegli'improvvisati teologi d'autoelezione che pretendevano di sostituire il plastico al Vangelo e il fratricidio al Nuovo Comandamento.

Ma quanto è stupido l'odio, e quanto è oca la superbia! Esse annerano i cervelli sino a far vedere a dei generali dell'esercito come benemerite e proficue le operazioni d'un gangsterismo suicida.

**I FRATI DI MAZZARINO: MA DI CHI È LA COLPA?**

Qualche giornale ha fatto del moralismo ridanciano e scandalistico a carico dei Padri Cappuccini implicati nel processo di Mazzarino.

Innanzitutto bisogna aspettare il verdetto dei giudici. Poi, bisogna collocare uomini e fatti nell'ambiente della «mafia»: e il vero problema sta qui. — Come eliminare questo potere *ex-lege*, basato sull'omertà, fondata sulla paura? — «*Chi parla muore, chi tace campa*», ha detto uno di quei religiosi. I quali, in sostanza, han creduto, come pare, di impedire omicidi e rovine agendo da intermediari. E, come pare, li hanno di fatto impediti. — Ma, — dice — avrebbero dovuto rivolgersi ai carabinieri! Da quel che emerge dalle deposizioni e dalle esperienze di questi decenni (Mussolini credeva di aver distrutto la mafia, e invece non l'aveva scalfita) gli stessi carabinieri, a motivo della omertà circolare, fitta, come il muro di Berlino, onde sono accerchiati, non riescono a salvare le vittime e ad acciuffare i rei. Il problema perciò è molto più complesso. Si tratta in fondo di rifare la mentalità — la moralità — di tutta una popolazione, sia intensificando l'istruzione e la educazione (e innanzitutto, l'educazione religiosa), sia apprestando un sistema di difesa della legge, della proprietà e della vita, ben più valido e pronto di quello che opera oggi. Anche questo rientra in quel processo di rinascita del Mezzogiorno, il quale, nel dopoguerra, ha ricevuto un impulso straordinario dai governi democristiani. Ma quel processo rimarrà dimezzato sino a quando non interverranno, con apporti ancora più generosi di sacrificio, di servizio, di formazione, le forze della Chiesa.

**OGGI SULLA TERRA DUE UOMINI SU TRE MUOIONO DI FAME**

Su circa tre miliardi di abitanti del pianeta terrestre, solo 500 milioni si nutrono a sufficienza, in 20 paesi. Tra loro la durata media della vita è salita, in un secolo, da 35 anni a 60 e a 70 anni. Degli altri due miliardi e mezzo di esseri umani, un miliardo vive mediocrementemente, e 1500 milioni patiscono la fame. La media della vita per loro è dai 30 ai 40 anni. La sofferenza delle genti sottonutrite non è soltanto materiale, ma è anche psichica e spirituale, e produce debolezza mentale, apatia e insensibilità verso la stessa vita religiosa: miseria greve e complessa, la cui responsabilità incombe principalmente sui popoli i quali destinano per armi spaventose e costosissime quelle ricchezze con

cui si potrebbe accudire all'alimentazione materiale e intellettuale delle popolazioni affamate. L'egoismo dei privilegiati crede di risolvere il problema, non già alimentando gli affamati, ma spegnendo la vita tra loro col controllo delle nascite. E invece si tratta d'altro. Si tratta che oggi solo il 10 per cento della superficie terrestre produce cibi, mentre con la scienza e tecnica moderna almeno il 30 per cento del suolo, già ora, potrebbe produrre alimenti. Questa è la guerra — la guerra contro la fame — da fare.

A Roma, presso la chiesa di S. Gregorio Magno — e lo ricorda il Vescovo inglese Mons. Pearson, — dove quel pontefice iniziò la sua opera apostolica nutrendo giorno per giorno nel monastero turbe di affamati, — sorge la FAO, che attende ad attrezzare la solidarietà alimentare tra le 88 nazioni componenti. Il Santo Padre ha lodato e incoraggiato la sua opera benefica.

— Due uomini su tre muoiono di fame. — Questa la realtà: questo il problema, che ci riguarda tutti, e si risolve con una politica di sviluppo dell'agricoltura e non di produzione di missili e altri ordegni dell'umana imbecillità.

Giorno per giorno**LAICISMO E COMUNISMO**

Il laicismo ha estromesso la religione dalla convivenza. Il vuoto della religione è via via occupato dal comunismo, e cioè dall'antagonista, presentatosi come anti-religione o Chiesa capovolta. Donde la crisi dell'Occidente, il quale ha messo fuoco alla polveriera e ora si spaventa delle esplosioni.

Il laicismo credeva di aver liberato la convivenza del sacro e dell'ecclesiastico, e di disporre quindi d'un terreno nuovo sgomberato dai preti per le passeggiate domenicali dei laici. E invece, dove si è ritirato il sacro, è subentrato il satanico e nel botro si è scatenato l'odio di classe, con le furie del totalitarismo e della guerra. Demolita la religione è subentrato il *Mito del XX secolo*, il culto della personalità, la politica di liberticidio e genocidio, perseguita come un'idolatria, con apostoli alla Eichmann.

Nell'evoluzione comunitaria in corso, il neutralismo laicista attua il gruppismo, dove la personalità vanisce nella macchina o nella tecnica; il marxismo ateista attua il comunismo, dove la personalità s'immerge in una compagine di lotta.

E dove lo spirito nazionale, nei rapporti con altri popoli, si sta dilatando a comunità politiche più grandi, la democrazia despiritualizzata si regge solo su organismi economici e politici, mentre il classismo marxista s'abbranca a una ideologia, intrisa d'un odio, che oltrepassa confini e barriere collegando quasi un miliardo di uomini.

E cioè: uno avvicina, ma non unifica; l'altro tende a unificare sino alla massificazione.

**UNA COMUNITÀ CULTURALE**

È un fatto che il marxismo suscita, nella ideologia classista, una comunione di popoli d'oltre confine, di fronte alla quale l'Occidente oppone organizzazioni, come l'O.N.U. e l'U.N.E.S.C.O. ecc., smunte di una ideologia universale: «invertibrate», come le definisce Christopher Dawson.

Questo autore, nell'esaminare la crisi dell'insegnamento occidentale (*The Crisis of Western Education*), ne trova origine nella mancanza di una «base soddisfacente per una comunità culturale».

Per secoli l'Europa questa base l'ebbe, e su di essa costruì la sua unità spirituale e civile: la base del cristianesimo, con centro Roma.

In Oriente, egli dice, altre basi culturali vaste furono offerte dall'hinduismo, dal buddismo, dal confucianesimo, oltre che dall'ebraismo e dal musulmanesimo, e cioè da sistemi religiosi, a cui attinsero i popoli e da cui derivarono le nazioni, traendone un patrimonio comune intellettuale e spirituale.

E invece, «oggi la civiltà, malgrado i suoi immensi successi tecnici, è moralmente debole e spiritualmente divisa». Scienza e tecnologia sono moralmente neutre e possono, e sono, impiegate, al di là del bene e del male, tanto da governi totalitari quanto da governi laicisti: gli uni e gli altri si son valse delle risorse tecnologiche per fini esclusivamente materiali.

Donde un'alienazione delle più alte attività intellettuali e spirituali dalla società moderna, che perciò si svolge senza basi consistenti, senza legami interiori, e senza criteri di discriminazione tra bene particolare e bene comune: senza quel principio di coordinamento che un tempo era offerto dalla religione. E senza di esso non si vede come la società moderna possa sopravvivere. A suo tempo Comte, il quale capiva questa inevitabilità, cercò di sostituire alla religione la razionalità scientifica: ma il suo tentativo, come quello di altri filosofi del laicismo, rapidamente fallì.

Dawson non dice quale paurosa attrazione per le ideologie materialistiche, e per le loro politiche totalitarie, costituisca questa assenza con questa debolezza: ma basta guardarsi d'attorno.

## IL POLO CRISTIANO

Illustre storiografo, il Dawson fa vedere le responsabilità che, nel generare tale immane iato, ebbero anche i cristiani, quando nel passato sempre più confinarono lo studio delle materie religiose, della teologia, agli ecclesiastici, lasciando che lo studio delle materie classiche e delle scienze naturali civili e politiche divenisse appannaggio quasi esclusivo dei laici. Si operò così uno scisma nelle scuole e di lì negli spiriti: una vivisezione della società in due monconi. Donde la scissione culturale, e, quale conseguenza dello scarso scambio d'idee e di persone, l'antagonismo tra gli studi biblici e gli studi classici, tra la storia della Chiesa e la storia dello Stato, tra la filosofia scolastica e la filosofia moderna. Nei quattro secoli ultimi — dice sempre Dawson — la sfera dell'insegnamento laico s'è di continuo dilatata e quella dell'insegnamento ecclesiastico s'è di continuo ristretta. «È difficile esagerare gli effetti di tale divisione sulla laicizzazione della civiltà moderna».

Il Dawson chiede perciò una riforma radicale nell'insegnamento cattolico, chiede «una rivoluzione intellettuale che ristabilisca l'unità interna della cultura cristiana»,

Occorre ricostituire la coscienza di «popolo cristiano», coscienza che la Riforma protestante necessariamente frantumò.

«È essenziale soprattutto ricostruire il concetto tradizionale cristiano della storia: 1) la dottrina della trasformazione e rinascita dell'umanità nell'Incarnazione; 2) la teoria tradizionale cristiana delle successive epoche mondiali come stadi progressivi della Rivelazione; 3) l'ideale dell'espansione del Regno di Dio mediante l'incorporazione delle nazioni nel regno stesso e l'arricchimento della tradizione cristiana con l'apporto di vari contributi di differenti culture e tradizioni nazionali; 4) come corollario, l'idea di una preparazione provvidenziale attraverso cui tutti gli elementi positivi del mondo pre-cristiano trovino la loro integrazione nel Regno di Dio».

Lo storico della formazione dell'Europa (*The Making of Europe*) auspica così una analoga formazione del mondo nuovo, quale popolo cristiano, umanità unificata dalla religione, con la convergenza di tutti i filoni della sapienza delle genti.

## SINTESI “SOCIALISTA”?

L'educazione cristiana si vede a che cosa serve, quando si vede quel che capita dove essa manca.

Castro ha voluto darci una sintesi, preparata da una doverosa massa di fucilazioni, delle fasi del totalitarismo, instaurando — come lui l'ha chiamato — il socialismo. (Anche Hitler dava al suo guazzabuglio di violenza e di frenesia il nome di nazional-socialismo). E, spicciativo com'è, l'ha contratto in due fattori essenziali: 1) abolizione delle elezioni, e quindi dei partiti, e perciò della democrazia e della libertà; 2) soppressione delle scuole private, per formare da scuole standardizzate il tipo *barbudo* del cittadino, dal cervello foggato secondo gli schemi dettati da chi comanda.

La fine della libertà, come vendetta della Redenzione. L'armento che lavora e applaude, nelle parate di guerra, fine ultimo di ogni dittatura. E sopra tutto, l'auscultazione di discorsi di tre ore e mezza, per l'atomizzazione dei cervelli: capolavoro di ogni dittatura.

**Giorno per giorno****LA "RERUM NOVARUM"**

Le celebrazioni della *Rerum Novarum* consacrano la validità d'una dottrina sociale derivata dal Vangelo. Parlando dell'Enciclica di Leone XIII, a 50 anni di distanza, Pio XII poteva dire, nel 1941, che, con essa, quel Pontefice aveva additato «alla coscienza cristiana gli errori e i pericoli della concezione di un socialismo materialista, e le fatali conseguenze di un liberalismo economico».

Quello gonfiava lo Stato fino a farne un dio in terra: un Leviathan. Questo lo sgonfiava accordando ai ricchi e ai potenti piena libertà di soffocare i deboli.

L'Enciclica leoniana ispirò una legislazione sociale nuova a quasi tutti i Paesi del mondo: anche a protestanti e pagani. Valse a mostrare la vitalità soprannaturale del Papato, intanto che dava ai popoli anche d'Asia e d'Africa la coscienza della libertà, della giustizia, del lavoro, strappandoli al loro fatalismo.

**LA LEGGE MORALE E EICHMANN**

Queste celebrazioni sono avvenute mentre a Gerusalemme si celebra il processo Eichmann. È spaventoso pensare che, mentre la Sede di Pietro distribuiva quella sapienza per dar vita, da altre cattedre si propalavano ideologie di morte, come il materialismo, il laicismo, il razzismo... Certi pangermanisti frenopatici presentavano il cristianesimo come una religione di femmine, debilitante e umiliante, a cui opponevano la morale squarquoia dell'uccisione in guerra e dell'insulto in pace. Il superuomo vagheggiato era in sostanza l'Eichmann, che credeva d'essere forte perché ammazzava gente. Il capovolgimento della ragione, della vita...

Leone XIII insegnava: «Le leggi non obbligano se non in quanto sono conformi alla retta ragione, e perciò stesso alla legge eterna di Dio». Ergo, Eichmann non doveva obbedire a leggi, che gl'intimavano di uccidere innocenti: esse erano contro Dio e contro la ragione. Ma il suo cervello flagrava, fulminato dalla ideologia razzista...

Ciò dice che Dio c'è per richiamarci alla ragione. E dice pure che Dio si nega, per aver pretesto di far cadaveri: ammazzare bambini, donne, uomini indifesi. Persino Voltaire diceva che se uno ti nega Dio è segno che mira al tuo portafoglio, o a levarti la pelle.

**LAVORO CON PREGHIERA**

Scrisse Giuseppe Toniolo alla morte di Leone XIII: «Il pontificato di Leone XIII non proseguì soltanto la missione religiosa indefettibile della Chiesa, ma fece opera durevole di civiltà... L'azione cattolica civilizzatrice rimane orientata ormai per lungo tempo, forse per secoli, nella direzione che ha impresso il grande pontefice... Nulla concesse al laicismo della società moderna, alle sue incancrenite iniquità, a certe non meno inique riforme, allo spirito di rivoluzione che ci divora. Ma viceversa gli ordini sociali, degenerati e morituri, innalzò alla virtù indefettibile del cristianesimo».

Non individualismo né collettivismo, ma libertà e socialità, dignità della persona e solidarietà nella carità: non comunismo, ma comunione...; sì che la società umana diventi la prima fase ascensionale verso il Corpo mistico; sì che la città dell'uomo si innalzi a città di Dio; e la creatura razionale vi stia, non soltanto come strumento di produzione, ma anche come soggetto e oggetto di quella vita divina che è l'amore.

Per esso, «il lavoro fatto con Dio e per Dio, è opera umana che si trasforma in opera divina. È preghiera», disse Pio XII; sì che rivive il monachesimo antico, cioè la condizione sacra di lavoratori, che costrussero la civiltà come un'offerta al Dio della vita. Tale è il lavoro considerato, più di quanto

è ora, atto di obbedienza filiale a Dio, e quindi preghiera vissuta, atto di amore a Lui e servizio ai nostri fratelli». (Pio XII).

Non si poteva innalzare a più luminoso fastigio la stessa fatica umana.

## **SAN PAOLO A ROMA**

Quest'anno si è ricordato il viaggio che, attraverso drammatiche traversie, menò Paolo apostolo a Roma, dove da tanto tempo egli bramava di giungere. Ci giunse in catene. Pareva un prigioniero del Pretorio, ed era un apostolo dell'Impero. Lo storico delle sue gesta lo lascia nella Città Eterna come al termine della corsa, quasi che tutto quel viaggio periglioso da Gerusalemme a Efeso, tra Listri e Corinto, non fosse stato che una procellosa marcia d'avvicinamento a Roma. Qui il prigioniero, associandosi all'opera di Pietro, conquistò larghi strati di popolo a Cristo, inserendo un'ani ma tra la selva degli idoli.

Egli era cittadino romano e aveva una coscienza giuridica e una struttura intellettuale romana, Ma Roma vide in lui e in Pietro e nei cristiani, quel che Gerusalemme aveva visto in Gesù: dei sovversivi. Affermavano la Redenzione, la libertà, in un regime di fatalismo; la carità, in una struttura di caste e razze e ordini separati; la dignità del lavoro, dove si coltivava come ideale decoroso l'*otium* e vigeva la schiavitù; l'autorità quale servizio, la ricchezza come bene comune quando cesarismo e plutocrazia più imperavano...

Parve la morte: e invece sulle due tombe sorse la nuova Roma. Pietro e Paolo furono più presenti e reali che i mitici Romolo e Remo. Questi due, se mai — così insegnava Umberto da Silva Candida, nella notte medievale, — avevano bagnato Roma col sangue del fratricidio; quei due, invece, l'avevano lavata col sangue del martirio. Per essi, «fondata sul fondamento apostolico, Roma aveva esteso il dominio sull'universo terra, collegando, in un popolo unico, i popoli d'ogni parte». Per loro, Roma unificava, e unifica.

Allora nel Medio Evo, si arrivò a immaginare una visita di Paolo alla tomba di Virgilio, su cui piangendo avrebbe detto:

*«Oh, quale ti avrei reso  
se ti avessi trovato in vita,  
o il più grande dei poeti!»*

Da quel sentimento fu mosso Dante...

## CIVILTÀ DELL'EROTISMO

Un punto d'incontro la borghesia laicistica e il materialismo marxista l'han trovato; e su quel punto vuoi giornali rivoluzionari, vuoi giornali conservatori, che pure si bisticciano in altri campi, parlano lo stesso linguaggio.

È il punto della censura cinematografica, il quale involge un problema di vita o di morte per la civiltà cristiana, o europea che dir si voglia, perché se va avanti la produzione erotistica, afrodisiaca, manipolata da registi italiani per far quattrini senza far arte, essa porterà inevitabilmente dietro di sé quel fenomeno di putrefazione della morale popolare, che sempre la pornografia nei secoli espresse e produsse. Ma la putrefazione della civiltà europea giova solo ai comunisti, i quali avanzano sull'Occidente disintegrato come normanni e goti e alemanni avanzarono, altra volta, sull'Impero romano eticamente distrutto. Perciò i comunisti, a chiedere l'eliminazione della censura, fanno gli interessi del loro movimento, salvo poi a impiantare una censura tremenda quando siano al potere.

I sovietici non sono stupidi: han capito che l'immoralità smantella tutte le strutture, comunque e da chiunque attrezzate. Viceversa i borghesi, che parlano d'anticomunismo e chiedono i modi forti da parte del governo, lavorano per i loro avversari scalzando le basi, quasi minando il terreno, sul quale debbono affrontarli. Insomma — dicono gli inglesi — non si può mangiar la torta e conservarla. Non si può tenere in piedi la civiltà democratica, della libertà, nelle ore lavorative e poi logorarla nelle ore successive.

Uno studioso, venuto da uno dei nuovi Stati asiatici a Parigi, ha dichiarato a Daniel-Rops, di avere provato in Europa una inquietudine per la civiltà europea stessa, cui l'umanità deve tanta gratitudine. «Mi sembra — egli ha detto (*La Croix*, 2 maggio 1961) — che essa stia per imputridire nelle sue stesse radici. Ho letto i vostri giornali, esaminato le vostre strade, i vostri films. Ogni volta, o quasi, che sono andato a vedere un film recente, francese o italiano, — e questi due Paesi sembrano procedere sulla stessa rotta, — sono stato turbato da scene che, da noi, farebbero scandalo e qui invece il pubblico, che pure sembra composto di persone oneste, trova naturali. E bisogna che esse siano naturali, se si lasciano esibire sulle mura, nei manifesti, sulla stampa, alla televisione. Ma questo è il pericolo che mi sembra minacciare le sorgenti vive della vostra società, e non soltanto in Europa: lo stesso succede in America con un po' più di ipocrisia. La civiltà occidentale sta divenendo, mi sembra, una civiltà erotica, una civiltà ossessionata dal fatto sessuale, in cui pare che non ci siano più gravi problemi al di fuori di quelli posti dalle relazioni tra l'uomo e la donna».

L'osservatore straniero ha poi fatto un altro rilievo: ha visto che una «madre cristiana» a Parigi conduce i figli sempre a vedere pellicole sovietiche. Richiesta se fosse comunista, ella ha risposto: «Niente affatto; conduco i miei figli a vedere questi film sovietici perché sono sicura che in essi non appaiono donne nude e non si compiono gesti scandalosi. Per i miei figli preferisco una propaganda politica, a cui non sono permeabili, piuttosto che l'esibizione di films americani, francesi o italiani».

Secondo l'osservatore orientale chi traversa la Russia, anche Mosca, non vede un solo di quei manifesti, che imbrattano le mura della civiltà europea (e della stessa Roma, centro del cristianesimo); non vede nessuno dei tanti giornali erotici a rotocalco che infestano l'Europa Occidentale.

«Nell'India di Nehru come nel Vietnam di Diem e anche nel Giappone dove l'influsso occidentale sta ponendo i problemi sessuali in una maniera opprimente, si sta sviluppando tutto un movimento morale per la continenza e la disciplina volontaria. Sicché, di fronte ai due antagonisti

per la lotta della vita, che sono da una parte i sovietici e dall'altra i buddisti e altri pagani, solo l'Occidente accoglierà la civiltà dell'erotismo».

L'osservatore ha concluso: «Voi dite sempre che la civiltà dell'Occidente è cristiana: all'osservatore che viene da lontano essa appare piuttosto in adorazione di Eros o di Afrodite, anziché di Colui il quale disse: — Siate puri come io sono puro».

Daniel-Rops conclude: «Noi abbiamo ascoltato tutti questi rilievi senza rispondere; e ditemi voi: che c'è da rispondere?»

Giorno per giorno**L'ILLUMINISMO E LA LUCE ELETTRICA**

La morte di Carl Jung, discepolo, amico e poi antagonista di Freud, ha rimesso in luce una serie di teorie oggi cadute nell'ombra.

Nell'epoca dell'illuminismo si trascurarono e dimenticarono tutti i settori delle energie psichiche; e — dice von Schuecking — l'elettricità divenne più importante della Religione. Il materialismo estromise dalla sfera di indagine il mondo spirituale; e il risultato fu, non solo una dilatazione dell'ignoranza, e cioè di tenebre (nel secolo dei lumi), ma anche il prodursi d'una serie di disordini misteriosi, d'infermità psichiche, la cui natura sfuggiva all'analisi... microscopica. E i medici, con tutti i loro sieri e sciroppi, non potevano gran che.

L'unico che volse l'attenzione ai fenomeni dell'inconscio e del subcosciente, fu Sigmund Freud; e ci volle del coraggio, in epoca di «scienze esatte», a parlare di sogni, come di fenomeni seri e impegnativi.

Il sistema di Freud volle spiegare quei fenomeni come germinazioni d'origine sessuale, di *libido*.

Una spiegazione opposta diede, come caposcuola della psicoterapia moderna, Carl Jung. Freud faceva l'analisi della psiche riandando al passato della persona. Jung ritenne che la persona non fosse fatta solo di passato, ma anche di presente di futuro. Un tale studio integrale facilitò la comprensione dei sogni: dei simboli dei sogni, nei quali il malato ricerca il perduto equilibrio della sua esistenza in disordine.

Orbene tra quei simboli, Jung trovò anche i *simboli religiosi*.

Ed ecco la differenza. Dove per Freud la religione era una neurosi ossessiva da superare, per Jung la religione era una forza da utilizzare: utilizzare nel processo di ricostruzione della personalità lesa.

Ed ecco il risultato strabiliante delle sue indagini: *l'irreligione* — l'ateismo — *non esiste*.

Il risultato concorda, dalla zona della medicina, con quello di Blondel, Le Roy, Toynbee in altre zone del sapere. Chesterton dice che l'ateo non esiste se non in... manicomio. In manicomio ci sono... imperatori, inventori di moti perpetui e...atei.

Il rilievo ha oggi grande importanza, in tempo di propaganda materialista: e vuol dire che i compagni, i quali si dicono atei, non lo sono che corticalmente, per loro ventura: se no, dovrebbero dirsi neuroticamente disturbati!

**ANCHE LA PSICOTERAPIA MENA A ROMA**

Nella storia delle conversioni — si sa — tutte le vie portano a Roma: però, tra esse, non capita spesso di incontrare la via della psicoterapia.

Una ammiratrice di Jung, Edith von Schuecking imboccò quella strada; e lo raccontò sul periodico dei Paulisti americani: *The Epistle*. Diceva: «*Io sono una convertita al cattolicesimo. Può recar sorpresa se dico che l'incentivo principale e lo stimolo alla conversione mi vennero dallo studio della psicologia, e precisamente dalla mia "analisi" che dovetti intraprendere come parte dei miei studi*».

I risultati di tali studi sono veramente singolari.

Questo è uno: l'ateo, il senza-Dio, altri non è che un malato, affetto da forme di neurosi; se egli è curato coi metodi della psicoterapia più aggiornata viene facilmente ricondotto alla salute, venendo ricondotto a un modo religioso di vita. Non che il medico si proponga questo: il medico guarisce il paziente (ateo), e questi, guarendo, recupera quella dote naturale della persona umana che è il sentimento di Dio. Si pensa a Gesù «medico».

*«lo ho scoperto nella mia pratica, — racconta la scrittrice la quale è specialista in psicoterapia, — che l'ateismo, o una mancanza di convinzioni religiose o un'ignoranza della dottrina cristiana, sono spesso i motivi principali di disturbi neurotici».*

La neurosi è un disturbo psichico, la cui causa giace nell'inconscio. La radice di non pochi disturbi sta in una sorta di *Lebensangst*, una angoscia di vita, una paura, un panico che, in ultima analisi, non è altro che la mancanza di contatto tra la creatura e il Creatore.

E dunque: la non credenza, l'irreligiosità sono malattie della psiche e vanno curate.

Ognun vede come, tra gli altri traumi, queste malattie siano diffuse al giorno d'oggi.

## **CATTOLICESIMO E SALUTE**

Diceva il medico Carrel che la preghiera giova alla salute. Si capisce oggi meglio il profondo significato di quel detto: «Non di solo pane vive l'uomo, ma anche di ogni parola di Dio».

La vita — e la vita piena, in salute — *ha bisogno tanto di Padre nostro che è nei Cieli, quanto di pane nostro quotidiano*: tutt'e due. Il marxismo e il laicismo sbagliano perché si limitano a uno, e così tolgono alla persona umana una metà.

Jung arrivò alla conclusione che una fede religiosa concorra alla salute dell'uomo. Ed egli parlava, non da teologo o da credente, ma da psicologo e da medico. Di rado a lui arrivavano pazienti che fossero religiosi.

Non solo, ma alla sua esperienza scientifica risultò che la religione più viva e più salutare è il Cristianesimo, e la forma più completa del Cristianesimo è il Cattolicesimo. E così, anche scientificamente, la Chiesa cattolica appare la fonte della salute (di lei si fa parte col corpo e con lo spirito); non per nulla è Cristo che continua...

Per Jung *«l'esistenza della Chiesa cattolica è un'assoluta necessità per molta gente».*

Noi diciamo per tutta la gente.

*«Durante gli ultimi 30 anni — egli scrisse nel 1932, — persone di tutti i Paesi civili della terra son venute a consultarmi. Tra tutti i miei pazienti, nella seconda metà della vita, non ce n'è mai stato uno il cui problema alla fine dei conti non fosse quello di trovare una visione religiosa della vita. Si può dire con certezza che ciascuno di loro era caduto malato perchè aveva perduto quel che le religioni vive, in ogni epoca, han dato ai loro seguaci...».*

E dunque, religiosamente e psicologicamente parlando, l'ateismo e il materialismo sono una... malattia: una psicopatia.

Per fortuna c'è la fontana della salute, in mezzo. Chi coltiva la malattia dell'ateismo, finisce col morire di sete ai margini della sorgente.

**Giorno per giorno****CATTOLICITÀ**

In una lettera apostolica del 29 giugno scorso, il Papa, a proposito della creazione di nuove diocesi in Cina (Formosa) e della consacrazione di altri vescovi cinesi, scrive che questi fatti servono a far meglio capire la cattolicità della Chiesa. La cattolicità è la nota della Chiesa più difficile a capirsi e la più difficile ad accettarsi in un mondo solcato di divisioni mortali, vere vivisezioni, per cui l'umanità sanguina e, per il gusto di pochi maniaci, si svena. La Chiesa tende all'unità del genere umano mediante l'universalità, che è quasi il moto di ritorno dalla pluralità all'unità. (È stata la colpa a provocare il franamento dall'uno al molteplice, sino alle eresie, sino all'apostasia, sino alla lotta di classe...).

Il Santo Padre fa cenno dei tentativi operati dal regime comunista di Cina (come di tanti altri Paesi) per indurre i cristiani a uscire dalla universalità ecclesiastica e a barricarsi nel recinto di una Chiesa nazionale: tentativi, i quali fan vedere come nel sottosuolo del comunismo agisca il *virus* del nazionalismo. Una volta resa la Chiesa un istituto confinato alla dinastia, alla regione, alla razza, al regime politico, privata della cattolicità nella quale circola la carità senza lacci emostatici, oltrepassando divisioni e recinzioni che son frutto della colpa, dell'ignoranza, della limitatezza umana, la Chiesa resta indebolita nella sua forza essenziale e diventa un organo puramente esornativo per l'abbellimento di governi autosufficienti e la lubrificazione delle politiche equivoche. L'obiettivo della religione, «che tutti siamo uno», è soppiantato così da calcoli limitativi, che sfociano in contrasti e fanno dell'Agape (dell'Amore) un simulacro della gelosia in funzione della guerra.

Prima flessione della fede è di solito la corrosione della cattolicità, la rinuncia alla cattolicità: e una Chiesa non cattolica è come un Vangelo confinato ad una casta, a una razza, a un Paese. E invece il Vangelo sorpassa (e unifica) tutti i popoli e caste e stirpi e lingue... promuovendo quella ricomposizione della famiglia umana, a cui oggi anelano la scienza e la tecnica con le aspirazioni migliori della gente, avida di vita e non di morte.

**UNA VOCAZIONE IN AUMENTO**

Nel giugno scorso si è tenuto a Tolosa un congresso sulle vocazioni. Sedute e discussioni sono state consacrate anche a un tipo di vocazione che vien posta di giorno in giorno più in luce: quella di una consacrazione a Dio al di fuori del sacerdozio. *La Croix* (16 giugno), che ne dà un'ampia notizia, riporta interviste con alte autorità ecclesiastiche per illuminare il *tipo* di questa vocazione, i cui aspetti sono svariatisimi.

La vita religiosa — vi si legge — «per sé non ha bisogno del sacerdozio per essere completamente vissuta... Esiste un appello alla vita religiosa come ne esiste uno al sacerdozio. Sono due vocazioni ben precise e due precise due orientazioni, che devono essere pensate indipendentemente una dall'altra, dacché esse si situano su due piani differenti...».

La vocazione religiosa — ha spiegato il domenicano P. Frémin — è una chiamata a vivere la perfezione della carità. Essa è desiderata da persone che vogliono consacrarsi interamente a Dio; e il desiderio di una tale consacrazione è il fattore essenziale della vita religiosa».

I religiosi di questo tipo attendono a varie mansioni, da quelle dell'insegnamento e dell'assistenza ospedaliera, a quelle dei «fratelli» negli Ordini religiosi, a quelle delle missioni, alla stampa, delle opere varie di ricristianizzazione del popolo: di qui nascono non pochi Istituti secolari... Modi vari, servizi diversi... ma con sempre una nota caratteristica comune: la propria consacrazione a Dio.

Per essa, oggi, moltissimi laici portano nel mondo dissacrato le grazie del «sacerdozio regale»: testimoniano Cristo; rivelano la fede. Diventano — come ha detto mons. Renard — missionari.

Mettendosi insieme, compongono, anch'essi, comunità, il cui scopo è «l'unica e grande missione affidata alla Chiesa: unire gli uomini a Dio, rispondendo alle esigenze apostoliche di ogni generazione».

«Alle comunità cristiane — secondo sempre mons. Renard — la Gerarchia chiede di farsi sempre di più focolari di vita e di carità fraterna e di sapersi responsabili dei fratelli senza fede, cui giornalmente sfiorano...».

## FAME D'ORO

Questi laici accettano la povertà, spogliandosi d'ogni ricchezza. Eppure — i più almeno — sono felici. E si ritengono ricchi; ricchi di beni che i ladri non rubano, neppure con colpi di mitra, come è successo al generalissimo Rafael Trujillo, «benefattore e padre della patria», provvisto di un patrimonio personale di 600 miliardi.

Quei beni non danno alla testa, come è successo a George Vanderbilt III, precipitato — ubriaco, dicono — da una finestra al decimo piano d'un albergo di San Francisco, essendo uno dei più ricchi uomini del mondo. Con tutti quei miliardi, credete voi che fosse più felice di uno di quei «fratelli», di quei laici consacrati a Dio, di cui hanno parlato a Tolosa?

Tutte quelle povere dive e quegli annoiatissimi divi, che, zeppi di dollari e lusingati d'elogi, sono costretti a narcotizzarsi per non annoiarsi, poiché muoiono di sbadigli, soffrono più che la fame. Segno che la gioia ha bisogno della libertà dal denaro (povertà), così come il divertimento ha bisogno di alcool e di stupefacenti, urla e di fantasmagorie: libertà dall'anima.

...Ma che discorsi sono questi, su un rotocalco? Invece di parlare dell'ultimo divorzio di B.B.? Già...

Tutti quei discorsi e pettegolezzi e orge danno un po' l'impressione del terrore della morte: quasi stupefacenti usati per non vedere la vita ridotta ad apparecchio funerario.

Diceva S. Teresa d'Avila delle suore di Valladolid: «Dal lato materiale non mancano di nulla. Ma ciò non importa per la pace dell'anima. Anzi, questa tanto più abbonda quanto più si è poveri...».

E poveri, nel Vangelo, vuol dire *liberi*, liberi dalla dispotia del Mammona, quella per cui si muore d'odio e di gelosia, prima, di contrasti e di guerre, poi.

## MAESTRO DI VITA SOCIALE

L'Enciclica *Mater et Magistra* mette a giorno, per le questioni economiche e sociali del tempo nostro, la dottrina rivelata dal Signore, spiegata dai Padri della Chiesa e dai Dottori, applicata già alla questione operaia da Leone XIII, con la «*Rerum Novarum*», di 70 anni fa. Frutto fresco di una pianta millenaria.

Nel nostro giornale, più che indugiarsi sulle singole soluzioni proposte dei massimi problemi, — per questo esortiamo i lettori a leggere e meditare il documento per più lati prezioso, — vorremmo mettere in risalto la sua ispirazione morale e religiosa. Redatto dal Vicario di Cristo, il documento è diretto alla salvezza eterna dell'uomo, attraverso le opere della carità e della giustizia: e cioè, attraverso una quotidiana traduzione della fede in opere.

«Madre e maestra di tutte le genti — così inizia, — la Chiesa universale è stata istituita da Gesù Cristo perché tutti, lungo il corso dei secoli, venendo al suo seno e al suo amplesso, trovassero pienezza di più alta vita e garanzia di salvezza».

La storia, con l'economia e la politica e l'arte e la tecnica, ci fa vedere come, rimuovendo Dio dalla convivenza, prevalgano sistemi mortuari, garanzia di perdizione: militarismo, nazionalismo, razzismo, genocidio, limitazione delle nascite...

Il Papa spiega perché la Chiesa si occupi della questione sociale: troppi spiriti, anestetizzati dal laicismo, non lo capiscono. Egli ricorda che «il cristianesimo è congiungimento della terra con il cielo, in quanto prende l'uomo nella sua concretezza, spirito e materia, intelletto e volontà, e lo invita ad elevare la mente dalle mutevoli condizioni della vita terrestre verso le altezze della vita eterna...».

«Ho compassione di questa folla» — disse il Signore, dando prova così di preoccuparsi anche delle esigenze terrene dei popoli. E diede pani e parole e medicò corpi e anime. Noi, redenti, abbiamo il compito d'instaurare tutte le cose in Cristo, sia le terrestri, sia le celesti.

Il Santo Padre ricorda sinteticamente — e aggiorna — il magistero sociale di Leone XIII («*Rerum Novarum*»), di Pio XI («*Quadragesimo anno*») e di Pio XII (Radiomessaggio della Pentecoste 1941); indi esamina le condizioni createsi negli ultimi venti anni, per le scoperte della scienza, della tecnica e le trasformazioni della politica e dell'economia. E come i Predecessori, si preoccupa anzitutto di salvare la libertà dell'uomo. Se l'uomo è libero, è uomo, figlio di Dio; se no, è strumento della macchina, numero dell'apparato, arma della guerra. La libertà personale è difesa dalla proprietà dei beni, che va universalizzata, sicché il lavoro partecipi dei frutti del lavoro.

La convivenza, nella concezione cristiana, è vista come collaborazione, nella interdipendenza di individui e di gruppi, per assicurare la pace. Sua vita interiore è la carità. Sua vita economica è la comunione dei beni. La comunione è favorita dal comporsi delle creature umane in comunità di persone, che vanno dalla famiglia naturale alla comunità mondiale. Le comunità, solidali tra di loro sino alle dimensioni mondiali, interdipendenti, nei rapporti illuminati da ragione e rivelazione, realizzano i propri fini se operano nella solidarietà; se, come organi d'uno stesso organismo, realizzano l'equilibrio tra le esigenze dell'autonomia e quelle della collaborazione.

«La solidarietà lega tutti gli esseri umani e li fa membri di un'unica famiglia»; proietta nei rapporti sociali il vincolo del Corpo mistico. Donde il debito di assistere le categorie più bisognose (come i contadini) e le popolazioni delle zone depresse. A una convivenza nella verità, nella giustizia e nell'amore, portano la nozione e la pratica della fede. Il Papa chiama tutti a studiare la dottrina sociale cristiana, «parte integrante della concezione cristiana della vita», e a divulgarla con le scuole, i libri, i giornali: e ne affida l'apostolato anche ai laici.

Il dovere dei laici in quest'ordine deriva già dal loro stesso battesimo: «gli esseri umani, diventando cristiani, non possono non sentirsi impegnati a migliorare istituzioni e ambienti

dell'ordine temporale; sia perché in essi non venga lesa la dignità umana, sia perché vengano eliminati e ridotti gli ostacoli al bene e moltiplicati gli incentivi e gli inviti ad esso».

Per questo, è raccomandata l'istruzione ai fini della educazione, preliminare all'azione.

«Perciò — dice il Santo Padre — nell'educazione sociale un compito importante spetta alle associazioni e alle organizzazioni di apostolato dei laici, specialmente a quelle che si propongono come obiettivo specifico la vivificazione cristiana dell'uno e dell'altro settore dell'ordine temporale».

Essi devono partire da una concezione e una condotta di vita, che valga di esempio, di lezione: una concezione «di sobrietà e di sacrificio» e non di edonismo, per mettersi in grado di «vedere, giudicare, agire».

Se nel giudicare i cattolici non siano sempre o del tutto d'accordo, *in dubiis libertas, ma in omnibus caritas*, nell'obbedienza alle direttive della Gerarchia.

Il laicato, nel pensiero del Papa, per mezzo della probità di vita e lo studio e l'esperienza, porta nei fatti umani lo spirito di Cristo, — diviene «braccia di Cristo», — trasformando il suo lavoro terreno in una costruzione celeste. Il lavoro come preghiera; la partecipazione alla politica e all'economia come contributo al bene comune terreno e insieme al bene comune delle anime. La fatica, unita alle sofferenze di Cristo, completa la Sua passione e concorre alla Sua redenzione.

Donde, soprattutto nel laicato, il dovere non di ridurre, ma di «rinnovare e accentuare il proprio impegno cristiano nel mondo».

Non esiste opposizione «tra il perfezionamento del proprio essere e la propria presenza attiva nel mondo, quasi che non si possa perfezionare se stessi che cessando di svolgere attività temporali...». La parola del Papa su questo punto d'attualità vitale riecheggia il rimprovero di santa Caterina da Siena, quando ricordava che le attività sono «tanto temporali quanto noi le facciamo»; e di san Vincenzo de' Paoli, quando faceva vedere che si può fare del mondo — dell'ufficio, del campo, della bottega, della banca... — il proprio monastero. È stato, su questi fogli, ricordato il giovane Andrea Ferrari, il quale faceva dello sportello di banca il mezzo della sua santificazione: serviva i clienti come rappresentanza di Gesù.

Pio XII diceva che i sarti, i quali confezionano abiti ad altri esseri umani, ripetono l'operazione di Maria quando preparava indumenti per Gesù: vestono nei fratelli il Signore.

Così tutta la giornata diventa un fatto religioso: così anche i laici sono consacrati, nel senso che si offrono a servire Cristo nei fratelli. «Lavorare è pregare».

Così avviene la *consecratio mundi* affidata ai laici.

«Per cui — conclude l'Enciclica, — quando si svolgono le proprie attività anche se di natura temporale, in unione con Gesù Divino Redentore, ogni lavoro diviene come una continuazione del Suo lavoro, penetrato di virtù redentiva... Diviene cioè un lavoro con il quale, mentre si realizza il proprio perfezionamento soprannaturale, si contribuisce ad estendere e diffondere sugli altri i frutti della Redenzione, e si lievita del fermento evangelico la civiltà in cui si vive e si opera».

È l'esaltazione più grande del lavoro, fatto sacro, rifatto preghiera, da merce che era diventato: sì che si offre come materia prima di civiltà e santità: azione salvifica del Corpo mistico di Cristo.

Giorno per giorno**CONVIVENZA NEL PETROLIO?**

Il cielo d'agosto arde sulle teste. Chi può si riposa. Chi è più saggio cerca il riposo totale, quello che rigenera le cellule del corpo e riporta germi di rinascita allo spirito. Ché anche quella del riposarsi è diventata una materia difficile: più facile è trovare gente che cerca distrazioni nel divertimento, anziché — direbbe Pascal — nella gioia. Il divertimento germina dai rumori e colori e alcool ed eccitazioni frenetiche, sotto cui le energie fisiche si logorano; la gioia germoglia dall'unione con Dio.

Aperti, cielo! Nominare certe cose su un rotocalco significa essere arretrati, fissati, squinternati... Ché la saggezza sta nell'associarsi alle forze produttive della morte: lotte, odi, rancori, orge, abbruttimento dell'anima sino alla sua narcosi, sì che sia come se essa non ci fosse, e allora si possa dar ragione a Marx e a Sartre.

Ma noi accenniamo a quei valori su un rotocalco, per fame di vita: e «vita più abbondante». Per questa vale la cultura della fede: per la quale anche il riposo, come il lavoro, anche i bagni di mare come attività economiche, anche le gite in montagna come le fatiche politiche, si fanno ali per salire più su dei bivacchi della morte.

Senonché, anche d'estate, verso il cielo, così bello quand'era bello, sono ascisi in prevalenza vapori foschi di minaccia. Abbiamo visto, con sbigottimento, con quanta facilità si metta fuoco all'esca che può far saltare il mondo: la prima guerra mondiale esplose da un colpo di rivoltella, la seconda da un'irruzione in un porto, la terza può esplodere da una petroliera sul mare.

E di petrolio si tratta: a Kuwait, nella Tunisia, nel Sahara, nell'Algeria si accumulano esplosivi non tanto per aprire nuovi pozzi, quanto per dar fuoco all'ammasso di esplosivi prodotti nel cratere che separa i popoli dalle emissioni dell'una e dell'altra parte.

Krusciov parla di pace a tutto spiano e minaccia l'impiego di missili e armi atomiche; Kennedy risponde aumentando i finanziamenti del riarmo.

Le armi così accumulate, da una parte e dall'altra, un brutto giorno potrebbero esplodere da sé, come diceva Napoleone: e se non da sé, facilmente per la vampa esplosa in un angolo d'Africa o d'Asia o dell'America del Sud... A meno che i popoli non siano in grado di far valere i diritti della vita.

Tutti ammettono l'assurdo di spese pazzesche per gli armamenti, spese che potrebbero risolvere i problemi vitali delle aree depresse; ma, chi con un cavillo, chi con un altro, i capi dei governi non realizzano il disarmo: non riescono ad anteporre i motivi della vita, suscitata dal Creatore, sulle pretese della morte, la cui produzione giova (sembra che giovi: vedi Hitler!) a pazzi e a despoti. Se la politica fosse in mano ai santi, avremmo la pace, con l'uso delle ricchezze per servire gli uomini, anziché gli apparati bellici, oggi divenuti ordegni di suicidio.

*L'Italia* di Milano mostrava, tempo fa, come l'idea stessa della guerra fosse degenerata: ché nella guerra odierna non il diritto né il valore contano, ma i mezzi meccanici. È finita la poesia del valor militare. Altro valore — altro sviluppo — oggi, nella tensione verso la comunità di popoli assume l'amor di patria.

Quei poveretti uccisi, nei recenti scontri, devono già aver capito che essi offrirono la propria vita non per la terra degli avi, ma per i pozzi di petrolio; non per la civiltà occidentale, ma per i capitali arrisi a speculatori senza civiltà.

Si direbbe che l'impotenza dell'odierna politica in generale, su gran parte del mondo, si levi come la dimostrazione della impossibilità di convivere tra uomini e popoli senza i fattori della socialità, che si riassumono nel nuovo comandamento: la legge dell'amore. Il Santo Padre li ha dispiegati in una sintesi chiara, logicamente inconfutabile: o ci si ama, tutti, d'ogni razza e religione e paese, o si salta per aria tutti, senza riguardo per l'*apartheid* e senza rimedio neppure per i Testimoni di Geova, assicurati sulla vita.

Basta una improvvisa combustione di petroli!

## CATTOLICI NEL TEMPO NOSTRO

In una impennata di malumore, inasprito dall'anticlericalismo ottocentesco custodito nei serbatoi della cultura laicistica, Luigi Russo ha testé certificato che i cattolici son morti. Morti trecento anni fa; tranne poche eccezioni, quelli che oggi così si chiamano sono «materialisti di bassa lega». (Veramente in questi trecento anni ci sono stati spiriti, come Rosmini, Manzoni, Pellico, Newman, Curato d'Ars, Teresa di Lisieux, Don Bosco, Pio X, don Sturzo, per dire nomi di personaggi più vicini al tempo nostro, che insomma proprio... acattolici o materialisti non li direi). Ma in fondo al pensiero di Luigi Russo c'è un rimpianto che ci piace: la nostalgia della santità, l'istanza d'una vita dei cattolici conforme alla loro dottrina. Il Russo afferma l'esigenza stessa di migliaia di vescovi e preti e laici ingaggiati nell'apostolato...

Peraltro consoliamoci: si sta diffondendo la coscienza della responsabilità dei laici nella Chiesa; della loro partecipazione all'apostolato, del loro «sacerdozio regale», soprattutto come loro dovere d'incarnare attimo per attimo il Vangelo sin nella politica e nella sociologia — come domanda l'*Enciclica Mater et Magistra*, — e di annunziare Cristo nella famiglia, nella fabbrica, nel giornale... Il mondo antico si convertì a Cristo vedendo i cristiani: — Guarda come si amano!

La carità scoperse il nucleo della rivoluzione del Vangelo.

Oggi si può leggere, in prima pagina, sull'*Italia* di Milano, un bel giornale diretto da Giuseppe Lazzati — e dunque da un cattolico! — «l'esempio» di un cattolico, che è uno fra i tanti: un impiegato di banca, — e non è poco. Si chiamava Andrea Ferrari: ucciso in un incidente stradale, un anno fa, a Torino: «un fatto luttuoso, simile a molti altri». La sua memoria — dice il giornale — «offre un esempio di vita cristiana che bisogna mettere sul candelabro»: una vita «intessuta dei piccoli fatti di ogni giorno, come quella di ogni uomo che lavora per guadagnarsi il pane. — Sono un ragioniere e Ti servo da ragioniere, o Signore, — scriveva A. Ferrari». Avrebbe voluto essere missionario, invece dovette fare il banchiere; e «così — diceva ancora — ho imparato a non fare di mio gusto, ma a servirTi come Tu ti aspetti».

È la santità di tutti i giorni, — chiosa giustamente il giornale: e quanto abbia ragione lo sappiamo noi, che avemmo il Ferrari per compagno e fratello. Lui serviva Dio da ragioniere; altri Lo serve da professore, da zappaterra, da deputato persino da sindacalista, persino da parlamentare... che è tutto dire.

I cattolici dunque ci sono, signor Russo: persone che fanno del lavoro una preghiera al Padre in cielo e un atto d'amore ai fratelli in terra.

Giorno per giorno**BENE COMUNE O MALE COMUNE?**

Krusciov ha della politica il concetto proprio di chi è invasato dal dogmatismo della lotta di classe: un concetto tanto arcaico quanto disumano, per il quale la politica diventa solo strumento di lotta: di guerra. Per noi essa è l'arte del bene comune; per un fanatico materialista essa diventa lo strumento del male comune. Difatti, per i suoi fini intimidatori, vista la vita come rissa e preparazione allo scontro omicida, ecco che Krusciov riprende gli esperimenti nucleari. Terrorizza l'umanità. Distribuisce sulla terra altre coltrici radioattive per aumentare le potenze di morte. Lui, per sé, è terrorizzato dal pensiero che gli abitanti della terra possano vivere in pace; e perciò distribuisce incubi e sparge radioattività.

Forse però stavolta ha esagerato. Egli da anni procede, lusingando i popoli con promesse di pace, infallantemente neutralizzate da minacce di guerra: grandi battute di mano sulle spalle dei delegati e minacciosi riferimenti alla balistica sovietica. Come ogni dittatore che si rispetti, in fine conta sul terrore bellico. A mo' di Hitler e Stalin, fa propaganda di pace, per addormentare gli spiriti, e prepara gli ordegni per ammazzare i corpi.

La pace per Krusciov non è che una parentesi di allestimento della prossima strage...

Ma stavolta forse sbaglia; stavolta, come tutte le volte, la dittatura totalitaria si rivela nella sua essenza metafisica di stupidità allo stato puro prima che di follia impura.

Il giorno, difatti, in cui, montato dalle sue chiacchiere ed eccitato dai plausi dei suoi cortigiani (e fa pena la stampa filosovietica di tutti i Paesi, la quale non capisce più la necessità vitale per tutti di serbare la pace ad ogni costo, pena la vita per gli uni e gli altri), desse l'ordine di lanciare il primo missile (e, diceva Napoleone, le armi quando non cariche, sparano da sé), sarebbe la fine tanto dell'USA quanto dell'URSS, tanto dei popoli impegnati quanto di quelli disimpegnati.

La gente vuol pace. Tutta la gente normale, a cominciare dal popolo russo. I pazzi le allestiscono la guerra, il carnaio, la distruzione: il male e la morte. Ora da generazioni l'esistenza dei popoli, il loro benessere, i loro bambini innocenti, dipendono da pseudo-generalisti frenopatici, monturati goffamente, i quali si assegnano il potere di modificare il destino dei popoli: e sparano. Si gonfiano di grandigia, sparando.

Ma stavolta, ripeto, Krusciov ha esagerato. Ché i lavoratori, pur con la tessera falce e martello, stan vedendo una cosa: che chi può scappa dalla Germania sovietizzata per i valichi di Berlino ovest, così come scappa dalla Cina di Mao per i valichi di Hong-Kong. Stanno vedendo che, mentre nei Paesi comunisti, come l'Ungheria, la Polonia, la Russia, la Cina, scarseggiano i viveri e gli indumenti e gli alloggi, i loro capi sperperano il reddito del lavoro in superbombe distruttive e in macchine spettacolari. A che servono i voli stupendi, magnifici, di Gagarin e di Titov, se, nello stesso tempo, gli operai restano senza case, con le toppe ai pantaloni e i buchi alle scarpe, e non han latte per i bambini e non hanno alloggi per i figli? Si lesina il cibo e si annulla la libertà, per preparare i mezzi con cui si ammazzeranno anche i senza cibo e i senza libertà.

Dice: «Ma questo sacrificio prepara un avvenire di potenza e abbondanza!». Campa, cavallo mio... Intanto passano gli anni, e generazioni di lavoratori, aspettando il sole dell'avvenire, vanno a letto all'oscuro. Quando hanno un letto....

L'umanità invoca pace: ci vuole per inscenare una perversione paurosa le provocazioni di Berlino, da cui potrebbe esplodere un conflitto, e sospendere la tregua atomica, donde potrebbe derivare una nuova corsa agli armamenti, causa di miseria oggi e di strage domani. Ci vuole un odio o spettacolare, profondo, satanico, contro l'umanità, di cui, come adoratori del Principe della Morte, i tiranni sono cupidi di disfarsi. Il loro obiettivo è la morte: la loro sete disperata è sete di sangue; i loro troni sono piazzati su cataste di cadaveri.

## MANICHEISMO USA – URSS E “DISIMPEGNI”

Purtroppo, dal fronte dirimpetto, non sempre, non da tutti, son partite direttive di politica positiva. I fatti di Algeria e di Biserta, per esempio, secondo la più intelligente stampa francese, rivelano il disordine di una politica che, se non è atea, è essenzialmente laicistica, e sprovvista di criteri morali e d'ideali di vita. Ma il laicismo, pur opponendosi per le sue germinazioni borghesi al comunismo, opera oggi, come sempre, da battistrada alla dittatura.

Il guaio è quando i cristiani, come le stelle, stanno a guardare...

I discorsi meno remoti dal Vangelo, in bocca a statisti, questi giorni li abbiamo ascoltati a Belgrado, in bocca ad Ailé Selassié e a Nehru. Ma è doloroso constatare che, anche lì, il più vicino alla politica omicida, spaccònica e razzista, sia stato quell'odiato dell'Europa, nutritosi degli scarti ideologici dell'Europa, che ha nome Nkrumah.

Ma il convegno di Belgrado, dei Paesi non impegnati, ha risentito le conseguenze della tensione di guerra fredda che va riscaldandosi tra i due gruppi del manicheismo USA-URSS, come è chiamato sulla *Chronique sociale de France*. Alcuni Paesi dell'Asia e l'intera Africa non vogliono entrare nel vortice dei due blocchi: «non intendono permettere ai due grandi di servirsi della miseria dei piccoli»; e mirano a suscitare una terza forza, disimpegnata dalla dialettica Est-Ovest.

Dove il dogmatismo ideologico non prolunghi le pazzie dei dittatori del 1920-1950, è sperabile che la politica, illuminata dalla ragione naturale (meglio ancora se è illuminata dalla rivelazione), per non franare in fallimenti disastrosi, cerchi la pace ed eviti quel suicidio spettacolarmente folle che chiamasi guerra.

Rappresentante del Principe della pace, Gesù Cristo, che è la Ragione totale, l'Amore incarnato, il Papa Giovanni XXIII ha invitato tutti a pregare per la pace, alla cui costruzione il Suo Pontificato totalmente si consacra.

**Giorno per giorno****DOVE NON C'È DIO NON C'È UOMO**

«Il Papa è la pace!» — Così lo definì un prigioniero, uno dei milioni di prigionieri, in un campo dell'Asia, durante l'ultima guerra.

S.S. Giovanni XXIII è eminentemente il Papa della pace, considerata come condizione prima per arrivare all'unità.

Il rito solenne della domenica 10 settembre, i suoi discorsi, tutta la sua azione di governo della Chiesa, nella preparazione del Concilio Ecumenico, fan del Papa, oggi, con una evidenza e potenza nuove, l'artefice della pace, l'attivo rappresentante del Principe della pace, il quale raccoglie in tale attività l'azione principale della fede religiosa in questo tempo di «angosce, dubbi, instabilità, dissidi». Egli si leva come l'araldo della speranza, della salvezza, della gioia, contro la disperazione, che germoglia d'ogni parte sotto la pioggia radioattiva prodigata sul mondo da una follia di proporzioni cosmiche.

Non per nulla tale follia viene da una concezione di materialismo ateo. Di fronte alle sue paurose manifestazioni, per le quali il frutto del lavoro di milioni di operai è dilapidato in esplosioni destinate ad allestire l'ecatombe di miliardi, forse, di lavoratori, persino un ateo non disumanizzato dovrebbe venire alla conclusione di Voltaire: «Se Dio non ci fosse, bisognerebbe inventarlo».

Voltaire diceva pure: «Non vorrei vivere sotto un principe ateo, perché sicuramente mi farebbe fuori».

Dostoiewski, il massimo genio uscito dalla Russia, spiegò a un incredulo (Ozimidov) i motivi, per i quali una politica atea non può non risolversi in carneficina, in genocidio. «Ogni organismo — spiegò — sta sulla terra per vivere e non per distruggersi... L'umanità è un organismo, che ha le sue leggi d'esistenza, ricercate dalla ragione umana. Ora immaginate che non vi sia né Dio né anima umana (è la stessa cosa, la medesima idea). Ditemi: se dopo la vita terrena non esiste più nulla, perché bisogna vivere bene, agir bene? Senza l'immortalità il mio scopo è di raggiungere il mio termine, e che il mondo bruci pure.

Se è così, perché non uccidere il mio prossimo, non saccheggiarlo, non derubarlo, o, semplicemente, perché non vivere alle spalle altrui, non pensando che al ventre proprio? Se io muoio, tutto morrà e non rimarrà nulla. Così solo l'organismo umano non cadrebbe sotto l'assioma generale, non vivrebbe che per distruggersi, anziché conservarsi e crescere. Che società può essere se tutti i suoi membri son nemici l'un dell'altro?...».

Dostoiewski ha colto nel segno. Un ateo non può che odiare gli uomini e la natura e bramarne la distruzione. Un ateo vero ha bisogno di fare il male, come un credente vero ha bisogno di fare il bene. «I valori cristiani — dice va Nietzsche, precursore del nazismo, — hanno la colpa di impedire all'uomo di disprezzarsi come uomo, di ribellarsi alla vita e abbandonarsi alla disperazione.,

«Dove non c'è Dio, non c'è uomo», dichiarò, riducendo il discorso all'essenziale, un altro pensatore russo, Berdiaev, dopo la esperienza sovietica.

**L'IDEALE È LA PACE**

Perciò, dove vige l'ateismo, non il bene comune interessa, non il dare pane, vestiti, case ai lavoratori, che ne mancano ancora dopo tanti piani quinquennali, decennali, ventennali; ma il costruire macchine costose e spaventose, l'ammassare milioni di tonnellate di tritolo per la produzione della morte. La storia conferma un fatto, che è quasi una legge: dove manca la fede in Dio, il capo dello Stato deifica se stesso, dandosi un potenziale di *simia Dei*, con cui prima toglie ai sudditi la libertà e poi la pelle. Inevitabilmente.

Luce contro tenebra, vita contro morte, la religione è l'energia vitale che trae a volo l'uomo verso il suo vero destino: verso Dio, che è Eternità, è Gioia, è Salute. La Grazia del Signore — ha detto Giovanni XXIII ai cristiani «quali sostenitori e amici veri della pace» — «guida, illumina ed ispira quell'ideale di sovrumana bellezza che, se da tutti perseguito, e da tutti tenuto presente, farebbe dileguare angosce, dubbi, in stabilità, dissidi. Quell'ideale è la *Pax Christi*».

Certe volte, per faciloneria paesana, Krusciov menziona Dio. Preghiamo che gli entri, per la testa cespugliosa, nel cuore senza fede, e accenda, in luogo dei funghi atomici «quell'ideale di sovrumana bellezza», evocato dal Padre di tutti i redenti: Krusciov incluso, per il quale anche fu da Cristo dato sangue di un Dio, perché non si spargesse più sangue di uomini.

Disse il Papa, nel luglio scorso, il mese del Sangue: «Conceda Iddio che tutti gli uomini, redenti dal Sangue prezioso di Cristo e stretti come in un'unica famiglia, si congiungano sempre più in un vincolo di fraternità. Illumini Egli con la sua grazia i reggitori dei popoli, affinché stabiliscano una pace sincera, ferma e duratura: quella pace, cioè, che è racchiusa e stabilita nella giustizia e nella carità».

### **«MISTER H» VITTIMA ILLUMINATA**

**E** invece si distribuiscono cadaveri.

Un morto è stato Hammarskjöld: vittima della sua attività, ferma, illuminata, coraggiosa per la pace: per unificare i popoli, raccogliendoli nell'organismo delle Nazioni Unite.

I sovietici l'odiavano perché riconduceva tutti i problemi all'essenziale: alla pace; la pace del disarmo, con la sospensione degli esperimenti d'esplosione termonucleare.

La scomparsa di Hammarskjöld ha gettato la costernazione del mondo.

Qualunque sia la causa del disastro aereo, noi ci vediamo una vendetta di Satana, l'Omicida, il quale paventava che la produzione di cadaveri potesse venire rallentata da una sapiente, intelligente costruzione di pace, a servizio di popoli, avidi di vita.

L'eredità che lo svedese lascia a tutti è di lavorare per la pace sull'esempio suo, alla luce del magistero vivificante di Giovanni XXIII.

### **PERCHÉ LA VENDETTA?**

In Turchia la scienza medica, a servizio d'un sadico bisogno di vendetta provato da una politica, che invece di unire il popolo lo viviseziona, ha curato l'ex-capo del governo Menderes, intossicatosi, e lo ha fatto guarire al fine di consentirne l'impiccagione. Da ogni parte s'era chiesto un atto di pietà: s'è preferito un gesto di crudeltà.

Quel cadavere penzolante da un palo ha dato vertigini di frenesia ai cultori della vendetta, che han di mira il carnaio. Gli idolatri della Morte, come Hitler, come Castro, che seguita ad ammazzare cittadini...

**Giorno per giorno****LA MADRE TRA I FIGLI CHE RISSANO**

In una lettera apostolica, domenica 1° ottobre, Giovanni XXIII s'è presentato come padre e maestro a ripresentare ai figli e discepoli la Madre e Maestra: Maria. Dove c'è la Madre, che ama, i figli non si scannano: dove arriva l'amore della Vergine, i popoli non si ammazzano in un fratricidio terrifico e inutile; ella è l'amore e unifica, ella è il sacrificio e salva. Il Papa inserisce nella massa che si agita per le vie e le fabbriche e nei campi, come in una ressa convulsa sotto la paura e la cupidigia, un filare di rose, un raggio di bellezza, la divina costellazione dei misteri che incastonano la vita di Colei che col suo *fiat* fece di Dio un uomo.

Alla lettera, commossa, nitida, tutta intessuta del duplice amore a Dio e agli uomini, fatto un unico amore, proprio d'un padre che ha un occhio nell'Eterno, il Papa aggiunge le interpretazioni dei misteri del Rosario; lo scritto più personale e originale, in uno stile sobrio, chiaro, rapido, rivela l'uomo dal cuore unito a Dio e spalancato alle creature. In Lui azione e contemplazione sono simultanee, teandricamente solidali. Davvero è il Pontefice: colui che erge un ponte tra divino e umano, tra sacro e profano, saldando all'eterno l'intera vita, nelle anime e nelle piazze, al governo e al lavoro, con semplicità e razionalità. Giovanni XXIII unifica, riunifica, per promuovere una vita più abbondante: e per questo usa del divino per innalzare l'umano, usa dell'umano come di pedana al divino.

Suo ideale anche qui è la pace dello spirito e della società come proiezione dell'unione con Dio. È la mistica messa a disposizione della politica, la religione ricongiunta all'arte, per fare la grande arte: due ali per l'unico volo; è l'ispirazione soprannaturale per lo studio e per il lavoro, ad uso di dotti e ignoranti; quasi la democratizzazione, e cioè la dilatazione all'intero popolo — di tutti i continenti — d'una sapienza fondamentale. Queste pagine davvero aprono l'accesso alla contemplazione per tutti: non diceva Pio XI che sostanza della vita contemplativa è l'amore? E questo è dono di tutti, dovere e diritto d'ognuno.

Si sente in queste pagine la presenza della Madre a cui tutti i figli sono parimenti presenti: e in quelle interpretazioni tessute di luce calda, soave, serena, entrano nella convivenza turbata raffiche di bellezza.

**COPIE DI MARIA SULLE VIE DEL PIANETA**

Il Rosario è il dramma della Redenzione visto dalle pupille di Maria, la Vergine e la Madre: quindi per Lei, avvicinato a noi da cielo a terra, dall'eternità al tempo, e quasi familiarizzato. È il disegno del Padre ritracciato dalla Madre; la vicenda del Figlio rinarrata ai fratelli; l'azione dello Spirito Santo evocata dalla Sposa. Colei che, con la sua carne, aveva permesso l'Incarnazione di Dio, col suo amore permette che il mistero dell'Uomo-Dio si presenti e diventi un fatto di casa, l'evento centrale della nostra famiglia; e cioè coi poteri conferitile dalla Trinità, con l'amore di Dio (con Dio amore) col quale Ella s'è identificata, ci prende, noi, umili creature, e, con genialità di Madre amante, ci inserisce nella famiglia di Dio.

Le gioie di Nazareth, le luci di Betlemme, le vicende di Giuseppe, e poi la tragedia della Croce e infine le glorie celesti son fatte patrimonio di famiglia, cose nostre. La nostra storia, la vita nostra.

Una volta nello spirito assimilata questa realtà, spira nella nostra anima ed entra nelle nostre case l'afflato divino — lo Spirito Santo — che abitava a Nazareth, a Betlemme e nel Cenacolo; parla alle nostre menti il Verbo incarnato, che nella piana o sul lago o sui pendii di Galilea e di Giudea svolgeva la sua missione di maestro e di risanatore; e infine è partecipata alla nostra vita la vita dei santi dal cielo, prendendoci nella comunione, che è la comunicazione della vita di Dio. E allora

l'esistenza di ognuno si fa coesistenza con tutti gli spiriti della Chiesa militante, purgante e trionfante, — le tre fasi corrispondenti al triplice ordine dei Misteri del Rosario, gaudiosi, dolorosi, gloriosi, — e culmina, dalla comunione dei fratelli — i concittadini dei santi, — nel vertice ineffabile di Dio. Chi ci trae è Maria: e ci trae legandoci in cordata coi fratelli mediante questa trama di fiori — di rose — che è la corona del Rosario.

Essa è tesa attraverso le pareti delle case, per le strade frenetiche di moto e di rumore, sui tram e sui treni, negli uffici e nelle fabbriche, nei campi e negli ospedali...: da per tutto qualcuno per tutti ripete la vicenda dell'eterno amore ripetendo il saluto angelico alla Madre Immacolata, e così colmando d'invocazioni innamorate, le case e le piazze. Turbina per le vie l'odio e urla il dolore: ma tra mezzo passa come un solco di luce, come un'arteria di sangue — il Sangue di Cristo — questa invocazione continua, incalzante, ribadita, come le pulsazioni d'un Cuore — il Cuore di Maria; — e così si snoda per le strade un legame — un filo di perle — che aggancia la terra al cielo, e allaccia la trama della sofferenza al dramma dell'Uomo-Dio, l'abbandono dei fratelli alla Provvidenza del Padre. Esso diviene il filo conduttore di energie divine per rifare di quest'aiuola, che ci fa tanto feroci, un anticipo di Paradiso; quasi una dilatazione della casa di Nazareth.

L'anima dolorante di chi prega, sotto i colpi della sfortuna e dell'avarizia, della malattia e della disoccupazione, ritrova, salendo di mistero in mistero, la strada che monta con fatica e con sangue da una stalla a una croce, ma poi dalla morte, dalla tomba, schiude il volo alla Vita, alla Gloria. Maria ci rimena per mano alla casa di Dio, e in essa ci nutre d'amore: ci fa partecipi della vita della Trinità, la vita della famiglia divina fatta famiglia nostra. Così la Madre ci fa di casa nella casa del Padre.

Queste anime, che, ogni giorno, risalendo la scalinata da cielo a terra dei misteri, rifanno la strada di Maria, si abituano via via a contemplare la vicenda teandrica della Redenzione col cuore di lei: via via la visione di Maria diventa la loro visione, il sentimento di Maria diventa il loro sentimento, l'anima di lei la loro anima. Vivono allora Maria: arrivano a poter dire con stupefazione grata, adorando: «Vivo non più io: vive Maria in me».

E sono copie di Maria sulle strade del pianeta, per le quali trasportano la castità e la purezza, lo spirito di dedizione e l'anelito dell'adorazione. Anche se operai, madri, padri, uomini d'affari, tutti, come verginizzati dalla Vergine che vive in ogni pensiero, in ogni affetto all'interno di loro, — quasi in un tempio vestito d'amore e di pudore — immettono nella società quei valori di maternità, di castità e di pace e misericordia, che sono propri di Maria, sono ispirati da Maria: e così reinseriscono un flusso di calore vitale in un organismo logoro dalla disperazione e congelato dal materialismo.

Giorno per giorno**COMUNISTI A CONGRESSO**

Si è tenuto il XXII Congresso del PCUS, e cioè del Partito comunista russo, in un clima di spettacolare «oceanicità» da piazza Venezia, dove Nikita, che ha sempre ragione, ha recitato le sue grandigie, secondo lo schema assirobabilonense di tutti i dittatori totalitari. Di interessante ha detto questo: che l'URSS è il popolo militarmente più potente del mondo, e così ha messo in imbarazzo Picasso con la colomba pacifera, e tutti i sodalizi pacifondai dei comunisti di ogni Paese, già convinti che — contro la sua natura — un regime totalitario potesse portare la pace. La dittatura porta in grembo la guerra come la nube la folgore. La porta in testa e in coda. Krusciov ha poi annunziato la superbomba per oggi e il benessere economico fra venti anni: campa, cavallo...

Ora, lo spettacolo della decadenza dell'uomo — o, come si dice, della confezione dell'uomo sovietico oggi, nazista ieri — è quello che più colpisce nel Congresso di Mosca, dove 4500 persone hanno potuto applaudire un uomo che ha sparato venti bombe termonucleari, gittando in gradasse esplosioni di boria ricchezze immense accumulate dai lavoratori: rubate ai lavoratori in una misura che nessun regime capitalista era riuscito a fare. Le masse che hanno applaudito chi le allestisce per il massacro di domani e le intossica con la radioattività oggi — l'eroe che dona alla umanità una dovizie di cancri, leucemie e deformazioni patogene — han fatto dell'arma del Congresso un potenziamento elettronico del servilismo dei circhi cesarei, in una sorta di tomba mastodontica della critica e della democrazia, han fatto della politica la necropoli delle libertà personali.

È l'uomo nuovo, sottratto alla Redenzione, e cioè alla libertà, e fatto cavie delle scorie nucleari.

**I CONGRESSI DEL FRONTE OPPOSTO**

Ora, dal fronte opposto non sempre si risponde con la parola della libertà nella democrazia. Certe sedute al Palazzo di vetro, certi congressi di partiti, certi convegni di professionisti, filosofi, gente responsabile, in Occidente, delineano i tratti d'un malanno opposto, ma eguale nei risultati. Nel comunismo vale la compressione per la standardizzazione, con rinuncia spettrale alla coscienza e alla critica: nel demagogismo, che spesso prevale negli incontri degli esseri liberi, si opera uno scatenamento verbale, che prescinde dalla logica e dalla tolleranza: con abiura positiva dal metodo democratico.

Si leggono cronache di sedute, magari in parlamenti non soltanto africani, da cui appare un processo di disintegrazione tra le masse del tempo nostro, fatte in capaci di adunarsi, di convivere, nel rispetto delle opinioni altrui, nella discussione razionale, nella lealtà morale. Sorgono apprendisti stregoni, i quali agguantano uno, due vocaboli e li trasformano in fantasmi, capaci di riempire con ombre e ululi l'ambiente borghese, con arazzi alle pareti e tendine alle finestre.

In certi congressi, che non un ideale convoca, ma il mero interesse economico, se manchi un comune denominatore di educazione, si scatena una logomachia, dentro cui non si vede più neppure il problema economico, per il quale si è adunati: si vede il volto del nemico da mordere. Spettacoli di discordia tanto frenetica quanto frivola, e d'incapacità dialettica in un gioco di democrazia, e di franamenti di retorica per nascondere risentimenti e allestire infarti, sono la dimostrazione dell'impossibilità di convivere e di sopportarsi, dove manchi un deposito comune di principi morali: una base etica, razionale: una educazione dello spirito. Quanti convegni, quanti dibattiti esauriti in elucubrazioni cavillose o in diatribe aggressive, con clamore di voci, a copertura di manovre, in cui anche il garzoncello sfofnato dalla scuola di avviamento sfoggia una furberia da Krusciov.

Cioè: il mondo comunista valorizza scenograficamente i congressi sopprimendo il pensiero dei singoli e imponendo un giudizio prefabbricato, così come abolisce la lotta di classe unificando le masse con le recinzioni di fili spinati e di polizie plurime; il mondo anticomunista svalorizza spesso i congressi e i convegni, strumento di democrazia, scardinando le basi della unità e disintegrando la socialità.

Solo l'unità fa la forza delle democrazie: e quella difetta.

Pio XII deplorava questa incapacità di passare dalla coesistenza alla convivenza, non già solo tra i popoli, ma tra famiglie e partiti e gruppi d'una stessa comunità. Giovanni XXIII ha messo l'accento sul valore centrale dell'unità, come rimedio al male maggiore che è la disunione, frutto di un processo di disintegrazione quasi termonucleare degli spiriti.

Ed ecco la lezione della cronaca e della storia. Non si convive dove manca l'amore, che è l'intelligenza della convivenza. L'apostolato più urgente dell'epoca nostra, che si svolge sotto l'insegna funghiforme della paura e dell'odio, è quello di risuscitare la sapienza dell'unità: di radunare gli spiriti nell'ideale sociale di «un cuore solo e un'anima sola», per far di tutti uno.

E l'apporto essenziale di ciascuno è questo: prestarsi a quella solidarietà nell'amore — l'ideale della *Mater et Magistra* — che induca il nuovo coacervo pagano a ripetere con l'antico: «Vedi come si amano».

Giorno per giorno**LA PORNOGRAFIA DEL CINEMA E LE BURLE DI UNA CERTA CENSURA**

Il film *Accattone* prima è stato censurato, poi è stato licenziato: e così gli si è fatta una corposa pubblicità, che vuol dire milioni. È un procedimento commercialmente produttivo, sicuro, insuperabile; politicamente ed eticamente, distruttivo, stolto, incredibile.

La pubblicità fatta così al film è pubblicità resa gratuitamente all'immoralità, alla deiezione spirituale, a quel processo di degradazione, in cima a cui certi laicisti borghesi, utili idioti dei marxisti sovietici nostrani, — che contro il costume sovietico (e si legga la testimonianza schiacciante di Prauss, ora elargita al pubblico italiano) propugnano la produzione e la circolazione di pellicole corrottrici, — s'aspettano il crollo dell'Italia cattolica, per installare al suo posto un'Italia serva dei Soviet, e cioè inorbitata nell'impero zarista della dittatura rossa: sarà allora con la perdita della libertà la perdita anche della religione: e religione e libertà (basta sapere un po' di storia non contraffatta, per accertarsene), sono inseparabili, essendo l'una generatrice dell'altra.

Uno spirito intelligente e moralmente illuminato, come Helfer, aveva definito il film *Accattone* una vicenda di «lenoni, prostitute, bari, violenti». Noi non conosciamo l'*Accattone*; conosciamo Helfer; e il suo giudizio ci fa pensare che si tratti d'uno dei consueti prodotti della decadentissima (e perciò famosissima) cinematografia allestita da certo numero di pseudo artisti italiani, i quali, con l'abusata risorsa contraffattiva dell'arte, mediante quel surrogato di poco prezzo e di facile confezione che è la pornografia, cambiano in moneta la noia e ricavano ricchezza dalla putrefazione delle anime: alchimisti del fango, a mo' di tutti gli artisti accattoni delle epoche della decadenza morale, che sono sempre le epoche del servaggio politico. Si tratta di un'arte la quale propende verso la vendita del popolo italiano — di una civiltà che ha dato Dante e Michelangelo, Francesco e Manzoni, Giotto e Verdi — a un tiranno straniero, preannunziato dalla pioggia cancerogena delle scorie radioattive.

Ma — dicono — la esibizione di porcherie serve a creare la giustizia sociale. Certo: come il *fall-out* delle superbombe serve a creare la salute; come il riarmo dà la pace; come la morte genera vita...

**RAZZISMO SUD-AFRICANO: MOMENTO DELLA BARBARIE IN CORSO**

Hitler rivive in Krusciov e magari è superato da lui. Però c'è un Paese che, sia pur minore in ogni senso all'URSS, ambisce a custodire di Hitler le concezioni più efferate: l'Unione Sud-Africana. Se l'Unione Sovietica ha avuto Pasternak, l'Unione Sud-Africana ha il premio Nobel Luthuli: quella non permise a Pasternak di ricevere il premio, questa lo permette a metà a Luthuli. L'uno e l'altro Paese si chiama Unione perchè coltiva la separazione: intende l'unità come esclusione. Là è esclusione di classi, qua è esclusione di razze.

I Sud-Africani han preferito uscire dal *Commonwealth* britannico che rinunciare all'odio contro i negri e all'*apartheid*, frutto di quell'odio. Essi non ammettono la eguaglianza delle razze, neppure oggi che il colonialismo è morto. Essi difendono impavidi l'anacronismo civile e morale della barbarie, dello sfruttamento, del razzismo, del nazismo: non accettano la civiltà, come non accettano il Vangelo.

E non sentono, a mo' di Krusciov, la protesta del mondo civile: restano impavidi, soli, contro la civiltà. Concedono perciò a Luthuli, perchè negro, solo 10 giorni per uscire dal recinto razzialmente spinato a ricevere il premio Nobel per la pace: Luthuli è capo-zulù; ed essi i bianchi vogliono stare molto dietro agli zulù. Gli zulù oggi meritano il premio Nobel: i bianchi che reggono l'Unione Sud-

Africana difendono l'africanismo degli zulù del secolo scorso, che erano cannibali: attuano il cannibalismo, oggi, morale e giuridico dell'*apartheid*; domani, non si sa mai...

«*Non v'è né greco né giudeo*»... già. Anche una certa Chiesa riformata sud-africana si è estromessa dal Consiglio ecumenico delle Chiese pur di non rinunciare al razzismo, e cioè pur di continuare a servire il governo razzista. Non ascolta neppure i bianchi che, perché cristiani, insorgono contro il razzismo. Essa dice che, sì, per l'Apostolo «*non v'è né greco ne giudeo...*»; però — soggiunge — l'Apostolo non dice che non vi sia «né bianco né zulù»...

L'esempio di Luthuli, zulù premio Nobel, dice che è tempo che i negri civilizzino — se ci riescono — i barbari bianchi del Sud Africa, rimasti al razzismo di Hitler, all'odio di Verwoerd, alla barbarie paleozoica...

**Giorno per giorno****MAI ERA STATA DATA UNA VALUTAZIONE PIÙ ALTA ALLA FATICA UMANA**

Per nobilitare maggiormente — per soprannaturalizzare — il lavoro umano, già dal Santo Padre definito «sacro», e quindi per tesaurizzarlo anche sul piano dei valori eterni, il Papa Giovanni XXIII ha elargito l'indulgenza plenaria — alle consuete condizioni — ai lavoratori manuali e intellettuali che, al mattino, offrano a Dio l'opera faticosa della loro giornata. Ha elargito inoltre l'indulgenza parziale di 500 giorni ai lavoratori che offrano a Dio, di volta in volta, il proprio lavoro in corso.

Così si aggancia l'azione umana all'economia divina, e così si chiama di continuo il Signore in mezzo al nostro operare.

Ai cristiani un tale dono, che corrisponde alla valutazione più alta mai data alla fatica umana, è apparso come l'ispirazione più preziosa dello Spirito Santo in un'epoca in cui del lavoro più si fa l'elemento, non per innalzare la creatura a Dio, ma per abbassare il cittadino ai piedi di un tiranno, fornito magari di megatoni e carri armati.

Si tratta di un gesto risolutivo, per riunire il sacro — il divino — all'operazione umana; per ridare una spiritualità alla società dissacrata: ché il lavoro investe tutte le operazioni personali, tutte le strutture sociali.

Con un tal dono, l'operaio, il professionista, l'impiegato, viene a percepire un doppio salario: uno per il tempo, l'altro per l'eternità: l'uno per nutrire il corpo, l'altro per alimentare lo spirito; — quello spirito che, con le attrezzature del positivismo e del materialismo, è stato denutrito sino a prostrarsi in una deiezione, che ha determinato un nuovo tipo di proletariato: quello dell'alienazione con la brutificazione della personalità umana, dalla parte dell'anima, anziché dalla parte dello stomaco. «Non di solo pane vive l'uomo...».

La denutrizione dello spirito ha inglutito non meno i lavoratori manuali che i lavoratori intellettuali; imprenditori e operai, agricoltori e artigiani...

Il commento più appropriato all'iniziativa ardita e popolare di papa Giovanni XXIII sta già nella *Mater Magistra*, dove è ricordato che il lavoratore, mentre lavora, resta membro del Corpo mistico, inserito nel Cristo come tralcio nella vite; sì che lavorando in unione col Divino Lavoratore, continua il lavoro di Lui, «penetrato di virtù redentiva».

Ecco la redenzione del lavoro operata, in unione col Redentore, dal lavoratore stesso, la cui fatica, unita ai patimenti della croce, completa la passione e quindi la Redenzione del Signore.

**I POPOLI VOGLIONO LA PACE E LA VOGLIONO A FATTI NON A PAROLE**

A Ginevra si è ripresa la discussione tra le Potenze atomiche per arrivare ad un accordo, capace di por termine alla follia multipla delle esperienze nucleari, e di realizzare un disarmo controllato.

I popoli assistono, esterrefatti, alle complicazioni, create sopra tutto dalla ormai scontata furberia sovietica, per le quali si tarda a raggiungere un accordo. Un accordo che tutta l'umanità, d'ogni religione e ideologia, invoca, all'infuori d'una minoranza di mestatori, i quali credono di trar partito dalle difficoltà stesse per propri calcoli machiavellici d'egemonia e vanità.

Follie. L'avventura di Stalin dovrebbe essere di lezione innanzi tutto ai sovietici.

Con le sue ora note perfidie e insidie e delitti, la costruzione, come il nome, di quel dittatore, sta crollando, erasa dai cuori e dai marmi: crollando nella maledizione di compagni e di avversari. Una cosa è certa: i popoli vogliono la pace. E la vogliono a fatti, non a parole. E i fatti son questi: che non si spendano più miliardi per bombe e missili, ma per alloggi e viveri e attrezzi.

I governi che non compiono questi fatti, tradiscono i loro popoli: sono i nemici del proprio Paese, prima ancora d'essere rovesciati dai piedistalli che parevano eterni.

Giorno per giorno**I RICOVERI ANTINUCLEARI: IMPERVERSA L'«OPERAZIONE SOPRAVVIVENZA»**

Krusciov ha avuto il bel merito, non soltanto d'aver disseminato per l'atmosfera del pianeta le scorie capaci di regalare i germi del cancro e di mille altri malanni all'umanità, comunista e capitalista, ma anche di avere scatenato una psicosi bellica, provocatrice di altri bilanci di riarmo, per gittare in bombe, missili e cannoni quelle ricchezze con cui si potrebbe invece impedire a sessanta milioni di esseri umani di morire ogni anno di fame e a centinaia di milioni di lavoratori di vivere vari mesi dell'anno nella parea della disoccupazione. In USA imperversa l'«operazione sopravvivenza»: il governo ha chiesto un altro storno di duecentosette milioni di dollari per la costruzione di ricoveri antinucleari, atti a raccogliere cinquanta milioni di persone, che è come chi dicesse un quarto della popolazione.

I quali cinquanta milioni non è detto che sarebbero salvi in caso di una aggressione nucleare, perché i più di loro resterebbero schiantati dall'esplosione, dal calore, dalle radiazioni e da tutte le altre trucibalderie delle bombe a idrogeno.

Anche in Svezia si pensa ai rifugi antiatomici e si comincia a spendere per essi. La psicosi strariperà su tutta l'Europa e sull'Asia e il resto.

In questo delirio — e nella spesa folle che lo sorregge, per cui la Russia gitta in armi non meno di 1500 miliardi all'anno e tutto il mondo si sta mettendo nel suo solco, — si celebra quell'orgia dell'idiozia, da cui sarà preparata quell'ecatombe dell'umanità, da vedere (chi la vedrà) come il capolavoro della politica laicistica e materialistica. Non c'è Dio, e dunque non c'è l'amore; e perciò — insegnano i testi sacri — c'è la paura, la cui vibrazione è l'odio.

In questa corsa della paura diretta alle mete pantagrueliche del Principe della Morte, vanno in testa l'U.R.S.S. e l'U.S.A.: quella che provoca e questa che è provocata; entrambe lanciate a produrre armi sempre più difficili e costose.

**IL 13 DEL CONGO: L'ORRORE HA INVASO IL MONDO**

Si dice: siccome la guerra termonucleare è un suicidio, non ci sarà. È un ragionamento che vale dove si ragiona. Ma la guerra è effetto di paura, e la paura fuoriesce dal ragionamento; è frenesia d'irrazionalità. Come avvertiva Napoleone, a un certo momento le armi sparano da sé. E — non si scordi — in politica non mancano i pazzi, che non ragionano: gli Hitler, i Mussolini, gli Stalin...

Il comunismo, che voleva essere anticapitalismo, si sta riducendo a nulla più che un capitalismo capovolto. Capovolto e deteriorato. Non ha dato nulla di meglio di questo; dà molto di peggio. L'URSS, dopo quarant'anni di rivoluzione, non sa sfornare che missili, megatoni e colpi di testa, i quali denotano una patologia convulsionalia. A parole predica pace e pane; a fatti produce armi e disordini. Crede di fare la rivoluzione, perché fa le convulsioni, — e le comunica. Le comunica anche ai Gizenga: gente che si alimenta, nelle stesse zone africane (o, se non se ne alimenta, se ne colora) di una patina marxista per giustificare una frenesia di ferocia omicida, che, mentre non dà né pace né alimenti ai congolesi, uccide gli europei, anche quelli i quali cercano di aiutare le popolazioni affamate. Massacra anche gli avieri italiani che si recano, come il samaritano, a recar medicinali e viveri e rappresentano la solidarietà umana, la civiltà, la pietà... Un orrore ha invaso il mondo alla notizia dello scempio dei tredici avieri innocenti e benemeriti... Così non può durare. È tempo ormai che la gente razionale, sopra tutto la gente battezzata, insorga contro questa molteplice pazzia nucleare e tribale, che rischia di sopraffare la stessa attrezzatura tecnologica del mondo, sotto un'invasione di scorie nucleari e di sangue umano. Dio è Dio dei vivi, non dei morti. Dobbiamo

opporre a questa calata di odio, che è stupidità massiccia, la barriera della carità, che è razionalità divina, solidarietà perfetta: visione dell'uomo come genealogia divina e rappresentanza di Dio; opporre la sanità dell'amore, che è gioia e intelligenza, atta a tramutare i missili di morte in strumenti di lavoro per trasformare anche la giungla congolese, anche la tundra siberiana, anche gli orti dei razzisti sud-africani, in campi di grano e giardini di fiori: per concorrere a costruire sul pianeta la città di Dio.

### **L'ASSEMBLEA DI NEW DELHI: ANSIA ECUMENICA DEI FRATELLI SEPARATI**

Per fortuna una parte dell'umanità non coltiva la morte. Coltiva la vita. Nell'aura salutare del Concilio ecumenico, anche da parte di molti fratelli acattolici si lavora a suscitare energie di pace.

Non davvero tutte le Chiese protestanti sono come quella Chiesa riformata del Sud-Africa, che sta processando per eresia un pastore reo di credere all'eguaglianza degli uomini indipendentemente dall'epidermide.

A New Delhi il Consiglio ecumenico delle Chiese ha aperto la sua terza assemblea radunando 176 confessioni protestanti e ortodosse.

Vi han partecipato, come osservatori, anche teologi cattolici. Il tema era: «*Gesù Cristo, luce del mondo*», studiato sotto tre aspetti: testimonianza, servizio, unità.

Il Cardinal Bea, che segue questi movimenti con alta competenza, vede in quest'ansia ecumenica dei fratelli separati un'ispirazione dello Spirito Santo.

Noi vi possiamo partecipare almeno con la nostra preghiera.

La coscienza dell'unità, che è la massima testimonianza per Gesù Cristo luce del mondo, concorre a fare di tutti i battezzati una compagine di salvezza, in questo mondo, su cui si sono scatenate le passioni della giungla: una testimonianza di amore, e quindi di sanità sociale, contro gli scempi dell'odio, effusione satanica dell'imbecillità suicida, che diviene deicida in persona appunto di quell'immagine e somiglianza di Dio che è l'uomo.

**Giorno per giorno****NEI FONDIGLI DI UN PROGRAMMA SORPASSATO  
LE PREMESSE DELLA DITTATURA**

Il programma economico, preparato dai socialisti come base per allestire una collaborazione governativa (apertura a sinistra), c'interessa, in questa sede, sopra tutto per il punto che riguarda la scuola. I socialisti esigono la riserva alla scuola pubblica di tutti i fondi destinati all'istruzione.

Forse in questo punto sopra tutto si è rivelato il carattere massimalista e arcaico del PSI, il quale, impostando una politica di monopolio scolastico, mira a costruire dalla base — dalle coscienze — la dittatura del proletariato: la quale, come ogni dittatura, mira alla distruzione della libertà, e quindi della dignità, della persona umana. Non c'è forse un Paese, nel mondo democratico, dove la scuola libera sia meno aiutata dallo Stato o sia più compressa dallo Stato che in Italia. E al PSI ancora non basta: ha in vista la scuola addomesticata dell'URSS, di Hitler, di Fidel Castro. In questo il PSI è il partito socialista più arretrato e più laicisticamente occluso dell'emisfero australe.

Volere ancor più di oggi concentrare i fondi dell'istruzione sulla sola scuola pubblica, vuol dire costringere la scuola libera — e *in primis*, la cattolica — a servire sole minoranze di privilegiati o più esattamente a morire d'inedia: pressione antidemocratica e sopraffazione autentica, perché i fondi per l'istruzione sono prelevati dai tributi versati da tutti i cittadini, compresi quelli che inviano i figli alle scuole non statali. Giustizia vorrebbe che in proporzione il finanziamento, così costituito, andasse anche a beneficio delle scuole, dove molti cittadini inviano la prole per educarla secondo una pedagogia corrispondente alle loro vedute e rispondente ai loro diritti di libertà. Lo dicano o no, è la dittatura che sorride dai fondigli d'un tal programma allestito da una filosofia sorpassata di vieto materialismo, il quale, escludendo una legge morale eteronoma, non vede che l'azione coercitiva d'un potere dispotico, corrispettivo del determinismo economico su cui il marxismo si fonda nel ripudio della libertà. Di qui sorsero Mussolini ex-socialista e Hitler nazional socialista. La civiltà occidentale insegna che la oppressione delle libertà comincia infallentemente dalla soppressione, aperta o coperta, della scuola libera.

La scuola libera difatti non può reggere alla concorrenza d'una scuola pubblica, la quale monopolisticamente usurpi tutti i fondi versati da tutti i cittadini, anche da quelli — ripetiamo — i quali non ritengono di poter affidare le anime (di queste si tratta) dei figli a insegnanti atei o laicisti o edonisti o neutri; mentre hanno da Dio e da natura l'obbligo di affidarle a insegnanti che le formino all'ideale della Redenzione e cioè della libertà dal male.

**LE FRENESIE DELLA VIOLENZA E LA LOGICA DELLA LIBERTÀ**

E il pericolo della dittatura — e cioè d'un sistema che s'accaparra le anime dei ragazzi per poi destinarne i corpi ai massacri delle guerre, — è sempre incombente. Si pensi alle centinaia di milioni di creature umane, compresse sotto la dittatura attrezzata per la guerra, nelle terre d'oltre-cortina, dall'URSS alla Cina, e a Cuba; e si pensi ai fenomeni dell'OAS, dei *paras* e simili in Francia, dove un Mauriac e un Sartre, da opposti punti di vista, scorgono l'irruzione di forze dittatoriali, di tipo nazista; e si pensi agli orrori della «segregazione» praticata nell'Africa del Sud e alle involuzioni morali e sociali rappresentate da sodalizi come il Ku Klux Klan e la John Birch Society, che logorano il senso civico col pretesto di combattere il comunismo e il semitismo. Si aggiungano le notizie sulle torture in Algeria, sulle crudeltà dei mercenari nel Katanga, sulle frenesie neo-naziste dei dinamitardi alto-atesini; e le rivelazioni che tuttora si vengono pubblicando sui genocidi dell'ultima guerra; e si capirà

di più il significato degli appelli del Santo Padre alla bontà, alla carità, valori essenziali del cristianesimo.

Quel che Giovanni XXIII, tra il Natale e l'Epifania, ha ricordato al mondo sull'urgenza di rimettere a circolare l'amore nella convivenza, esprime la razionalità divina e umana, con cui più urge rivivificare i rapporti tra gli uomini, tra le classi e tra i popoli. Egli fa vedere che la bontà è la vita; l'odio è la morte. L'odio è la stupidità, l'irrazionalità, il suicidio. L'amore è la gioia, è l'intelligenza, è il benessere.

L'appello del Papa in vista del Concilio, che riconcilia classi e popoli, è uno stimolo alle persone che credono nella vita perché oppongano una resistenza vittoriosa, in un'ora critica, all'organizzazione massiccia del Principe della Morte.

Giorno per giorno**LA CONDANNA DI UN'ARTE CHE TRAE ORO DALLA PATTUMIERA**

Tre periti, nominati dalla magistratura milanese, per esprimere un giudizio sull'*Arialda* di Testori, l'hanno condannata.

Sono tre competenti di chiara fama: lo scrittore romano Antonio Baldini, il prof. Felice Battaglia, ex-rettore dell'università di Bologna, e il prof. Antonio Marzullo, provveditore agli studi di Milano.

Secondo il loro giudizio, l'*Arialda* non è un'opera d'arte e «quindi il suo scabroso contenuto, mancando di valide giustificazioni di natura artistica, scade inevitabilmente nell'osceno».

Ci siamo. Anni fa, chiamato a dare un giudizio in una sede simile su un libro di Repaci, io dichiarai la stessa cosa. E la stessa cosa, su queste colonne, abbiamo ripetuta per altri lavori, sia letterari sia cinematografici, divenuti famosi perché scoscesi nell'osceno. Il giudizio milanese può valere di risposta alla lettrice *Bizeta 58* di Bolzano, che, contro di noi, pretende di giustificare eticamente ed esteticamente l'*Accattone* di Pasolini.

Aggiornandosi al ritmo dei tempi — i tempi della velocità ultrasonica — alcuni autori moderni imboccano la scorciatoia dell'oscenità. Contro il parere di Dante secondo cui l'arte chiede tempo e sacrificio, («sì che m'ha fatto per molt'anni macro»), sostituiscono al fren dell'arte lo sfrenamento del vizio, confezionano un *Ersatz*, un surrogato; pornografia, invece di bellezza. Quella è facile, rapida, di poco costo; questa è difficile, lunga e incerta. Oggi sono in voga, in quei paraggi, in luogo dei canoni estetici (che nella grande arte coincidono coi criteri etici) motivi commerciali, come nella produzione artefatta dei vini. Anziché ammazzarsi a zappare, piantar viti, potare, vendemmiare, e compiere tante operazioni costose e rischiose, quei manigoldi ottengono vini con ingredienti chimici, in poche ore. Vero è che questi, in luogo di ricreare il corpo, lo avvelenano: ma fan guadagnare milioni.

I falsi artisti, non attendono ad elevare; attendono a impattumare; invece di allestire arte, confezionano sudiciume. Non fanno leva sul cuore e sul cervello; fanno presa sul sesso e leva sul senso: più spedito, più redditizio.

Si ripete il vecchio fenomeno della decadenza artistica, risorsa della pigrizia che, sostituendo il vizio, lo sporco all'arte, trae oro dalla pattumiera.

**LE DISAVVENTURE DEL MATERIALISMO IN ORIENTE E IN OCCIDENTE**

Malgrado le pressioni, la propaganda, le galere e i controlli nei Paesi di dittatura rossa, la religione resiste; e resiste anche come sentimento di unica forza che possa compaginare uno Stato. Non si tiene uno Stato col materialismo: il materialismo è una decomponente: logora e sfascia; e vale fin che servono le operazioni di disgregazione. Difatti, per contenerla le dittature marxiste-leniniste sono costrette a valersi della polizia più dura, come del fattore principale di governo.

Nell'URSS, il maggior benessere economico, ottenuto con l'enorme sviluppo tecnico industriale, pur se frenato dal dispendio folle per armamenti, dei quali la dittatura ha bisogno anche per sostituirli ai freni etici e religiosi crollati; e la più diffusa cultura stanno disgregando la fede primitiva nel marxismo, il quale viene apparendo una formula concettuale sorpassata, come tanti prodotti del secolo XIX, — il marxismo sta alla cultura moderna come il vapore alla tecnica termonucleare; — e si ricerca una forza dello spirito, per colmare il vuoto del nullismo materialista.

I giovani poco più prendono sul serio i dogmi del marxismo: e chiedono un ideale meno vacuo.

Si sente dire da sacerdoti d'oltre cortina che «il pericolo maggiore per la fede cristiana oggi non viene tanto dall'ateismo comunista quanto dal materialismo di tipo occidentale e dalla sua ricerca sfrenata di piacere» (*The Tablet*, dec. 9 1961, p. 1171).

E cioè, in Oriente e in Occidente, di qua e di là della cortina, è l'ora, questa, della fede religiosa: ma essa va modernamente presentata come vita vissuta, ideale che s'incarna nelle opere. Non per nulla torna a studiarsi, come e più che all'epoca di Leone Magno, il mistero dell'Incarnazione: il mistero del Dio fra noi, con noi, in noi.

Quanto al materialismo occidentale apprendiamo che l'*American Weekly*, un settimanale del gruppo Hearst, calato in pochi anni da dieci milioni di copie (1950) a quattro milioni (1961), era sorto per utilizzare il grado di degradazione del dopo-guerra — collasso psichico, fisico e morale — all'insegna delle «tre C»: *crimine, concupiscenza, corruzione*; e s'era proposto di soddisfare i gusti umani leggermente al di sopra del pitecantropo... Pretendeva così di combattere il... comunismo sostituendo al materialismo economico di questo, un materialismo sensorio e sessuale, proteso peraltro allo stesso obiettivo: far quattrini. A onor degli americani, la discesa delle vendite, che è un crollo finanziario, denota una risalita della morale.

Giorno per giorno**LE DONNE NON POSSONO PRESTARSI A OPERAZIONI DI MORTE**

La moglie di Nikita Krusciov, parlando in inglese, dalla Radio di Mosca, ai cittadini degli Stati Uniti, ha esortato a gittare a mare tutte le bombe e farla finita con l'idea d'una guerra: ch  la guerra   un suicidio per l'umanit . Ha detto cos  una cosa saggia, vera, tempestiva; e se prevalesse un giorno la ragione sulla paura, l'intelligenza sulla stupidit , tutti i capi di Stato, a gara, dovrebbero procedere a questa immersione totale e definitiva di bombe — costate capitali pazzeschi — nell'Oceano finalmente Pacifico.

Gi : ma, avendo ella parlato in inglese, sar  stata capita da Nikita Krusciov? Ch , in fatto di esplosioni, il bombardiere pi  fragoroso dell'et  moderna   stato lui, il marito, che ha elargito all'umanit  il pi  copioso *fall-out* di scorie radioattive.

Comunque, godiamo che da Mosca sia partita una voce di saggezza; e per di pi  da una donna. Le donne son fatte per esser madri — nella natura e nella soprannatura (nella Chiesa le vergini consacrate son chiamate comunemente *madri*, e a ragione); e cio , son fatte per generar vita del corpo e dello spirito: non possono, non devono perci  prestarsi a operazioni di morte, e morte dello spirito e del corpo, quali sono la distribuzione di ideologie d'odi e di radiazioni termonucleari. Se le donne, che sono maggioranza non copiassero supinamente gli uomini, nella vita pubblica, e portassero la voce della famiglia, della maternit , della vita, potrebbero rettificare non poco gli indirizzi d'una politica, diretta — con molto giolito degli antirealisti da tavolino — alla conflagrazione universale.

**UNALENTEZZA DI MOVIMENTI CHE SOMIGLIA ALLA DECREPITEZZA**

In Russia — questo   il fatto nuovo — la nuova generazione, donne e uomini, comincia a occuparsi di politica: cosa che non si concepiva sotto Stalin. Dicono gli osservatori meglio informati, che «i russi del 1962 sono una razza differentissima da quelli di nove o dieci anni fa» (*The Tablet*, 27 gennaio 1962). «Gli eventi politici han perduto il loro aspetto noumenico; e son visti oggi pi  realisticamente come risultati di azioni di uomini e di uomini molto spesso parecchio stupidi. Ci  che   poi ancora pi  importante, la linea tra gli attori e gli spettatori nell'area politica si fa sempre pi  marcata. La grinta petrigna del terrore   scomparsa dai volti». Oggi si trovano scienziati, i quali si permettono di discutere e rifiutare i dogmi imposti alla scienza e alla tecnica da Stalin o dal partito.

C'  cos  speranza che persino i comunisti italiani, i pi  intransigentemente pedissequi nell'imitazione dei maestri sovietici, comincino a svegliarsi all'alba dei tempi nuovi, uscendo dagli schemi della furberia usuale, per cui una settimana combattono la svolta a sinistra e la settimana appresso la esaltano, per seguire i metodi di Lenin di disistima dell'intelligenza del popolo.

C'  cos  speranza che, come in Russia, anche in Italia si stia distruggendo il mito della infallibilit  del P.C., e cio  diventi operante la destalinizzazione. Senonch  in Italia, come in Ungheria e Polonia e Cecoslovacchia e Germania Orientale, restano al governo del partito comunista gli stalinisti pi  duri di ieri: segno d'una lentezza di movimenti che somiglia alla decrepitezza. Segno altres  di un ritardo culturale grave; perch  nell'U.R.S.S. la demitizzazione partitica, politica,   stata promossa dall'istruzione potentemente propagata tra tutti i ceti popolari. Donde un nuovo, inatteso senso di sicurezza e di dominio tra le persone colte, e sopra tutto tra gli scienziati; donde un crescente disprezzo da parte dei giovani per schemi e uomini dei decenni scorsi; disprezzo che aumenta il disagio e l'insicurezza nell'apparato gi  monolitico del partito; donde, in pari tempo — e questo ci sembra il fatto pi  confortante e promettente, — una progressiva scomparsa di quel sentimento di paura del terrorismo, su cui era incastellata la dittatura comunista in Russia.

Se non s'aggiorna, — eliminando pose e formule di abusata furberia machiavellica, conservatrice d'una rivoluzione arcaica, — il P.C.I. rischia, malgrado i carristi del P.S.I., di divenire una retroguardia curiosa, d'interesse archivistico.

Giorno per giorno**ATTENTI ALLE «SVOLTE»**

Una dozzina d'anni fa, incontrando l'on. Nenni nei corridoi della Camera, gli accennai ai benefici d'una collaborazione tra D.C. e P.S.I. per un governo stabile. Mi rispose che la situazione estera non lo consentiva.

Tre anni or sono, dal Consiglio comunale unanime, fui nominato sindaco della mia città, sino allora amministrata dai comunisti. Per fare una giunta proposi l'ammissione in giunta di due assessori del P.S.I.: solo modo per troncare la ininterrotta signoria del P.C.I. Le autorità nostre e i socialisti del luogo diedero l'assenso. La direzione del P.S.I. da Roma, avvisata dal P.C.I., si oppose: — Questo matrimonio non s'ha da fare. Non si ha da fare un'amministrazione col P.S.I. senza il P.C.I.

Onde alle nuove elezioni i comunisti ripresero il potere.

Si *parva magnis...* il rapporto e il condizionamento restano, pare, in sede nazionale. Il discorso di Moro al Congresso di Napoli contiene tutte le precauzioni (*cauti connubii*) e offre tutte le assicurazioni. E indubbiamente, da parte della D.C. si è disposti a una leale collaborazione, per un effettivo ampliamento dell'area democratica, nella salvaguardia del programma democristiano.

Ma da parte del P.S.I.?

La D.C. a Napoli ha dimostrato una unità interna unica, data l'imponenza dei suoi iscritti: e le opposizioni di Scelba, Gonella, Andreotti sono state contenute nell'ambito della correttezza cristiana e democratica.

Ma il P.S.I. non presenta né unità né democraticità interna.

Le sue correnti vanno da un filocomunismo totalitario a un autonomismo anticomunista. La sua unione apparente si salvaguarda da decenni in due modi: uno retorico, agitando il labaro del «sole dell'avvenire», col quale rimanda alle calende greche la partecipazione al governo; uno pratico, ponendo condizioni che equivalgono al frontismo, e cioè alla collaborazione, di fatto, se non di nome, coi comunisti e quindi alla esclusione di un governo democratico. Il P.S.I. anche se non lo voglia, propende verso un governo di tipo cecoslovacco, dove il socialismo s'immoli al comunismo.

Nei paesi più democratici del mondo, i socialisti si sono più o meno emancipati dal dogmatismo ideologico e dall'asservimento al comunismo. Con essi i cattolici o collaborano o hanno collaborato.

In Italia, i socialisti sono ancora vincolati alla filosofia defunta di Hegel e Marx e alle formule economiche, di cui la storia della stessa rivoluzione sovietica ha fatto giustizia; e custodiscono rimanenze anticlericali. A leggere la prosa di alcuni loro scoliasti par di tornare all'era di Depretis o di Gambetta.

Per l'incontro col P.S.I. i democristiani hanno rotto l'ultimo legame con la destra, rappresentata dai liberali. Per l'incontro coi democristiani il P.S.I. non solo non ha rotto col P.C.I., ma non ha fatto gran che per smussare i contrasti, anzi — contro la volontà di un Pieraccini e di altri — li ha acuiti. La risoluzione approvata alla vigilia del Congresso di Napoli dal Comitato Centrale del P.S.I., oltre a ribadire posizioni di politica estera ed economica inassimilabili dalla D.C., ha riaffermato, con una crudezza da laicismo ottocentesco, il monopolio statale scolastico: monopolio che serve a strutturare la dittatura politica e a spiantare con la libertà la religione. Altro che area democratica!

Non si facciano illusioni quei giovani d.c. che ancora non studiano la storia; la religione, e con essa la civiltà, si consuma primamente con l'abolizione delle scuole libere; e questa abolizione si realizza anche rifiutando gli aiuti economici, come le dittature oltre cortina e il Comitato Centrale del P.S.I. esigono.

Quelli che a Napoli han dato del «Fascista!» a un Guido Gonella che difese con intrepidezza esemplare la libertà quando forse essi cantavano «Giovinezza», han da capire che lo statalismo, cui i marxisti del P.S.I. anelano, è una formula oppiacea e provvisoria di dispotia, e cioè di fascismo, in

cui si annulla la libertà che il Vangelo ha restituito agli uomini limitando i poteri di Cesare e istituendo la zona autonoma della vita spirituale: autonomia che esige appunto quella limitazione dell'intervento statale, che le dittature hanno gonfiato, sino alla standardizzazione delle coscienze: il Leviathan, stigmatizzato da Sturzo. Si comincia con l'abolire l'iniziativa privata e poi la libertà che ad essa sta dietro. Se si lascia al P.L.I. di rivendicare a petto ai dittatori rossi (uguali in questo ai dittatori neri) i diritti della libertà economica e politica, il P.L.I. riprenderà un posto di guida nella convivenza italiana.

A leggere certe agenzie di stampa di quei ragazzi, si scopre che il loro calcolo è troppo semplice: coi voti del P.S.I — dicono — si assicura lunga vita al governo d.c.; il governo d.c. in compenso attua un programma marxista (regioni, elettrificazione, pianificazione, ecc.) per assicurarsi, coi voti del P.S.I. una lunga vita. *Propter vitam vivendi perdere causam...*

Stando così le cose, si capisce l'incertezza delle masse verso la «svolta».

Della D.C. la maggioranza l'accetta trovandola socialmente e politicamente giovevole. La minoranza la trova ideologicamente pericolosa e politicamente equivoca, date le scarse capacità di unione interna e di democraticità dei socialisti.

Gli osservatori alla finestra si grattano la chioma e dicono: — Come mai, proprio ora che le cose politiche andavano bene, con uno sviluppo — anzi un miracolo — economico, mai raggiunto, con una marcia verso la piena occupazione, come mai, in contrasto col sentimento del popolo, che ha bisogno di pace per lavorare, i *leaders* politici dei partiti minori, ieri Malagodi, oggi Saragat e Reale, sentono l'uzzolo di provocare turbamento, sino a scatenare una crisi di governo, che solo gli iniziati alla cabala del partitismo capiscono? Non si sta operando una divaricazione — e un'opposizione — tra paese reale e azione politica?

Mentre all'interno arde una febbre di produzione economica nella libertà, e all'esterno si allestisce una collaborazione europea piena di promesse, un P.S.I. non può che inserire intralci nell'azione produttiva in Italia e nella marcia della nuova Europa, oltre che nella politica atlantica.

Dice: — Ma con la «svolta» a sinistra si arresta l'avanzata del fascismo, le cui irruzioni stanno macerando la Francia.

Già: ma c'è pericolo che molti elettori di destra, per tema un avvento dei rossi, si gittino in braccio ai partiti neofascisti, che si presentano in veste di ultracattolici e di anticomunisti, non avendo ancora capito che tra i due avversari corre il rapporto di causa ed effetto.

In Italia abbiamo un forte Partito comunista perché abbiamo avuto un forte Partito fascista: *abyssus abyssum invocat*.

In Francia l'OAS sta rafforzando il comunismo. Ora vedremo la prova del Governo di centro-sinistra, che speriamo riesca. Riuscirà se i socialisti si risolveranno a farsi moderatamente socialisti, anziché a rimanere stalinianamente carristi, e arcaicamente laicisti. Se prevarranno invece i carristi la svolta sarà non verso la democrazia, ma verso il muro della ex Stalinallee, il quale così tragicamente simboleggia l'ideale di cellulare e di fratricidio, incapsulato ogni dittatura marxista, che è necessariamente una fabbrica per l'allestimento di schiavi a servizio del Cremlino.

Allargare l'area democratica sì: allargare l'area marxista, no.

Questo, non ne dubitiamo, è l'obiettivo della D.C.

E l'unità di essa resta la migliore garanzia.

**Giorno per giorno****O NOI METTIAMO FINE ALLA GUERRA O LA GUERRA METTE FINE A NOI**

È agghiacciante il pensiero che ci voglia tanto tempo — con tante rovine — per arrivare a una sospensione degli armamenti nucleari, per arrivare al disarmo, per mettere fine alla guerra. Kennedy ha posto la cosa in termini di estrema semplicità: o noi mettiamo fine alla guerra o la guerra mette fine a noi.

Eppure c'è chi esita, chi fa il furbo, chi si tira indietro... In nessun settore la politica, che è l'arte del bene comune, è divenuto l'ordigno del male di tutti, come in questo.

I popoli vogliono la pace, i lavoratori vogliono lavorare e non sparare: ergo, in democrazia, i governi, che sono a servizio dei popoli e ne incarnano le aspirazioni e gli interessi, devono fare la pace.

E invece — questa è la drammatica realtà, tra pazza e criminale — e invece non fanno che stornare capitali sterminati dagli usi della vita agli intenti della morte: agli armamenti, agli esperimenti nucleari... Nell'U.R.S.S. la agricoltura — lo ha detto Krusciov — è arretrata; la balistica è superprogredita. È arrivata al «missile invincibile» ... E si capisce: si lavora più per la morte, che per la vita.

**PADRE ENRICO DOMENICO LACORDAIRE: “LA SERVITÙ È LIMA DELLE ANIME”**

Tra le esplosioni al plastico e gli accordi di Evian, in questi mesi la Francia ha ricordato uno degli spiriti più eletti della sua storia civile, politica e religiosa: il padre Enrico Domenico Lacordaire, morto cento anni fa. Tutto il mondo cattolico s'è unito alla celebrazione, tuttora in corso.

Sul letto di morte da Montalembert gli fu chiesto di dettare il proprio testamento: e in questo il grande Domenicano, «fra atroci spasimi» per il male fisico, stampò — dice Montalembert, — «il suo maschio genio come illuminato da quella terribile fiaccola che si accende ai morenti».

Lacordaire vi riassume le vicende della sua opera e della sua vita. Come tutti i giovani della sua epoca, che risentiva della tremenda crisi della Rivoluzione francese, delle guerre napoleoniche e della Restaurazione, da ragazzo perdette la fede.

Recuperò la fede, senza abbandonare le sue convinzioni politiche, polarizzate sulla libertà, a vent'anni, e si fece prete a 25 anni, nel 1827.

Con Lamennais e Montalembert fondò, nel 1830, l'*Avenir*, al motto di «Dio e libertà» e col programma di stabilire rapporti nuovi tra Stato e Chiesa ora che, al crollo dei Borboni, a troppi francesi sembrava che trono e altare fossero travolti in una eguale rovina.

Il giornale attese a ridare fiducia ai cattolici nell'ambito civile e politico persuadendoli che le dinastie passano, la Chiesa no.

Lamennais cadde e fu travolto nella ribellione alla Chiesa. Lacordaire, «la più grande anima del nostro secolo, e la più santa» (come diceva Montalembert) resistette alla prova della *Mirari vos*; dal giornalismo passò alla predicazione e, a Notre-Dame, fece risuonare la parola più commossa e sostanziosa dell'apologetica cattolica, attraendo folle sterminate. Per le sue idee di fede nell'avvenire della Chiesa e di rinnovamento dei cristiani, fu tacciato — com'era inevitabile — di rivoluzionario, di pazzo. Ma non si turbò. E si vide l'effetto nella rivoluzione del 1848. Mentre nei moti del 1830 le folle avevano colpito promiscuamente trono e altare, questa volta lavoratori e militari insorti gridavano: — Viva Lacordaire! — Ed egli fu eletto deputato alla Costituente.

Egli allora aveva reintrodotto in Francia l'Ordine Domenicano e s'era fatto lui stesso — l'assertore della libertà — membro di un Ordine che certa letteratura rappresentava come guardiano della reazione. «La servitù è lima delle anime, — scriveva allora a Madame Swetchine,

celebre convertita. — La servitù rompe ogni nervo anche nell'ordine religioso, sino a dare la vertigine dell'idolatria anche a un Bossuet... Confesso che tutto mi sfugge, ove il movimento presente del mondo miri ad altro scopo che all'affrancamento della Chiesa, con la caduta di tutti i di dispotismi».

E invece si andò al colpo di stato del 2 dicembre: a un altro di dispotismo. Molti suoi amici vi si piegarono. Lui no. Lui si chiuse in un silenzio fiero e non salì più neppure il pergamo di Notre-Dame. E il suo silenzio fu sentito come la più alta protesta.

Accettò di essere ammesso all'Accademia di Francia — e lo dichiarò — solo «per esservi il simbolo della libertà accettata e ringagliardita dalla religione».

La religione come Redenzione: recupero della libertà. Libertà da ogni male, anche politico, anche economico, anche morale....

C'era, nel suo spirito, l'eredità di Caterina da Siena e del Savonarola.

Lacordaire, con l'eredità domenicana, tutta dirittura e forza, si pone all'origine del complesso movimento spirituale e quindi politico e sociale, che doveva ridare cittadinanza con pienezza di diritti ai cattolici, cui il laicismo anticlericale con le ideologie dello statalismo hegeliano e del materialismo marxista stava respingendo ai margini, per respingere con l'idea di Dio i valori della libertà.

**Giorno per giorno****DALL'INQUINAMENTO DEI CERVELLI E DELLE ANIME  
ALLE SOFISTICAZIONI DEGLI ALIMENTI**

È toccato a persone, molto semplici e limpide, come l'on. De Mario e l'on. Jervolino, di occuparsi delle frodi alimentari, le quali formano l'argomento principale della giornata.

A questo siamo: uno crede di sorbire olio d'oliva e invece ingolla sapone; un altro crede di mangiare vitello e invece inglutisce asino. Chiedi burro e ti danno sugna; compri biscotti e ricevi malloppi di sego; invece di vino essudati erbacei chimicamente emulsionati...

Truffa, impostura, intossicazione... C'è l'industria biochimica della frode. Ché si tratta di arricchire: e il fine giustifica i mezzi. Si sta sviluppando una rete complicata di industrie adulteratrici, sul cui funzionamento vigila — come pare — una mafia, scientificamente strutturata, a petto a cui quella di Mazarino appare una retroguardia di cavalieri di ventura della civiltà feudale. Un senso del limite ancora regola le operazioni di questi organismi cripto tecnici, per cui non sono ancora pervenuti ad assicurare ai consumatori paralisi e decessi, come in altri Paesi. No: da noi, si limitano a coltivare nei consumatori il cancro, le ulcere, lo squilibrio psichico, disordini fisiologici, infezioni e altro materiale di simile levatura, che non manda necessariamente all'altro mondo. Avvicina...

Si opera così in qualche modo, il trasferimento al settore alimentare, biochimico, fisiologico delle adulterazioni in atto nel settore ideologico e spirituale. Anche qui lo scopo è di cavar denaro e potenza dall'inquinamento dei cervelli e delle anime, e spesso dalla loro paralisi e morte. E si sono spacciati, per cibi dello spirito, prodotti come il razzismo, il culto della personalità, il laicismo, il materialismo, con altri trovati cancerogeni che hanno ridotto il pianeta a una stanza per sbranarci, sotto l'effusione calorifica dei divorzi di Hollywood, delle pellicole della dolce vita e dei romanzi decompositivi del bello, del buono e del vero.

Le sofisticazioni alimentari si iniziano sulla pelle, sulla carne degli animali e sul tessuto delle piante. Quelle spirituali s'iniziano con la manipolazione dei cervelli e le instillazioni di passioni, tali da ridurre l'uomo ad antropoide in vista della sua degradazione a scimmia. E di scimmie c'è richiesta sul mercato del totalitarismo, sempre movimentato e produttivo; scimmie per sparare, lavorare e servire.

**DOPO LA BATTUTA D'ARRESTO DI PARIGI L'EUROPA RESTA ANCORA DA FARE**

Frattanto a Parigi sono arenate le trattative per l'Unione politica europea. Mesi di discussioni sono franati in poche ore d'incontro dei «sei»: un incontro, che, a quanto pare, è stato uno scontro. È un fallimento che ripete quello per il disarmo e il controllo delle esperienze termo-nucleari. Tutti capiscono la convenienza — anzi la necessità immediata — di mettersi di accordo; la vita dei popoli lo esige. Eppure i governi non riescono. Non riescono perché manca loro un nesso: perché l'esistenza sociale è articolata sulla ricerca delle divisioni, e non sulla esigenza dell'unità.

Un tempo fu il Vangelo a fare l'Europa. E tuttora non si vede altro vincolo che quello della religione, la quale insegna ad amar la patria altrui come la propria e, con l'amore, spinge a includere nella propria sfera di vita quanti più esseri sia possibile, perché la vita cresca. Economia, scienza, razionalità naturale urgono a unirsi, ad accordarsi: ma sul circuito dell'unione s'interpongono i fantasmi della paura, i miti dell'orgoglio, i calcoli della furberia: ed essi trascinano di giorno in giorno i popoli verso la follia della guerra nucleare: questo capolavoro dell'irrazionalità, sbocco del depauperamento della carità.

Notiamo così ancora una volta che tutta la convivenza, fuori della comprensione unificatrice della tirannide, è ostacolata dal disaccordo, il quale intralcia la coesistenza, talora dalla famiglia

stessa, per invadere poi la cooperativa, il sindacato, il comune, il partito... Nei rapporti s'instaura la dialettica dell'individualismo contro la socialità, dell'orgoglio contro la razionalità, del classismo o razzismo o castalismo contro la fraternità...

Anche per tale motivo guardiamo al Concilio Ecumenico imminente come a una frattura — e a un arresto — illuminante e rigenerante di questo processo di disintegrazione sociale sotto l'azione mortifera dell'odio e della paura; coppia indissolubile che genera agli uomini la morte.

## UN CAPO DELLO STATO DEGNO DELLE TRADIZIONI D'ITALIA

Indubbiamente, l'elezione di Antonio Segni alla Presidenza della Repubblica italiana significa un rafforzamento della Repubblica e della democrazia. Segni assicura una direttiva di razionalità politica, di pace sociale, d'interesse democratico, nella ispirazione d'una tersa moralità cristianamente illuminata.

La sua elezione, al nono scrutinio, e cioè al culmine d'un contrasto fattosi pericoloso, perché divenuto, oltre tutto, dissidio interno della Democrazia Cristiana, è stata una vittoria democratica, davvero, e cristiana, che ha ridilatato immediatamente sulla turbata opinione pubblica una serenità euforica, quasi premio gioioso alla fatica e alla trepidazione di quella crisi. Crisi grave perché, nella lotta, i due fronti erano quel *centro* rispettivamente e quella *sinistra*, che dovevano comporre la sintesi del governo: nel loro contrasto s'era inserito il partito comunista.

Un primo beneficio assicurato dalla ricchezza di doti personali del nuovo Presidente è che egli farà opera di pacificazione tra gli italiani. Ancora tra noi rigurgitano fermenti di fazioni medievali e risorgimentali e belliche: accomunare gl'italiani sarà un risultato atto a mostrare l'anacronismo di certi motivi estremisti, avviticchiati a dogmi di lotte di classe e di fazione, allestimenti del fratricidio.

Per la sua formazione spirituale e culturale, per il dominio d'una volontà diretta al bene comune, Segni dà agli italiani un senso di sicurezza contro ogni avventura, sia nel campo economico e finanziario, sia in quello politico e sociale: con lui, il popolo sa di poter lavorare e svolgersi nell'ordine della libertà: quella libertà che ha tutto da perdere in avventure d'ogni risma.

Tale garanzia dell'uomo, che impersona così degnamente e sintetizza così limpidamente gl'ideali della democrazia italiana, è convalidata da un passato rettilineo. Segni ha 71 anni. Viene dalle file dell'Azione Cattolica, è stato tra i deputati del Partito Popolare, e, dinanzi al fascismo, s'è ritirato dignitosamente a una vita di studio. Egli s'è fatto un nome come docente di materie giuridiche: d'una scienza la quale costituisce un coefficiente valido nel suo nuovo compito; uno studio, al quale salgono le sue nostalgie, tuttora....

Dopo la guerra, è stato tra i primi collaboratori di De Gasperi, al partito e al governo. Ministro dell'Agricoltura ha ideato e attuato la riforma fondiaria, iniziandola dalle terre di sua proprietà. Ministro della Pubblica Istruzione, capo del Governo, ministro degli Esteri, s'è prodigato oltre le forze fisiche per impostare una sana amministrazione all'interno e allacciare rapporti proficui all'esterno. La sua elezione è stata perciò salutata, con giudizi onorevoli non meno per l'Italia che per lui, in tutti i paesi liberi.

Il popolo insomma ha nel nuovo Capo dello Stato un custode vigile e informato della Costituzione, e quindi del suo progresso. Un progresso che la persona di Segni (come quella della sua degna compagna, donna Laura e dei quattro figli) garantisce esteso anche al settore morale e culturale.

Di questa carica, infatti, come di tutte le incombenze, egli ha piena, presente, consapevolezza d'essere responsabile davanti al popolo e davanti a Dio.

Al Quirinale perciò entra un cittadino cristiano la cui presenza vuol dire libertà, rettitudine, giustizia sociale, nel clima di una superiore spiritualità.

Giorno per giorno**IL DIRITTO E IL DOVERE DI OGNUNO DI FRONTE AL CRIMINE ATOMICO**

«Guerra nucleare e responsabilità cristiana», è il titolo d'un articolo di Padre Merton, il celebre scrittore cattolico degli Stati Uniti, sul *Commonweal*.

L'articolo non è piaciuto a tutti. Oggi che avvengono esplosioni nel Pacifico, come ieri nella Nuova Zemlia, mentre gli Stati Uniti mettono a disposizione della N.A.T.O. armi nucleari, il discorso cristiano, e cioè razionale e responsabile, di Merton, a qualcuno è apparso pericoloso: se non ci si ammazza più è finita la storia, la poesia epica, la casistica scolastica. La storia in fine che altro è se non successione di stragi?...

Padre Merton ha replicato alle critiche richiamandosi agli insegnamenti della Chiesa. Ha citato Pio XII e Giovanni XXIII e ha ricordato la Lettera dell'Episcopato americano del 1960, in cui si deplora la progressiva irresponsabilità morale del popolo (americano) di fronte all'orrore imminente d'una ecatombe termo nucleare. «Il Presidente Eisenhower — ha proseguito — ebbe a dire che se i governi non concludono subito la pace, è meglio che si tirino fuor dei piedi e lascino concludere la pace ai popoli». È razionale Eisenhower e razionale Merton. I governi devono curare la vita dei popoli: quelli che preparano armi distruttive per l'intera umanità sono fuori sesto. Ma essi — ragiona Merton — probabilmente non intendono tirarsi dietro: e allora «ogni persona ha il diritto e il dovere di rifiutarsi di partecipare a un crimine collettivo. Naturalmente deve essere evidente che l'atto cui la persona si rifiuta sia immorale». Ora la distruzione atomica è «immorale e suicida».

Questo ragionamento così logico fa pensare, per analogia, al comportamento di Eichmann, il quale giustifica il genocidio con l'ordine avuto dall'alto. Ignora la «responsabilità morale» della singola persona; quella responsabilità che le «meditazioni su un libro pericoloso, la Bibbia», secondo Merton stesso, sollecitano. Ma troppa gente non legge la Bibbia e accetta supinamente il suicidio. Non per nulla si è laicisti o atei materialisti. Per ammazzare l'umanità bisogna prima eliminare la legge del Creatore, Dio di vivi e non di morti. A tal fine, per prima cosa si elimina dall'insegnamento delle scuole il «libro pericoloso» che è la Bibbia.

**IL “SURPLUS” AGRICOLO IN USA E LA FAME DEI PAESI POVERI**

Il problema delle armi nucleari riguarda principalmente, se non esclusivamente, U.R.S.S. e U.S.A. L'U.R.S.S., a sentire la magniloquenza sparatoria di Malinowski, produce le armi più micidiali — e più costose — del mondo; in compenso non riesce a produrre viveri sufficienti — e a prezzo tollerabile — per i suoi lavoratori. In altri termini, il governo sovietico ha assicurato al popolo i mezzi per morire; non quelli per vivere... Un governo razionale, di fronte a tali risultati, si tirerebbe da parte; ma invece, proprio per questo, c'è anche da noi chi lo esalta. In U.S.A. c'è l'eccesso di prodotti agricoli: la crisi del *surplus*, come dicono; la quale è siffatta che solo per le spese di conservazione dei prodotti agricoli i contribuenti devono versare un *surplus* di tasse, per un bilione di dollari l'anno. Il confronto tra produzione agricola sovietica e produzione agricola americana, la quale negli ultimi dieci anni è raddoppiata, dice la superiorità di criteri degli Stati Uniti. Se nell'U.R.S.S. si applica Marx, vuol dire che Marx è rimasto all'epoca feudale: della miseria.

Per risolvere la crisi della sovrabbondanza si consiglia ora agli agricoltori americani di produrre meno. La *Mater et Magistra*, sapientemente, consiglia di passare il di più a chi ha di meno: ai popoli che patiscono la fame. Un tal passaggio servirebbe (e in parte già serve) la causa della pace più che la dotazione di armi nucleari, le quali servono la causa della guerra. Nella stessa America Latina scarseggiano i prodotti alimentari, mentre cresce la popolazione. Per questo, i cattolici degli Stati Uniti si oppongono alla politica del «controllo» della produzione agricola, che fa il paio con quella

del controllo delle nascite, esortando a risolvere la crisi con un contributo alla vita e non con un aiuto alla morte. Il di più delle campagne è bene che vada (*è giusto* che vada, direbbero i Santi Padri) ai popoli che mancano del sufficiente per nutrirsi. Se, come si spera, gli Stati Uniti renderanno ancora questo umano, cristiano, grandissimo servizio, avran meritato del loro popolo e dell'umanità intera più che con tutti i prodotti termo-nucleari immaginabili.

## **IL GENERALE DE GAULLE E IL FASCINO DELLA POTENZA ATOMICA**

L'attrazione nucleare investe anche De Gaulle, il quale, parlando a settecento giornalisti, ha fatto capire che egli fida più sulla produzione francese di bombe atomiche che sulla costituzione dell'unità politica europea. Anche per il problema di Berlino e per tutta la situazione internazionale De Gaulle ha fatto intendere di essere prima di tutto un generale, cioè un uomo d'armi, che fida più sui proiettili che sulle trattative. Un primato egli vuole assicurare alla Francia tra le nazioni dell'Europa occidentale: un primato costituito dalla forza atomica, per la cui produzione il suo paese entrerà nella quaterna termonucleare: U.R.S.S., U.S.A., Gran Bretagna e Francia. Prima conseguenza: le dimissioni di cinque ministri democristiani dal governo: altro elemento di confusione e debolezza.

L'orizzonte, con gioia degli oppositori di Merton, si mantiene, così, carico di nubi esplosive, capaci di assicurare nuovo lavoro all'industria della morte.

## L' «ANIMA» DA DARE AL MONDO

Nella Pentecoste il popolo ricorda la propria costituzione in Chiesa; o, se si vuole, la sua ricostituzione in popolo regale dopo che era di venuto branco servile.

Era, prima di Cristo, mucchio di contribuenti per il fisco, mercato di schiavi per il lavoro, allevamento di soldati per il macello.

Aveva perduto la libertà: era divenuto schiavo. Schiavo del male morale, e quindi di tutti i mali sociali, compresa la tirannide politica con lo sfruttamento economico.

Ora questo aggregato di stracci raccolto attorno al ricordo di Cristo, fu investito dallo Spirito di Dio, e dalla sua umiliazione si rialzò. Era a terra e fu trasferito sopra terra, in una zona di spiritualità, dove i misteri si chiarirono, l'impotenza umana si fortificò, i limiti di lingua e casta e razza si dissolsero e la ferocia dei despoti e dei ricchi impietosi fece pietà.

Si chiamò Chiesa, *ecclesia*, che era il vocabolo delle democrazie greche; e come tale s'identificò misticamente con Cristo ricevendone una missione sacerdotale, che fu di annunciare l'Evangelo, di distribuire la grazia, di offrire il sacrificio e di testimoniare con la propria condotta il Cristo. Ognuno vi fu chiamato a rappresentare la parte di Dio nel gioco delle parti del mondo; e divenne, con le proprie azioni, artefice del proprio destino eterno.

La vita nella Chiesa creò una solidarietà divina e umana, mistica e anche economico-sociale, dove ciascuno, da isolato e disperso che era, — come nomade che la morte un giorno avrebbe atterrato, coprendolo di terra e di silenzio, — convisse con innumerevoli creature e col Creatore. Ciascuno visse per tutti e tutti per ciascuno; e uno degli effetti fu una comunanza di vitto, per cui non si ebbe più chi mangiasse accanto a chi digiunava. La comunione delle anime portò la comunione delle mense. Ciascuno vide nel vicino — ricco o povero — una rappresentanza di Cristo; e onorò nel fratello, chiunque fosse, il Padre.

Non si può costituire la comunione delle mense senza quella delle anime. Questa è possibile se ciascuno vede nell'altro il fratello, e a lui si collega inserendosi nell'unico organismo, che non muore, perché il suo capo è Cristo — è Dio — e la sua anima è la stessa anima della Trinità: lo Spirito Santo. Carità, giustizia e solidarietà sono tanto possibili quanto viva è la vita soprannaturale anteriore allo stomaco, allo Stato, all'economia: se la teologia vien prima della sociologia; se prima del popolo c'è la Chiesa: ovvero se il popolo è Chiesa. Allora è sostanza divina: stracci, lagrime, malanni allora sono investiti da una dignità immensa.

Contro chi si vende, vendendo in sé Cristo per trenta denari: una tessera, un salario, un ciondolo accademico, si leva la Chiesa viva: anime che fendono la calca portando amore e rendendo servizio; che ricambiano male con bene; che ricostruiscono la speranza sulla disperazione: anime che portano lo Spirito Santo e quindi distribuiscono gioia.

Tra mezzo ai cicloni vocali e strumentali della retorica che copre politiche di sfruttamento, il popolo cristiano raccoglie ancora ragazzi abbandonati, vedove impotenti, tutti i rifiuti sociali, e li riveste e li nutre, distribuendo lo spirito di vita — lo Spirito Santo in questa necropoli forsennata dalla logorrea maniaca dei predicatori di guerra.

Il popolo cristiano è tuttora chiamato a un ciclo missionario per insegnare di nuovo ai fratelli il segreto della vita, — dopo che hanno appreso solo le regole della morte: i nazionalismi, gli imperialismi, le lotte di classe, lo sfruttamento economico, — per ripetere la discesa dello Spirito, nella gioia della Pentecoste.

E la discesa dello Spirito Santo oggi è invocata specialmente sul Concilio Ecumenico, e cioè sulla più solenne assemblea della Chiesa, perché doni alla società minacciata dai mostri termonucleari della paura e dell'odio la sapienza atta a illuminare i popoli sui benefici insostituibili della comunione.

Giorno per giorno**I GIOVANI E LA POLITICA: ALLA RICERCA DELL'ASSOLUTO**

Traendo spunto da una discussione circa i giovani, in politica, accusati di scetticismo, di arrivismo, di cinismo e di assolutismo, Angelo Magliano, sul *Giornale d'Italia*, asserisce che tali accuse colpiscono non meno i democristiani che i missini, i comunisti, i socialisti... I giovani in genere, secondo Magliano, sono «chiusi, sprezzanti, lontani». «I migliori di loro» cercano qualcosa di più dei programmi politici. «Cercano l'Assoluto»: e in politica non lo trovano.

Magliano ha ragione. I giovani s'abbandonano al machiavellismo, alla violenza, allo scetticismo quando non trovano un ideale più grande di loro, più alto della politica, superiore alla storia: un ideale infinito. Se non si dà loro Dio, si rivolgono ai miti: ma i miti illudono, non colmano.

Chi non è più giovane ha forse, come me, sperimentato questo fatto che i giovani, se scoprono l'ideale dell'Amore (con l'*a* maiuscola), e cioè se scoprono Cristo, si gittano all'avventura del Vangelo, si donano a Dio con un impeto e una gioia da non misurare: trovano la ragione della vita: scoprono la vita. Se no si danno alle furie, che sono vendette rabbiose, da teddy-boys, al vizio, all'ozio, allo scetticismo...

La mia esperienza mi offre l'esempio di migliaia di giovani che si offrono alla Chiesa con gioia, e affrontano sacrifici e impegnano la lotta contro il Male, contro la Morte. Dispongono di risorse soprannaturali sempre più copiose, e ne riportano una giovinezza crescente con gli anni. Scoprono la «perfetta gioia».

Pur troppo nei partiti, nelle aziende, negli istituti pubblici e privati, non sempre si capisce che la vita comincia lì: da Dio: e che il resto è dato per giunta. Dice acutamente Magliano: i giovani non cercano la politica, cercano la certezza, la «verità definitiva».

Così è. Prima l'essenziale, l'aria, l'energia, il pane, la luce: poi le applicazioni. Chi acquista la religione, non diserta la politica: vi s'impegna, come vuole la *Mater et Magistra*, con la coscienza di servire nel prossimo lo stesso Cristo, di perseguire il bene comune. I cristiani in politica sono il Cristo mistico nella vita pubblica. Ma, per esser ciò, devono conoscere il Vangelo e viverlo. Se no, sono avventurieri, predoni, mercanti della cosa pubblica. Senza un rifornimento di Spirito Santo, necessariamente precipitano nella noia e nella disperazione.

E qui, politica ed economia, sport e letteratura, arte e scienza, spettacoli e scuola si capovolgono e arrivano allo sbocco opposto: all'OAS, alla dittatura, alla terra bruciata, al razzismo, alla fame, alle armi atomiche, alla pornografia: invece che nella vita più abbondante, sboccano, attraverso l'odio e il vizio e la nausea e la disperazione, alla Morte più tremenda.

Ha ragione quindi Magliano: «Malgrado tutte le apparenze, malgrado tanti atteggiamenti di superficie che sembrerebbero provare il contrario, in una grande parte dei giovani di oggi...: c'è un bisogno, una ricerca, non di politica, ma di religione».

**LA TESTIMONIANZA DELL'AMORE GENEROSO E CORAGGIOSO**

Questa tristezza dei giovani è l'ultimo retaggio del laicismo, il quale ha decurtato la convivenza delle sue ragioni d'essere, recidendola delle sue radici. Ha creduto di alleggerire il circolo della vita. E invece lo ha proiettato nel vuoto, come un meteorite folle. Negli anni passati il laicismo ha sgomberato il campo a quelle operazioni di forza chiamate fascismo, hitlerismo, stalinismo, inevitabili nella politica non regolata più dalla morale e inaridita dalla penuria di quell'amore che fa la massa popolo e il popolo Chiesa.

Sulla linea del laicismo Marx riteneva di semplificare la vita riducendola — come gli osservò Mazzini — a un problema di cucina. Ma qui sbaglio; e sbagliano con lui anche quei cristiani i quali

non distinguono, com'è giusto, ma separano, com'è ingiusto, la politica dalla religione, la sociologia dall'etica. Lavoro, partiti, aziende, scuole, stampa, parlamenti ecc. sono mezzi: valgono se concorrono ad avvicinare l'Eterno; se no — ha ragione Camus — provocano noia, nausea,

La redenzione, non ne dubitiamo, verrà, sta venendo, dai giovani stessi, i quali, poiché bramano l'Assoluto, lo trovano. Chi cerca trova. E noi assistiamo allo spettacolo d'una gioventù che, rovesciate le barricate di ferro e di carta, su cui erano stampati musì di dittatori e di dive, accetta l'eroismo della donazione per coglier attraverso il servizio del fratello in terra l'unità col Padre nei cieli facendo della vita una convivenza umano-divina, ricca di soddisfazioni ineffabilmente nuove.

«*Christianus sum*, — ricordava giorni fa Papa Giovanni XXIII animatore di giovani; — la parola antica vuol risuonare con forza nuova. Essa non richiede, come nei primi secoli del cristianesimo la testimonianza del sangue; ma quella continua della meditata sofferta fedeltà ai propri ideali, alla vocazione cristiana e all'insegnamento della Chiesa; essa esige da ciascuno la testimonianza della presenza convinta e suadente un mondo troppo preso da preminenti interessi materiali...; essa proclama infine la testimonianza: dell'amore generoso e coraggioso».

**Giorno per giorno****IL CARDINALE TISSERANT FRA I QUARANTA MORTALI**

L'Accademia francese, fondata da un celebre cardinale, il Richelieu, ha ricevuto un dottissimo cardinale, il Tisserant.

S.E. Eugenio Tisserant, noto sopra tutto per la sua cultura orientalista, per i suoi lavori alla Biblioteca Vaticana e alla S. Congregazione per la Chiesa Orientale, succede, nell'Accademia francese, al duca Maurizio de Broglie, un grande scienziato, di cui fu detto che «accanto allo spirito potente, ebbe un'anima profondamente cristiana».

È stata l'Italia a donare la famiglia de Broglie alla Francia, fu ricordato dal d'Ormesson.

In Tisserant, che ha lavorato in Italia 54 anni, la Francia onora un'intelligenza eccezionale, un carattere fermo, una coscienza diritta, un patriottismo illuminato.

Come ha detto Wladimir d'Ormesson, nel discorso di «recezione», Tisserant rappresenta «una vita interamente consacrata alla Chiesa».

Fa piacere rilevare che la presenza d'un cardinale sotto la cupola dell'Accademia abbia suggerito al d'Ormesson un discorso in cui, tra l'altro, ha fatto vedere che l'umanità non si svincolerà dallo squilibrio dei terrori, in cui vive, se la Chiesa, la fede in Dio, non reintroducano nei rapporti dei popoli la morale individuale, sociale e internazionale, la legge di Dio, insomma, — senza di cui l'Occidente franerà. L'oratore confida nell'opera dell'imminente Concilio Ecumenico, per questo.

«Se per orgoglio o per sofisma — ha concluso — uno squilibrio dovesse prodursi tra l'autorità della legge morale e la potenza della tecnica, se la legge morale non conservasse sempre e da per tutto il suo primato, noi saremmo sin da ora dannati a perire... Proprio perché ora il genio umano comincia a penetrare negli spazi infiniti, lungi dal ridurre la vita a un fatto, la ricolma più che mai del mistero di Dio».

L'ingresso d'un cardinale — e di un tal cardinale — nella famiglia di scienziati e scrittori della Accademia di Francia (e abbiam visto fotografato accanto al Principe della Chiesa lo storico della Chiesa Daniel-Rops) significa che la coscienza d'una legge morale d'origine divina sta rifiorendo anche nell'ambiente in cui primamente — e sciaguratamente — sfiori: l'ambiente della cultura.

**L'UNITÀ AVANZA, FRUTTO DI QUEL FIORE CHE È L'AMORE**

Il movimento ecumenico, che dalla convocazione del Concilio Vaticano II ha ricevuto il più vigoroso impulso, seguita a espandersi avvicinando i fratelli separati.

Parlando del tema ai giovani cattolici, il vescovo inglese monsignor Grant ha spiegato come lo Spirito Santo operi per condurre a buon punto il processo unitario. Fuori della Chiesa cattolica — ha detto, — c'è un intenso e crescente desiderio d'unità; e una comprensione e una richiesta di autorità per raggiungere l'unità stessa; e frattanto si compie una graduale eliminazione dei pregiudizi anticattolici con una nuova visione di quel che il cattolicesimo sia.

Dentro la Chiesa, — ha proseguito il vescovo, — si matura frattanto una straordinaria ricerca e meditazione delle Scritture, e insieme uno sviluppo del movimento liturgico e una maggiore carità, la quale non consente più di stare inerti ad aspettare i fratelli separati, ma stimola a cercarli.

Una delle cause principali per cui l'Inghilterra non si converte né al cattolicesimo né ad alcun'altra forma di cristianesimo è proprio la separazione tra cristiani: la loro disunità ecclesiale pare a molti una prova d'invalidità dottrinale. La gente della strada dice: «Non abbiamo tempo di stare a ricercare chi tra loro ha ragione».

Nell'apostolato dell'unità molto possono i laici, secondo Sua Eccellenza, attraverso le loro relazioni amichevoli, atte a demolire pregiudizi.

Dalle parole di mons. Grant si rileva che da per tutto è accolto e applicato il criterio del Santo Padre: di porre in rilievo ciò che unisce più di ciò che divide. E unisce sopra tutto l'amore. La verità data senza carità è fredda: la verità data dalla carità arriva come un dono: frutto di quel fiore che è l'amore.

Giorno per giorno**LE FORZE DELLA CIVILTÀ E LE PASSIONI DELLE BARBARIE**

Il *Telstar* concorre mirabilmente ad avvicinare i popoli. Applicazione della scienza e della tecnica per aiutare la dinamica dello spirito umano — della razionalità e della naturale cristianità dell'uomo — che tende all'unificazione: «che siano tutti uno»; offre un altro apparecchio alla stessa politica di Kennedy, il quale propugna una convivenza di popoli eguali e liberi nella interdipendenza.

La logica della vita, per liberarsi dai rischi apocalittici della morte collettiva, porta all'unificazione. Fino a quando ci siano divisioni, c'è sempre rischio di guerra: e la guerra ormai da «inutile strage» è divenuta suicidio dell'umanità.

Il *Telstar*, insieme con le varie realizzazioni cosmo nautiche, significa civiltà e progresso. La sua luce nell'etere vale a dare maggior risalto ai fenomeni di barbarie più che medievale, da giungla — una giungla tecnicamente attrezzata d'insidie, — in contrasto insieme e in congiunzione coi prodigiosi risultati della scienza. Infatti in questa epoca di progressi luminosi si sono avuti i fenomeni di Poznam, di Budapest, del razzismo africano, delle torture e dell'OAS, del congolismo: fenomeni di una barbarie spaventosa, nella quale sono piombati anche spiriti cristiani, come Bidault. Nessun guerriero del Medio Evo forse avrebbe arso case pacifiche, ospedali e scuole e ucciso infermi e bambini e vecchi, con l'efferatezza di certi ideologi dell'età termonucleare.

Si direbbe che sono lanciate, in una gara suprema, le forze della civiltà e le passioni della barbarie, col pericolo che queste si valgono di quelle per la realizzazione dell'odio, che vuol dire la morte.

**CONCORDIA: LA LOGICA DELLA SOCIOLOGIA CRISTIANA**

In Spagna le agitazioni operaie di questi mesi han preso un aspetto positivo dal fatto che, più volte, a indirizzarle è intervenuto il magistero venerato e dai più accettato della *Mater et Magistra*. È parso, per un momento, che la parola pontificia valesse solo per una parte, e potesse aggiungere un altro elemento di contrasto. Ma è nella logica della sociologia cattolica di promuovere la conciliazione, e cioè di suscitare la vita e il progresso, i quali provengono dalla concordia; così come è nella logica della sociologia marxista — nata dalla filosofia del monismo ateo, statalista, — di ricercare e seminare anche in zone di collaborazione e di pace i fermenti della rissa, con la pretesa assurda di ricavare bene dal male.

Ora anche le classi dirigenti spagnole hanno accettato di discutere e agire, in campo sociale, sul fonda mento della *Mater et Magistra*. L'enciclica si palesa così come la norma universale di soluzione del conflitto più pericoloso, da cui è minacciata la coesistenza umana: conflitto che, dal mondo operaio, può prorompere nel mondo internazionale.

Saragat e Missiroli hanno creduto d'individuare fenomeni di classismo e cioè di lotta fratricida a oltranza, rivoluzionaria, addirittura teppistica, anche tra gruppi di operai dipendenti da sindacati cattolici. Possiamo senz'altro escluderlo: dei sindacalisti, i quali sostituissero il classismo al l'anticlassismo, mostrerebbero o di non conoscere il pensiero cristiano o di non aver capito il pensiero marxista. Li pregheremmo, in tal caso, urgentemente di leggere la *Mater et Magistra*.

Giorno per giorno**MARILYN MONROE: UNA SOLITUDINE CHE SOLO DIO  
AVREBBE POTUTO COLMARE**

Il giorno 6 agosto 1962 i giornali diedero la notizia del suicidio di Marilyn Monroe: su due, tre pagine intere; come per la morte di Napoleone, e anche più. Le riviste poi si colmarono di fotografie e di aneddoti a non finire.

Quel giorno era esplosa un'altra bomba atomica sull'Artico: la notizia era data su una, due colonne. La vera bomba risultò il suicidio della bionda artista di Hollywood.

A 36 anni aveva divorziato da tre mariti. L'attrice più celebre, più ricca, le cui immagini erano vendute a milioni di copie, s'era uccisa per uscire dalla sua solitudine. Uscire dalla solitudine lei che non poteva mettere piede fuori casa senza che sciami di fotografi e torme di ammiratori l'assaltassero chiedendo una posa, un sorriso, una firma: sola lei, che aveva ai suoi piedi mezzo mondo; sola lei che i maggiori giornalisti intervistavano per milioni di lettori e gli schermi di tutte le TV illustravano agli occhi delle nazioni. Disperata lei, che i produttori più opulenti di tutto il mondo corteggiavano.

Tante masse d'attorno ed era sola. Tanti personaggi a corteggiarla e nessuno ad insegnarle il modo di riempire la solitudine.

Aveva speso cifre astronomiche per alimentare il fisico; e lasciato estinguere di fame lo spirito: a quello aveva profuso prodotti di prima qualità; a questo aveva lasciato cascami di letture banali e discorsi scipiti, ignorando che l'anima ha fame di Eterno, d'infinito: insomma, di Dio.

L'uomo — diceva De Bérulle, maestro di santi — è un vuoto da colmare di Dio. Povera Marilyn! Come tanti altri, aveva creduto di colmare il vuoto con immissioni d'aria: la vanità che è vuoto; l'umano, che si dissipa; il denaro che si decompone... E a 36 anni, in un quartiere lussuoso di New York, fra artisti e plutocrati e folle che la acclamavano, era morta triste, sola. Ma tant'è, gli uomini contano, sono più di ombre, nella misura in cui portano Dio, e cioè, l'Essere, la Vita, la Felicità.

Vanità, denaro, divertimento, fastigio... sono il culto rumoroso e costoso del Mito, costruzione posticcia del nulla; copertura cartacea della solitudine, che è pienezza di Morte.

Questa la tragedia di milioni di Marilyn note e ignote, belle e brutte, e la tragedia dei loro imitatori.

Solitudine... I giornali misero l'accento su questa nota dell'esistenza — su questa nota d'inesistenza — dell'artista e tirarono fuori teorie psicoanalitiche.

La verità è che l'uomo è un esule, un pellegrino, un solo: per questo è venuto Cristo, via, verità, vita, a ridargli un senso e un fine, una certezza e una compagnia, a scoprirgli la carità che non è amore cinematografico, ma vincolo perfetto in Dio, dove si fa di tutti uno.

L'anima è sola perché Dio la vuole per sé: *Solus cum sola*. E in Dio essa s'accomuna sino a farsi uno con tutti i beati dell'eternità e tutti i viventi che incontra nella mortalità.

Espressione e vittima di ambienti, in cui si opera nella frivolezza la decadenza dello spirito, la povera Marilyn Monroe non ha resistito alla desolazione e la solitudine. Pregando speriamo che, negli ultimi istanti, abbia trovato la liberazione in Dio che è carità. La sua morte è una lezione di vita.

**I FATTI DEL PERÙ E LA DISTINZIONE DEI POTERI**

Nel Perù s'è ripetuto il caso, ormai troppo frequente in America Latina e nel resto del mondo, di militari che s'impadroniscono del potere riservato ai civili. La storia dell'Europa, da Napoleone I in qua, è piena di disastri, nel cui centro sono militari che vogliono fare gli uomini politici oppure uomini politici che vogliono fare i militari. Così Hitler volle far lo stratega e Mussolini comandar

l'esercito e Stalin caricò di disfatte, dovute alla sua sete di gloria bellica, il già sanguinoso corso della seconda guerra mondiale.

La mania designa lo smarrimento dei connotati della civiltà, la cui sorte è affidata anche alla distinzione dei poteri. Se i generali si mettessero in testa di reggere i popoli per il fatto che dispongono di truppe, aprirebbro la strada alla guerra civile, da aggiungere alla guerra militare.

Gli studenti del Perù, che chiedono libertà, come gli studenti gli operai di Poznan e come i lavoratori di Milano col governo civile del generale Fava Beccari hanno colto la natura del rischio fondamentale insito nella paurosa avventura militaristica, mostrando che essa è, oltre tutto, un pretesto per immobilizzare il popolo nella sua ascesa sociale.

Giorno per giorno**DOVE L'UOMO VALE UN DOLLARO**

Tra stampa comunista e stampa socialista s'è svolta una notevole polemica sulla libertà. Si può congiungere la libertà col comunismo?

Il quesito a noi può apparire ingenuo. *Ubi Spiritus ibi libertas*: la libertà è cosa dello spirito. Nel materialismo marxista non esiste spirito: quindi non esiste libertà. Al suo posto è il filo spinato, il muro della vergogna, il partito unico, lo zarismo inasprito dalla tecnica...

Noi restiamo sempre sbalorditi di fronte all'apparizione di uomini come Stalin, come Rakosi, come Kadar, come Gomulka, come Ulbricht...: esseri nei quali è distrutto l'umano; esecutori senz'anima di un piano, in cui l'uomo — il figlio di Dio — è ridotto a un aggeggio della produzione: un attrezzo stimato poche centinaia di lire: un dollaro, come dicono.

I comunisti veri sono esseri i quali hanno rinunciato alla loro libertà, alla loro anima, alla loro umanità; ragionano come i padroni vogliono, accettano tutto ciò che i padroni fanno: esercitano l'ascetismo deformato — la patologia dell'ascetismo — sì da realizzare quello scempio della creatura umana, posta dalle Scritture poco al di sotto degli angeli, nel quale il Nemico dell'uomo ha raggiunto l'apice della vendetta contro il Creatore-Redentore. Questo fanno i veri comunisti. Gli altri — i più, a milioni — ignorano l'a.b.c. del marxismo: sono vittime inconsapevoli.

Che si sia sparato con quella freddezza da Berlino est contro il diciottenne Peter Flechter, perché tentava di scavalcare il muro, è logico: per il comunista vero la convivenza è un cellulare, popolato di ergastolani: l'evasione è libertà; e la libertà è cosa dei figli di Dio, la quale non ha senso dove si nega Dio.

Quando leggiamo scritti dei comunisti autentici, discepoli di Stalin, e ne sentiamo i discorsi, cogliamo la misura della decadenza dell'uomo. Di grande nella loro orbita ci sono i missili, i carri armati, le esplosioni della potenza, non i servizi resi al popolo in bene e beni. Dopo che come ordegno di produzione per i comunisti — imitati in questo da non pochi capitalisti atei (*arcades ambo*) — l'uomo serve come ordegno per ammazzare: arnese per sparo. L'obiettivo vero infatti è la Morte, ultima vendetta contro il Creatore della Vita; e la Morte è la deità efferata dell'ateismo.

La Cina di Mao prepara l'esplosione della prima bomba atomica. Non prepara viveri e alloggi per poveri cinesi, che muoiono e scappano per la fame: prepara strumenti di omicidio. Ma è questo il comunismo: povera filosofia sorpassata del secolo scorso che fa da copertura alla tirannide di sempre. A Cuba i giovani sono militarizzati. Nella Germania Orientale ci sono almeno un milione di cittadini in uniforme: più che sotto Hitler.

**PANE E LIBERTÀ: MA PREFERISCONO I MEGATONI**

Verso un obiettivo non diverso tendono quei materialisti pratici dell'Occidente, che pongono come obiettivo all'esistenza solo il denaro, la lussuria, lo sfruttamento. Ma la loro azione deleteria è ancora abbastanza frenata dalla libertà, nella quale è consentita l'opera della religione.

E la religione appare oggi, contro la banale denigrazione di scrittori laicisti di ieri, come l'ultima barriera opposta all'irrompere di questo diluvio dittatoriale, tirannico, liberticida, che preme da Oriente e trova tante fratture nella difesa dell'Occidente. Senza la religione, forse, a quest'ora, saremmo stati tutti travolti dall'alluvione del disumanesimo materialista.

Anche per merito della religione e delle tradizioni, un'altra difesa sta nel fatto che la stessa grande maggioranza dei comunisti in effetti non accoglie il comunismo, come metafisica: lo accoglie — o lo subisce — come lustra elettorale, come azione nel sindacato e come superficiale colleganza con compagni di lavoro. Per il resto ignora la dottrina di Marx e Lenin. Altrimenti si sarebbe operata

la snaturazione di popoli interi, rifatti schiavi dopo la Redenzione. Gli orrori di Poznan, di Budapest, e le fughe oltre il muro della vergogna a Berlino e oltre i fili spinati a Hong Kong, e la persistenza di fede religiosa da per tutto, documentano che i popoli, nella maggioranza dei componenti, rimangono avidi di libertà — rimangono umani, razionali — così come sono avidi di pane: e nei paesi comunisti, se abbondano missili, megatoni e parate militari, difettano viveri, alloggi, vestiti: scarseggiano il pane e la libertà. C'è il totalitarismo: e oggi, dopo le esperienze di Hitler, dopo le rilevazioni sul culto della personalità di Stalin e le espulsioni di Rakosi e Geroe, solo esseri deteriori, degradati, disumani, possono accettare il totalitarismo, la dittatura. Ma tutti i regimi comunisti, dalla Cina a L'Avana, sono dittature. E tutti preparano la guerra, contro la evidenza universale della inutilità, stupidità e catastrofe di essa.

Pieraccini e Saragat hanno ragioni da vendere nel negare qualsiasi nesso positivo tra comunismo e libertà; e difatti Togliatti non ha saputo che rispondere. I veri comunisti non fan questione di ragione. Si tratta anzi per loro della eliminazione definitiva della ragione — lume della libertà. Non si capisce quindi come un essere razionale possa di libera scelta farsi, nel vero senso della parola, comunista — o collaborare coi comunisti, come fa il P.S.I.

**Giorno per giorno****I FARISEI DI GIORNATA**

Più volte mi son chiesto perché Nostro Signore ce l'avesse coi farisei, in quel modo, usando quei giudizi sferzanti che ancora scandalizzano Bertrand Russell. I farisei erano una congrega, la quale più di tutti frequentava il tempio, pagava le decime sin della ruta, portava indosso filatterie con scritte sacre dalla testa ai piedi, e parlava con gli occhi bassi, tirando in campo il nome di Dio a tutto spiano.

Il Signore individuò in loro i peggiori nemici del Vangelo, perché coprivano con la religiosità esteriore la verminazione interiore, di cui ingredienti primi erano l'avarizia sordida, l'esibizionismo castale, l'odio razzistico... Avevano montato la copertura più ipocrita della religione.

Abbiamo accennato altra volta alle sofisticazioni teologiche degli attentatori francesi alla vita di De Gaulle, i quali hanno dato un colore di crociata religiosa alle loro operazioni criminali: essi ammazzerebbero dei cristiani per onorare Dio e avrebbero ucciso mussulmani per combattere l'ateismo.

Qualcosa di simile si riscontra nel contegno dei negrieri in marsina del Mississippi. Essi non si contentano di calpestare i principi del Vangelo, dati dal Redentore, e cioè dal restitutore della libertà agli schiavi, per il quale non c'è né greco né giudeo, né servo né padrone, ma tutti figli eguali; no, essi ravvivano il razzismo di Hitler, con gli argomenti dell'Africa del Sud, mescolandoli con richiami sacri, quasi lubrificando l'odio e la stupidità con unzioni di religiosità scritturale, puritana. Nel Mississippi, e cioè in uno Stato democratico, levatosi contro Hitler ieri e contro Krusciov oggi, il governatore nega a un negro il diritto di iscriversi a una università e si ribella per questo a una sentenza del tribunale federale; perché per esso non esiste eguaglianza di razza, e si giustifica d'aver respinto la richiesta d'iscrizione di quel giovane dalla pelle non bianca, perché presentava (*horresco referens!*) «il giorno del Signore»!

Neanche rabbi Aqiba, che spingeva l'osservanza del riposo sabatico sino a non alzarsi dal letto durante la giornata, per tema di compiere un atto lavorativo camminando, sarebbe giunto a questa raffinatezza.

Ma per Ross Barnett Dio è «*the original segregationist*», è il primo razzista; e iscrivere un negro di domenica è come tirare un frego nero sulla gloria del Signore. Così, s'è ribellato alle autorità legittime, provocando un intervento di truppe federali. Alla fine, capitolando di fronte alla forza, ha protestato contro i capi della nazione: «Signori, voi private il nostro Paese di ogni vestigio di onore e di rispetto».

L'onore, per questo eroe del razzismo, sta nel negare ai negri la loro natura di uomini, considerandoli ominidi, pitecantropi, da tenere in *apartheid*.

E la sua protesta si è conclusa, con vocazione che risuscita lo zelo di Caifa quando si stracciò la tunica: «Possa Dio aver pietà delle vostre anime».

Per lui, in realtà, Dio non può aver pietà delle anime di coloro i quali considerano i negri uomini, cittadini, esseri meritevoli d'andare a scuola coi fratelli bianchi.

**IL MISTERO DI CRISTO**

Per grazia di Dio, che non è il dio di Hitler o di Barnett, gli Stati Uniti sono retti da un Kennedy, che è nella linea di Lincoln.

Però c'è da meditare, in mezzo alle esplosioni di barbarie tecnologica e ideologica che partono dall'Oriente, su questi rigurgiti di selvaggiume paleolitico che prorompono da Occidente.

Si ripensa alla enunciazione del «mistero del Cristo», fatta da san Paolo: un mistero rimasto ignoto sino a quando non fu svelato agli Apostoli e che consiste nel fare di tutti i popoli, ebrei e gentili, bianchi e colorati, l'unico popolo di Dio, da integrare nel Cristo totale. Si capisce meglio l'attualità e l'urgenza del Concilio, da cui, oltre tutto, può venire un richiamo salutare contro questi postumi di barbarie, per i quali nel 1962 ancora c'è chi tira fuori le teorie economiche di Marx, valedoli, se mai, per epoche ormai defunte, e chi tira fuori le teorie razzistiche di Hitler, valedoli, al più, nella giungla.

«Vedi il fratello, vedi il Signore».

Solo un pitecantropo vede nel fratello un'epidermide.

Giorno per giorno**LA CRISI INTERNAZIONALE DI CUBA**

L'esplosiva crisi di Cuba, per la quale siamo stati, e restiamo, sull'orlo del precipizio, conferma una verità che non si finisce di ribadire: la pace è frutto di buona volontà. La guerra è frutto di imbecillità, promossa da passioni di potenza e di vana gloria.

Kennedy ha mille ragioni di spaventarsi del concentramento di rampe e di missili a Cuba, — l'isola apprestata a usi di guerra per un istinto di servilismo isterico a petto a cui quello delle cricche di Trujillo e di Batista appare decoroso; — e Krusciov non ha torto a replicare che anche gli Stati Uniti hanno rampe missilistiche in vari paesi d'Europa: quelle dirette contro l'America, queste dirette contro la Russia.

Con ciò non si vogliono mettere sullo stesso piano U.S.A. e U.R.S.S. Anzi proprio qui si vede la differenza: che, mentre l'America ha proposto più volte di sospendere le esplosioni — i *tests* nucleari — la Russia, ora con un pretesto ora con un altro, s'è rifiutata. Anzi, in piena azione per il disarmo, Krusciov ha, pochi mesi or sono, lanciato la più ricca e cancerogena fungaia di superbombe, spregiando invocazioni da tutto il mondo, irridendo all'attesa dell'umanità. Solo la Russia oggi schiaccia la libertà di popoli interi: Ungheria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia ecc. Perché non lascia loro di darsi il governo che vogliono? Una volta che studenti e operai a Budapest si sono ribellati a un regime di liberticidio e di fame, essa, la Russia — Stato straniero — è intervenuta con carri armati.

I comunisti non possono tenere a un tempo il muro della vergogna e pretendere di dare lezioni di libertà: liberare Fidel Castro e schiacciare mezza Europa.

Comunque è certo: il pericolo dell'ora deriva soprattutto dall'esistenza di armi termonucleari. L'umanità ne chiede, in tutti i toni, la distruzione. Essa sa e vede da chi dipende la loro conservazione.

Preghiamo e agiamo perché il pericolo di queste giornate d'apocalisse non abbia a ripetersi più: perché la politica cessi di essere lo sfogo dei pazzi. «Tutte le madri — ha detto Giovanni XXIII, — e tutti i padri detestano la guerra». E allora perché i governi tradiscono i loro popoli allestendo gli strumenti della carneficina universale?

**NENNI E TOGLIATTI**

La Democrazia Cristiana, nei giorni scorsi, ha chiesto al Partito Socialista Italiano di operare una radicale opzione tra democrazia e libertà, non solo nell'ambito del Governo centrale, ma anche nel recinto delle Regioni, (e perché no? dei sindacati, dei comuni, ecc.).

Non potendo tenere un Congresso, il P.S.I. ha incaricato il suo Comitato Centrale di dare una risposta: di fare l'opzione; e, sotto la spinta di Nenni, il Comitato Centrale, con sufficiente nettezza, ha optato per la democrazia. Fatto notevole questo, perché il P.S.I., si può dire dalla sua nascita, è riuscito a reggersi barcamenandosi tra due posizioni antitetiche, non impegnandosi mai, rinviando solitamente le soluzioni in attesa del «sole dell'avvenire»: un avvenire che non veniva mai. L'on. Nenni è arrivato a dichiarare l'impossibilità obiettiva di una collaborazione dei socialisti coi comunisti in «una lotta per il potere».

Egli ha così realizzato uno sganciamento dal comunismo, che avrà grandi conseguenze, se il Congresso, come è verosimile, dopo le elezioni, lo sanzionerà. Vero è che liberali ed altri non credono alla parola di Nenni e ci vedono insidie e riserve.

Però è un fatto che i filo comunisti del P.S.I. sono insorti con furore ribadendo le istanze dogmatiche del marxismo, le quali impegnano (e noi troviamo che essi han dal punto di vista marxista ragione), i partiti socialisti a fare quel che han fatto — o han subito — oltre cortina: a

lasciarsi pestare, assorbire, sfruttare, per offrire materiali umani alla dittatura comunista asservita ai Soviet. Il vero marxista non combatte per la libertà, che è valore dello spirito, ma contro la libertà, per realizzare la signoria della materia. Suo scopo efficiente è la dittatura del proletariato, e cioè la dispotia *su* popolo ridotto a proletariato, servo dello Stato, il quale è poi la oligarchia insediata nei posti di potere.

L'on. Togliatti ha perciò motivi a iosa per ribellarsi all'atto di emancipazione compiuto dall'on. Nenni: che se anche in Italia, come in Germania e in Inghilterra e Scandinavia, ecc., il socialismo si mette sul terreno della libertà, esso viene a sottrarre branchi di schiavi ai costruttori di quelle recinzioni spinate, di cui il «muro della vergogna» è un simbolo. In politica si avversa il cristianesimo, appunto perché è Redenzione: cioè, liberazione di schiavi.

Giorno per giorno**CRONACA E STORIA COL VELENO SULLA CODA**

In questi quindici giorni — precisamente come nei quindici giorni precedenti e come, certo, in quelli susseguenti — abbiamo letto (e leggeremo immancabilmente) titoli di questo genere ad apertura di giornale: 1) Uccide la moglie a colpi di coltello; 2) Un dentista strangola la suocera; 3) Avvelena con un *bitter* il genero e la domestica; 4) Un padre soffoca un figlio di due anni; 5) Un pastore fulminato a lupara; 6) Additivi venefici e sofisticazioni alimentari; 7) Un ragazzo riduce in fin di vita un compagno; 8) Il suicidio di una diva; 9) La passeggera dell'«Africa deceduta per il vaiolo; 10) Un traliccio divelto con la dinamite; 11) Dieci morti e venti feriti in una serie di sciagure del traffico; 12) Dimostranti e agenti di P. S. feriti in colluttazioni sanguinose; 13) Cinesi contro indiani; 14) Fine della V Repubblica?; 15) Vaniscono le speranze di una tregua nucleare; e — come non bastasse — 16) Un violento discorso di Fidel Castro contro gli Stati Uniti.

La lista può continuare con serie di parricidi, infanticidi, furti, scasso, adulteri e bombe. Da essa emerge che la cronaca è una piccola storia: una storia di giornata.

E la storia è una lista di battaglie, di guerre, morti, stragi, tradimenti, rovine, piani di sterminio, crolli di regimi, epidemie e fame...

Ci sono, è vero, anche altri fatti: fatti d'altro genere. Ma non portano in coda la morte, e quindi non interessano. Ci manca il sangue, l'odia il veleno, l'urlo, e perciò la pedagogia laicista li accantona.

Non Francesco d'Assisi fa storia, non Teresa di Lisieux; ma banditi, adulteri, truffatori...

Avendo capito che l'ammirazione va ai massacratori, anche i ragazzetti si son messi a sparare.

**SQUALLIDA SOLITUDINE FRA LA MASSA OCEANICA**

Circola, da Caino in, qua, una specie di filosofia, diretta a dimostrare che l'uomo diviene più uomo se si sgancia dal divino. Essa difatti vede il divino come una sorta di saio penitenziale, che intralcia la deambulazione, o come un guinzaglio o una croce onerata da Cristo sulle spalle dell'uomo: — Portala e servi.

Distaccato da Dio — secondo quella filosofia — l'uomo potrebbe divenire la misura dell'universo: il padrone del mondo: sino a prendere il posto di Dio. Esperimenti sono stati fatti: Nerone, Gengis-Kan, Stalin, Hitler...

Veramente il risultato di essi è stato questo: che, divelto, sradicato dalla legge naturale, l'uomo è rimasto, come orfano, solo. Mai così agglomerato, esternamente, in masse oceaniche; e mai così solo; interiormente precipitato in una solitudine pari all'assenza di significato.

La politica, che realizza la separazione dell'umano dal sacro, ha preso questo per sè, deificandosi, e ha rigettato quello in un inferno terrestre.

«Tu non sei niente, il tuo popolo è tutto», urlava Goebbels. Ma un popolo somma di niente conta niente, ed è gittato al massacro; al Führer parve un'orgia di potenza il genocidio. La verità fu che, avendo egli preso possesso dei bipedi umani, non sapeva che farsene. A che servivano?

Una pari opinione soprassiede al gioco di certa diplomazia, la quale, con alternative pari a sberleffi, ha lasciato preparare le armi, nucleari per l'estermio della specie. Quando non si crede in Dio, a che serve conservarne l'immagine? Eliminata questa, si perde il ricordo anche di quello; e in definitiva a questa obliterazione tende l'anelito di quei mammiferi razionali che vogliono sopprimere dall'esistenza quest'ultima fatica spirituale: il pensiero di Dio e quindi della libertà dell'uomo.

Comunque, dove l'emancipazione dal sacro è riuscita, l'uomo, dissanguato della stessa religione naturale, è risultato sola materia: materia organizzata, stimata un dollaro. Si vede con

quale indifferenza, lontano dallo sguardo della polizia, un uomo al volante pesti un suo simile a piedi; un pugile massacri il suo rivale estenuato; agenti di fazioni frenopatiche torturino, affamino, sterminino le creature d'altro partito, d'altra razza, vecchi e bambini, uomini e donne.

Per il dirigente ateo, vuoi nel comunismo vuoi nel capitalismo, il lavoratore non vale più di un pezzo di ricambio, d'un numero nel registro. Vale, se mai, per il rendimento: merce. Logico, Mao Tse-tung professa che scopo d'una rivoluzione marxista che si rispetti, non può essere che la guerra; e la guerra termonucleare: sola speranza per farla finita con la specie umana.

Giorno per giorno**IL LAVORO E L'UOMO, OGGI**

Nella quindicesima settimana degli intellettuali cattolici, tenutasi giorni fa in Francia, s'è dibattuto il tema del lavoro nei confronti della condizione umana.

Il lavoro è il tema centrale dell'epoca nostra, in cui si parla di civiltà del lavoro, si auspica una teologia del lavoro, e si fondano le repubbliche sul lavoro. Questa centralità del tema si deve in buona parte anche al socialismo, il quale ha concorso a mettere al centro dell'interesse umano il lavoro: solo mal condotto dalla «metafisica» del materialismo, ha finito, spesso, col collocarlo fuori asse, in una posizione falsa. In tutti i casi, il marxismo, se ha innalzato il lavoro, ha abbassato il lavoratore, ridotto a solo arnese della produzione.

Nella concezione cristiana, il lavoro è fatto per l'uomo. Nella concezione stalinista, l'uomo è fatto per il lavoro, il quale serve al partito, il quale è subordinato al culto della personalità. Cioè il lavoro è divenuto in effetti una alienazione dell'uomo. A questa perversione allude la *Mater et Magistra*, quando ricorda il giudizio della *Quadragesimo anno*, secondo cui «la materia inerte esce nobilitata dalla fabbrica; le persone invece vi si corrompono e avviliscono». Giovanni XXIII aggiorna quel giudizio riferendosi a un pensiero di Pio XII, secondo cui «la nostra epoca si contraddistingue per un netto contrasto fra l'immenso progresso scientifico-tecnico ed un pauroso regresso umano, consistendo il suo mostruoso capolavoro nel trasformare l'uomo in un gigante del mondo fisico a spese del suo spirito, ridotto a pigmeo nel mondo soprannaturale ed eterno».

Per Jaurès, socialista francese — e lo ricordava nel Congresso suddetto il Lacroix — quel lavoro, che era stato fatto da Marx e da Hengels essenza dell'uomo e motore della storia, diveniva una apoteosi, una vera religione, nella quale, il *laborare et orare* dei monaci, assumeva un senso nuovo col socialismo.

Di fronte a questa commistione di vero e di falso, di religioso e di ateismo, il magistero della Chiesa non finisce di riscoprire la vera natura del lavoro. Il quale non è un castigo (la fatica, sì, è un castigo: essa sta al lavoro, come la spina alla rosa); ma è un fattore naturale, dacché fu assegnato all'essere umano prima del peccato originale. Il peccato, sì, aggiunse al lavoro la fatica. Ma Dio fece l'uomo lavoratore, e il lavoro è la collaborazione umana all'opera del Creatore divino.

Mons. Ancel, il quale si dedica in modo particolare all'apostolato operaio, ha fatto vedere come il lavoro sia mezzo per unirsi a Dio (Pio XII lo considerava strumento ordinario di perfezione). Esso diventa un'occasione per separarsi da Dio se si fa ipertroficamente invadente e incumbente nella vita dell'uomo: se diventa frenesia ossessiva, per fame di guadagno. Se da mezzo diventa fine, se da realtà semplice diventa mito.

Per unire a Dio vale naturalmente non poco l'offerta della parte dolorosa del lavoro: la fatica. Anch'essa, aggiunta alle sofferenze del Crocifisso, assume un valore redentivo.

E sotto tale aspetto lo presenta la *Mater et Magistra*.

**MANZONI IN FRANCIA FA TESI**

Daniel-Rops, sulla *Croix*, ci dà notizia d'una tesi di dottorato, — un grosso volume, — consacrata da Jacques Goudet ai *Promessi Sposi*. Questa tesi ha fatto ricordare all'illustre accademico di Francia un giudizio di Lamartine: «Non ho mai letto pagine le quali mi abbiano tanto colpito quanto quelle, in cui Manzoni s'abbandona al sentimento religioso, vivo in tutte le sue opere».

Manzoni tornò alla fede attraverso «una improvvisa illuminazione» avuta nella chiesa di Saint-Roch, a Parigi: una illuminazione pari a quella che doveva avere Claudel a Nôtre-Dame. E lo svolgimento subito dall'arte di Claudel aiuta a spiegare la evoluzione dell'arte di Manzoni.

Senonchè, mentre nell'autore dell'*Annonce faite à Marie*, si realizzò «una sorta di consustanzialità tra il poeta e il cristiano e non si concepisce Claudel se non come cristiano...», nell'animo del Manzoni, secondo il Goudet, si sarebbe svolto un contrasto tra quei due valori...

Noi non vogliamo soffermarci su questa tesi: abbiamo voluto segnalare l'interesse davvero singolare che l'intellettualità francese seguita a dimostrare per il grande romanziere cattolico d'Italia, il quale ci ricorda che la grande arte — la vera arte — è sostanziata di fede religiosa. Manzoni fu, e resta, un apologeta, diretto talora e indiretto più spesso, della grandezza e bellezza del cristianesimo.

Giorno per giorno**I GRANDI EVENTI STORICI**

Dopo i fatti di Cuba, che stavano per far esplodere il pianeta, a leggere certi giornali di estrema sinistra, la uscita di Fo e Rame da *Canzonissima* sarebbe l'episodio più esplosivo dell'era in corso.

Esso ci ha commosso per la difesa della «libertà di espressione» assunta dai giornali comunisti, insorti, con espressioni libertarie, contro i despoti della TV. Quando si trattò dei fatti di Ungheria o di Pasternak i medesimi giornali non ebbero nulla da obiettare. Ed è logico. La libertà riguarda gli ingenui dell'Occidente: nell'Oriente di Stalin e di Mao la libertà, come la democrazia, è cosa del partito: e chi va contro il partito va in galera.

A proposito di Mao, s'è visto che nel X Congresso del P.C.I. i capi rossi dell'Albania sono scarlatti di furia, perché l'U.R.S.S. non è così guerrafondaia come la Cina: per loro, leninisti della prima ora, la guerra è «l'igiene del popolo», come suonava lo slogan nazionalistico, e il solo mezzo per vincere il capitalismo. Ragion per cui han protestato sdegnati contro il bellicismo dell'India, che si permette di invadere la Cina di Mao.

A leggere tali cose, uno potrebbe credere che i marxisti di Albania, come il barbuto dittatore di Cuba, pigliano in giro gli abitanti del pianeta, vivaio di imbecilli. Chi così pensasse, sbaglierebbe. Gli imbecilli ci sono, ma, ovviamente, dall'altra parte...

Almeno così pare dalla reazione anticomunista, che cresce nei paesi consapevoli. A essi la dittatura dogmatica di Hodja oggi, come di Hitler ieri, si presenta come un fenomeno di ritardo politico, un prodotto di infantilismo: quasi di preistoria. Si congiunge difatti con la prima fase di trapasso dal feudalismo all'era industriale.

**MARXISMO E MISERIA**

Si consideri il caso della Cina. La Cina è il paese economicamente più arretrato — più afflitto dalla fame — e perciò è il paese politicamente più comunista — più afflitto dal dogmatismo del secolo XIX emesso da Marx. Due satelliti di tal comunismo sono, così, l'Albania, il paese più arretrato d'Europa, e Cuba, il paese più arretrato dell'America Latina. E nell'America Latina il comunismo avanza dove c'è più miseria, più medievalismo sociale.

La Russia, perchè era un paese arretrato sotto lo zarismo, divenne comunista. Ora che il suo benessere economico, culturale, civile aumenta, s'è messa, logicamente, a rivedere, attenuare e mutare i dogmi comunisti adottando criteri produttivistici del liberismo economico, e cioè passando dal secolo XIX al secolo XX.

I paesi più evoluti socialmente, civilmente, economicamente, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania Occidentale, restano i più lontani dal comunismo. I paesi comunisti più evoluti civilmente, come la Jugoslavia, attuano un «revisionismo», e cioè si emancipano via via dal dogmatismo, con incoraggiamenti della stessa U.R.S.S.: vedi viaggio amicale di Tito a Mosca. L'onorevole Lombardi, salutando a nome del P.S.I. i congressisti del P.C.I., ha detto che i partiti marxisti sono sottoposti «a una attenta e qualche volta angosciosa rielaborazione — ove non volessimo usare il sospetto termine di revisione...».

Questo svolgimento e questo revisionismo significano che il comunismo, o il marxismo dogmatico, si addice alle condizioni di miseria; e che, via via che la miseria diminuisce, esso s'estenua, e, per non perire, si adatta.

Ora, si può capire che il comunismo investa popoli poverissimi; si può capire, anche se non si può ammettere, così come si capisce che corpi estenuati dalla fame contraggano malanni, ma non

per questo si possono elogiare i malanni stessi; si devono, al contrario, combattere, distruggendo la causa.

Il comunismo è la malattia sociale di un organismo in cui non avviene la comunione dei beni: si tratta di ristabilire quella circolazione di sangue arterioso nell'organismo sociale che è tale comunione.

Ma apposta perché è un regime di popoli arretrati, il comunismo non si addice a popoli in progresso. Dare il comunismo a paesi come l'Inghilterra, il Belgio, l'Italia, la Germania, equivarrebbe a retrocederli a condizioni di miseria economica, ormai da un pezzo superate. Il marxismo è il riflesso e la condizione dello stato economico di un secolo fa.

E dove il socialismo è rimasto arretrato ai dogmi di un secolo fa risulta una fase — una forma — preparatoria del comunismo. Tra il socialismo scandinavo, inglese, tedesco e il socialismo degli estremisti del P.S.I. corre la distanza, rappresentata da un secolo di evoluzione.

Se essi prevalessero apporterebbero un contributo notevole alla equiparazione del paese nostro alla Cina di Mao, allestendo un regime di necessaria miseria economica, con in mezzo i... mandarini.

# IGINO GIORDANI - GLI EDITORIALI SU CITTA' NUOVA

## I N D I C E Tomo 1 di 4 - Sessennio 1957/1962

### Anno 1957

1	Un supplemento d'anima	20 maggio	pag. 2
2	Due scorpioni in una bottiglia	20 giugno	pag. 3
3	La missione di Santa Chiara	20 agosto	pag. 5
4	O la carità o l'atomica	20 settembre	pag. 7
5	Ku Klux Klan	5 ottobre	pag. 8
6	Riconciliazione	20 ottobre	pag. 10
7	Il mistero svelato	5 novembre	pag. 12
8	Davanti al Figlio	20 novembre	pag. 14
9	Gesù fra noi nella parola del Papa	20 dicembre	pag. 16

### Anno 1958

10	Le Oasi	5 gennaio	pag. 18
11	Il significato di Lourdes	5 febbraio	pag. 20
12	Vincenzo de' Paoli	5 aprile	pag. 22
13	I figli evadono?	5 maggio	pag. 25
14	Bandit cum Deus abarrit cum sa mamma	5 novembre	pag. 27
15	Quale la famiglia tale lo Stato	5 giugno	pag. 29
16	Come è sorta questa città	5 giugno	pag. 32
17	Torna Nazareth	5 giugno	pag. 34
18	Pietro servo dei servi	20 giugno	pag. 36

19	Servire è regnare	5 luglio	pag. 38
20	Laicismo e insegnamento agnostico	20 luglio	pag. 40
21	Significato dell'Assunzione	5-20 agosto	pag. 42
22	Contemplazione per tutti	5 settembre	pag. 44
23	Dov'è Pietro ivi è la Chiesa	20 settembre	pag. 47
24	I protestanti in Italia	5 ottobre	pag. 49
25	Pio XII	20 ottobre	pag. 50
26	Giovanni XXIII	5 novembre	pag. 53
27	Come gli uomini si appressano a Dio nelle varie epoche storiche	5 dicembre	pag. 55
28	Natale di Cristo e Natale del cristiano	20 dicembre	pag. 57

### Anno 1959

29	Giovanni XXIII maestro d'unità	30 gennaio	pag. 59
30	Necessità dell'Azione Cattolica	20 febbraio	pag. 61
31	<i>Politica / Pensieri</i>	15 marzo	pag. 63
32	Sì sì, no no	15 aprile	pag. 65
33	Eva-Ave	15 maggio	pag. 67
34	Un prete non va mai solo in Paradiso	15 maggio	pag. 69
35	La missione del giornalismo	30 maggio	pag. 73
36	La gloria di Dio	15 giugno	pag. 75
37	Padre Mancini	30 giugno	pag. 77
38	Matrimonio ed Eucarestia	30 luglio	pag. 80
39	Don Sturzo maestro e amico	15-30 agosto	pag. 83

40	Il mondo stanza di lavoro e casa di preghiera	15 settembre	pag. 85
41	Eolo Giovannelli un giovane del nostro tempo - I,II	15 settembre	pag. 87
42	Catania, casa del pane	30 settembre	pag. 92
43	I problemi della Democrazia Cristiana	15 ottobre	pag. 94
44	Eolo Giovannelli un giovane del nostro tempo - III	15 ottobre	pag. 96
45	Eolo Giovannelli un giovane del nostro tempo - IV	30 ottobre	pag. 99
46	Impressioni sull'India	15 novembre	pag.101
47	Eolo Giovannelli un giovane del nostro tempo - V	15 novembre	pag.103
48	Le vittime delle tre «D»	30 novembre	pag.105
49	Eolo Giovannelli un giovane del nostro tempo - VI	30 novembre	pag.108
50	Linee del Movimento	30 novembre	pag.110
51	Corrispondenza dall'Estremo Oriente	30 dicembre	pag.112

### Anno 1960

52	Strade a Dio in India	30 gennaio	pag.117
53	Assurdità dell'antisemitismo	15 febbraio	pag.119
54	La donna	29 febbraio	pag.121
55	La dolce vita	15 marzo	pag.123
56	Resurrezione di Cristo resurrezione nostra	15 aprile	pag.126
57	Grave offesa alla libertà	30 aprile	pag.128
58	L'azione cattolica antidoto del laicismo	15 maggio	pag.130
59	Sulla linea più avanzata della Chiesa	15 giugno	pag.132
60	<i>Giorno per giorno</i> _Balistica d'improperi	30 giugno	pag.135

61	<i>Giorno per giorno_</i> Il dogmatismo degli antidogmatici	15 luglio	pag.137
62	<i>Giorno per giorno_</i> Hyde e Pollitt	30 luglio	pag.139
63	<i>Giorno per giorno_</i> Il Papa verso gli ebrei	15-30 agosto	pag.142
64	<i>Giorno per giorno_</i> Olimpiadi pacificatrici	15 settembre	pag.146
65	<i>Giorno per giorno_</i> Olimpiadi e piagnoni	30 settembre	pag.148
66	Il Papa del Concilio	15 ottobre	pag.150
67	<i>Giorno per giorno_</i> La persecuzione in atto	30 ottobre	pag.152
68	<i>Giorno per giorno_</i> Kennedy presidente	15 novembre	pag.155
69	<i>Giorno per giorno_</i> Democrazia senz'anima	30 novembre	pag.158
70	<i>Giorno per giorno_</i> La libertà di uccidere la libertà	15 dicembre	pag.160

### Anno 1961

71	<i>Giorno per giorno_</i> La tragedia d'Africa	10 gennaio	pag.163
72	<i>Giorno per giorno_</i> Collaborazione: il messaggio di Gronchi	25 gennaio	pag.166
73	Il discorso di Kennedy	10 febbraio	pag.169
74	<i>Giorno per giorno_</i> Del perder tempo	25 febbraio	pag.170
75	<i>Giorno per giorno_</i> Scempio dell'O.A.S.: ovvero una guerra inutile	25 aprile	pag.173
76	<i>Giorno per giorno_</i> Laicismo e comunismo	25 maggio	pag.175
77	<i>Giorno per giorno_</i> La "Rerum Novarum"	10 giugno	pag.177
78	Civiltà dell'erotismo	25 giugno	pag.179
79	<i>Giorno per giorno_</i> L'illuminismo e la luce elettrica	10 luglio	pag.181
80	<i>Giorno per giorno_</i> Cattolicità	25 luglio	pag.183
81	Maestro di vita sociale	10 agosto	pag.185

82	<i>Giorno per giorno_</i> Convivenza nel petrolio?	10 settembre	pag.187
83	<i>Giorno per giorno_</i> Bene comune o male comune?	25 settembre	pag.189
84	<i>Giorno per giorno_</i> Dove non c'è Dio, non c'è uomo	10 ottobre	pag.191
85	<i>Giorno per giorno_</i> La madre tra i figli che rissano	25 ottobre	pag.193
86	<i>Giorno per giorno_</i> Comunisti a congresso	10 novembre	pag.195
87	<i>Giorno per giorno_</i> La pornografia del cinema e le burle di una certa censura	25 novembre	pag.197
88	<i>Giorno per giorno_</i> Mai era stata data una valutazione più alta alla fatica umana	10 dicembre	pag.199
89	<i>Giorno per giorno_</i> I ricoveri antinucleari: imperversa l'«operazione sopravvivenza»	25 dicembre	pag.200

### Anno 1962

90	<i>Giorno per giorno_</i> Nei fondigli di un programma sorpasato le premesse della dittatura	25 gennaio	pag.202
91	<i>Giorno per giorno_</i> La condanna d'un'arte che trae oro dalla pattumiera	25 febbraio	pag.204
92	<i>Giorno per giorno_</i> Le donne non possono prestarsi a operazioni di morte	10 marzo	pag.206
93	<i>Giorno per giorno_</i> Attenti alle «svolte»	25 marzo	pag.208
94	<i>Giorno per giorno_</i> O noi mettiamo fine alla guerra o la guerra mette fine a noi	10 aprile	pag.210
95	<i>Giorno per giorno_</i> Dall'inquinamento dei cervelli	10 maggio	pag.212
96	Un capo dello Stato degno delle tradizioni d'Italia	25 maggio	pag.214
97	<i>Giorno per giorno_</i> Il diritto e il dovere di ognuno	10 giugno	pag.215
98	L' «anima» da dare al mondo	25 giugno	pag.217
99	<i>Giorno per giorno_</i> I giovani e la politica	10 luglio	pag.218

100	<i>Giorno per giorno_</i> Il cardinal Tisserant fra i quaranta mortali	25 luglio	pag.220
101	<i>Giorno per giorno_</i> Le forze della civiltà e le passioni delle barbarie	10 agosto	pag.222
102	<i>Giorno per giorno_</i> Marilyn Monroe	10 settembre	pag.223
103	<i>Giorno per giorno_</i> Dove l'uomo vale un dollaro	25 settembre	pag.225
104	<i>Giorno per giorno_</i> I farisei di giornata	25 ottobre	pag.227
105	<i>Giorno per giorno_</i> La crisi internazionale di Cuba	10 novembre	pag.229
106	<i>Giorno per giorno_</i> Cronaca e storia col veleno sulla coda	25 novembre	pag.231
107	<i>Giorno per giorno_</i> Il lavoro e l'uomo, oggi	10 dicembre	pag.233
108	<i>Giorno per giorno_</i> I grandi eventi storici	25 dicembre	pag.235
	INDICE		pag.237

\* \* \*